



Febbraio 1999

Quaderni
del Centro Nazionale
di Documentazione
ed Analisi per l'Infanzia
e l'Adolescenza

PIANETA INFANZIA

Questioni e documenti

Istituto degli Innocenti
di Firenze

7
sette

Dossier monografico
MINORI E LAVORO IN ITALIA: QUESTIONI APERTE

La presente pubblicazione è stata realizzata dall'Istituto degli Innocenti di Firenze in attuazione della Convenzione stipulata con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari sociali.

**Centro Nazionale
di Documentazione e Analisi
per l'Infanzia e l'Adolescenza**
Istituto degli Innocenti
Piazza della SS. Annunziata, 12
50122 Firenze
Tel. 055/2491743
Fax 055/2491744
E-mail: cndm@minori.it
<http://www.minori.it>

Direttore scientifico:
Alfredo Carlo Moro

Comitato di redazione:
Valerio Belotti (coordinatore),
Paolo Onelli, Stefano Ricci,
Milena Rosso, Antonella Schena,
Maria Teresa Tagliaventi

hanno collaborato a questo numero:
Cecilia Brighi, Davide Caocci,
Antonia Caponera, Alberto Cattani,
Massimiliano Colombi, Dario Cucco,
Leonarda Danza, Alberto De Crais,
Giovanna De Lucia, Angelo Del Gaizo,
Cinzia Del Rio, Alessandro Geria,
Fiorella Farinelli, Piero Fassino, Carla
Ferrara, Manuel Finelli, Italo Fiorin,
Mariangela Gritta Grainer, Renata
Mancuso, Daniele Marini, Chiara Micali,
Enrica Morolli, Armando Occhipinti,
Vincenzo Pala, Maria Luisa Pombeni,
Maurizio Sacconi, Francesca Tiberio,
Rita Tomassini, Giorgio Usai, Giuseppe
Zappatino

Gruppo di lavoro:
Carolina Albergucci, Maria
Bortolotto, Ermenegildo Ciccotti, Enrico
Moretti, Alessandra Poli,
Riccardo Poli, Cristina Ruiz,
Paola Sanchez-Moreno,
Paola Senesi, Paola Vezzosi

Progetto grafico:
Rauch Design, Firenze

Realizzazione grafica:
Elena Medri

SOMMARIO

7 Premessa

Dossier monografico MINORI E LAVORO IN ITALIA: QUESTIONI APERTE

CONTRIBUTI

.....

Questioni aperte

- 11 - Per un alfabeto comune: bambini ed adolescenti che lavorano
(*Maria Teresa Tagliaventi*)
- 24 - Il dibattito internazionale (*Davide Caocci e Manuel Finelli*)
- 43 - Le nuove tipologie di lavoro minorile e la scarsa tutela della personalità
in formazione (*Alfredo Carlo Moro*)
- 53 - La mancanza di dati sul lavoro dei ragazzi e delle ragazze in Italia
(*Enrico Moretti e Maria Teresa Tagliaventi*)

Specificità di un fenomeno: una rassegna su alcuni volti

- 58 - Quando il lavoro è tra i vicoli di Napoli (*Leonarda Danza*)
- 64 - Quando il lavoro è in fabbrica: adolescenti nel mercato del lavoro regolare
(*Massimiliano Colombi*)
- 71 - Quando il lavoro si intreccia al processo di identificazione femminile:
differenze di genere in Sicilia (*Renata Mancuso*)
- 75 - Quando il lavoro è un'occasione di dialogo con la scuola: Rimini
(*Enrica Morolli*)
- 77 - Quando il lavoro è occasione per parlare di intercultura: i bambini cinesi
a Roma (*Fiorella Farinelli*)
- 80 - Quando il lavoro è altro per eccellenza: bambini, bambine ed adolescenti
zingari a Bologna (*Francesca Tiberio*)
- 85 - Quando il lavoro è l'Italia: i minori immigrati a Torino (*Dario Cucco*)

Formazione e lavoro

- 89 - Disuguaglianze e differenze in educazione: quando il lavoro entra nel
percorso formativo (*Massimiliano Colombi e Daniele Marini*)
- 98 - Preadolescenti, adolescenti ed orientamento al lavoro
(*Maria Luisa Pombeni*)
- 107 - Dallo sviluppo della formazione in alternanza una proposta sul lavoro
minorile (*Enzo Morgagni*)
- 117 Riferimenti bibliografici

DOCUMENTAZIONE

Dati statistici

- 125 - Premessa
- 127 - Indice delle tavole
- 129 - Tavole

Attività parlamentare

- 145 - Proposte e Disegni di legge
- 146 - Sintesi dell'indagine conoscitiva riguardante il lavoro nero e il lavoro minorile

Tavolo di coordinamento contro lo sfruttamento minorile

- 153 - Carta di impegni
- 162 - Attività dei partecipanti

Documenti ed attività delle istituzioni europee ed internazionali

- Parlamento Europeo:
 - 205 - *Risoluzione sulla protezione dei fanciulli e dei loro diritti (20 novembre 1997)*
 - 206 - *Risoluzione sull'etichettatura sociale del 15 maggio 1997*
- Consiglio d'Europa:
 - 208 - *Assemblea Parlamentare: Raccomandazione 1336 (1997) sulla lotta dello sfruttamento del lavoro minorile come priorità (26 giugno 1997)*
- 213 - *Elenco dei documenti delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa*
- Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL):
 - 214 - *Bozza di convenzione relativa alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile*
 - 217 - *Bozza di raccomandazione relativa alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile*
- 221 - *Unicef, Dichiarazione alla 86a. Conferenza Internazionale del Lavoro*

Rassegne

- 225 - *Rassegna di giurisprudenza (1975-1993)*
- 229 - *Rassegna bibliografica (1963-1998)*

Ricerche e indagini in Italia (1990-1998)

- 235 - Renato Fontana, *Il lavoro vietato*, Roma, Seam, 1995
- 235 - MAÏS - Movimento per l'Autosviluppo, l'Interscambio e la Solidarietà, *Il lavoro minorile in Italia*, [S.l. : s.n.] 1995
- 236 - CGIL Nazionale, *Dipartimento dei Diritti di Cittadinanza e Politiche del Terzo Settore. Indagine conoscitiva sul fenomeno "lavoro minorile" in Italia*, [S.l.: s.n] 1996
- 236 - Francesco Mattioli, *Iqbal Masih non era italiano*, Seam, Roma, 1996
- 237 - Ires (Istituto Ricerche Economiche e Sociali), *Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale*, 1997, 1998, Roma, Ires

Attività dell'associazionismo e delle organizzazioni non governative

- 239 - Associazione internazionale Noi Ragazzi del Mondo (AINRAM)
- 240 - Associazione NATs
- 243 - MAÏS (Movimento per l'Autosviluppo, l'Interscambio e la Solidarietà)
- 245 - Mani tese e la *Global March* contro lo sfruttamento del lavoro infantile

Esperienze e progetti di intervento a livello locale

- 249 - Il progetto Peppino Girella dell'Associazione Quartieri Spagnoli nell'ambito del modello C.Ri.S.I.
- 255 - GiOC (Gioventù Operaia Cristiana)
- 256 - Iniziativa comunitaria Occupazione - Youthstart 1997-1999, Arciragazzi Francavilla Fontana
- 258 - Arciragazzi Palermo, "Il diritto di avere diritti"
- 264 - L'Oasi di Tadamon: "Percorsi di cittadinanza per minori extracomunitari irregolari" - Servizi territoriali VI Circoscrizione (Ex Q. 18) - Comune di Torino

Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi per l'infanzia e l'adolescenza

- 269 - L'attività dello Sportello Informativo sul lavoro minorile (16 aprile - 16 luglio 1998)
- 275 - Le pubblicazioni del Centro
- 277 - Le pubblicazioni del Dipartimento per gli Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Centro Nazionale

PREMESSA

7

Il fenomeno del lavoro minorile è stato solo recentemente affrontato in ambito nazionale con un'intensificazione di iniziative pubbliche e private, a fronte di un dibattito che, a livello internazionale, risulta aperto già da alcuni anni.

Se da un lato, però, si registra una carenza oggettiva in termini di dati, ricerche, approfondimenti sul tema, dall'altro è vero che, nel suo complesso, il lavoro minorile comprende questioni etiche, economiche, sociali e politiche su cui da tempo si dibatte, soprattutto in ambito internazionale, senza riuscire a giungere a posizioni chiare e condivise.

Tenendo conto quindi di questo dibattito aperto e in continua evoluzione, i contributi di questo numero dei *Quaderni* del Centro sono stati pensati non per proporre soluzioni, ma per fornire ulteriori spunti di riflessione e, in questo senso, aprire nuove piste di indagine.

Si è voluto così proporre un'analisi di questa tematica nei suoi differenti aspetti per affrontare il fenomeno il più possibile nella sua globalità, evidenziando le motivazioni proprie di una società industriale avanzata dove il fenomeno del lavoro minorile non sembra aver ragione di esistere.

In questa sede, il lavoro minorile è stato affrontato soprattutto in riferimento alla fascia di età non ammessa al lavoro, quindi ai minori di 15 anni, ma non mancano riflessioni anche sul rapporto adolescenti e mondo del lavoro, un rapporto che, per quanto posto sotto tutela legislativa, è sempre a rischio di produzione di nuove forme di marginalità.

Nella sezione introduttiva vengono delineate le principali caratteristiche del fenomeno e i fattori che concorrono ad alimentarlo in relazione a famiglia, scuola, tempo libero, ambiente, ecc., attraverso analisi soprattutto, in mancanza di dati certi, di tipo qualitativo. Ma approfondire questa tematica significa anche doversi confrontare con la letteratura internazionale, con le direttive legislative e con le modalità di affrontare il problema a livello mondiale. Per questo è stato inserito uno specifico contributo sul dibattito in corso che indaga i diversi approcci alla base di altrettanto diverse ipotesi di intervento.

Inoltre la tematica del lavoro precoce è affrontata sotto l'aspetto più propriamente legislativo e con riferimento a quelle espressioni lavorative che, a livello di senso comune, non vengono rappresentate come tali, soffermandosi particolarmente su quel "sottile" sfruttamento di bambini e bambine, ragazzi e ragazze che avviene sul set di spettacoli televisivi e cinematografici o nello sport.

Nella seconda parte viene invece dato spazio ai contesti nei quali si realizza e si costruisce il fenomeno del lavoro e dello sfruttamento perché parlare di lavoro minorile in generale non basta, occorre "entrare" nelle situazioni per capirle dal di dentro: bambini italiani e bambini immigrati, maschi e femmine, nord e sud, preadolescenti ed adolescenti.

L'ultima sezione dei contributi è invece riservata all'area della formazione al lavoro ed all'orientamento. Ciò perché si crede che la riflessione sul lavoro dei minori nel nostro paese, ma anche altrove, non vada assolutamente disgiunta da quella sui percorsi formativi, nello specifico sulle differenze e sulle disuguaglianze in educazione, e sulla forbice sempre più ampia che esiste fra i ragazzi che hanno a disposizione delle *chances*, intese come opportunità formative e di crescita, e coloro che per vari motivi non ne hanno.

La scuola e l'orientamento sono strumenti indispensabili per favorire lo sviluppo del diritto alla formazione o un inserimento lavorativo e per essere in grado di rendere i ragazzi e le ragazze soggetti attivi, autonomi e consapevoli in prima persona delle possibili scelte effettuabili.

Le esperienze di bambini, preadolescenti ed adolescenti che lavorano indicano infatti la necessità di intervenire in direzione di un certo riorientamento delle politiche educative rispetto al lavoro poiché, di fatto, l'istituzione scolastica ha creato nel tempo una frattura fra istruzione e formazione, relegando quest'ultima alle scuole professionali e tralasciando in generale buona parte degli insegnamenti pratici a favore della sola teoria.

Il problema va così affrontato anche nell'intreccio tra formazione e lavoro e, in questo senso, si inserisce la proposta di riflettere sulla formazione in alternanza come possibile percorso per intervenire sul lavoro minorile (o almeno su una parte di esso) e ipotizzare una qualche forma di tutela.

Quello che in generale emerge dai vari contributi è che per affrontare questo fenomeno occorre considerare diversi aspetti e lavorare su più fronti.

Il nostro contributo vuole quindi cercare di aprire strade che possano condurre a nuovi paradigmi, che considerino nuove connessioni, che siano in grado di ascoltare le differenze senza omologarle all'interno di un unico contenitore e soprattutto siano in grado di considerare i diversi soggetti implicati, i diversi contesti, le diverse motivazioni.

Questo significa, a nostro parere, rendere visibile l'invisibilità del lavoro minorile.

Dossier
monografico

MINORI E LAVORO IN ITALIA: QUESTIONI APERTE

CONTRIBUTI

7
sette

(Maria Teresa Tagliaventi*)

1. Un problema di definizione; 2. Quanti volti?; 3. Dentro il lavoro di ragazzi e ragazze; 4. Qualche spunto di riflessione

1. Un problema di definizione

Parlare di lavoro minorile in Italia non è semplice perché oltre ad essere un fenomeno di difficile quantificazione è anche difficile definire l'oggetto in sé.

Il contesto non è quello dei paesi del sud del mondo, in cui la tematica è da anni affrontata, ma quello di una nazione del G8, industriale avanzata, con una demografia a scarsità di nuove generazioni, con una diffusione consolidata della scolarizzazione di base obbligatoria e con una legislazione che impedisce che i minori di 15 anni lavorino e che tutela quelli di età superiore.

Mentre il termine lavoro minorile rimanda dal punto di vista etimologico alla minore età legale, di norma lo si riferisce soprattutto al lavoro dei minori di 15 anni ed è in particolare su questa fascia di età che si concentrerà la seguente riflessione, sottolineando comunque che il problema si pone anche per ragazzi e ragazze adolescenti, soprattutto nei termini di sicurezza sul lavoro, tutela della salute e delle norme che regolano il lavoro stesso.

Nella fascia dei 15-18 anni il lavoro infatti dovrebbe essere regolare: in realtà non è sempre così e ben poco si sa degli adolescenti che incrementano la fascia di lavoro nero.

Per le caratteristiche di paese occidentale, diverse da quelle dei paesi del sud del mondo, in Italia il lavoro al di sotto dei 15 anni riguarda prevalentemente la fascia preadolescenziale, piuttosto che bambine e bambini al di sotto di tale età.

Generalmente quando si parla di lavoro infantile o minorile si finisce per comunicare le tradizionali immagini dello scugnizzo di Napoli che vende sigarette di contrabbando, oppure di modellarne la visione sullo stereotipo offerto da Engels, Dickens o Zola in riferimento alla rivoluzione industriale e, in Italia, dall'inchiesta agraria di Stefano Jacini, con la descrizione dei piccoli solfatori e degli "sciucià" della stagione neorealistica, non andando oltre il colorito folklore letterario e storiografico, alimentato anche da saltuari, ma eclatanti,

* Università di Bologna.

fatti di cronaca che denunciano la scoperta di laboratori lager o infortuni occorsi sul lavoro a minori di 14 anni o ad adolescenti non in regola.

Ma il contesto di riferimento non è più quello di 50, 60, 70 anni fa e nemmeno quello di 20 anni fa; la realtà è mutata, si è fatta più complessa, non solo per le variabili implicate che non sono quelle di un passato remoto o prossimo, ma anche per la definizione stessa di lavoro associata all'infanzia. Che cos'è allora lavoro dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze?

Nella categoria lavoro minorile ultimamente si è soliti mettere un po' di tutto. Sia a livello internazionale che a livello nazionale si uniscono situazioni radicalmente differenti che vanno dalla prostituzione infantile ad attività criminali penalmente perseguibili, da condizioni che annientano totalmente la personalità e la dignità del bambino coinvolto a quelle che non sono lesive dei percorsi di crescita.

Ma per non rischiare di trattare nello stesso modo fenomeni diversi, è necessario fare chiarezza, dare ad ogni dimensione il proprio nome.

Su che cosa si intenda per lavoro minorile esiste un vero e proprio dibattito internazionale da parte di chi da anni si occupa del problema e la stessa Organizzazione Internazionale del Lavoro (Bequele e Boyden, 1988) denuncia la difficoltà di fornirne una definizione universalmente valida ed applicabile a tutti gli Stati. Tra gli studiosi c'è chi riconosce solo le attività che apportano un contributo significativo alle entrate familiari (Mac Ewen Scott, 1987), chi si dichiara favorevole ad una definizione più ampia che non escluda quelle che rientrano nella sfera della riproduzione materiale della famiglia, vale a dire il lavoro domestico (Engelhart, 1982), chi propone una delimitazione concettuale ancora meno stretta, includendovi le attività lecite dirette alla produzione o commercializzazione di beni e di servizi retribuite o non retribuite (Yañez, 1993), chi vi include anche le attività illegali, come il furto e la prostituzione, se sono considerate lavoro dai minori stessi (Schibotto, 1990).

La stessa UNICEF (1997) riconosce che il lavoro minorile assume diverse forme che vanno dalle attività domestiche al lavoro forzato e allo sfruttamento sessuale a fini commerciali.

Ogni soluzione proposta, ogni lettura più o meno restrittiva del fenomeno sottende una diversa rappresentazione e si basa su differenti valutazioni e valori che incidono sia in sede di analisi teorica sia nella pratica operativa.

Nel tentativo di fare chiarezza, probabilmente le immagini stereotipate non ci vengono in aiuto. Tenuto conto dei cambiamenti del contesto (siamo alla fine del secondo millennio in un paese industrializzato occidentale) dovremmo piuttosto analizzare quali sono le caratteristiche che ci aiutano concretamente a definire il lavoro dei/delle ragazzi/e.

2. Quanti volti?

Il lavoro dei minori, del resto, non è sempre definibile con le categorie del mondo adulto. Riferendoci a ragazzi e ragazze dovremmo considerare tutta una serie di attività borderline ed una pluralizzazione di significati che, sebbene emergano recentemente anche nel dibattito che investe l'occupazione degli adulti, acquistano una propria specificità. Nel lavoro dei minori si accentuano infatti contraddizioni ed ambiguità che sono dovute a mancanza di tutela, a condizioni giuridiche diverse, a differenti gradi di contrattualità e a poteri spesso inesistenti.

Ci troviamo in presenza di lavoro retribuito, ma anche non retribuito, produttivo, ma anche riproduttivo, familiare o extrafamiliare, riconosciuto e non riconosciuto, lecito e illecito, in un panorama da pochi analizzato.

Utilizzando alcuni suggerimenti che provengono dalla definizione di lavoro di Gallino (1978) potremmo includere nella categoria lavoro minorile sia il lavoro retribuito che quello non retribuito, purché sia svolto intenzionalmente e con regolarità in un certo periodo, e sia utilizzato per modificare una risorsa o una situazione, onde accrescere l'utilità personale o di altri soggetti. In questo modo si tiene presente come il contributo fornito dalle giovani generazioni all'economia si esprima in differenti modi.

Del resto, i pochi studiosi che hanno fatto indagini sul fenomeno, pur non soffermandosi sulla definizione di lavoro minorile, nella scelta del campione di ricerca utilizzano categorie piuttosto ampie.

Si può tentare una prima sommaria classificazione delle forme di lavoro rielaborando uno schema con cui Sgritta (1991) riassume le diverse modalità di attività svolte dall'infanzia.

Attività lavorative in infanzia ed adolescenza

	Attività remunerate	Attività non remunerate
Domestiche	Es. lavoro a domicilio	Es. collaborazione nella conduzione della casa, cura dei fratelli minori
Extra-domestiche	Es. lavoro salariato, lavoro saltuario, ma ripetuto nel tempo	Es. lavoro nell'impresa familiare, aiuto volontario a terzi

Ci si trova così di fronte ad una prima distinzione fra attività remunerate domestiche e attività remunerate extradomestiche, attività non remunerate domestiche e attività non remunerate extra-domestiche.

È opportuno ricordare che anche il lavoro non retribuito ha una valenza economica. Una ragazza che realizza in modo continuativo e per un numero non irrilevante di ore giornaliere attività domestiche o servizi in ambito familiare al posto, per esempio, della madre, permetterà a quest'ultima di svolgere un lavoro al di fuori della famiglia. Il contributo economico del lavoro domestico familiare dei/delle bambini/e o adolescenti è dato quindi dall'aumento del reddito familiare derivato dal lavoro femminile o, in alternativa, dal costo che deriverebbe dal far svolgere queste attività ad altre persone. Più semplice è invece il calcolo del contributo economico apportato dal/dalla minore alle aziende di gestione familiare dove, se il ragazzo/a stesso non è retribuito personalmente, il reddito va a sommarsi a quello dei familiari.

Già da ciò si evince come il volto del lavoro minorile non sia uno solo, ma la complessità del fenomeno si esprime anche attraverso una molteplicità di altre variabili.

Vi sono diverse tipologie di lavoro in connessione a differenti settori di attività, anche se da più fonti sono indicati soprattutto il settore terziario e dei servizi che, nel tempo, sembrano avere avuto il sopravvento sul settore agricolo ed industriale. Questa prima distinzione per aree di attività tuttavia non basta. Nel settore del commercio si possono per esempio incontrare baristi, aiuto commessi, coadiuvanti nelle vendite ambulanti, camerieri, salumieri, ecc.; nelle attività artigianali, carrozzieri, barbieri, meccanici, gommisti; nel settore dei servizi baby-sitter, coadiuvanti nella pulizia di locali e uffici, stallieri, accompagnatori turistici, ecc., in una sequenza quasi inesauribile di possibilità.

Generalmente però i ragazzi e le ragazze minori di 15 anni sono impiegati più come aiutanti di figure professionali che come responsabili e gestori in toto di una determinata attività e, entro la stessa tipologia di lavoro, ragazzi/e di età diversa possono svolgere compiti diversi: ai più piccoli vengono affidati compiti più semplici, ai più grandi più complessi.

Vi sono lavori che hanno tempi diversi. I lavori affidati ai minori sono infatti connotati da diversi gradi di flessibilità: possono essere svolti tutto l'anno o solo nel periodo estivo, tutti i giorni o qualche giorno alla settimana, possono essere a tempo pieno o part-time. A tale proposito è da sottolineare come in una recente ricerca (Fontana 1995) venga esposta una classificazione del lavoro infantile proprio utilizzando la categoria tempo. Vengono così individuate tre tipologie di lavoro, secondo una gradualità crescente di impegno:

- a) lavoro occasionale, svolto soltanto in alcuni periodi dell'anno, senza una scansione determinata;
- b) lavoro estivo;
- c) lavoro continuativo, svolto più o meno tutto l'anno.

In genere il lavoro dei ragazzi e delle ragazze si incrementa proprio nel periodo estivo, quando l'impegno scolastico è ormai concluso.

Vi sono lavori maschili e lavori femminili. Alle ragazze è generalmente riservata tutta l'area riproduttiva o l'area di lavoro di supporto ai familiari nelle attività autonome o dipendenti, se ritenute consone al ruolo femminile; i ragazzi sembrano invece essere maggiormente coinvolti nell'impiego presso terzi o nelle attività artigianali delle imprese familiari.

Vi sono lavori che differiscono per le caratteristiche del contesto lavorativo e, in particolare, per gli aspetti relazionali ad esse connesse.

Anche questo, soprattutto in preadolescenza ed in adolescenza, età caratterizzate da un movimento di uscita dalla famiglia e di progressiva entrata nel mondo sociale, risulta essere di una certa importanza. Alcuni lavori offrono maggiori possibilità di socializzazione perché si attuano al di fuori dell'ambito familiare o perché, anche se svolti in aziende familiari implicano un contatto diretto con altri e quindi favoriscono in qualche modo il consolidarsi di relazioni che permettono di estendere il proprio mondo sociale. Per chi è invece impegnato soprattutto in attività a domicilio o nell'ambito della gestione familiare, il lavoro non assume le stesse connotazioni, collocando il ruolo dei ragazzi e delle ragazze entro una dimensione privata che ne rende difficile la visibilità.

Bisogna inoltre tenere presente che vi sono lavori non sempre riconosciuti come tali. Succede spesso per le attività svolte entro le mura domestiche, ma come interpretare il lavoro nello spettacolo, legalmente riconosciuto, che ogni anno impegna bambini/e, preadolescenti ed adolescenti in una quantità non esigua, di cui nessuno parla come di un lavoro vero e proprio?

Non esiste dunque un unico volto del lavoro minorile. Ai volti "autoctoni" negli ultimi anni si aggiungono anche quelli dei giovani immigrati che svolgono attività precarie sulla strada (in genere lavavetri ai semafori o ambulante), quelli dei bambini e adolescenti rom che vendono le rose, quelli dei minori orientali, in particolare cinesi, che sono coinvolti nel lavoro dei familiari, soprattutto nelle botteghe artigiane che conciano il cuoio o la pelle o nelle imprese di ristorazione. Questi "nuovi" lavori richiederebbero un approfondimento specifico che tenesse conto anche delle differenti concezioni delle età della vita e del ruolo che occupano bambini, preadolescenti ed adolescenti all'interno della comunità di appartenenza.

Il panorama che ne risulta è quindi sicuramente complesso: ogni attività lavorativa ha caratteristiche proprie, presenta diverse motivazioni, diverse modalità e possibilità di apprendimento, diverse connessioni con la stessa frequenza scolastica, una diversa incisività nel processo di costruzione dell'identità del minore coinvolto. Alla fine ogni soggetto è "unico" e possiede una propria storia personale e sociale.

Tutto ciò già implica l'impossibilità di affrontare con un unico approccio una moltitudine di forme diverse.

3. Dentro il lavoro di ragazzi e ragazze

Quando si parla di lavoro di minori di 15 anni occorre sgomberare il campo da alcune rappresentazioni di scarsa scientificità che risultano offrire una lettura piuttosto parziale del fenomeno e che possono essere sommariamente riassumibili in:

- il lavoro minorile esiste al sud, ed è proprio delle aree depresse;
- il lavoro è strettamente connesso a condizioni economiche precarie delle famiglie;
- istruzione e lavoro sono antagonisti.

Recenti ricerche empiriche e le statistiche disponibili mettono invece in rilievo come il fenomeno riguardi sia il nord che il sud (anche se con alcune specificità territoriali), non sia più collegabile esclusivamente a necessità economiche e alla povertà - anche se permangono forme di lavoro minorile motivate dalla necessità di incrementare un reddito familiare precario - e come si riaffacci sulla scena, sempre più predominante, la figura dello studente-lavoratore, piuttosto che quella del lavoratore assoluto.

È infatti in aumento l'impiego di bambini/e e preadolescenti in forme di precariato che non contrastano necessariamente con la frequenza scolastica, rendendo così il fenomeno sempre più sfuggente, poiché di fatto si intreccia con la scuola, con il gioco, con altre agenzie di socializzazione.

Il lavoro minorile nelle società industriali odierne implica quindi l'utilizzo di un modello interpretativo in cui assumono sempre più importanza una serie di fattori concomitanti e alla spiegazione economica, sostanzialmente monocausale, viene sostituita una interpretazione che vede interagire una pluralità di cause di tipo sociale, economico, culturale, educativo e formativo, difficilmente isolabili le une dalle altre.

Il mutamento ovviamente rispecchia un cambiamento nella struttura socio-economica del paese: il livello economico generale è migliorato rispetto a quello di venti, trenta anni fa e la maggioranza delle famiglie non è più collocabile in uno stato di bisogno e di ristrettezze tali da giustificare il ricorso al lavoro dei figli non ancora quindicenni (CGIL, 1996).

Del resto, già nel 1980, in una ricerca qualitativa effettuata a Napoli, (Petrillo e Serino, 1983) il lavoro minorile non risultava essere né espressione di sottosviluppo o sopravvivenza di modi di produrre ancora arcaici tra le maglie di una società industrialmente sviluppata, né manifestazione di disinteresse per l'infanzia e di rinuncia o incapacità di esercitare una funzione educativa da parte delle generazioni precedenti. Anche se il lavoro di bambini/e e preadolescenti si evidenziava come fenomeno circoscritto alle classi meno agiate, elemento fondamentale della spiegazione era risultato essere non la mancanza, ma la presenza di specifiche strategie di socializzazione, rispetto a cui lo stesso ruolo della scuola e della famiglia andava riesaminato. L'opzione "lavo-

ro” veniva cioè valutata e scelta dalle famiglie, in base alla necessità di rispondere ad esigenze di controllo sui propri figli e per garantire loro una socializzazione generica al lavoro, che la scuola non offriva.

Il Crel-UIL (Centro Ricerche Economiche e Lavoro), alcuni anni fa, ha proposto un modello interpretativo dell’incidenza delle cause economiche sul lavoro minorile, utilizzato anche in alcuni studi territoriali. Tale modello individuava fra le cause economiche dirette del lavoro dei/delle bambini/e i problemi di sussistenza, l’esigenza di cumulare più redditi all’interno della stessa famiglia e di contenere i costi di gestione nelle imprese familiari. Fra le cause economiche indirette venivano invece collocate carenze ambientali come la mancanza di servizi pubblici educativi o ricreativi. Ognuna di queste cause giocava in maniera prevalente all’interno di una specifica classe sociale: il proletariato precario motivava il lavoro minorile con problemi di sussistenza, il proletariato stabile e il ceto medio impiegatizio con problemi di cumulo dei redditi, il ceto medio commerciale e rurale con problemi di contenimento dei costi di gestione. Alle carenze dei servizi pubblici educativi e ricreativi venivano associate tutte le classi sociali.

Se questo modello non risulta esaustivo in toto della spiegazione del fenomeno, poiché non sono solo variabili economiche ad essere coinvolte, ha però il pregio di introdurre una spiegazione che non collega unicamente il lavoro dei minori a condizioni di povertà assoluta e ad una sola classe sociale. Accanto infatti a situazioni di effettive difficoltà economiche della famiglia, presenti soprattutto al sud, dove risiede la maggior parte degli individui in condizioni di povertà, ci sono numerose situazioni in cui il lavoro dei bambini/e e dei/le preadolescenti apporta un contributo non strettamente indispensabile al bilancio familiare, ma più collegabile al contenimento dei costi di gestione, nelle attività svolte in proprio, o al soddisfacimento di bisogni contingenti o di esigenze di consumo giovanile più o meno superfluo.

In quattro inchieste realizzate in Germania negli anni 1989, 1993 e 1994 (Münfield 1996) su commissione dei governi regionali di Nordrhein-Westfalen (NRW), Hessen, Brandeburgo e Berlino su un campione di adolescenti fra i 12 e i 17 anni rappresentativi della popolazione residente di questa fascia di età (con una maggiore concentrazione nella fascia 13-15), emerge non solo come i ragazzi inizino a lavorare fra i 12 e i 14 anni in numero non irrilevante, ma anche che la motivazione più frequente è quella di guadagnare denaro (tra il 66% e il 72% degli intervistati a seconda delle indagini) sia per comperare cose che i genitori non vogliono o non possono acquistare, sia per avere risparmi. Normalmente il risparmio non è tuttavia in funzione di un futuro lontano, bensì serve per l’acquisto di oggetti di un certo valore come per esempio un computer, un impianto stereo, una mountain bike.

Il lavoro precoce si può quindi anche configurare come scelta soggettiva in parte autonoma, fonte di gratificazione personale e generatrice di parziale indi-

pendenza (CGIL, 1996). In questa ottica è spiegabile anche il progressivo coinvolgimento dei minori nelle attività stagionali e saltuarie, la cui durata può essere funzionale all'acquisto di un determinato bene di consumo.

Interessante a questo proposito è anche il collegamento con gli studi sull'allocazione delle risorse all'interno della famiglia. La relazione tra il flusso delle risorse economiche e l'accesso ad esse da parte dei bambini/e, dei/delle preadolescenti e degli/delle adolescenti non è infatti lineare. Da recenti analisi risulta che quando le risorse che provengono dall'esterno sono scarse, la distribuzione interna della famiglia è governata più facilmente da una logica di status (basata sul genere, sull'età e sulla parentela) piuttosto che da una logica del contratto individuale, cioè da una distribuzione che tenga conto delle necessità di ciascun individuo.

Anche a livello macro si evidenziano da più parti problemi di iniquità distributiva generazionale. Le giovani generazioni sono infatti maggiormente soggette a discriminazione, sia nella distribuzione delle risorse, sia nel riconoscimento di alcuni diritti (Sgritta, 1991).

Va inoltre sottolineato che l'inserimento precoce in un'attività lavorativa è anche collegabile a difficoltà riscontrabili in specifiche fasi del ciclo di vita familiare che possono provocare un impoverimento economico, come un rovescio finanziario, la perdita di un membro, la separazione della coppia, o a periodi di ristrettezze dovute alle condizioni del mercato, in particolare, per chi ha un'impresa familiare.

Come sottolinea Mattioli (1996), un problema che attraversa oggi in modo articolato il fenomeno del lavoro minorile è infatti quello delle "nuove povertà", riferito alle difficoltà per molte famiglie del ceto medio di mantenere nel tempo certi standards di vita ed alle conseguenti strategie per garantirsi tali possibilità, che includono appunto il dover contare su più fonti di reddito.

Altra determinante economica del processo lavorativo dei minori è la necessità di continuità aziendale nelle proprietà familiari, cosa su cui è necessario riflettere poiché nei percorsi di inserimento lavorativo (precoci o non precoci che siano) non sempre i minori hanno reale possibilità di scelta. Spesso la scelta di un determinato percorso di studio o di lavoro viene fatta più in funzione dell'attività dei genitori, e su indicazioni di questi, che secondo le proprie attitudini e la propria volontà.

In alcune ricerche si evidenzia come il lavoro minorile sia in relazione all'occupazione dei genitori stessi: la quota dei minori che lavora aumenta cioè notevolmente quando i genitori sono occupati in attività commerciali o artigianali (Fontana, 1995; Mattioli, 1996).

Ma l'influenza della famiglia non si ferma solo al fattore economico.

Chiara Saraceno (1992) recentemente ha rilevato che la presenza del lavoro minorile può essere anche un segnale di una strategia familiare volta a fornire ai ragazzi un'esperienza ed un inserimento professionale non garantito oggi dalla formazione scolastica e dal possesso di un titolo di studio.

Il processo educativo e formativo delle giovani generazioni, relegato in genere a questa età soprattutto in ambito familiare e scolastico, viene così ad essere integrato con il lavoro, che appartiene più propriamente al mondo adulto.

Sul rapporto scuola-lavoro tanto si dovrebbe dire e occorrerebbero più pagine per effettuare un'analisi più approfondita.

Sicuramente sull'inserimento lavorativo precoce incide anche quella che potremmo definire "crisi" della scuola, e della formazione scolastica al lavoro, crisi che comprende diversi aspetti di vecchia e nuova definizione:

- è crisi di una scuola che a poco a poco ha espulso dai suoi programmi gran parte della dimensione tecnico-pratica, operando di fatto una separazione tra istruzione e lavoro, e che non garantisce più un inserimento lavorativo adeguato al titolo di studio raggiunto;
- è crisi di individuazione di profili professionali adeguati alla società contemporanea;
- è crisi di quella garanzia di eguaglianza, che sembrava ormai raggiunta, con la scolarizzazione di massa, dando a tutti la possibilità di accesso, ma che di fatto si è rivelata inconsistente poiché si continuano a perpetuare, se si considerano le reali possibilità di riuscita di ciascun alunno, le disuguaglianze di entrata;
- è crisi di una scuola costruita uniformemente su un unico programma di base valido per tutti, con scarsissima possibilità di scelta fra materie facoltative, che quindi non tiene conto delle differenze e dei diversi percorsi degli alunni.

Di fronte a tutto ciò c'è anche una certa disaffezione degli studenti nei confronti della scuola, presente soprattutto in coloro che vantano una serie di insuccessi scolastici, e un'innegabile incapacità di porvi rimedio non solo da parte della scuola stessa, ma anche da parte delle famiglie, che sembrano a volte considerare l'istituzione scolastica più come area di parcheggio che come specifico sistema formativo.

Queste situazioni, dunque, possono incoraggiare i genitori a cercare per i propri figli altre strade, una delle quali può essere anche l'inserimento precoce nel mondo del lavoro, sperando di far acquisire una professionalità che la scuola non garantisce o, in caso di insuccesso scolastico, responsabilizzare le giovani generazioni verso un altro impegno.

D'altra parte non bisogna dimenticare che per le generazioni passate il lavoro ha in qualche modo costituito un importante "maestro di vita", oltre che il presupposto necessario per l'affrancamento da condizioni di povertà diffusa.

È comprensibile, quindi, che in presenza di situazioni problematiche, l'inserimento lavorativo precoce sia ritenuto una risposta utile ed efficace.

Non a caso l'orientamento positivo nei confronti del lavoro emerge maggiormente in situazioni di crisi economica con forti tassi di disoccupazione. Il lavoro viene così enfatizzato non solo come fonte di soddisfazione e di arricchimento socioculturale per l'individuo, ma come valore in sé e strumento di un reddito sempre più indispensabile (soprattutto con riferimento al progressivo smantellamento dello stato di welfare).

Le caratteristiche della disoccupazione contemporanea costituita assai più da lavoro non trovato che da lavoro perduto (tra i disoccupati di oggi ci sono più persone sprovviste di un'esperienza o di una condizione lavorativa, che persone munite di uno status o di un curriculum professionale; Accornero, 1988), fanno aumentare le strategie di inserimento lavorativo precoce, come tentativo di saggiare tempestivamente le offerte del mercato, soprattutto nelle zone con più elevato tasso di disoccupazione. È constatazione condivisa infatti che i datori di lavoro preferiscono assumere giovani con precedenti esperienze lavorative, anziché lavoratori senza alcuna esperienza professionale, caratterizzati da livelli di efficienza nettamente inferiori rispetto ai primi, a prescindere dal livello di istruzione raggiunto.

I ragazzi in cerca di primo impiego hanno, di fatto, una probabilità di trovare lavoro molto bassa (20% nell'arco di un anno) e pari alla metà di quella del complesso dei disoccupati (Istat, 1997).

La famiglia dunque ha un ruolo fondamentale: quando infatti non incide direttamente sull'inserimento lavorativo del bambino/a o del preadolescente, è vero che vi incide indirettamente, anche solo acconsentendo tacitamente o chiudendo un occhio di fronte alla scelta di questo/a.

Anche se nel passaggio da una generazione all'altra molta cultura viene persa e molta viene "aggiunta", la famiglia conserva la capacità di condizionare e influenzare i riferimenti valoriali e culturali delle nuove generazioni e in questo senso di far passare l'idea del lavoro come valore.

Va comunque tenuto presente che una spinta ad un inserimento precoce può derivare anche da un forte orientamento positivo nei confronti del lavoro diffuso nell'ambiente di vita, quindi anche al di fuori dell'ambito familiare (es. nord-est o alcune zone turistiche).

Dove non sono presenti percorsi educativi alternativi, inoltre, visto il notevole ridimensionamento del ruolo del nucleo familiare nella funzione di socializzazione, con una conseguente delega sempre più ampia verso altre istituzioni, pubbliche e private che progressivamente affiancano la famiglia nelle sue funzioni educative (Donati, 1989; Saraceno, 1988), anche il lavoro può essere considerato una proficua risorsa per evitare i rischi del tempo trascorso da soli, probabilmente in strada, luogo di devianza per eccellenza (Petrillo e Serino, 1983; Mattioli, 1996; CGIL, 1996).

La responsabilità della scuola, per di più, viene in rilievo non soltanto nel rapporto immediato con il mondo del lavoro, ma in generale per i percorsi di socializzazione che viene a produrre.

Attualmente la scuola perde parte dei suoi iscritti (il tasso di scolarità degli alunni di età compresa fra gli 11 e i 14 anni secondo il censimento del 1991 è a livello nazionale del 94,38% con forti differenze fra nord e sud) e ne fa uscire alcuni, i più problematici, dopo 8 anni, ancora semi-analfabeti. La dispersione scolastica, inoltre, con l'ampliamento dell'istruzione obbligatoria fino al quindicesimo anno di età, è destinata ad aumentare.

Sono molte le ricerche che, analizzando il rapporto scuola-lavoro, indicano come insuccesso scolastico ed inserimento lavorativo precoce siano strettamente connessi.

Nel complesso si conferma l'esistenza di un processo circolare: se è riconosciuto il fatto che sono le difficoltà scolastiche a precedere la scelta del lavoro, e non il contrario, è vero però che l'attività lavorativa incide sul rendimento scolastico aumentando le difficoltà (Ceres, 1980; Fontana, 1995; IRES, 1997).

Significativo a questo proposito è anche il risultato di un'inchiesta condotta dal Crel (Centro Ricerche Economiche e Lavoro) nell'area romana, dove si è rilevato che l'atteggiamento di rifiuto manifestato dai bambini circa l'ingresso nel mondo del lavoro prima di 15 anni, non si modifica significativamente al variare dell'estrazione sociale del minore, ma cambia in funzione del risultato scolastico. Dunque maggiore è l'insuccesso scolastico, minore è la percentuale dei bambini che giudicano ingiusto il lavoro minorile.

Sempre nel Lazio, a Roma, in una ricerca recente (Fontana, 1995) compiuta mediante questionario somministrato a 679 ragazzi di età compresa tra i 9 e i 14 anni, si coglie una relazione tra dispersione scolastica e propensione al lavoro. Ancora più interessante è il fatto che non si riscontrino atteggiamenti negativi verso l'inserimento precoce nel mondo del lavoro da parte dei ragazzi che non lavorano, bensì interesse verso i coetanei che svolgono qualche attività (il 60% degli intervistati, lavoratori e non, si dichiara interessato ad una esperienza lavorativa). I maschi risultano essere più propensi delle femmine verso un inserimento lavorativo precoce.

Il lavoro minorile è dunque da collegare, come tutte le più recenti analisi già evidenziano, alla dimensione sociale nel suo complesso: alla scuola, alla famiglia, al mercato del lavoro, alle carenze di risorse, alle nuove sfide della complessità, alla crescita ed al bisogno di formazione, alla "cultura" del lavoro, al territorio ed al proprio ambiente di vita.

L'evoluzione delle istituzioni formative, del mercato del lavoro e dei consumi, dei modelli culturali legati alla stratificazione sociale e ai diversi territori, finisce per condizionare anche le dinamiche del lavoro dei ragazzi e delle ragazze, nella prospettiva di sviluppo contraddittorio di una società industriale avanzata che lascia convivere vecchie e nuove povertà, vecchi e nuovi bisogni, originando multiformi strategie di reazione.

Le forme più gravi di lavoro minorile non sono del tutto scomparse. Esse purtroppo rimangono, ma sono probabilmente collegabili a condizioni di mar-

ginalità già precedenti all'attività lavorativa del minore e riguardano una parte esigua di popolazione. Interrogarsi sul lavoro minorile significa però considerare un più ampio spettro di possibilità e capire, o scegliere, di contesto in contesto di quale lavoro minorile si sta parlando.

4. Qualche spunto di riflessione

Il lavoro minorile si pone dunque negli interstizi di un mercato di lavoro frammentato, fra le frange dell'economia informale piuttosto che formale, evidenziandosi nella forma di "lavori" più che di "lavoro", sia per le diverse attività che i ragazzini/e possono svolgere, sia per le diverse motivazioni che conducono ad un inserimento lavorativo precoce.

Piuttosto fuorviante è dunque l'opinione di chi giudica sfruttamento ogni situazione che vede un minore alle prese con un compito da svolgere autonomamente o in aiuto a persone adulte. Non si può infatti sostenere che ogni situazione di lavoro sia sfruttamento, ma neanche, d'altra parte, che ogni lavoro sia sempre utile e positivamente formativo.

Se poniamo il lavoro minorile su un *continuum* in cui da una parte abbiamo il lavoro sfruttato, dall'altra il lavoro che non necessariamente si pone come fattore diseducativo o lesivo dello sviluppo del bambino, avremo, nel mezzo, una vasta zona grigia costituita da lavori in cui si intrecciano fattori positivi e negativi.

La distinzione oggi comunemente utilizzata fra *child work* (lavoro non lesivo) e *child labour* (lavoro sfruttato), introdotta dall'IWGCL (International Working Group on Child Labour, 1995) sulla base di precedenti analisi effettuate in ambito anglosassone, è interessante e contribuisce a fare passi avanti nell'analisi del fenomeno. Occorre tuttavia fare attenzione a non classificare come *child work* esclusivamente i lavori riproduttivi o quelli svolti in ambito familiare (per es. presso l'azienda di famiglia) e come *child labour* quelli svolti presso terzi. Non è così semplice. I fattori positivi e negativi si intrecciano, non tutto quello che avviene sotto il controllo della famiglia è buono, come non tutto quello che avviene in ambito extrafamiliare, quindi nel lavoro presso terzi, è cattivo.

Il lavoro nel percorso di socializzazione ha una propria valenza, dipende dal contesto e dall'ambiente di vita, dipende dalla storia del soggetto, da quella della sua famiglia e da quella della comunità di appartenenza, dipende dal rapporto con le agenzie di socializzazione, dipende dalle modalità stesse con cui è svolto. Non ultimo dipende da chi ha fatto la scelta del lavoro.

Se esiste infatti un'offerta di lavoro, esiste anche una domanda, una domanda che, come abbiamo visto, può essere in qualche modo indotta, ma può essere anche frutto della scelta soggettiva o consenziente del ragazzo/a di cui è necessario tenere conto.

Questo pone una serie di interrogativi su più fronti, in particolare sullo scarto fra avere ed esercitare diritti, argomento che coinvolge in generale tutta l'infanzia e che si rileva anche in questo caso nel non prevedere il diritto del ragazzo/a di potere esprimere la propria opinione o le proprie motivazioni sul lavoro che sta svolgendo.

Sulle immagini che ci vengono dal mondo adulto ormai qualcosa sappiamo. Ma occorrerebbe stare ad ascoltare anche i ragazzi/e. Che cosa pensano i ragazzi e le ragazze del lavoro e in particolare che cosa pensano del loro lavoro? Sono ancora poche le ricerche qualitative che riportano le opinioni dei diretti interessati, poche quelle che cercano di coinvolgere i ragazzi e le ragazze nel tentativo di capirne le motivazioni e le problematiche connesse.

Probabilmente occorre iniziare a leggere le immagini del lavoro non solo come "cattiva o errata coscienza" e pensare non solo in termini di "domande da educare". Soprattutto occorre fare i conti con tutti i significati e le motivazioni che portano ad un lavoro precoce, non riducendole ad un blocco monolitico quando tali non sono.

Il problema va affrontato su vari fronti ma anche, e non si può fare diversamente nella nostra società, nell'intreccio tra formazione e lavoro.

Il lavoro minorile apre degli interrogativi sulla stessa condizione dell'infanzia e preadolescenza in generale. Da una parte bambini e preadolescenti senza lavoro, fin troppo tutelati e privi di qualsiasi responsabilità, relegati a ruoli subalterni fino ad un'età adulta avanzata, con probabili ricadute negative sulla costruzione di una personalità matura, dall'altra bambini e preadolescenti con troppo lavoro, che assumono responsabilità di un adulto, con scarsa formazione e poco tempo libero, che fanno della propria attività lavorativa il gioco quotidiano.

Probabilmente nessuna di queste due condizioni garantisce una crescita equilibrata ed il passaggio ad una vita adulta fondata sull'acquisizione di solide componenti. La strada da perseguire è forse più legata alla contaminazione fra i due estremi, rendendo possibili percorsi differenziati e flessibili nei quali siano presenti una commistione fra studio ed apprendimento pratico sul lavoro e siano previste forme di riconoscimento e di tutela delle attività lavorative che non risultano lesive dello sviluppo e della crescita dei minori coinvolti.

Tutto questo ci aiuterebbe ad affrontare con migliori strumenti la diversità delle esperienze, dei percorsi di crescita e dei significati che gli attori danno al lavoro e alla formazione ("cosa i soggetti fanno della scuola e del lavoro"), ad una condizione però: non abbassare la soglia dell'attenzione sui vincoli ambientali, sui condizionamenti socio-strutturali, sul rischio che la diversità si trasformi in accettazione della black economy, del sommerso, dello sfruttamento. È del resto la stessa attenzione (ma con qualche energia in più) che dobbiamo porre oggi alla fragile frontiera che separa - anche nel mondo adulto - la flessibilità dal mercato selvaggio.

Il dibattito internazionale

(Davide Caocci* e Manuel Finelli**)

1. Introduzione; 2. Il diritto internazionale pertinente; 3. Cosa si intende per “minore”; 4. Cosa si intende per lavoro sfruttato; 5. Le posizioni etiche; 6. L'approccio abolizionista; 7. L'approccio pragmatico; 8. L'approccio della valorizzazione critica; 9. Le strade percorribili.

1. Introduzione

Il lavoro minorile e il suo sfruttamento rappresentano due aspetti di un unico fenomeno oggi spesso all'attenzione dei mass-media quando si parla di infanzia, ma di cui raramente si intuiscono i caratteri propri, le cause e le reali conseguenze che involgono problematiche e discipline appartenenti a molte e differenti scienze, dal diritto all'economia, dalla sociologia alla pedagogia.

Per introdurre questa disamina sul dibattito che a livello internazionale si sta conducendo sul tema si deve però per prima cosa contribuire a gettare un po' di luce su alcuni “luoghi comuni” che spesso accompagnano i discorsi sui minori e il lavoro.

Per esempio, è usuale sentire o leggere che il lavoro minorile è un fenomeno proprio dei paesi in via di sviluppo, mentre stando alle stime più attendibili e, comunque appena approssimative data la natura del fenomeno considerato, risulterebbe che nel Regno Unito siano tra il 15% e il 26% i bambini di 11 anni che svolgono un'attività lavorativa anche saltuaria e tra il 36% e il 66% quelli di 15 anni (*International Working Group on Child Labour*, 1995). Questo fenomeno è comune a tutti i paesi industrializzati dove esistono politiche sociali che dovrebbero garantire sia il primato del diritto a un'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti, sia la vigilanza delle autorità preposte sulle categorie particolarmente meritevoli di tutela, quali i minori.

In secondo luogo, ci si scusa del lavoro minorile considerandolo appendice necessaria della povertà e, quindi, inevitabile e ineliminabile come la povertà stessa; sicuramente vi è uno stretto legame tra povertà e lavoro minorile, ma non si deve pensare che unico modo per debellare il suo sfruttamento sia quello di procedere a una nuova ed equa redistribuzione delle ricchezze a livello planetario, alquanto utopica per il momento. A tuttora sono invece più effica-

* Centro Internazionale di Studi e Documentazione sulle Comunità Europee; ** Associazione NATS.

ci le iniziative mirate specificamente all'infanzia che possono e debbono portare a un miglioramento delle condizioni di vita dei bambini e al rispetto generalizzato dei loro diritti, tra i quali quello di poter crescere e diventare uomini e donne completi, in maniera più concreta e verificabile. Ciò è stato sottolineato anche dal Summit mondiale sulla Protezione e lo Sviluppo dell'Infanzia, tenutosi a Roma nel 1990, dopo il quale la maggior parte degli Stati della comunità internazionale, già aderenti alla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia del 1989, si è impegnato ad adottare nei propri ordinamenti misure per tutelare maggiormente i minori.

Terzo luogo comune è quello per cui l'impiego più consistente di mano d'opera infantile sarebbe proprio delle grandi firme multinazionali che producono, nei paesi del sud del mondo, beni destinati ai mercati dei paesi ricchi. Ci si dimentica che, se scarpe da ginnastica e tappeti hanno richiamato l'attenzione delle cronache per l'impiego anche massiccio di manodopera infantile, un numero ben più grande e inimmaginabile di bambini è impiegato nell'agricoltura non estensiva, nel commercio al dettaglio, nell'edilizia, nelle attività estrattive, nei lavori domestici, nella prostituzione, lasciando quindi all'industria per l'esportazione verso i paesi ricchi solo il 5% degli occupati (US Bureau of International Labor Affairs, 1994). Se ponessimo sotto processo tutte le multinazionali del mondo, riusciremmo quindi a intaccare appena il problema senza capirne la reale portata.

A questa immagine di lavoro minorile è associata l'idea che l'unica e semplice soluzione consisterebbe nell'applicare un'azione combinata di opinione pubblica e governi, tramite il boicottaggio e le sanzioni economiche, ai casi di palese violazione dello stato di diritto, non considerando le conseguenze spesso nefaste di misure economiche sanzionatorie che andrebbero a colpire, ancora una volta, quelle fasce di popolazione più deboli e bisognose, *in primis* i bambini, senza intaccare i veri responsabili dello sfruttamento. Si ricordi, per esempio, il caso del progetto di legge Harkin, nel 1992: presentata al Congresso degli Stati Uniti con l'intento di impedire le importazioni di beni prodotti con l'impiego di manodopera minorile, provocò ancor prima di essere approvata una ondata di panico in alcuni paesi fornitori, tra cui il Bangladesh, le cui industrie procedettero al licenziamento in tronco dei piccoli lavoratori, in seguito costretti a condizioni sociali e lavorative ancor peggiori.

Ma cosa veramente intende la comunità internazionale quando si dibatte, si interroga, si discute e si cercano soluzioni allo sfruttamento dell'attività lavorativa dei minori?

2. Il diritto internazionale pertinente

La comunità internazionale si è preoccupata di regolamentare lo svolgimento di attività lavorative da parte dei bambini sin dal 1919, anno in cui, in occasione della prima riunione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, venne adottata la Convenzione n. 5 sull'Età Minima per i lavoratori dell'industria. Ratificata allora da ben 72 nazioni, questo strumento fissava a 14 anni l'età minima per i lavoratori di certi settori dell'economia e rappresentò il primo tentativo per porre un freno all'impiego crescente di bambini nell'industria. In seguito, accordi specifici estesero la sua applicabilità agli altri settori lavorativi.

Nel 1930, poi, fu approvata la Convenzione sul Lavoro Forzato che, se pur non menzionava in nessun articolo i bambini, stabiliva l'abolizione di tutte le forme di lavoro forzato o coatto dandone al contempo una soddisfacente definizione.

Ma fu il ventennio tra il 1966 e il 1989 il periodo in cui videro la luce gli strumenti convenzionali di diritto internazionale dal respiro più ampio.

Il 1966 fu l'anno del Patto Internazionale relativo ai Diritti Civili e Politici e del Patto Internazionale relativo ai Diritti Economici, Sociali e Culturali, adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite quale completamento della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948.

Se nella prima si può trovare all'art. 8 il divieto di tenere qualcuno in condizioni di schiavitù o servitù e di esigere lavori forzati o coatti, è nella seconda che, all'art. 10.3, si richiede espressamente agli Stati contraenti di predisporre misure idonee alla protezione dei minori dallo sfruttamento e dall'impiego in attività lavorative che potrebbero nuocere alla loro salute o alla loro crescita armoniosa. Al contempo, impegna i Paesi firmatari a stabilire nei propri sistemi ordinamentali un'età minima per l'ingresso nel mondo del lavoro e misure sanzionatorie per chi violasse tali disposizioni.

Nel 1973, quindi, l'ILO vara la Convenzione n. 138 sull'Età Minima di Ammissione al Lavoro che abroga i precedenti strumenti promanati dalla stessa Organizzazione e trova applicazione in tutti gli ambiti lavorativi. Gli Stati si impegnano a perseguire politiche volte alla totale abolizione del lavoro minorile e si stabilisce, al contempo, che nessun individuo possa essere ammesso al lavoro se di età inferiore a quella stabilita per il completamento dell'istruzione scolastica obbligatoria e, comunque, non prima dei 15 anni, che si elevano a 18 per quelle attività che possono in qualunque modo compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del soggetto. Tale atto non ha ricevuto però il consenso auspicato e non può quindi essere considerato l'espressione di un diritto internazionale universalmente accettato.

È poi il 1989 l'anno più importante nella difesa e promozione dei diritti dell'infanzia: viene approvata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Na-

zioni Unite la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, strumento internazionalistico che, ad oggi, conta il maggior numero di ratifiche. In essa vengono affrontati come un *unicum* indivisibile tutti gli aspetti che compongono il mondo dell'infanzia considerandoli tra di loro strettamente interconnessi per un equilibrato sviluppo della persona. Si potrebbe allora affermare che tutte le disposizioni che riconoscono diritti quali quello alla salute, allo studio, a un ambiente sano, al riposo e allo svago, esplichino la loro efficacia nel settore del lavoro minorile e lo si potrebbe fare senza tema di errare, ma tra gli articoli della Convenzione si può anche trovare una norma *ad hoc*, l'art. 32, che enuncia il diritto dei bambini ad essere tutelati da forme di lavoro che, impegnandoli, possano comportare rischi e comprometterne la salute, l'istruzione o lo sviluppo, e impone agli Stati di stabilire età minime per l'ammissione al lavoro e di regolamentare le loro condizioni lavorative.

Se l'entusiasmo è la prima reazione davanti a simile *magna charta* dei diritti dei bambini, bisogna subito ridimensionarne la portata dal momento che essa contiene in sé i suoi stessi limiti: il desiderio di renderla quanto più universale possibile, e quindi accoglibile subito da tutti, ha fatto sì che molte sue disposizioni si presentino come inviti agli Stati contraenti ad impegnarsi per il raggiungimento di un certo obiettivo comune e non come un vero e proprio riconoscimento di un diritto in capo al soggetto meritevole di tutela giuridica, quasi frutto di un compromesso politico-diplomatico. La facoltà, inoltre, lasciata agli Stati di presentare riserve o dichiarazioni interpretative all'atto della ratifica, ha di fatto svuotato di significato la portata rivoluzionaria dei disposti dalla Convenzione per intere aree geografiche ove il peso della tradizione e la necessità economica risultano ancor oggi più forti delle esigenze di protezione dei diritti umani.

Comunque sia, si deve riconoscere che enormi passi avanti sono stati compiuti verso una reale tutela dei bambini dallo sfruttamento del loro lavoro, anche se molto resta ancora da fare sia al livello della produzione normativa, sia a maggior ragione a quello della sua applicazione.

3. Cosa si intende per "minore"

Nonostante le numerose definizioni che si possono evincere dagli strumenti normativi di cui sopra, una nozione unitaria e univoca di minore, bambino, fanciullo (*enfant, children, niño*) non è rinvenibile. Mentre l'opinione pubblica continua quindi a parlare di "bambini lavoratori" o di "lavoro minorile", credendo di aver ben presente quali siano i soggetti delle proprie attenzioni, gli operatori del diritto necessitano di categorie precise (motivo per il quale, come si evince dalla veloce panoramica sopra delineata, la massima preoccupazione di tutti gli atti convenzionali succedutisi e sovrappostisi a regolamentare la ma-

teria risulta essere la fissazione di una età limite per l'impiego legittimo di lavoratori).

L'impiego del termine minore risente di un certo eurocentrismo culturale, dal momento che è tipico della cultura giuridica del vecchio continente utilizzare la categoria del minore quale soggetto ancora incapace di comportamenti produttivi di effetti giuridici se non assistito da un esercente la potestà, proprio a causa della sua immaturità e vulnerabilità sociale.

Ma parlando di lavoratori di giovane età il problema si complica e la normativa pertinente diviene caotica e fonte di molteplici e differenti interpretazioni.

La definizione di bambino si trova all'art. 1 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia del 1989, ove si enuncia che è considerato bambino, e quindi soggetto destinatario delle disposizioni della stessa Convenzione, ogni essere umano di età inferiore ai diciotto anni. Lo stesso articolo contiene diverse limitazioni: nella prima parte si dice che tale definizione è valida ai fini dell'applicazione della stessa e, si potrebbe aggiungere, sola Convenzione Internazionale escludendo quindi una validità generale, mentre nella seconda parte si riconosce agli Stati contraenti la possibilità di derogare a tale disposizione se il proprio ordinamento nazionale pone un differente limite per il raggiungimento della maggiore età.

Parrebbe allora impossibile stabilire una definizione giuridica universalmente valida per la materia che qui ci interessa, considerando anche il fatto che limiti molto variabili sono applicati dai vari Paesi per le varie attività lavorative, come ad esempio 12 anni in Egitto, 14 nelle Filippine, 15 ad Hong Kong, addirittura 14, 15, 16 o 18, a seconda dei settori, in Perù (Bequele e Boyden, 1988). Ma si deve altresì considerare che la stessa Convenzione sui diritti dell'infanzia risulta essere, per il consenso di cui sopra, espressione di un diritto internazionale inteso come proprio della comunità internazionale, tanto da far ritenere l'enunciato dei suoi articolati patrimonio comune dell'umanità. Pure le riserve presentate sono spesso nella direzione evolutiva del suo dettato normativo, tant'è che nessuno Stato ha inteso esimersi dalla stretta osservanza della prima parte dell'art. 1 (Caocci, 1996). Da questo sembrerebbe chiaro che per bambino si intende il soggetto fino al compimento dei diciotto anni di età, ma da qui a considerare vietata ogni e qualsiasi forma di lavoro di tali soggetti il passo non è agevole a farsi, e risulterebbe erroneo quindi continuare a parlare di lavoro minorile, utilizzando nel senso sopra delineato la categoria minore senza ulteriori specificazioni, e stigmatizzandone tutte le sue forme. Le stesse legislazioni lavoristiche di Paesi industrializzati riconoscono, a certe condizioni, la possibilità di impiego in certi settori (come lo spettacolo) di bambini anche in tenera età e pure la Convenzione dell'ILO sull'età minima non riconosce un unico limite.

4. Cosa si intende per lavoro sfruttato

Da quanto detto prima si capisce come, mentre l'espressione abusata di "lavoro minorile" evoca immagini di dickensiana memoria, è necessario trovare precise coordinate per condurre una battaglia che possa portare a risultati concreti e non correre il rischio di combattere contro mulini a vento e avere la peggio.

Assodato che il fenomeno di cui stiamo parlando non riguarda ogni forma di impiego di soggetti di meno di diciotto anni, prendiamo in considerazione la definizione che diede l'UNICEF (1986) qualche anno fa quando, cercando di delimitare l'oggetto dei propri interventi, evidenziò che le caratteristiche nefaste che portavano ad avere sfruttamento del lavoro infantile erano:

- un'occupazione a tempo pieno in età precoce;
- un elevato numero di ore lavorative;
- un'indebita pressione fisica, sociale o psicologica;
- delle cattive condizioni di vita;
- una paga inadeguata;
- la presenza di eccessive responsabilità;
- l'impossibilità di ricevere una adeguata istruzione scolastica;
- la compromissione della dignità e del senso di autostima;
- il pregiudizio al completo sviluppo sociale e psicologico.

Tali elementi non debbono essere tutti contemporaneamente presenti e l'elenco non si considera esaustivo, ma semplicemente esemplificativo. Il suo valore risiede nell'essere il prodotto di un attento studio della realtà mondiale condotto da uno dei soggetti più qualificati per la tutela dei diritti e del benessere dell'infanzia, e valido quindi come linea-guida per gli operatori del settore (legislatori nazionali e internazionali, operatori del diritto, educatori, operatori economici, parti sociali, società civile).

5. Le posizioni etiche

Anche sulla base di questi criteri uno dei progressi teorici compiuti negli ultimi anni in ambito di dibattito internazionale è la distinzione tra i due termini *child labour* e *child work*. Il *child work* comprenderebbe tutti quei lavori realizzati dal bambino per la propria famiglia, parte di uno strutturato processo socializzativo e caratterizzati generalmente dal non impedire la frequenza scolastica; per *child labour*, invece, sarebbe da intendersi quel lavoro svolto normalmente dal bambino in qualità di dipendente e comunque all'esterno della propria famiglia in modalità tali da impedire la normale frequenza scolastica e a volte caratterizzato da mansioni rischiose e da un basso salario.

Due espressioni, quindi, molto differenti, mentre *child labour* indica il lavoro come sfruttamento e sistematica violazione dei diritti fondamentali del bambino, il *child work* tende a riferirsi al lavoro infantile come ad un'attività economica non centrale né totalizzante per la vita del soggetto.

Se dialetticamente però la distinzione appare chiara, nella realtà spesso accade che la differenza sia molto più nebulosa a causa di sfumature contestuali che non sempre rendono possibile trovare chiari riferimenti empirici.

Distinzioni di questo tipo si sono rese viepiù necessarie man mano che il dibattito sul lavoro minorile ha proseguito il suo cammino d'approfondimento e, parallelamente, man mano che le posizioni dialettiche si sono polarizzate. Una delle conseguenze di questa polarizzazione dibattimentale è, attualmente, la possibilità di riferirsi ad una tipologia tripartita delle posizioni in "gioco", anche se, in realtà, i poli sono due ed il secondo approccio non è che un ponte (o forse la barriera) tra il primo ed il terzo.

Le posture nei confronti del fenomeno del lavoro precoce sono sostanzialmente sintetizzabili nell'abolizionismo, nell'approccio pragmatico e nella valorizzazione critica. Per quanto una loro conoscenza e la scoperta, per contro, delle loro differenze e/o somiglianze, possa costituire un valido apporto teorico, l'utilizzo di questa classificazione deve essere compiuto con estrema cautela.

È vero che a seconda dell'approccio prevalente le modalità di intervento cambieranno in un modo piuttosto che in un altro, ma è anche vero che è difficile cristallizzare questa o quell'Agenzia internazionale, Governo o ONG che sia, all'interno di una rigida classificazione solo per rispondere ad un'esigenza etichettatoria.

Se, per esempio, si tende generalmente a collocare l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nell'orbita più o meno relativa all'abolizionismo, tanto quanto l'UNICEF viene invece ricondotta più all'ambito pragmatico, nello specifico degli interventi (o dei documenti ufficiali, delle Convenzioni, etc.) quello che accade è che tanto l'una quanto l'altra si trovano ad operare in contesti diversi e a fronteggiare bisogni che possono condurre a posizioni che sembrano "incoerenti" con quelle dell'approccio in cui le Agenzie vengono solitamente collocate.

La classificazione che segue è quindi solo un tentativo per far emergere le differenti posizioni e aprire un dibattito costruttivo al fine di trovare soluzioni olistiche che tengano il più possibile conto delle ragioni insite nei diversi punti di vista.

6. L'approccio abolizionista

Secondo gli abolizionisti il lavoro infantile deve essere eliminato e sradicato: i bambini non devono lavorare, se non limitandosi ad aiutare le famiglie d'appartenenza con un piccolo apporto. Essi devono passare la maggior parte del loro tempo a scuola e, quando possibile nei *loisir*, non sul luogo di lavoro che, in quanto fanciulli, non compete loro.

In linea di massima, anche al lavoro infantile, possono essere riconosciuti degli eventuali effetti positivi, questi, però, vengono puntualmente spodestati da tutti i rischi e le negatività che, in quanto "minorile", esso invece necessariamente comporta. Il lavoro, come tanti altri tipi di attività che implicano processi di responsabilità, è infatti considerato "*for adults only*", tanto che il suo espletamento, da parte di soggetti che adulti ancora non sono, diviene sostanzialmente un insormontabile ostacolo ad un opportuno sviluppo fisico, educativo ed emotivo dell'individuo.

Considerando la debolezza costituzionale dei bambini, per l'approccio abolizionista è purtroppo naturale che essi - collocati in ambiti non protetti - diventino l'oggetto di angherie ed abusi e che il modo migliore per salvaguardarli sia di aiutarli ad uscire da tali inadeguati contesti.

Questo paradigma sostanzialmente non ritiene che il lavoro abbia (o possa avere) un ruolo positivo ed importante nella vita del bambino-adolescente ed in quella della famiglia di origine; ciò perché l'ordine valoriale, che ne costituisce una delle principali matrici, considera "scuola" e "lavoro" come dimensioni antagoniste, in quanto relative a due diversi momenti della vita di un individuo. Non si può infatti essere produttivi nel mondo del lavoro se prima non è stata seguita un'adeguata formazione di carattere didattico, culturale e socializzativo.

Anche se non è scritto in nessun codice genetico che una persona solo in quanto "bambino" debba necessariamente passare la maggior parte del suo tempo a scuola, la prassi che viene seguita dai bambini dei Paesi ricchi è il risultato storico di un cammino di progresso che "l'abolizionista" intende estendere quanto più universalmente possibile.

Dal punto di vista delle *strategie*, sono tradizionali proposte di quest'approccio:

- la chiusura delle attività economiche che impiegano bambini;
- l'appoggio finanziario alle famiglie o - direttamente - ai bambini interessati affinché le necessità economiche che li spingono al lavoro vengano attenuate;
- azioni decontestuali (nei Paesi ricchi o presso le parti sociali più abbienti del Paese interessato) di boicottaggio dei prodotti fabbricati dai bambini;
- interventi di rimozione dei bambini dalle mansioni più malsane e pericolose e loro inserimento in programmi di recupero istituzionali;

- attività di informazione e sensibilizzazione riguardo i danni provocati dal lavoro minorile rivolte all'opinione pubblica, ai leader politici ed alle autorità parlamentari e giudiziarie.

Anche in virtù dell'immediatezza delle modalità attuative di queste azioni e dei risultati che esse possono raggiungere, attorno all'orbita abolizionista, oltre all'opinione pubblica di quasi tutto il mondo industrializzato, ruota la grande maggioranza delle organizzazioni sindacali, anche per il ruolo interpretato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro a sostegno di questa posizione. Nella dichiarazione introduttiva della nuova Convenzione discussa a Ginevra nel giugno 1998, infatti, l'articolo due cita: " (L'OIL) ... dichiara che tutti i Membri, anche qualora non abbiano ratificato le Convenzioni in questione, hanno l'obbligo, dovuto dalla loro appartenenza all'Organizzazione, di rispettare, promuovere e realizzare, in buona fede e conformemente alla Costituzione, i principi riguardanti i diritti fondamentali che sono oggetto di tali Convenzioni:

- a) libertà di associazione e riconoscimento effettivo del diritto di contrattazione collettiva;
- b) eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio;
- c) abolizione effettiva del lavoro infantile;
- d) eliminazione della discriminazione in materia di impiego e professione".

Il terzo punto, nella sua sintetica chiarezza, non lascia spazio a dubbi. È possibile leggere tra le righe della nuova Convenzione specificazioni più approfondite (anche se non sempre chiare e coerenti) riguardo tale posizione, le quali però non sembrano togliere nulla a questa fondamentale clausola iniziale.

Per dare seguito a tale intento, dal 1992, l'OIL ha attivato l'IPEC (International Programme on Elimination of Child Labour) che, a livello planetario, è il più esteso progetto riguardante il lavoro minorile.

Soggetti prioritari dell'intervento sono:

- i bambini lavoratori in condizioni di schiavitù;
- i bambini lavoratori che svolgono mansioni in condizioni pericolose;
- i bambini particolarmente vulnerabili (per es. bambini lavoratori molto piccoli come gli under 12 e le bambine lavoratrici).

Sono *finalità* generali del programma:

- la prevenzione del lavoro infantile;
- l'uscita dei bambini dai lavori pericolosi;
- l'offerta di alternative ed il miglioramento delle condizioni di lavoro da intendersi come risultati intermedi, però nel percorso rivolto alla eliminazione del lavoro infantile.

Gli *orientamenti operativi* attorno a cui ruota il programma sono:

- educazione;
- legislazione;
- intervento diretto (rimozione\riabilitazione\prevenzione\protezione);
- mobilitazione sociale.

Educazione

Nell'ambito dell'IPEC si assume che l'educazione da sola non possa eliminare il lavoro infantile, ma possa divenire un'arma efficace, vista la funzione che ha avuto nel miglioramento delle condizioni dell'infanzia degli attuali Paesi industrializzati.

Una persona scolarizzata risulta infatti essere un individuo più informato, con migliori prospettive nel mercato del lavoro, più produttivo, più propenso a generare famiglie di ridotte dimensioni e con aspettative educative migliori per i propri figli.

Le famiglie povere sono generalmente disposte a compiere sacrifici, ovviamente quando possibile, se ai loro figli è data la possibilità di frequentare una scuola in grado di adottare didattiche idonee a migliorare le prospettive di lavoro. Per questo occorre promuovere curricula con formazioni pratiche in abilità specifiche.

Oltre a questo però, sono considerati ancora più efficaci, incentivi monetari che colmino la lacuna di reddito creata dall'abbandono del lavoro del figlio. Questi incentivi possono essere di varia forma, in danaro o in natura: pasti gratuiti, cure sanitarie, cartoleria, libri di testo, accesso a micro-crediti, vestiario, abolizione delle tasse scolastiche.

In questi casi tuttavia bisogna porre una costante attenzione sulla reale sostenibilità dell'intervento stesso al fine di evitare, come già è accaduto, che i bambini tornino a lavorare una volta cessato l'appoggio dell'agenzia o dell'ONG interessate, le quali spesso devono fare i conti con insufficienti disponibilità economiche.

Legislazione

Lo strumento legislativo ricopre un importante ruolo nell'IPEC. Anche se si riconosce che la lotta contro il lavoro infantile non può essere vinta solo attraverso leggi e convenzioni, è altrettanto vero che non può essere combattuta senza di esse.

Sono proposte legislative del programma: la definizione di un'età minima per l'accesso al lavoro; la scolarizzazione primaria obbligatoria; il divieto di impiego di manodopera infantile per mansioni pericolose e\o in situazioni che mettono a rischio l'educazione, la salute e lo sviluppo del bambino; la regolamentazione del lavoro minorile quando permesso.

A questo proposito secondo l'OIL sono stati raggiunti successi considerevoli in quanto moltissimi Paesi hanno attivato legislazioni inerenti l'età minima ispirate alle direttive delle varie Convenzioni Internazionali sul Lavoro.

Riguardo l'applicazione e/o l'applicabilità di tali normative l'esito è purtroppo molto più incerto, anche a causa della scarsità delle risorse a disposizione che dirada e depotenzia i controlli degli ispettorati del lavoro (quando questi già esistono ...). Come ammettono gli stessi responsabili dell'IPEC, inoltre, in molti Stati restano ancora esclusi dalla regolamentazione quei settori in cui si trova la maggioranza dei bambini lavoratori: agricoltura di piccola scala, servizi domestici, economia informale.

Intervento diretto

Dal punto di vista operativo, un principio imprescindibile dell'IPEC è il rispetto dell'articolo 7 della Convenzione dei diritti del bambino (che garantisce ad ognuno il diritto ad essere registrato alla nascita). Senza tale registrazione infatti risulta impossibile realizzare un'educazione veramente universale o anche realizzare efficacemente l'erogazione dei pubblici servizi (nonché valutarne l'utenza e gli esiti).

Prevenzione, rimozione, riabilitazione e protezione sono i pilastri dell'azione sul campo. L'adozione di uno piuttosto che dell'altro, o diversi "dosaggi" di essi, dipende dalle condizioni in cui versa il Paese in oggetto.

Prevenzione: è una strategia che, identificando le aree di provenienza del soggetto, il gruppo di appartenenza e le situazioni caratterizzanti, permette la definizione delle variabili peculiari che influenzano il processo che porta il bambino a lavorare, migliorando l'efficacia dei progetti a lungo termine.

Rimozione: è un'azione tesa alla rimozione fisica e forzata dei bambini da situazioni lavorative pericolose riscattandoli, per es., dal lavoro coatto o dalla riduzione in schiavitù, fornendo ai più danneggiati servizi di cura ed assistenza immediata in appositi centri d'accoglienza.

Riabilitazione: è un intervento che permette ai bambini che hanno vissuto in condizioni particolarmente degradanti di riprendere il loro normale iter di crescita. Questo può anche includere cure mediche e programmi educativi speciali.

Protezione: è un'azione che viene svolta sul luogo di lavoro finalizzata a ridurre o eliminare le condizioni negative che quel lavoro fornisce, in attesa della fuoriuscita del soggetto da quella mansione.

La "rimozione" dei bambini dalle situazioni più disperate è l'azione che tende a richiamare maggiormente l'attenzione dei mass-media, soprattutto quando i luoghi in questione sono industrie per l'esportazione (eventualmente collegate a marche prestigiose). Ma se da un lato è un'azione utile alla forma-

zione di una coscienza dei consumatori, dall'altro, quando è privata di paralleli interventi di sostenibilità, può avere per i ragazzi conseguenze anche drammatiche.

I responsabili dell'OIL si sono dimostrati attenti al fatto che non abbia senso realizzare questo tipo di intervento se poi i bambini non possono contare su un reale ampliamento dell'accessibilità ai servizi di base nonché, qualora la permanenza nel lavoro sia stata particolarmente deprimente e/o prolungata, su di un ampio ed eterogeneo staff di professionisti come operatori sociali, pedagogisti, psichiatri, avvocati, etc.

Le spese relative alla realizzazione di questi programmi sono, però, molto ingenti e quindi spesso non affrontabili, ma questo non è considerato un motivo per la loro obliterazione e la tipologia di intervento permane nella struttura progettuale del programma.

Mobilizzazione sociale

Una larga ed eterogenea alleanza comunitaria è il quarto strumento tra i principali proposti dall'IPEC.

La varietà dei soggetti di questa rete deve comprendere tutto il tessuto sistemico: dal quartiere marginale al ministero nazionale competente. Spesso si è visto infatti come sotto pressione della mobilitazione popolare i governi nazionali abbiano ratificato ed applicato la Convenzione sui diritti del bambino. Normalmente questo è stato possibile grazie anche all'attività delle ONG le quali si prefigurano come alcuni tra i migliori soggetti a fungere da efficace ponte tra l'istituzione politico amministrativa e la sua base popolare.

7. L'approccio pragmatico

Questo approccio in parte può essere considerato come una rilettura dell'approccio precedente su base fortemente contestuale.

Dopo una pluriennale attività di intervento sul territorio alcuni organismi, governativi e non, di differenti dimensioni e livello, si sono infatti resi conto di come la realtà che si trovavano di fronte fosse più complessa della percezione che, in un primo tempo, aveva fondato l'orientamento del loro *modus operandi*.

Se quindi molti soggetti che operavano localmente hanno continuato con i tradizionali metodi di azione (micro finanziamenti personali e familiari, boicottaggi industriali e commerciali, rimozione dei bambini ed adolescenti dai loro luoghi di lavoro, etc.) altri hanno preso al contrario atto di come, attraverso strategie convenzionali di questo tipo (congiuntamente ad una scarsa capacità finanziaria) non sempre venissero raggiunti i risultati sperati ma, in molti casi, la situazione ne usciva, addirittura, peggiorata.

È stato necessario quindi ipotizzare progetti di intervento alternativi che non escludessero a priori il fatto che un bambino potesse lavorare, mirando a raggiungere invece un miglioramento delle condizioni in cui questo lavoro veniva espletato.

In tal modo, mentre da un lato veniva inasprita - per quanto e dove possibile - la lotta alle forme più estreme di sfruttamento, dall'altro si è tentata una qualche forma di rivalutazione del lavoro infanto-giovanile.

L'accento è stato posto sulle diversissime tipologie in cui l'attività lavorativa dei bambini trova realizzazione, ben più numerose di quelle verso cui ci si era rivolti inizialmente. Il lavoro minorile nell'industria - soprattutto per l'esportazione - è stato notevolmente ridimensionato rispetto al fenomeno nel suo complesso, e si è evidenziato il fatto che i contesti lavorativi in cui si trova la maggioranza dei bambini sono piuttosto quello familiare (rurale, commerciale e domestico) e quello relativo al settore informale (prevalentemente incentrato sulla vendita di beni o servizi). Questo perché la povertà, pur restando il fattore principale della motivazione al lavoro dei bambini nel sud del mondo, non è unica causa, ma sull'avviamento all'attività lavorativa incidono anche retaggi culturali, religiosi e sociali, spesso ascritti in processi socializzativi alieni a quelli occidentali.

L'intervento si è quindi spostato verso la tutela dallo sfruttamento e pur permanendo su una posizione che auspica per tutti i bambini un quotidiano il più possibile conforme a quello raggiunto nell'ultimo secolo dai Paesi industrializzati, dove la scolarità gioca il ruolo principale nella scansione temporale e biologica del soggetto, si tiene conto però delle diverse forme delle attività lavorative e della necessità del lavoro dei bambini per il sostentamento di molte famiglie.

Il nemico da abbattere quindi non è più il lavoro minorile *tout court*, ma principalmente le forme più intollerabili del lavoro minorile e cioè tutte quelle mansioni che arrecano danno biologico e/o psicologico al bambino.

In virtù di tali convinzioni sono indicabili come punti cardinali della strategia "pragmatica":

- sradicamento di tutte le forme pericolose e dannose di lavoro per bambini ed adolescenti;
- progressiva eliminazione del lavoro per i bambini al di sotto dei dodici anni di età (o 14 a seconda della legislazione dei singoli Paesi), includendo tutte le attività che possono interferire con il normale sviluppo e la loro educazione formale;
- tutela dallo sfruttamento per gli adolescenti che già hanno un lavoro ed attivazione di corsi di formazione professionale per quelli che vogliono migliorarlo, che non trascurino l'aspetto educativo ed evitino di incentrarsi solamente su quello produttivo;

- incentivo alla partecipazione dei bambini lavoratori alle iniziative di rivendicazione dei loro diritti; i lavoratori adolescenti, in particolare, devono essere incoraggiati a lottare per difendere i propri diritti, aumentando il valore del loro lavoro ed eliminando le condizioni di sfruttamento;
- sviluppo della qualità ed accessibilità dei servizi pubblici inerenti a educazione, salute e ricreazione, fondamentali per un efficace ampliamento delle possibilità di riuscita nel mondo adulto;
- incremento del livello di reddito delle famiglie più povere attraverso politiche specifiche in grado di assicurare anche ai bambini di queste famiglie l'accesso ed il completamento del ciclo di scolarizzazione primaria, al fine di trasformare la scuola nell'asse portante della vita delle giovani generazioni, assicurando loro il fondamentale diritto all'educazione;
- formazione relativa alla problematica del lavoro minorile per i datori di lavoro, per gli organismi sindacali e l'associazionismo;
- organizzazione di corsi specifici di formazione per ispettori ed ufficiali giudiziari.

In linea di massima, un cammino in questo senso “pragmatico” è stato compiuto negli ultimi anni dall'UNICEF che più volte ha evidenziato il fatto che anche dinamiche di iniqua redistribuzione della ricchezza ed il persistere di modelli di sviluppo piuttosto obsoleti siano fenomeni da contrastare perché (tra le altre cose) con-cause del lavoro infantile.

Oltre all'UNICEF questo approccio è proprio anche di alcune ONG, Associazioni, Istituzioni, etc. che hanno allestito e sostenuto la recente Marcia globale contro il lavoro infantile in appoggio alla nuova Convenzione dell'OIL accennata in precedenza. Alcuni di questi soggetti infatti non sono inquadrabili *in toto* in una prospettiva “abolizionista” come la stessa terminologia usata per la marcia farebbe pensare. Ciò non significa, però, che l'ordine etico in cui tale paradigma è ascrivibile sia alternativo al precedente, piuttosto ne è una versione aggiornata alle reali situazioni contingenti. La percezione specifica del lavoro infante-giovanile ad essa riconducibile non sembra infatti possibilizzare il dibattito inerente a un ipotetico diritto al lavoro anche per i bambini, permanendo sul principio secondo cui “rendere il lavoro uno dei diritti dei bambini è in pratica sancire come un diritto la scarsità delle alternative che le persone povere hanno” (Thijs, 1995).

8. L'approccio della valorizzazione critica

Quest'approccio è identificabile come valorizzazione critica del lavoro infantile. Come da definizione il fenomeno del lavoro infante-giovanile viene analizzato nei suoi diversi aspetti al fine di portare in luce quelli valorizzabili e procedere, pur se attraverso uno sguardo critico, alla loro promozione.

Quest'approccio costituisce l'affluenza di due correnti diverse ma compatibili, l'una più prettamente accademica, conseguenza di alcune "riscoperte" pedagogiche e l'altra più di tipo operativo, frutto della pluriennale esperienza di progetti ed interventi non convenzionali in tema di lavoro minorile ed infanzia di strada. Tra le due si ascrive poi l'originale esperienza dei movimenti dei bambini e giovani lavoratori latino americani, africani ed asiatici che l'hanno in qualche modo resa più visibile.

Questo paradigma non considera il lavoro infanto-giovanile come un qualcosa di negativo in sé per il solo fatto di essere una mansione remunerata svolta da bambini-adolescenti, né lo ritiene un fenomeno che è sempre e comunque indesiderabile.

Una prospettiva di tal tipo è in qualche modo una proposta di rottura nei confronti delle basi ideologiche che fondano i due precedenti approcci in quanto è indispensabile l'assunzione di principi ad essi alternativi che conducono all'obsolescenza di quella convinzione secondo cui i bambini possono lavorare solo quando non serve loro veramente (per avere un po' di soldi da gestire autonomamente e diventare responsabili) e solo quando possono farlo nelle attività familiari o fra le mura domestiche.

Le ragioni che sottostanno a questa posizione critica sono sostanzialmente di tre ordini: il primo è relativo all'interpretazione che si dà dell'essere bambino e dell'infanzia in quanto tale, il secondo è inerente alla percezione di lavoro e dei soggetti che possono o devono realizzarlo e il terzo riguarda l'impossibilità di eliminare il lavoro minorile nei paesi in via di sviluppo in tempi brevi e senza cambiare le "regole del gioco" in quelli ricchi.

Questo approccio tende a porsi in maniera critica nei confronti di quella rappresentazione di bambino che fonda buona parte degli interventi internazionali ad esso normalmente (e storicamente) rivolti: l'infanzia, cioè, vista come un periodo di vita in cui non è riconosciuto alcun diritto di assunzione di responsabilità, in particolare economica, da trascorrere quasi esclusivamente in attività ricreative e di apprendimento (che tra l'altro parrebbe essere realizzabile solo nei contesti e nelle modalità ricondotte alla scolarizzazione convenzionale). Questa immagine dell'infanzia propria dei paesi ad economia avanzata si scontra infatti con la realtà dell'infanzia del sud del mondo, in cui il lavoro è una componente importante dei processi di socializzazione e rappresenta una reazione razionale alle limitate possibilità di cui i bambini e le loro famiglie dispongono.

Una critica effettuata da questo approccio è che se l'educazione e la formazione sono elementi importanti nello sviluppo del bambino, purtroppo, però, molti bambini lavoratori non possono frequentare la scuola a causa del non riconoscimento del loro lavoro e del conseguente conflitto fra orari scolastici e lavorativi, e molte famiglie non possono sostenere da un lato il mancato guadagno costituito dal lavoro infantile e dall'altro le spese per libri di testo, tasse

scolastiche, etc.. L'arretratezza e l'inefficacia dei metodi di insegnamento e la non pertinenza del contenuto dei programmi scolastici con la vita quotidiana che i bambini si trovano ad affrontare incrementano, inoltre, il divario tra scuola e lavoro ed aumentano le difficoltà di coloro che opterebbero per fare entrambe le cose. L'idea di base di quest'approccio è di perseguire il sogno di un'educazione realmente universale che contribuisca allo sviluppo personale e permetta il coinvolgimento dei bambini nella vita della comunità, ma, nel frattempo, visto che lavoro e scuola possono non essere antitetici e incompatibili, renderli complementari.

Un lavoro infantile non sempre dannoso

Il nodo centrale di questo approccio, che lo avvicina in parte a quello precedente, è però stabilire quale lavoro infantile sia deleterio e quale no e, al di là dei tentativi di classificazione, questo è uno degli intenti euristici più complessi da realizzare.

La tematica è piuttosto delicata, in quanto un lavoro può essere dannoso per sua natura e/o per le modalità in cui viene svolto: lavorare con solventi chimici o in miniera sono mansioni pericolose di per sé e, per loro natura, inadatte ad essere svolte dall'infanzia.

Cucire palloni o tessere tappeti, al contrario, non sono attività negative in sé, nemmeno se a realizzarle è un bambino; ma lo diventano nel momento in cui il luogo di lavoro è malsano e/o la paga inadeguata e/o l'orario di lavoro è eccessivo in relazione alle necessità biologiche, psicologiche, socializzative, educative del soggetto.

La deleterietà dell'impiego quindi dipende da molti e complessi fattori: il tipo della mansione, l'orario di lavoro, il grado di esposizione a rischi, l'età del soggetto, le sue possibilità d'accesso all'educazione, il tipo di relazione vissuta con la sua famiglia.

Sintetizzando, la valorizzazione critica ritiene dannoso un lavoro infantile nel momento in cui ostacola lo sviluppo fisico, mentale o sociale del soggetto; per contro, quando questo non avviene, il lavoro di un bambino è comunque un fenomeno che deve spingere a porsi delle domande e ad ipotizzare degli interventi, ma non necessariamente è una tragedia a cui porre rimedio attraverso una drastica ed indifferenziata abolizione.

Nei due approcci precedenti, nonostante ci si rivolga al fenomeno del lavoro minorile nel suo complesso, quello di cui normalmente si parla è il *child labour* che richiama le immagini di un lavoro altamente sfruttato (fabbriche tessili, miniere, industria) ponendo in secondo piano quella porzione di lavoro infantile che non rientra in questa categoria specifica o che vi rientra solo per alcuni aspetti.

Le forme di lavoro infantile, né rischiose, né dannose, secondo questo approccio, possono apportare infatti benefici a chi le compie: non solo i proventi

ricavati dai ragazzi migliorano la qualità della loro alimentazione e spesso rendono possibile la frequenza scolastica permettendo alle famiglie di sostenere il pagamento di tasse e\o dei materiali didattici, ma possono esservi effetti positivi anche dal punto di vista educativo e sociale, per esempio attraverso l'acquisizione delle capacità di risolvere problemi tangibili, lo sviluppo della fiducia in se stessi, il rispetto della propria famiglia e della comunità di appartenenza.

Il lavoro, associato alla fase della vita adulta o adolescenziale, viene solitamente considerato un qualcosa che nobilita, che offre non solo sostentamento ma anche identità e ruolo sociale; esso è un diritto fondamentale, perchè perde queste connotazioni quando l'impiego è ricoperto da un bambino? Riconoscere invece il lavoro del bambino, un lavoro però tutelato, significa valorizzare la sua identità, tanto personale quanto sociale, dando la possibilità di fondarla su componenti positive e non solo negative, come quella che siamo soliti attribuire al bambino povero-marginalizzato-in difficoltà-in strada. Un povero non è infatti un mero insieme di carenze. Tutte le lotte per la rivendicazione dei diritti delle minoranze etniche, delle donne, dei contadini, della classe operaia, hanno annoverato in prima linea (e spesso soli) i soggetti direttamente interessati. Questo approccio mira a far sì che siano proprio i protagonisti anche se "minori" a riconoscere e lottare per i propri diritti, primo fra tutti il diritto ad un lavoro non sfruttato e ad un'istruzione scolastica.

Tuttavia quando i bambini lavoratori del sud del mondo, per esempio attraverso i loro Movimenti, chiedono che il loro diritto al lavoro sia rispettato, essi vengono nel migliore dei casi ignorati o tacciati di essere strumentalizzati. Del resto, per il mondo occidentale, abituato ad assumere un approccio indifferente al protagonismo dell'infanzia ed alla valorizzazione della sua azione sociale ed economica, il bambino che lavora è un "pugno nello stomaco" in quanto mette in immediata discussione la stessa rappresentazione dell'infanzia, la quale, in tal maniera, non è più considerabile come un insieme di soggetti che sono da mantenere economicamente e (anche in virtù di tale dipendenza) gerarchicamente sottomessi. Nei Paesi più industrializzati, tuttavia, occorre ricordare che i sistemi intergenerazionali di trasmissione valoriale (e non solo pedagogica) sono pervasi da crisi e difficoltà ed il fenomeno del lavoro di bambini e preadolescenti è, comunque, sempre meno marginale.

La legislazione

Per quanto riguarda la legislazione internazionale, secondo l'approccio della valorizzazione critica, essa può essere considerata come un'arma importante della battaglia, ma si sottolinea, però, come molte delle leggi emanate finora siano andate (e vadano) contro gli interessi degli stessi bambini che si vorrebbe aiutare. Le norme che, per esempio, criminalizzano la vendita di strada possono spingere i bambini, che fanno questo per vivere, verso attività più pericolose ed ancora più occulte, la legislazione deve quindi servire a proteggere e non a punire i bambini lavoratori.

Non hanno senso quindi interventi che, al di là dei contenuti, intendano operare sul solo piano giuridico; la legislazione è un ottimo strumento per attenuare iniquità e disuguaglianze sociali, ma da sola non può funzionare. Occorre ricordare che vi sono potenti interessi, anche macro economici, che si oppongono all'applicazione di norme a tutela del lavoro minorile e soprattutto che, essendo una minoranza quella dei bambini lavoratori presenti nel settore produttivo formale, in seguito a miglioramenti delle legislazioni ed alle relative rivendicazioni sindacali, sono solo una minoranza coloro che potrebbero ottenere reale giovamento.

Ecco perché diviene evidente l'importanza di concertare azioni e legislazioni con gli stessi bambini lavoratori, ed è in questo quadro che le organizzazioni ed i soggetti, che si ritrovano in quest'approccio, appoggiano ed incentivano le associazioni ed i movimenti dei bambini lavoratori che, autonomamente, si strutturano e si gestiscono: le misure locali, nazionali ed internazionali devono essere basate sull'esperienza che gli stessi bambini lavoratori hanno, sulle percezioni delle loro situazioni e sulle soluzioni di quelli che essi ritengono essere i loro reali o più immediati bisogni.

Valorizzando criticamente il lavoro dei bambini si rende legittimo per gli stessi bambini partecipare alla determinazione delle convenzioni internazionali, nonché alle commissioni legislative nazionali operanti in materia, mettendoli nella condizione di proporre soluzioni a livello collettivo, affinché le misure rivolte a contrastare il lavoro infantile dannoso derivino da una visione che sia concretamente olistica e dall'analisi di quelli che sono i reali interessi dell'infanzia, contesto per contesto, comunità per comunità, cultura per cultura.

Le strategie

Dal punto di vista delle strategie di intervento, anche per la prospettiva della valorizzazione critica è impensabile accostarsi al fenomeno del lavoro infanto-giovanile senza azioni che affrontino direttamente anche il problema della povertà. Per questo motivo vengono proposti interventi che rispondono a quelli che sono i bisogni di base dei bambini lavoratori e delle loro famiglie: crediti ed appoggi ad iniziative microimprenditoriali, congiuntamente ad azioni di rivendicazione di carattere sindacale atte a migliorare le retribuzioni e le condizioni, non solo del lavoro infantile, ma anche e soprattutto di quello adulto; rivendicazioni che raggiungano la riduzione degli orari di lavoro dei bambini e favoriscano la loro frequenza scolastica.

Tutto questo congiunto all'attivazione di un insieme composito di servizi d'appoggio che sostengano il percorso didattico del bambino: educazione informale, centri di sostegno, mense, etc. Sono inoltre auspicabili anche programmi che aiutino ad individuare forme alternative - e condizioni preferibili - di guadagno, nonché l'impulso all'attività delle organizzazioni dei bambini lavoratori.

Una delle principali agenzie operanti secondo i principi della valorizzazione critica è la *Save the Children Alliance*: un'unione internazionale di 24 organiz-

zazioni non governative operanti in favore dei diritti dell'infanzia in più di cento Paesi.

L'operato della StC Alliance si basa principalmente su due assunti:

- tutte le azioni intraprese devono essere sempre nei migliori interessi dei bambini di volta in volta interessati;
- i bambini lavoratori devono poter essere coinvolti direttamente nei programmi che hanno conseguenze sulla loro vita, in quanto un bambino non è portatore di un'idea più debole di quella dell'adulto, ma bensì di idee, bisogni e desideri che sono differenti, ma tanto legittimi quanto quelli dei "grandi". Idee ed istanze che non possono, per questo, essere ignorate.

In accordo con questi principi è caratteristica metodologica dell'*Alliance* il principio secondo cui i bambini lavoratori debbano essere sempre consultati a proposito delle decisioni che li riguardano, pertanto, la definizione, programmazione ed attuazione dei programmi a loro rivolti non può prescindere dalla concreta partecipazione sia dei bambini lavoratori che delle loro famiglie, tanto alla fase progettuale quanto a quella operativo-gestionale; questo per contenere il rischio che l'impatto del progetto abbia conseguenze negative non prevenute. Un efficace strumento a tal fine è il supporto e lo stimolo alla loro autoorganizzazione.

Per quanto riguarda la scolarità, la *Alliance* ritiene che l'educazione primaria universale sia necessaria, ma insufficiente da sola ad eliminare le forme più inaccettabili di lavoro infantile. Inoltre, per ottenerla, è necessario prendere in considerazione soluzioni non convenzionali come la flessibilizzazione degli orari e dei periodi di scolarità, soprattutto quando la frequenza scolastica si scontra con la stagione e l'orario delle tipologie lavorative caratteristiche delle comunità.

Un'attenzione particolare viene poi riservata all'incremento della scolarizzazione femminile.

9. Le strade percorribili

Queste differenti posizioni che aprono interrogativi sulle modalità attuative degli stessi interventi hanno però il grande pregio di accendere un dibattito che può ridare speranza.

Qualunque sarà la strada che verrà percorsa il senso della direzione è ora unico: quello di un miglioramento di condizioni di vita di tutti i bambini. Solo così normative nazionali e internazionali, programmi di intervento, manifestazioni, o cos'altro, potranno aspirare ad essere significativi e lasciare un segno affinché il mondo futuro sia, almeno in parte, migliore di come è adesso.

(Alfredo Carlo Moro*)

1. La tutela della salute e dell'idoneità fisica; 2. La tutela del processo di sviluppo psicologico dei bambini; 3. Le nuove forme del lavoro minorile in Italia; 4. I minori utilizzati nello spettacolo e nello sport: la normativa vigente; 5. Una nuova legge in materia di pornografia.

1. La tutela della salute e dell'idoneità fisica

L'ordinamento giuridico del nostro paese ha realizzato in questi anni - nel settore del lavoro - uno statuto sufficientemente esaustivo per la tutela dell'integrità fisica del soggetto in formazione. Si è infatti prevista un'età minima per esplicare un'attività lavorativa (normalmente quindici anni che possono ridursi a quattordici in agricoltura e nei servizi familiari, purché ciò sia compatibile con le esigenze particolari di tutela della salute e non comporti trasgressione dell'obbligo scolastico); si è espressamente sancito che l'occupazione dei fanciulli e degli adolescenti è subordinata all'osservanza di condizioni soddisfacenti di lavoro, idonee a garantire la salute e lo sviluppo fisico; si è imposto che i minori possano essere occupati solo a seguito di esito positivo di una visita medica preventivamente eseguita dall'ufficiale sanitario o da un medico di particolare competenza da lui designato e che, nel corso del rapporto di lavoro, debba procedersi a visite periodiche il cui esito negativo comporta l'impossibilità di continuare l'attività di lavoro; si è disciplinato l'orario di lavoro sancendo che esso non può superare le sette ore giornaliere e trentacinque settimanali per i minori di quindici anni liberi da obblighi scolastici (ma ormai questa disciplina deve considerarsi superata, perché l'obbligo scolastico è stato elevato fino a quindici anni di età) e le otto ore giornaliere e quaranta settimanali per i minori compresi tra i 15 e i 18 anni; si è vietato per i minori il lavoro notturno (salvo che negli spettacoli) e si sono imposti riposi intermedi durante il lavoro, il riposo settimanale per 24 ore consecutive, il diritto alle ferie annuali.

La tutela di un armonico sviluppo fisico del minore, che può essere compromesso da una precoce esperienza lavorativa, sembra in realtà già realizzata, quanto meno a livello normativo: resta il problema - e appare di non facile ed appagante soluzione - che in realtà l'intero sistema di tutela non ha un sufficiente tasso di effettività, sia perché non solo il lavoro familiare e a domicilio,

* Presidente del Centro nazionale.

sembra sfuggire al controllo, ma anche quello presso aziende (specie se di piccole dimensioni), sia perché le strutture di controllo ed individuazione delle infrazioni non appaiono sempre in grado di effettuare indagini a tappeto e non solo a campione.

Inoltre bisogna riconoscere che il sistema sanzionatorio non è tale da scoraggiare e da contrarre il fenomeno dell'illegale impiego dei minori. Già nella precedente normativa il sistema si radicava su sanzioni di mero carattere pecuniario (ammende) - per lo più di scarsa entità economica - e su un meccanismo proporzionale (per ogni minore occupato e per ogni giorno di lavoro) non facilmente attuabile per l'estrema difficoltà di determinare la reale durata della prestazione di lavoro espletata da fanciulli e adolescenti. Il nuovo sistema modificato recentemente con il D.L. 9.9.1994 n. 566 che ha sostituito l'art. 26 della legge n. 977 del 1967, non sembra essere riuscito a costruire un sistema sanzionatorio tale da scoraggiare fortemente l'impiego illegittimo della forza lavoro costituita dai cittadini di minore età: si prevede infatti la pena dell'arresto fino a sei mesi, ma solo per chi impieghi fanciulli infrasedicenni in lavori pericolosi, faticosi o insalubri, mentre negli altri casi di violazione delle disposizioni a tutela del lavoro minorile è prevista solo la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda di gravità variabile a seconda dell'infrazione commessa. Viene infine depenalizzata, e sostituita con una sanzione amministrativa, la violazione delle norme che inibiscono l'impiego di minori in lavori di trasporto di pesi per più di 4 ore o in lavorazioni effettuate con il sistema di turni a scacchi o senza il riposo intermedio. È certo positivo che, almeno per un tipo di infrazione, sia stata prevista solo la pena detentiva, ma meno accettabile è l'alternativa della pena che si tradurrà praticamente nel pagamento dell'ammenda perché difficilmente il giudice opterà per la pena detentiva. Inoltre il D. Lgs. 19.12.94 n. 758 (art. 19-25) prevede la facile possibilità di estinzione delle contravvenzioni adempiendo le prescrizioni e pagando una modesta somma di danaro anche se il comportamento del datore di lavoro è stato recidivo: è questa una facile scappatoia per eludere significative sanzioni. Ancora meno comprensibile è la depenalizzazione di violazioni di non scarsa rilevanza per la tutela del minore. In realtà, per stroncare un fenomeno di sfruttamento del lavoro minorile che ha aspetti inquietanti, sarebbe stato forse opportuno prevedere sanzioni che possano avere maggior effetto dissuasivo come, per esempio, la possibile irrogazione di una pena accessoria che comporti la chiusura dell'azienda per un certo periodo di tempo.

Appare anche del tutto inopportuno - a tutela dell'integrità fisica del minore impegnato in lavoro per lui vietati - che non sia stata riportata nella legge del 1967 la disposizione contenuta nell'art. 4 della legge n. 653/1934 (le cui norme sono state espressamente abrogate dall'art. 27 legge n. 977) che sanciva la presunzione di impiego al lavoro di minori rinvenuti nei locali di lavoro, a meno che la loro presenza non fosse giustificata con motivi attendibili.

Se, malgrado questi rilievi, un giudizio nel complesso positivo può essere espresso sulla normativa relativa alla tutela della salute del minore nel lavoro, del tutto negativo deve invece essere il giudizio in relazione alla non meno essenziale tutela del regolare processo di sviluppo psicologico del soggetto in formazione.

Si sconta in questo settore una scelta di fondo che è stata fatta all'inizio dello sviluppo di una legislazione di tutela: gli interventi legislativi di tutela dei fanciulli, nel settore del lavoro, sono stati sempre concepiti insieme agli interventi di tutela nei confronti delle donne. Solo con la legge del 1967, per la prima volta, si è cercato di sviluppare una normativa specifica per i soggetti in formazione. Ora, l'elemento comune alle donne e ai fanciulli, che imponeva una eguale legislazione di protezione, era l'analoga situazione di debolezza, ovviamente più fisica che psicologica.

Non si sarebbe invece dovuto trascurare la peculiarità del minore, che non solo ha un fisico gracile e in formazione, ma in primo luogo uno sviluppo intellettuale, psichico e sociale tutto da costruire (e quindi bisogni particolari di sviluppo psicologico anche attraverso il lavoro). Sarebbe stata quindi necessaria una legislazione attenta non solo o non tanto ad un particolare aspetto delle esigenze del soggetto in formazione - l'integrità fisica - quanto principalmente alla globalità della personalità minorile ed ai suoi bisogni complessivi di crescita non solo fisica, ma anche umana.

In realtà, nell'attività lavorativa di chi si affaccia alla vita, non basta proteggere la persona da tutte le forme di sfruttamento che possono essere attuate a suo danno. È indispensabile, perché questa esperienza non si risolva negativamente, che anche il lavoro e le modalità con cui viene prestato concorrano in qualche modo a costruire in modo positivo l'itinerario di costruzione di una personalità che fa di un soggetto sostanzialmente dipendente una persona matura e autonoma, capace di essere protagonista di storia individuale e collettiva. Per il ragazzo che abbandona le sicurezze dell'ambiente familiare per affrontare la vita fuori delle abituali reti di protezione, l'esperienza lavorativa può essere determinante per la costruzione della sua identità personale e sociale.

Può esserlo in modo assai positivo se l'esperienza lavorativa è gratificante. Un inserimento nel mondo del lavoro sereno, preparato e graduale, fornisce infatti al ragazzo il senso della responsabilità personale e della giusta indipendenza; il veder riconosciute competenze proprie gli consente di costruire quel tanto di autostima indispensabile per sentirsi compiutamente persona; la percezione di potere essere utile a sé e agli altri apre ad una socialità più piena e matura. Questo consente al ragazzo di percepirsi immesso a pieno titolo in una società che non appare come una giungla, dove è possibile sperdersi o soccombere, ma come una comunità in cui si può collaborare con altri trovando, nel reciproco rispetto, una propria collocazione.

Di contro, invece, esperienze negative - legate non solo alla percezione di essere sfruttato, ma anche a quella di svolgere un'attività del tutto marginale e squalificante - possono bloccare il difficile processo di sviluppo dando il senso doloroso del fallimento, dell'emarginazione o peggio della bieca utilizzazione a profitto altrui della propria forza lavoro. Per altri aspetti una precoce adultizzazione e la stessa perdita della spensieratezza dell'infanzia - e la brusca immissione in un mondo tutto di adulti non sempre sensibili alle esigenze di un ragazzo - può creare squilibri di personalità e pericolosissimi processi di identificazione a modelli adulti che il ragazzo non è preparato ad assumere e di cui percepisce in modo distorto solo alcuni aspetti esteriori.

Di questi fondamentali problemi l'ordinamento giuridico dovrebbe farsi particolarmente carico non limitando la sua attenzione - e la predisposizione di una conseguente normativa specifica - solo agli aspetti sanitaristici dell'esperienza di lavoro del cittadino di età minore.

3. Le nuove forme di lavoro minorile in Italia

Un'attenzione particolare dovrebbe essere rivolta alle nuove forme di impiego lavorativo di minori che l'ordinamento ha ritenuto marginali, e quindi disciplinato in modo assai sommario, e che invece vanno assumendo un grande rilievo nella società di oggi.

Dobbiamo riconoscere che accanto alle vecchie forme di sfruttamento nel lavoro di minori ne vanno emergendo di nuove, e in maniera sempre più massiccia: più sofisticate ed apparentemente meno dannose per la sua salute fisica, e quindi più accettate senza reazione dalla coscienza collettiva. L'opinione pubblica è pronta a commuoversi e a protestare, ieri per il ragazzo utilizzato nelle miniere di zolfo ed oggi per il ragazzo che in uno scantinato deve cucire le tomaie delle scarpe: assai minore attenzione viene rivolta al ragazzo costretto a permanere per molte ore sui set cinematografici o pubblicitari sotto le luci accecanti dei proiettori; che può per mesi essere costretto a partecipare ad uno spettacolo che si svolge a tarda sera; che nello sport può subire allenamenti assai defaticanti, ed essere sdradicato dal suo ordinario ambiente di vita, per essere scientificamente costruito come un atleta professionista. Ed anzi recentemente la televisione ha gioiosamente presentato come un piccolo eroe un bambino campano di 10 anni acquistato per 130 milioni da una società calcistica del nord.

Eppure per i ragazzi impegnati nella pubblicità, nel cinema, nella televisione e nell'attività sportiva para-professionistica, il problema - come appare o dovrebbe apparire evidente - non è solo quello della tutela di un'integrità fisica che potrebbe essere compromessa, ma è quello, assai più corposo, delle conseguenze di queste attività sul processo di armonico sviluppo della personalità. Qualche notazione su questi nuovi lavori appare necessaria.

Non si valuta abbastanza, innanzi tutto, quanto possa essere negativo l'uso non episodico del ragazzo in un'attività pubblicitaria: a parte l'inevitabile contrazione dello spazio del gioco individuale e di gruppo, che pure è indispensabile per un armonico sviluppo della personalità, non sono da sottovalutare le conseguenze che può avere sul ragazzo l'uscita dall'anonimato per assumere un ruolo di protagonista riconosciuto; l'abitudine ad essere al centro dell'attenzione; l'inaccettabile, ma inevitabile, ricaduta nell'anonimato quando il volto troppo sfruttato verrà accantonato per altri volti nuovi; le difficoltà di distinguere il mondo finto della pubblicità da quello reale della vita.

Così, per esempio, nel settore televisivo o cinematografico può essere assai negativa da parte di un ragazzo l'assunzione in modo non episodico della posizione di "bambino-immagine", perché lo proietta nel mondo esterno con un'immagine falsa di sé che può essere così recepita dal suo mondo di relazioni interpersonali, costruendogli intorno una "maschera" da cui difficilmente si potrà discostare mostrando il suo vero volto. Perché l'immedesimarsi nei ruoli assunti nella finzione scenica può rendere difficile - in chi non ha ancora acquisito un'identità compiuta ed anzi se la va faticosamente costruendo - il recupero del più autentico sé. Perché diventa difficile e ambiguo distinguere nettamente tra ciò che si è chiamati a rappresentare e ciò che effettivamente si vive e si soffre nella vita. Ed il bambino che diviene in qualche modo attore professionista non solo perde totalmente la sua infanzia, assumendo un ruolo di piccolo uomo o piccola donna ammaestrato ad assimilare e introiettare i modelli divistici circolanti, ma vede anche distorta tutta la sua vita perché si pretenderà moltissimo da lui. Non solo da parte di genitori, che proietteranno nei figli desideri di primeggiare e aspirazioni non soddisfatte e che sono spesso ansiosi di guadagni facili, ma anche da parte di agenti cinematografici o teatrali, che tenderanno a sfruttarne nel modo più ampio capacità ed immagine senza minimamente preoccuparsi di assicurare gli spazi e i modi di vita propri dei bambini. A ciò deve aggiungersi che alcune rappresentazioni possono essere per il ragazzo emotivamente troppo coinvolgenti: basti per esempio pensare a quanto possa essere traumatico per un ragazzo rappresentare la parte di un minore vittima di gravi violenze od abusi o quella di autore di sanguinose violenze nei confronti di altri.

Non meno preoccupante è il fenomeno dello sfruttamento del ragazzo nel mondo sportivo: il fascino del professionismo sportivo, con i suoi allettanti guadagni in termini non solo economici, ma anche di notorietà e popolarità, induce molti ragazzi a intraprendere assai precocemente l'attività sportiva come attività pre-professionale; la possibilità per le scuole di sport di produrre "campioncini" da rivendere, appena sarà possibile, alle società professionistiche, porta privati o piccole società a costruire campioni in erba sfruttandone al massimo le risorse fisiche e mentali e polarizzando tutta l'attenzione esclusivamente sulla capacità tecnico sportiva del soggetto in formazione anche a scapi-

to della costruzione di una personalità compiuta. Non per nulla leggiamo sempre più frequentemente che società calcistiche professionistiche “comprano” bambini sui dieci anni che promettono bene sradicandoli dal proprio ordinario ambiente di vita - e talvolta perfino dalla propria nazione - e trasferendoli in collegi preparatori dei futuri campioni. Ci si è molto impegnati per sconfiggere quella che è stata definita la “deportazione assistenziale” (il trasferimento dei bambini bisognosi di assistenza da una regione in un’altra, ove vi erano le strutture che si ritenevano più idonee o disponibili) e l’istituzionalizzazione di bambini (cercando di far rientrare in famiglia e nel proprio ordinario ambiente di vita i bambini posti in istituti educativi o assistenziali): non si può accettare tranquillamente che bambini siano trasferiti, sia pure in vista di futuri grandi guadagni (ma i fallimenti in questi casi sono assai frequenti), in ambienti anonimi in cui il ragazzo vive la sua vita isolata con coetanei che hanno come lui una stessa meta da raggiungere, finalizzata solo al successo sportivo, dominata dal mito di ottenere facili guadagni.

Per tutti questi nuovi lavori non vale neppure quel limite minimo dei quattordici o quindici anni per l’impiego della forza lavoro che vale in tutti gli altri settori lavorativi: l’atonia sul punto dell’ordinamento giuridico è assai indicativa di quanto ancora oggi ci si preoccupi molto di più degli interessi degli adulti che dei diritti fondamentali dei minori.

4. I minori impiegati nello spettacolo e nello sport: la normativa vigente

La tutela giuridica di queste situazioni non appare adeguata e soddisfacente e meriterebbe una profonda revisione. Basta accennare al problema della normativa in materia di partecipazione a spettacoli di minori ed alla normativa in materia di attività sportiva di tipo professionistico.

a) Il settore dello spettacolo

Esemplare - o meglio tristemente esemplare - è la normativa in materia di impiego di minori in spettacoli teatrali o in riprese cinematografiche (oggi anche televisive). La legislazione vigente in materia, anche se recentemente riformata, appare non solo lacunosa, ma anche poco efficace per gli organi a cui è demandato il controllo e la decisione.

Il D.P.R. 24.4.1994 infatti si è preoccupato di riformare l’art. 4 della legge 17.2.1967 n.977, ma non in funzione, come sarebbe stato necessario, dell’accrecimento della tutela del minore in un settore lavorativo che presenta notevoli fattori di rischio ma solo - come eloquentemente afferma la rubrica del decreto - per una semplificazione dei procedimenti di autorizzazione all’impiego dei minori nel settore dello spettacolo. Si prescrive così che sia l’ispettorato del lavoro a concedere l’autorizzazione, sulla base dell’assenso scritto dei genitori o del tu-

tore, a condizione che si tratti di lavoro non pericoloso per la sua integrità fisica o biopsicologica e che non si protragga oltre le ore 24. Si aggiunge poi, non si comprende in verità con quale fine perché in parte si ripetono condizioni già indicate, che il rilascio è subordinato all'esistenza di tutte le condizioni necessarie ad assicurare la salute fisica e la moralità del minore nonché l'osservanza dell'obbligo scolastico.

Ma non appare sufficiente - in questo particolare tipo di impiego del minore - che siano assicurate condizioni soddisfacenti di lavoro idonee a garantirne la salute, lo sviluppo fisico e la moralità. Come si è già detto il problema per il soggetto in formazione non è solo quello di veder tutelati questi beni, pur fondamentali, quanto di riuscire a sostenere, e non ostacolare o bloccare, il suo itinerario formativo. Un tipo di lavoro compatibile con l'integrità fisica e che non spinga il minore sulla strada dell'immoralità - ma non tenga conto delle sue esigenze di costruzione di personalità o gli faccia assumere modelli di comportamento contrari alla sua vera natura - può essere egualmente, se non ancor più distruttivo, di quello che viene proibito dalla legislazione vigente. È da osservare che l'assenso scritto dei genitori o del minore non garantisce sufficientemente il ragazzo perché i genitori - come l'esperienza insegna - sono più bramosi di assicurare al figlio la notorietà, e di ricevere essi congrui compensi che, preoccupati e coscienti dei danni che una simile partecipazione può provocare non solo alla salute fisica ma anche alla sanità psichica del soggetto in formazione; che il riferimento alla integrità biopsicologica appare, per la sua genericità e l'aggancio dell'elemento biologico a quello psicologico, non tale da garantire effettivamente il minore nel suo regolare processo evolutivo; che l'attribuzione di una simile valutazione ad un organo come l'ispettorato del lavoro, che ha competenze tecniche ma per nulla psicologiche, rende meramente declamatoria una verifica della dannosità eventuale del lavoro prestato in un settore che inevitabilmente coinvolge nel profondo la personalità del ragazzo chiamato ad interpretare anche scabrose situazioni di vita; che comunque la legge, per raggiungere l'obiettivo di semplificare il procedimento autorizzativo, nulla dice sulle informazioni che devono essere date all'ispettorato perché esso possa effettivamente vagliare non solo l'ambiente fisico in cui il lavoro sarà prestato, ma anche il tipo di scene che il ragazzo è chiamato a interpretare e le situazioni equivoche o violente in cui potrà essere coinvolto. Del resto, l'organo previsto per l'indagine e l'autorizzazione al lavoro (l'ispettorato) non ha alcuna competenza per valutare le conseguenze psicologiche che lo svolgimento di un simile lavoro può provocare, ed inoltre, essendo l'ispettorato del luogo in cui il lavoro dovrà svolgersi (che può anche essere diverso da quello di residenza del minore), normalmente non conosce nulla delle caratteristiche del soggetto che si vuole impiegare.

È anche da aggiungere, per sottolineare la faciloneria del legislatore in questo settore, che la norma richiede solo il consenso del genitore esercente la po-

testà senza porsi il problema - che pure avrebbe dovuto porsi - che in questi casi sono in ballo diritti personalissimi la cui tutela dovrebbe essere particolarmente assicurata.

La Convenzione dell'Onu del 1989 sui diritti dell'infanzia riconosce espressamente infatti un diritto del minore al rispetto della sua *privacy* (art. 16), e del resto anche il nostro ordinamento e la giurisprudenza vanno riconoscendo in modo sempre più ampio un diritto alla riservatezza come fondamentale diritto di personalità. Per il soggetto con piena capacità di agire il consenso all'utilizzo della propria immagine rende legittimo il superamento del principio della riservatezza. È proprio vero che per il soggetto di età minore è sufficiente il consenso prestato dal suo rappresentante legale? Se il diritto alla riservatezza è, come sembra indubitabile, un diritto personalissimo, e se - come anche è indubitabile - i diritti personalissimi non possono essere esercitati tramite rappresentanza, appare assai dubbio che il genitore possa legittimamente dare il consenso all'utilizzo dell'immagine del figlio. Comunque appare assolutamente incomprensibile ed assai inopportuno che il solo consenso dell'esercente la potestà - il cui interesse allo sfruttamento dell'immagine del minore può essere più un interesse proprio che un interesse di quest'ultimo - legittimi il superamento di quel diritto alla riservatezza fondamentale per il soggetto in età evolutiva perché attiene anche alla costruzione della sua più autentica identità. Appare francamente paradossale che il genitore non possa alienare un bene del figlio, anche se di limitato valore economico, senza autorizzazione del giudice tutelare e possa invece alienare liberamente l'immagine del figlio o decidere sul suo impiego. Sarebbe perciò quanto meno necessario ritenere che il consenso del genitore all'uso dell'immagine del figlio costituisca atto di straordinaria amministrazione e come tale sia sottoposto ad un controllo da parte di un organo, giudiziario o non, ma capace di interpretare il reale interesse del minore in una situazione che è quanto meno di potenziale conflitto anche se non economico con il genitore: un simile organo dovrebbe valutare l'inesistenza di una situazione di potenziale pregiudizio non solo morale ma anche psicologico e pedagogico.

b) L'attività sportiva

Egualmente insoddisfacente è la normativa relativa all'impiego del minore nella attività sportiva con l'obiettivo di farne uno sportivo professionista.

La legislazione vigente è molto attenta agli aspetti relativi alla tutela dell'integrità fisica del minore che svolge sport: la legge istitutiva del servizio sanitario nazionale (833/1978) attribuisce alle U.s.l. competenze nel campo della medicina dello sport e della tutela delle attività sportive ed alle Regioni la competenza a legiferare in questa materia; la legge n.1099/1971 prevede una compiuta tutela sanitaria della attività sportive attraverso l'accertamento obbligatorio dell'idoneità generica e dell'attitudine di chi intende svolgere attività agonistico-

sportiva; demanda ad un regolamento la determinazione dell'età minima per svolgere le singole attività sportive; sanziona la somministrazione agli atleti di sostanze nocive per la salute al fine di modificare artificialmente le energie naturali. Ma queste sanzioni, che già erano assai blande trattandosi di ammende sono state successivamente trasformate in sanzioni amministrative, depenalizzando così un illecito di una non trascurabile entità quando riguarda soggetti ancora in formazione, perché intacca contemporaneamente il fisico e anche lo sviluppo di personalità stimolando alla slealtà.

Nessuna norma invece tutela il soggetto in formazione dallo sfruttamento da parte delle società, professionistiche o non, che tendono a costruirlo come campione per venderlo poi al migliore offerente. È ancora incerto, ed assai dibattuto in dottrina e nella stessa giurisprudenza, chi possa stipulare - se il minore in proprio o solo il suo legale rappresentante, e in questo caso con che modalità e limiti - il rapporto di lavoro nell'ambito della attività sportiva. Comunque il riconoscimento di un premio di addestramento e formazione tecnica, previsto dalla legge n.91 del 1981, a favore della società o associazione sportiva presso la quale l'atleta ha svolto la sua ultima attività dilettantistica o giovanile lega in modo troppo vincolante il ragazzo alla sua prima società e stimola questa, perché ne ricava un utile, a cercare di costruire il maggior numero possibile di atleti da "piazzare" presso le società sportive professionistiche più ricche. Una modifica legislativa - più attenta alle esigenze del ragazzo e meno alle esigenze anche economiche degli adulti - sarebbe opportuna.

Non è adeguatamente disciplinato neppure il fenomeno dello sradicamento precoce del ragazzo dal suo ordinario ambiente di vita, con conseguenze che possono essere devastanti, per essere inserito in una attività sostanzialmente di tipo professionistico: i giornali ci danno ripetute notizie di ragazzi "comprati", perché promettenti, e trasferiti in altre Regioni oppure reclutati nei paesi africani o dell'America del sud e trasferiti da noi. Il fenomeno in espansione non è disciplinato: solo nelle norme organizzative interne della Federazione gioco calcio si rinviene una disposizione (art. 40, comma 3) che consente il trasferimento dei minori di 16 anni soltanto da parte di società che abbiano sede nella regione in cui risiedono con la famiglia oppure che abbiano sede in una provincia, anche di altra regione, confinante con quella di residenza. Sarebbe pertanto che il grave problema dello sradicamento del minore sia risolto: ma lo stesso articolo aggiunge - senza indicare alcun criterio limitativo - che possono essere concesse deroghe dal Presidente federale. E attraverso il sistema delle deroghe possono essere compiuti gli abusi più gravi. Né appare esaustiva la genericissima disposizione, che completa l'articolo citato, secondo cui le società richiedenti la deroga devono fornire garanzie in ordine alla qualità della vita dei suddetti ragazzi: la questione si pone su un piano diverso da quello del timore che i ragazzi vengano strappati alle famiglie per vivere in topaie o che siano fisicamente malnutriti e maltrattati.

5. Una nuova legge in materia di pornografia

Un aspetto particolare - da prendere in particolare considerazione - dell'impiego di bambini in documentari, messaggi o spettacoli cinematografici è costituito dall'utilizzo del minore per la realizzazione di materiale pornografico. Il problema - emerso negli ultimi anni a seguito dello sviluppo dei mezzi di comunicazione, nonché di una nuova attenzione anche perversa nei confronti della figura infantile e adolescenziale - ha portato finalmente ad una normativa che tende a tutelare la personalità del minore da queste turpi forme di sfruttamento.

Infatti la legge 3 agosto 1998 n. 269 - oltre a tutelare il minore dal pericolo di essere indotto alla prostituzione o utilizzato per realizzare con lui o su lui atti sessuali in cambio di danaro o altra utilità economica - prevede una disciplina di tutela abbastanza soddisfacente del minore dal rischio di essere coinvolto nell'industria pornografica e nella produzione di materiale pornografico.

La nuova legge colpisce anche pesantemente - con la reclusione da sei a dodici anni e con la multa da cinquanta a cinquecento milioni - chi utilizza il minore al fine di realizzare esibizioni pornografiche o di produrre materiale pornografico. È però particolarmente significativo che il legislatore - conscio che non è facile contrastare questi fenomeni nascosti ed individuare gli autori di questa turpe attività - ha imboccato anche un'altra strada per proteggere i minori. Si è così cercato di ridurre l'incentivo a queste forme di sfruttamento colpendo anche a valle chi "consuma" in qualche modo il prodotto realizzato, riducendone così drasticamente i potenziali "utenti" e quindi l'interesse a monte alla loro produzione. Viene così sanzionato chi commercia materiale pornografico di questo tipo (con la stessa pena sopra indicata per chi produce); chi, con qualsiasi mezzo, anche per via telematica, distribuisce, divulga o pubblicizza il materiale pornografico (reclusione da uno a cinque anni e multa da cinque a cento milioni); chi cede ad altri anche a titolo gratuito materiale pornografico prodotto mediante lo sfruttamento di minori (reclusione fino a tre anni o multa da tre a dieci milioni); chi comunque si procura o dispone di materiale pornografico prodotto mediante lo sfruttamento sessuale di minore (reclusione fino a tre anni o multa non inferiore a tre milioni).

Secondo la giusta filosofia della legge, una tolleranza nei confronti di chi, pur senza danneggiare direttamente il soggetto in formazione, utilizza o fa circolare materiale in cui venga rappresentato uno sfruttamento sessuale di un minore, sarebbe del tutto ingiustificata non solo perché l'uso di questo materiale può suscitare o sviluppare insani desideri di "agire" personalmente ciò che si è visto raffigurato, ma anche, anzi principalmente, perché chi acquista o detiene o distribuisce materiale di questo tipo stimola una domanda di materiale pornografico in cui vengono utilizzati bambini, che non può non influire sulla offerta di tale materiale di cui in qualche modo viene sollecitata una sempre più abbondante e nuova produzione.

Di grande importanza è anche il fatto che per la prima volta, a tutela del minore, sia stato affrontato il tema della pornografia attraverso la via telematica, un fenomeno nuovo assai inquietante per la sua diffusione e accessibilità generalizzata: perché permette facili comunicazioni e scambi sul piano intercontinentale; perché consente ad associazioni di pedofili una visibilità altrimenti impossibile ed autogiustificazioni anonime, ma non per questo meno forti; perché permette di coinvolgere gli stessi minori senza che i genitori ne siano avvertiti. È perciò assai opportuno che le nuove norme prevedano come reato la divulgazione e pubblicizzazione di materiale pornografico con minori per via telematica consentendo anche all'autorità di polizia di utilizzare indicazioni di copertura e di attivare siti nella rete per scoprire coloro che pongono in essere simili reati.

Si è gridato, in relazione a queste norme, alla censura, e si sono invocati diritti di libertà dell'uomo: ma la libertà di alcuni non può giustificare l'aggressione e la distruzione di diritti fondamentali di altri soggetti, né può essere strumento per sfruttare ed annientare altri esseri umani, specie se ancora deboli e in formazione.

Se la Convenzione dell'ONU del 1989 prevede che gli interessi di chi si affaccia alla vita debbano essere privilegiati nei confronti degli interessi degli adulti, a maggior ragione i diritti alla costruzione di una propria identità personale e sociale, ed il diritto all'integrità non solo fisica della persona, devono trovare una adeguata tutela anche attraverso il ricorso alla sanzione penale.

La mancanza di dati sul lavoro dei ragazzi e delle ragazze in Italia

(Enrico Moretti e Maria Teresa Tagliaventi**)*

Parlare di lavoro minorile tramite i dati non è semplice. Le indagini sul fenomeno in Italia sono poche e piuttosto datate e non esistono rilevazioni specifiche in merito al numero dei bambini o preadolescenti impegnati in attività lavorative. Risulta quindi estremamente difficile se non impossibile valutarne la diffusione.

Per molti anni vi è stata una scarsa attenzione al problema, in relazione, probabilmente, alla rappresentazione del lavoro minorile come fenomeno marginale e quasi del tutto scomparso in seguito all'entrata in vigore della legge 977/67 e all'introduzione di sanzioni a tutela del diritto dell'infanzia alla salute e all'istruzione.

.....
* Centro Nazionale; ** Università di Bologna.

Le ricerche di cui si può disporre risalgono soprattutto al decennio tra gli anni '70 e '80 e riguardano ambiti locali, anche se negli ultimi anni sono emerse da più parti richieste di ulteriori analisi, alla luce di un mercato che sembra assorbire un numero non esiguo di mano d'opera giovanile non in regola, sia per età che per modalità stessa di assunzione.

Del resto nel reperire dati il problema principale è il fatto che il lavoro svolto dai minori di 15 anni è illegale e non tutelato, perciò difficilmente quantificabile, e quello dei 15-17 non è sempre regolare.

Per avere anche solo un dato di confronto, secondo i dati Istat sulle forze lavoro, nel 1996 i ragazzi e le ragazze occupati regolarmente nella fascia adolescenziale (15-19 anni) risultano 490.000.

Le stime sul lavoro minorile inoltre variano a seconda delle definizioni che si attribuiscono al concetto stesso di lavoro associato all'infanzia o all'adolescenza e il quadro che ne risulta è nel complesso confuso e contraddittorio.

Per quanto riguarda i minori di 15 anni, nel 1971 il Ministero del Lavoro fissava la cifra complessiva dei bambini e preadolescenti occupati a 240.000 unità (Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, 1972).

Alcuni anni dopo Frey, utilizzando un'indagine compiuta dall'Istat sulla forza lavoro nel 1978, indicava intorno alle 235.000 unità i ragazzi/e di età compresa fra i 10 e i 14 anni impegnati in un'attività lavorativa. Utilizzando altre fonti, estendendo i dati di alcune ricerche effettuate nel territorio lombardo dall'assessorato all'istruzione su alunni delle scuole medie inferiori, lo stesso studioso ipotizzava circa nello stesso periodo una seconda stima del fenomeno intorno alle 430.000 unità (Frey, 1979).

Una valutazione indiretta dei tassi di occupazione all'età di 14 anni per successive generazioni (nate tra il 1962-1963 e il 1972-1973) ha consentito di stabilire che il fenomeno del lavoro minorile in Italia è andato comunque progressivamente scemando: dal 4,8% del 1978 al 3,3% del 1987 per quanto riguarda i ragazzi maschi delle regioni centro-settentrionali e dal 5,3% al 3,1% per quanto concerne i ragazzi maschi residenti nelle regioni del Mezzogiorno (Sgritta, 1991; Gesano, 1990).

Questo tuttavia non aiuta a decretarne la dimensione odierna.

Secondo Mattioli (1990), sulla base dei risultati di una ricerca condotta nel 1989 dal Cespes per conto del Ministero della Pubblica Istruzione su un campione di studenti medi del Mezzogiorno, rappresentativo dell'universo degli studenti medi meridionali, si giungeva a calcolare che, nel solo Mezzogiorno, c'erano circa 115.000 studenti frequentanti la seconda media che a qualche titolo lavoravano o avevano lavorato illegalmente. Di questi almeno 20.000 all'esterno del nucleo familiare.

Stimare dunque intorno alle 200.000 unità i preadolescenti del Mezzogiorno che avevano o avevano avuto esperienze di lavoro in casa o presso terzi, secondo l'autore, non era infondato.

Diversa è la stima proposta dal Censis (1991) ed inserita nella recente indagine parlamentare *Lavoro nero e minorile* (Roma 1998). Secondo l'istituto di ricerca i casi di lavoro minorile in Italia - in base a valutazioni sui dati dell'abbandono e dell'evasione dell'obbligo scolastico - si attesterebbero intorno alle 220/230 mila unità annue; stima numericamente non dissimile da quella prospettata da Mattioli, ma relativa ad un ambito territoriale molto più esteso. Ulteriori informazioni possono essere ricavate dall'indagine Istat (1994) sulle famiglie italiane elaborando le risposte sull'uso del tempo. La necessità di avvalersi di domande indirette pone però dei dubbi sulla comparazione effettuata fra attività lavorative e attività di aiuto, che rimandano più all'idea di un sostegno disinteressato che ad un'attività intenzionalmente svolta con finalità anche economiche (Volpi, 1996). I dati, così come sono riportati nel Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996), sono raggruppati per una classe di età ampia (dai 6 ai 13 anni), ma si rileva un'incidenza maggiore nella fascia 11-13 per lo svolgimento di gran parte delle attività lavorative indicate.

L'indagine citata indicava che i bambini e i preadolescenti in età 6-13 anni che in modo occasionale o continuativo "aiutano i parenti nel lavoro" nel 1994 erano 849.000; quelli che collaboravano con "parenti non conviventi" 149.000 e quelli che aiutavano estranei nello svolgimento del loro lavoro 112.000. Si tratta quindi di cifre non irrilevanti, che vengono però ridimensionate se si considerano solo le attività svolte non occasionalmente ("solo in una determinata stagione", "un po' in tutto il corso dell'anno") e il fatto che le cifre tra loro non sono cumulabili perché riferibili anche allo stesso bambino che può fare più attività. Queste forme di impegno risentono di profonde differenze territoriali e maggiori appaiono le percentuali nelle aree dove più ampia è la diffusione dell'impresa familiare e nei comuni di piccole dimensioni.

Si tratta, come detto, di rilevazioni indirette e non specificatamente preparate per rilevare il fenomeno del lavoro minorile, ma di questi dati colpisce sicuramente il fatto che il fenomeno in tutte le diverse tipologie sembra caratterizzarsi, contro ogni aspettativa, più al nord che al sud e nelle Isole. Con tutti i dubbi del caso bisogna riconoscere che da più parti si evidenzia come le attività lavorative dei ragazzi e delle ragazze siano diffuse sia nelle zone ad economia avanzata sia nelle aree meno sviluppate del Paese.

Lo stesso Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale sottolinea, in una relazione di sintesi dell'operato del 1997, come il fenomeno dell'impiego non regolare di minori sia diffuso in tutto il territorio nazionale ed implichi sia l'evasione dei limiti legali per l'avviamento al lavoro sia la violazione delle norme di tutela della salute (controlli sanitari, orario di lavoro, riposi, ecc.). Secondo gli organi di vigilanza del Ministero, inoltre, i settori maggiormente interessati al fenomeno risultavano essere il settore agricolo, le attività artigianali, i servizi commerciali, in particolare quelli gestiti da aziende di piccole dimensioni.

Per continuare l'*excursus* sui numeri, nell'ambito della vigilanza speciale sul lavoro minorile, su un totale di 25.210 aziende controllate su tutto il territorio nel settore industriale, artigianale, commerciale e agricolo, nell'anno 1997, sono state accertate 1.578 violazioni, di cui 137 per assunzione di minori di 15 anni. La maggioranza delle violazioni riguardano inadempienze degli obblighi di legge relativi alla tutela della salute dei minori occupati, in particolare 55 per lavori vietati, 688 per visite mediche non effettuate e 514 per non rispetto dell'orario di lavoro.

Altre iniziative locali effettuate dal Nucleo Carabinieri dell'Ispettorato al lavoro nel primo semestre del 1998 nelle aree di Verona, Lecce, Taranto, Foggia, Roma e Firenze hanno rilevato l'impiego di 94 minori illegalmente occupati.

I servizi di vigilanza sul lavoro nero e minorile nella provincia di Lecce nel resoconto di una serie di ispezioni effettuate fra il 21 febbraio e l'8 marzo 1998 denunciano però l'estrema difficoltà di conduzione delle stesse anche a causa dell'omertà e della reticenza degli stessi lavoratori ad ammettere l'impiego in nero o le assunzioni illecite (fonte: Servizio speciale di vigilanza sul lavoro nero e minorile nella provincia di Lecce, relazione di servizio).

Non risulta quindi possibile effettuare un'ipotesi quantitativa del fenomeno su questi dati, poiché il numero delle assunzioni di minori di 14 anni risulta essere da questa fonte, per ovvi motivi, non rilevante a tal proposito e dipendente anche dai controlli effettuati.

Una possibile stima del fenomeno è ricavabile, secondo uno studio della Cgil (1996), tramite i dati dell'Inail riguardanti gli infortuni sul lavoro accorsi a minori di 14 anni, che costituiscono una delle rare occasioni in cui tale argomento viene portato all'attenzione dell'opinione pubblica. Questi dati tuttavia si rilevano poco attendibili poiché, oltre alla reticenza nel denunciare infortuni occorsi nello svolgimento di un impiego illegale, nella classe di età considerata confluiscono spesso soggetti con dati anagrafici incompleti o studenti di istituti professionali che si infortunano durante gli stage aziendali.

In ogni caso, dai dati a disposizione, riferibili agli anni 1986-1993, disaggregati per macrosettori di agricoltura e industria-artigianato-servizi e riportati nell'indagine menzionata, risulta come nel primo settore il numero degli infortuni sia in costante diminuzione, mentre nel secondo si assiste ad una progressiva diminuzione dopo una crescita evidenziatasi fino al 1991. Va aggiunto che il calo del numero degli infortuni denunciati relativi ai minori di 14 anni, registrato negli anni 1992 e 1993, andrebbe inoltre messo in relazione con la diminuzione del numero complessivo di lavoratori occupati e con le pratiche di indennizzo non sempre concluse.

Sempre secondo la Cgil, essendo in media il rapporto fra il numero dei minori infortunati sul lavoro ed il totale degli infortunati negli anni considerati, dello 0,2% (per ogni 1.000 infortuni cioè 2 riguardano minori di 14 anni), se per ipotesi tale valore venisse adottato anche per il rapporto tra il totale dei mi-

norì impiegati illegalmente e il totale dei lavoratori, il totale dei ragazzi e delle ragazze che svolgono un'attività lavorativa corrisponderebbe ad un minimo di 50.000 unità. Tale cifra ovviamente risulterebbe sottostimata poiché calcolata sulla base di valori largamente sottostimati.

Mettendo in relazione questo dato minimo (50.000 unità all'anno) con i dati relativi agli abbandoni scolastici, stimati attorno alle 30.000-40.000 unità all'anno, si può facilmente evincere che il numero dei minori di 14 anni che lavorano risulta essere maggiore di quello di coloro che abbandonano la scuola. Ci sono dunque minori che svolgono un lavoro, anche presso terzi, pur continuando a frequentare la scuola dell'obbligo e questo si scontra con l'interpretazione del fenomeno che vede scuola e lavoro antagonisti (Cgil, 1996).

Recentemente però Mattioli (1996), rielaborando i dati Inail e depurandoli da casi estranei, scorretti ed incompleti, ridimensiona notevolmente il fenomeno degli infortuni occorsi ai quattordicenni e minori di 14 anni. Scomponendo i dati per regioni, sono l'Emilia Romagna, il Veneto, la Lombardia e il Trentino che hanno il primato degli infortuni, avvenuti soprattutto nel settore industriale. Se tuttavia una lettura in chiave regionale può essere interessante, come sottolinea lo stesso autore, risulta rivelarsi allo stesso tempo fuorviante, poiché il numero delle denunce dipende in buona misura dal grado di omertà dei soggetti coinvolti e dall'attività di vigilanza e controllo delle istituzioni e delle organizzazioni sindacali.

A queste rilevazioni e a questi dati si è aggiunta recentemente una stima di 300.000 lavoratori minori di 14 anni resa nota dall'Unicef (1997) ed indicata spesso anche dai sindacati confederali come la quota che verosimilmente è occupata in Italia in attività lavorative.

Di fronte a questa lunga serie di cifre discordanti non è possibile dire quanti siano i minori che, con varie modalità, sono impegnati in attività lavorative in Italia. Questo evidenzia la necessità di trovare metodi di indagine ad hoc per ottenere una stima effettiva. Occorre però prima definire il campo di analisi, cioè specificare quali attività si intendono includere nel lavoro minorile, onde evitare cifre discordanti poiché riferite anche a diversi aspetti del problema e calcolate su diversi indicatori.

LA SPECIFICITÀ DEL FENOMENO: UNA RASSEGNA SU ALCUNI VOLTI

Parlare di lavoro minorile in generale non basta, ci sono tanti contesti, tante caratteristiche, tante storie. In questa sezione è stato raccolto soprattutto qualche contributo di chi è da anni a vario titolo impegnato in interventi sul territorio ed ha uno sguardo per così dire "speciale", attento a ciò che succede, ma anche in grado di recepire, di dialogare, di accogliere le varie dimensioni e farsene portavoce.

Sono immagini che ci vengono dal sud d'Italia come dal nord, sguardi su diversi soggetti effettuati da altrettanto diversi punti di vista, in una sorta di confronto fra opinioni che indagano sulle differenti sfaccettature di un fenomeno che solo apparentemente sembra unidimensionale.

Napoli, Palermo, Rimini, Torino, Roma, Bologna: il tentativo è quello di rendere evidenti le differenze, di problematizzare, di aprire interrogativi su più fronti, su quello della scuola, sull'accoglienza delle diversità, sul confine tra sfruttamento e non sfruttamento, sui lavori non riconosciuti, sulla possibilità di porre rimedio con risposte multiple e differenziate.

Quando il lavoro è tra i vicoli di Napoli

(Leonarda Danza)*

1. Una necessaria introduzione; 2. Il lavoro minorile nell'area dei Quartieri Spagnoli di Napoli; 3. Alcune tipologie del lavoro minorile; 4. Piccoli lavoratori in famiglia; 5. Le immagini del lavoro; 6. Per finire.

1. Una necessaria introduzione

Dall'analisi delle fonti riguardanti il lavoro minorile si rileva che il fenomeno a Napoli, allo stato attuale, non è molto conosciuto, sia perché negli ultimi anni vi è stata scarsa attenzione da parte delle istituzioni a questa problematica, sia perché mancano studi e ricerche recenti e aggiornate.

Alcuni osservatori privilegiati impegnati sul fronte degli interventi a favore dell'infanzia e alcuni sociologi che negli ultimi anni hanno realizzato ricerche trasversali sul tema rilevano come il fenomeno del lavoro minorile a Napoli abbia una portata inferiore a quella delle denunce che solitamente appaiono sulla stampa. Almeno in città, stando alle loro opinioni, il fenomeno sembra riguardare poche centinaia di bambini residenti prevalentemente nelle zone periferiche.

* Associazione Quartieri Spagnoli, Napoli.

Poiché non esistono studi articolati sul tema e per evitare di incorrere in facili - quanto non documentate - generalizzazioni, il presente contributo riguarda solo una zona di Napoli, quella relativa ai “Quartieri Spagnoli”, dove il lavoro sociale svolto da due decenni dagli operatori dell’Associazione Quartieri Spagnoli ha di fatto creato un osservatorio privilegiato sulle tematiche minorili.

Prima di descrivere il fenomeno del lavoro ai “Quartieri”, occorre però descrivere brevemente il contesto di riferimento. I “Quartieri Spagnoli” sono situati nel centro della città. Si tratta di un’area dalla struttura urbana antica con edilizia diffusamente degradata, caratterizzata da un alto tasso di disoccupazione, dalla presenza di un’ampia fascia di famiglie a basso reddito e con un basso livello di scolarizzazione, da una fitta rete di attività artigianali e dal radicamento di gruppi criminali.

Gli adolescenti e i giovani, oltre ai fattori di rischio di esclusione tipici della disoccupazione meridionale, a causa del basso profilo socio professionale dei genitori e vista la diffusione di attività informali e irregolari nel quartiere, sono esposti ad ulteriori fattori di rischio di esclusione sociale e professionale.

Ciò li conduce frequentemente al disimpegno e all’abbandono scolastico, all’inserimento dequalificato in attività informali e irregolari, ad assumere talvolta comportamenti devianti e all’incapacità di orientarsi nel futuro attraverso progetti di formazione e inserimento strutturati.

2. Il lavoro minorile nell’area dei Quartieri Spagnoli di Napoli

Nel quadro delle condizioni sociali, culturali ed economiche descritte, la diffusione del lavoro minorile assume a seconda della fascia di età un differente rilievo.

L’esperienza di molti anni di intervento nel quartiere riporta casi di evidente disagio ed emarginazione infantile che richiedono un approfondimento ed un’analisi delle condizioni familiari e sociali per l’individuazione di forme adeguate di prevenzione e di aiuto.

Nello specifico, per quanto riguarda i bambini di età compresa tra i 10 e i 14 anni, si identificano poche decine di casi di sfruttamento lavorativo. Al contrario risulta essere molto diffusa la condizione di quei minori che, terminata la scuola dell’obbligo, all’età quindi di 14 anni, non proseguendo negli studi, cominciano a lavorare nelle attività commerciali e artigianali del centro storico.

A questi, infine, si aggiunge la condizione di quegli adolescenti che, pur trovandosi nella fascia di età regolare rispetto all’avviamento al lavoro, svolgono attività dequalificate e poco remunerate, a causa di insufficienti, se non inesistenti, interventi di accompagnamento e orientamento al lavoro.

Dall’osservazione e dall’analisi dei percorsi dei bambini e degli adolescenti che hanno seguito alcune attività proposte dall’Associazione Quartieri Spagno-

li e, in parte, di quelli relativi ad alcuni casi segnalati agli operatori da abitanti del quartiere, emergono importanti indicazioni per la lettura delle cause e delle condizioni psicologiche e materiali connesse alle esperienze di lavoro minorile.

Alcune situazioni assumono anche una certa visibilità essendo il quartiere per sua natura molto "vivo". Molte famiglie abitano nei cosiddetti "bassi" e vivono molto la strada. Questa è infatti luogo di conoscenza reciproca, di scambio di esperienze, di elaborazione della cultura e di impiego del tempo libero, ciò è vero tanto per i bambini quanto per gli adulti che non hanno un'occupazione stabile.

Riguardo alla motivazione e alla decisione del minore di lavorare, si può fare una distinzione tra le situazioni in cui il bambino o l'adolescente viene orientato al lavoro dai genitori o da qualche altro adulto senza un'esplicita imposizione e quella situazione, invece meno frequente, in cui al minore viene imposto di collaborare alle attività lavorative familiari.

Il primo caso è quello più frequente e, se si considera la fascia di età compresa fra i 12 e i 14 anni, l'esperienza di lavoro risulta avere una breve durata e viene vissuta dai genitori perlopiù come un'opportunità che pone i figli al riparo dai rischi della strada. L'occupazione del figlio è infatti ai loro occhi una condizione auspicabile, certamente precoce, ma efficace nel contrastare esperienze negative. Quando poi a questa si aggiunge la disaffezione e l'insofferenza del bambino nei confronti della scuola dell'obbligo, il genitore, spesso inconsapevole dei danni provocati da un non regolare percorso educativo e scolastico, vive una sorta di rassegnazione.

I bambini che lavorano, infatti, hanno generalmente un rapporto con la scuola piuttosto problematico: frequentano irregolarmente e con scarsi risultati formativi.

I casi di nostra conoscenza rivelano talvolta una figura genitoriale piuttosto fragile, a volte totalmente assente rispetto alla funzione educativa. Questo profilo dei genitori rappresenta tra l'altro uno degli ostacoli principali al lavoro sociale svolto dagli educatori nel progetto di aiuto e di sostegno rivolto ai minori.

Il secondo caso invece è anche quello che richiede una maggiore attenzione, poiché meno visibile. Si tratta dei bambini spesso obbligati dai genitori alla collaborazione nelle attività produttive o riproduttive della propria famiglia, anche contro la propria volontà. In questi casi, il minore viene distolto da un normale percorso educativo e formativo, comincia ad assentarsi a scuola, viene orientato precocemente alle responsabilità della vita adulta, senza avere alcuna possibilità di scegliere diversamente.

Le esperienze di lavoro dei preadolescenti hanno nella maggior parte dei casi una durata variabile sia rispetto all'orario di lavoro che rispetto al periodo in cui essa risulta essere concentrata. Principalmente l'attività lavorativa si svolge in estate. I ragazzi, terminata la scuola, aiutano un familiare o un conoscente nell'attività che questi conduce. In genere si tratta di piccole unità produttive artigianali o piccoli esercizi commerciali (anche ambulanti) localizzati nel quartiere, perlopiù irregolari per quanto riguarda la condizione degli stessi lavoratori adulti e anche per le condizioni complessive dell'azienda.

Rispetto alla durata dell'esperienza lavorativa, essa può variare da un minimo di una o due settimane fino ad un massimo di due mesi. I preadolescenti risultano lavorare presso botteghe della zona quali pelletterie, officine meccaniche o negozi di fiori, presso esercizi commerciali di parenti o conoscenti della famiglia operanti nel quartiere di residenza in cui svolgono compiti molto semplici e soprattutto presso i bar, occupazione tradizionalmente molto più diffusa. Alcuni ragazzini infatti sperimentano molto precocemente il lavoro del "ragazzo del bar", che richiede un impegno giornaliero anche faticoso se si considera che si è controllati sui tempi di consegna a domicilio del caffè e che quasi sempre questo compito viene a gravare solo su di una persona. Il bambino risulta essere quindi responsabilizzato e utilizzato al massimo delle sue energie. Egli svolge questa attività lavorativa generalmente per l'intera giornata con una pausa pranzo. Gli viene corrisposta una "paga settimanale" di circa 70.000 lire che in alcuni casi può arrivare a 100.000 lire con le mance. Ovviamente, se l'attività diventa continuativa, anche il salario può aumentare sulla base di una valutazione complessiva del titolare.

Marco ha 13 anni e ha cominciato a fare il "ragazzo del bar" in un esercizio del quartiere già prima di finire la seconda media. La sua famiglia è composta da 4 persone: il padre tassista, la madre casalinga, il fratello che frequenta le scuole superiori. Tutto sommato una famiglia regolare rispetto al tessuto sociale della zona. I genitori, stando al racconto di Marco, non vogliono che il figlio lavori. Infatti, in questo caso è Marco che ha deciso di lavorare perché non gli piace proprio andare a scuola anche se si propone di portare a termine la scuola dell'obbligo. Marco lavora circa 10 ore al giorno, dalle ore 9.00 alle ore 13.00 e dalle ore 14.00 alle ore 20.00. Pensa di lasciare in prossimità dell'estate. La sua paga settimanale ammonta a 60 mila lire. Quando gli è stato chiesto cosa ne facesse dei soldi ha risposto: "mi compro i vestiti, quelli per i divertimenti invece me li dà mia madre".

Una delle caratteristiche del profilo degli adolescenti dei Quartieri Spagnoli è l'elevato consumismo: si spende denaro in vestiti alla moda, nelle sale da gioco, nei divertimenti del sabato sera, nell'acquisto del motorino nuovo. In alcuni casi la paga proveniente dal lavoro viene utilizzata insieme a

quella settimanale data dal genitore - pratica molto diffusa - e spesa interamente in beni che danno subito gratificazioni di *status*.

All'opposto si rileva invece il lavoro di quei minori le cui famiglie vivono in uno stato di difficoltà dovuto all'occupazione precaria del genitore, collegabile alla necessità di trovare le risorse per vivere.

4. Piccoli lavoratori in famiglia

Luca ha 12 anni, frequenta la seconda media, ma spesso si assenta perché il padre gli chiede di accompagnarlo al mattino al mercato nella vendita ambulante di biancheria.

Sua sorella Maria adesso ha 15 anni, ma fin dall'età di 10 anni ha sempre contribuito al bilancio familiare. I genitori di Luca e Maria hanno anche una bancarella davanti alla porta di casa che necessita sempre di un occhio vigile e attento nella vendita. Così Maria fin da piccola ha imparato non solo a badare alla bancarella ma, quando vi lavorava la madre, a lei spettava il compito di sbrigare le faccende domestiche.

Per questi motivi Maria si assentava a scuola e spesso l'assistente sociale si recava a casa minacciando il padre di dare in affido i figli se non si fosse impegnato nei suoi compiti educativi.

Quando i genitori sono impegnati in lavori autonomi il lavoro dei bambini e delle bambine è maggiormente richiesto: in particolare, se entrambi i genitori lavorano, alle bambine spetta lo svolgimento delle faccende domestiche.

Il lavoro delle bambine è meno visibile, sfugge all'analisi ed è quindi solo dalle storie di vita di alcune famiglie o dal racconto vivo di alcune di loro che si possono trarre gli elementi per una riflessione sul fenomeno.

Le bambine impegnate per molte ore nei lavori domestici fanno fatica a conseguire la licenza media, frequentemente abbandonano o seguono irregolarmente la scuola, hanno un basso grado di autostima e si preparano fin da piccole alla rassegnazione al loro "destino sociale" che le conduce alla riproduzione di modelli familiari in cui le condizioni di povertà, di rigidità culturale e degrado le espongono ai rischi di esclusione sociale. Hanno frequentemente una precoce socializzazione al lavoro domestico che pur contribuendo in modo indiretto, nel caso del lavoro della madre, al bilancio familiare, cristallizza però un modello tipicamente popolare e femminile di crescita in cui l'adolescente tende a rimanere in casa e ad anticipare i tempi relativi della funzione riproduttiva, saltando del tutto le fasi della giovinezza normalmente dedicate, dalla maggioranza delle ragazze della classe operaia o dei ceti medi, alla scolarizzazione superiore e all'esplorazione di opportunità di vita fuori dal circuito parentale.

Generalmente infatti queste ragazze si sposano presto, talvolta anche prima della maggiore età e frequentemente con giovani coetanei, spesso inseriti in attività irregolari o illegali e comunque in percorsi di povertà. La loro storia è

uno straordinario laboratorio di verifica di quel sistema di opportunità negate e vincoli che definiamo “destino sociale”.

Le condizioni delle bambine rivelano quindi una fragilità familiare che, oltre a evidenziare l'assenza di una guida e un orientamento verso la vita adulta in grado di contrastare i rischi di esclusione, fa emergere invece un ruolo di forte condizionamento del “clan” in grado di spingere la bambina ad un percorso pauperizzante che comporterà, in pochi anni, una maternità precoce con un nuovo soggetto a rischio.

Vi sono, infine, i casi di lavoro minorile che riguardano gli adolescenti che terminata la scuola dell'obbligo, all'età di 14 anni, si inseriscono nel mondo del lavoro nel settore commerciale, in quello artigianale, nell'economia informale del quartiere in modo irregolare.

Si tratta di caratteristiche estensibili a tutti quei ragazzi (poche le ragazze) che non proseguono negli studi e non fanno parte dei circuiti illegali.

I ragazzi cominciano la loro carriera nel precariato, lavorano regolarmente nel senso che hanno un regolare orario di lavoro a cui corrisponde una paga settimanale variabile a seconda delle aziende (100 o 120 mila lire in media) che aumenta nel caso di presenza di un rapporto continuativo e di capacità e competenze acquisite.

È una sorta di apprendistato irregolare, dai tempi lunghi e dagli esiti incerti, quasi sempre però dequalificato.

5. Le immagini del lavoro

Nell'analizzare l'immagine del lavoro di questi piccoli lavoratori occorre tener conto del contesto culturale in cui questi vivono e che fa del lavoro un valore positivo, trasmesso all'interno della famiglia e anche all'interno del gruppo dei pari.

Dalle testimonianze dei bambini emergono alcune indicazioni per l'interpretazione dei loro vissuti in qualità di lavoratori. Quando trovano interessante l'attività svolta, i bambini si sentono gratificati perché imparano qualcosa, sono gratificati anche dagli adulti e si sentono responsabilizzati alla vita prima degli altri coetanei.

I bambini rilevano inoltre gli aspetti positivi del denaro guadagnato con il proprio lavoro: la “settimana”, la paga settimanale, permette loro di poter affrontare da una parte i propri bisogni e dall'altra, in pochi casi, quelli della famiglia.

Differente invece è l'immagine del lavoro dell'adolescente in qualche modo costretto a collaborare alle attività familiari: egli vive una condizione di disagio e rifiuto non sempre esplicitata che non viene colta né dai familiari né dagli altri adulti.

6. Per finire

Ribadendo che questa riflessione non è fondata su una ricerca canonica sul lavoro minorile, ma su un'esperienza di lavoro diretto in un quartiere di Napoli, si può dire che:

- a) almeno nella zona dei "Quartieri Spagnoli", ma molto probabilmente nell'insieme del centro urbano di Napoli, il lavoro minorile non sembra assumere toni di particolare gravità, soprattutto nelle sue dimensioni quantitative;
- b) per quanto limitato il problema del lavoro minorile va trattato con ancora maggiore attenzione, in parallelo alle politiche di lotta all'esclusione e all'evulsione scolastica e a quelle di sostegno delle famiglie multiproblematiche, anche con contratti educativi per la protezione dei ragazzi esposti ad impegni impropri;
- c) dall'esperienza degli operatori territoriali sembra molto rilevante raccogliere la domanda di inserimento lavorativo precoce degli adolescenti, trattandola con appositi strumenti di accompagnamento, preformazione ed orientamento al mercato del lavoro, anche come fucina di svezamento alla vita adulta.

In tale prospettiva è stato elaborato - e già da alcuni anni sperimentato - il "Progetto di preformazione Peppino Girella" che per l'Associazione si inserisce in un quadro più complessivo di iniziative di protezione, prevenzione dei rischi sociali e preformazione degli adolescenti.

Quando il lavoro è in fabbrica: adolescenti nel mercato del lavoro regolare

(Massimiliano Colombi*)

1. I percorsi; 2. I luoghi; 3. Le condizioni di lavoro; 4. Il lavoro grigio: una regolarità apparente; 5. Il sindacato ovvero questo sconosciuto; 6. La formazione professionale e l'Apprendistato come chance; 7. Alcune sfide da affrontare; 8. Concludendo.

"Ho 16 anni e lavoro in una fabbrica calzaturiera; il lavoro mi piace perché mi permette di essere autonomo e di imparare un mestiere. I ritmi sono duri perché la manovra corre, e tu devi star dietro..."

Paolo, 16 anni, prov. di Ascoli Piceno

* GiOC.

“Il mio compito è di verificare il prodotto prima di inscatolarlo per cui ho una certa responsabilità; il problema è che ti dicono solo quando sbagli ma nessuno ti riconosce il lavoro ben fatto o ti aiuta a migliorarti”

Silvia, 15 anni, Prov. Torino

Non sempre appare immediatamente evidente la presenza degli adolescenti all'interno del mondo del lavoro, soprattutto per il persistere di un'equivalenza che identifica i giovani esclusivamente con la categoria degli studenti, ma, mantenere questo punto di osservazione, significa relegare i giovani e gli adolescenti lavoratori nell'invisibilità, fino al punto di non riconoscere nei giovani presenti nel mondo del lavoro alcuni caratteri propri dell'adolescenza. In alcuni ambienti, come quello delle nostre fabbriche, si possono rintracciare soggetti adolescenti “che hanno la percezione di trovarsi in uno stato di transizione”, caratterizzato dal dover assolvere alcuni compiti di sviluppo che hanno “la funzione di *mettere alla prova* e di stimolare il soggetto a superare positivamente la fase in cui si trova, assicurando un'adeguata preparazione per le fasi successive” (Sarchielli 1991).

Il lavoro in fabbrica per gli adolescenti si presenta allora come ambivalente: può costituire sia una fonte di aiuto per superare alcuni compiti di sviluppo, sia un forte limite, qualora l'ambiente lavorativo non tenga conto delle necessità adolescenziali, prima fra tutte il bisogno di un sostegno alla costruzione di una propria identità.

1. I percorsi

Al mondo del lavoro regolare gli adolescenti non giungono attraverso un unico percorso, ma attraverso un dedalo di percorsi che descrivono esperienze plurali. Accanto al passaggio lineare che dalla scuola sfocia nelle esperienze lavorative convivono esperienze “zizzaganti” in cui si alternano scuola e lavoro. Non sono pochi gli adolescenti che giungono nel mondo del lavoro dopo averlo sperimentato durante l'esperienza scolastica ed aver vissuto così una socializzazione anticipata.

Nell'affrontare questi “salti” la “famiglia rappresenta ancora un'agenzia che decodifica i messaggi dall'esterno e li media con le proprie preferenze, i propri sistemi di valore” (Marini 1995). Tali passaggi dal mondo della scuola al mondo del lavoro avvengono con livelli diversificati di conoscenza e di informazioni e ciò determina un diverso grado di coscienza al momento dell'ingresso del lavoro.

Gli adolescenti lavoratori condividono con gli altri giovani alcune condizioni (Ambrosini 1997):

1. il loro utilizzo come forza lavoro “flessibile” con uno statuto instabile e privo di garanzie nell'ambito del mercato del lavoro “ufficiale”;

2. il prolungamento della permanenza nell'area di transizione tra disoccupazione e impiego stabile, cosa che avviene soprattutto per le ragazze, superando i confini della giovinezza;
3. il vivere il lavoro come provvisorio, alla ricerca di occasioni migliori, spesso in risposta ad un'offerta di un lavoro "povero" che difficilmente si presenta come un impiego fisso. Tale strategia assume un significato diverso a seconda che il contesto sia ricco di opportunità produttive o al contrario si viva la scarsità di occupazione.

2. I luoghi

Le piccole imprese rappresentano spesso per gli adolescenti la vera porta d'ingresso al lavoro. In particolare il mondo dell'artigianato permette ai giovani che si affacciano sul lavoro di fare un'esperienza di socializzazione alle norme e ai valori e di acquisire un'esperienza professionale da spendere successivamente. In queste piccole imprese raramente valgono le garanzie sindacali, poco conosciute da parte dei giovani stessi.

La scarsa capacità di accoglienza del mondo del lavoro e la percezione da parte dei giovani di una ridotta significatività del luogo di lavoro rispetto alla propria vita si incrociano con l'instabilità propria della condizione adolescenziale, provocando in alcuni casi numerosi problemi rispetto alla costruzione dell'identità, poiché si può giungere a "disegnare pericolose parabole che portano dalla perdita del lavoro a periodi di disoccupazione più lunghi del previsto, a tendenze depressive che ostacolano assunzione di iniziativa e comportamenti attivi nella ricerca di una nuova occupazione, oppure conducono all'accettazione di lavori di ripiego peggiori del precedente" (Ambrosini 1997).

3. Le condizioni di lavoro

Il continuo progresso tecnologico che ha investito i processi produttivi non deve illudere circa un generalizzato benessere lavorativo. Permangono infatti lavorazioni rischiose e dannose per la salute e in molti casi sono proprio i giovani ad accettare tale tipo di occupazioni.

Da una ricerca della GiOC sulle condizioni di lavoro dei giovani, di prossima pubblicazione, emerge che i fattori di rischio percepiti come prevalenti sono i ritmi elevati, lo stress psicologico, la fatica fisica. Mentre in una precedente rilevazione venivano sottolineati elementi "fisici", quali rumore, freddo e umidità, oggi l'attenzione si sposta su fattori di tipo soggettivo o attinenti all'organizzazione del lavoro.

Nella fabbrica dei giovani "i giovani vivono una contiguità con i cattivi lavori, caratterizzati da condizioni fisiche di lavoro che in molti casi potrebbero essere definite *paleoindustriali*, da fabbrica dell'Ottocento" (Ambrosini 1995).

La persistenza di tali condizioni di lavoro preoccupa oggi più di ieri in quanto si accompagna ad una visione del lavoro di tipo strumentale, visione che quindi non conduce gli adolescenti a problematizzare la qualità stessa del lavoro. Il contesto generale non aiuta ad affrontare tale riflessione poiché, cadute le ideologie del lavoro, ci troviamo oggi di fronte alla necessità di ricostruire un'idea di lavoro collettiva e condivisa che in qualche modo rappresenti un ideale a cui tendere e rispetto al quale orientare le rivendicazioni di un maggiore benessere lavorativo.

4. Il lavoro grigio: una regolarità apparente

Gli adolescenti che entrano nel mondo del lavoro, poiché non accompagnati e sostenuti, sono spesso inseriti in una regolarità apparente. In molti casi tra il lavoro nero e quello regolare persiste un zona d'ombra caratterizzata dalla presenza del lavoro grigio. La presenza di un contratto di lavoro e di una busta paga regolare può essere accompagnata da un salario non corrispondente alla cifra stabilita dalla legge. La mancata conoscenza di alcuni diritti conduce i giovani a non usufruire di tutta una serie di tutele che la legge prevede o in altri casi a sottoscrivere contratti di formazione lavoro o di apprendistato senza che ad essi sia legata una formazione reale al lavoro.

5. Il sindacato ovvero questo sconosciuto

L'assenza di un'idea di lavoro condivisa collettivamente, la riduzione del lavoro a dimensione strumentale della vita, la frammentazione delle esperienze lavorative e l'indebolimento dell'identità di lavoratore, rappresentano alcuni degli elementi che disegnano uno scenario all'interno del quale i giovani fanno fatica ad individuare nel sindacato un punto di riferimento. Il sindacato stesso, inoltre, non sempre riesce a porre in atto una politica attenta ai giovani, i quali stentano a riconoscere alle organizzazioni sindacali i ruoli di rappresentanza e di tutela dei lavoratori. Di fronte ad una realtà in cui i giovani non conoscono il sindacato e il sindacato non riesce a parlare ai giovani, emerge con forza la sfida di riannodare questo rapporto.

6. La formazione professionale e l'apprendistato come chance

Una delle piste percorribili nella riflessione sul rapporto degli adolescenti con il mondo del lavoro è sicuramente quella delle opportunità di ingresso. Il paniere degli strumenti per facilitare, da un lato l'ingresso, e dall'altro la costruzione di una professionalità, si sta progressivamente ampliando e coinvolge un numero crescente di giovani. Il rischio, che si corre in non pochi casi, è che questi strumenti siano esclusivamente ritenuti convenienti per gli sgravi contri-

butivi che essi consentono alle aziende piuttosto che per la proposta formativa strettamente interrelata all'attività lavorativa.

I percorsi di formazione professionale e l'apprendistato permettono ai giovani di legare insieme il lavoro e la formazione, in modo da evitare la cesura, consegnata dai modelli tradizionali, tra tempo del lavoro e tempo della formazione, per approdare all'idea di una formazione che duri tutto l'arco di una vita.

La formazione professionale, soprattutto per i giovani in possesso di un'intelligenza pratica" in molti casi non valorizzata dai percorsi scolastici, diventa un'occasione reale per lo sviluppo di un mestiere e di abilità utili ad una buona socializzazione al lavoro e si configura inoltre come un'importante occasione di rielaborazione di esperienze negative nei cicli scolastici, quali bocciature o relazioni poco significative con i docenti, in modo da poter sostenere in maniera positiva la costruzione di un'identità. Sperimentarsi come capaci di "produrre", avere delle abilità apprezzate nel mondo del lavoro, saper tradurre un progetto in un prodotto, significa offrire la possibilità di attuare esperienze che rimandano ai soggetti dei segnali importanti rispetto alla propria autostima. Inoltre, la possibilità di incontrare le norme ed i valori del mondo del lavoro, in contesti orientati da un progetto educativo, permette ai giovani una socializzazione al lavoro anticipata ed assistita, decisiva per una buona transizione al mondo del lavoro. L'utilizzo sempre più diffuso di periodi di *stages* aziendali consente ai soggetti di poter avere una sponda con cui ragionare sui nodi e sulle realizzazioni del loro ingresso nel mondo della produzione, in modo da non sperimentare la solitudine e il disorientamento che caratterizza invece molte situazioni. Nell'offrire tale sponda i percorsi di formazione professionale si assumono il compito di sostenere la costruzione dell'identità di "giovane lavoratore", soprattutto attraverso la possibilità di sentirsi appartenente ad un centro o ad un corso. In un momento in cui l'identità dell'adolescente è incerta, la possibilità di riconoscersi in un'appartenenza, seppur provvisoria, che lo sostenga nel passaggio ad un'appartenenza di tipo aziendale, diventa una risorsa importante.

La riforma del sistema formativo verso un progetto di integrazione fra scuola e formazione professionale, il prolungamento dell'obbligo scolastico ai 15 anni e di quello formativo ai 18 anni, potrebbero essere elementi che possono concorrere a costruire un'immagine della formazione professionale sempre più vicina alle domande dei giovani che si accostano al mondo del lavoro.

Un ruolo di primo piano quale strumento per l'ingresso e la formazione dei giovani nel mondo del lavoro è giocato dall'apprendistato, che si caratterizza per almeno due tratti significativi: è un importante strumento di formazione professionale on the job e costituisce uno dei canali privilegiati di collegamento tra la scuola e il lavoro. Il "nuovo apprendistato" prevede inoltre la presenza di una struttura formativa quale luogo di formazione esterno all'azienda, in cui

sarà svolta una formazione di tipo teorico capace di integrare quella di tipo tecnico che avverrà invece nelle imprese. L'interazione stretta tra agenzie formative ed aziende diventa un'importante occasione per ridurre la distanza spesso esistente tra il mondo della formazione e quello della produzione.

Dalla prospettiva dei soggetti in età adolescenziale, si può guardare al "nuovo apprendistato" con notevole interesse sia per gli aspetti di inserimento lavorativo sia per quelli formativi; il valore aggiunto di questa esperienza sta nella presenza di un tutor quale figura incaricata di seguire il soggetto nel luogo di lavoro, di assicurare il raccordo tra il lavoro e la formazione. L'individuazione di tale punto di riferimento diventa una risorsa aggiuntiva qualora l'adolescente sia messo in grado di riconoscere nel tutor una sorta di bussola tra il "dentro" e il "fuori", un supporto preziosissimo per favorire una socializzazione e un accompagnamento al lavoro non più lasciato al caso o all'improvvisazione. Notevoli riflessioni si potrebbero avviare sulla preparazione del tutor, sul rapporto tra azienda ed ente di formazione, tra quest'ultimo e i soggetti dell'orientamento professionale e quelli delle politiche del lavoro.

Seppure per molto tempo sia finito nel dimenticatoio, l'apprendistato ha rappresentato per molti giovani una grande chance soprattutto nelle numerose aziende artigianali, dove "la bottega diventa scuola e l'artigiano assume le vesti del formatore", e in quelle aree geografiche in cui le esperienze rappresentano ancora oggi dei punti di riferimento, come ad esempio nella provincia di Trento.

Lo stesso governo italiano con l'Accordo per il lavoro del settembre 1996, si è impegnato a promuovere l'istituto dell'apprendistato ponendo grande attenzione alla componente formativa, molto spesso sacrificata nelle esperienze in corso.

Per gli adolescenti con bassi livelli di scolarità impegnati nella transizione dalla scuola al lavoro, i percorsi di formazione professionale e l'istituto dell'apprendistato si configurano anche come importanti occasioni per rivalutare l'importanza della formazione in molti casi oscurata da pessime esperienze scolastiche. Una sfida ancora del tutto aperta, invece, è come strutturare dei percorsi di accoglienza di questi giovani nei contesti produttivi. Il passaggio dal mondo della scuola a quello del lavoro richiede loro di essere improvvisamente pronti a lasciare lo *status* di giovani per entrare nella società degli adulti, in molti casi senza la possibilità di incontrare qualcuno capace di offrire una mappa di riferimento. Infatti accanto all'apprendimento delle abilità relative al contenuto del lavoro diventa sempre più necessario "imparare ad imparare" e sviluppare una serie di abilità sociali che il mondo del lavoro richiede. Queste sfide rappresentano la frontiera del rapporto degli adolescenti con la formazione professionale e l'apprendistato.

7. Alcune sfide da affrontare

La prima sfida di ordine culturale appare quella del riconoscimento della presenza degli adolescenti lavoratori nel nostro sistema produttivo, in grado di assicurare così a tali soggetti un accompagnamento e una socializzazione al lavoro capaci di tenere in considerazione le caratteristiche proprie di una particolare età.

L'attuale condizione del mercato del lavoro impone oggi di attrezzare i giovani a sostenere un'appartenenza instabile al mondo del lavoro. Il perdere e il trovare lavoro diventa infatti una sequenza sempre più presente nella vita dei ragazzi e delle ragazze, che necessitano di sperimentare una formazione che li aiuti sia a tollerare l'ansia in relazione all'incertezza, sia a muoversi con competenza nel mercato del lavoro. La costruzione di una professionalità richiede inoltre che il sistema formativo preveda la possibilità di rientrare in formazione anche per quei giovani che escono dal sistema alla fine della scuola dell'obbligo. Una diversa impostazione dei percorsi di formazione professionale può rappresentare allora una nuova *chance* per questi soggetti.

Gli adolescenti inseriti nel mondo del lavoro sono anche i primi ad abbandonare ogni percorso aggregativo, come le associazioni giovanili, la parrocchia o i gruppi sportivi, in quanto tali proposte rispondono maggiormente alle attese degli studenti. La sfida che si presenta è allora quella di accompagnare gli adolescenti lavoratori in esperienze associative, all'interno delle quali il gruppo dei pari diventa un prezioso strumento per la rielaborazione della stessa esperienza di lavoro. Alla possibile frammentazione di questo universo adolescenziale diventa così possibile contrapporre una ricomposizione non "nonostante" il lavoro, ma proprio a partire dall'esperienza lavorativa stessa. L'esperienza di gruppo diventa anche il luogo della riscoperta del valore del lavoro, quale elemento che permette un'autorealizzazione che va anche oltre la dimensione economica.

In questo quadro rimangono di fondamentale importanza per la promozione del lavoro giovanile:

- a. la tutela del lavoro giovanile in tutte le sue espressioni;
- b. lo sviluppo di un'informazione realmente capace di comunicare con i giovani;
- c. la promozione di un sistema di "orientamento alla vita attiva" che sostenga i soggetti nelle scelte;
- d. una formazione sul lavoro capace di coniugare professionalità e diritti;
- e. lo sviluppo di una cultura di impresa e di forme di imprenditorialità giovanile.

8. Concludendo

L'ambivalenza che caratterizza il lavoro degli adolescenti in fabbrica implica la necessità di fuggire da giudizi sommari, che in alcuni casi individuano la soluzione del problema in un parcheggio scolastico per tutti gli adolescenti, senza riconoscere che una quota di essi vive la necessità di esprimersi attraverso le attività manuali. Resta però da verificare quanto le singole realtà lavorative consentano a questi soggetti di trovare una piena occasione di crescita.

Si riscontra infine uno scarto tra il livello di attenzioni di cui godono gli adolescenti per le attività di consumo e fruizione del tempo libero e il livello di attenzioni rispetto al lavoro, quasi a non voler accettare la presenza di lavoratori nella fase adolescenziale. Si ha l'impressione che tale presenza venga vissuta da parte della nostra società come "colpa", senza valorizzare invece l'esperienza.

Quando il lavoro si intreccia al processo di identificazione femminile: differenze di genere in Sicilia

(Renata Mancuso*)

Soffermarsi sul tema del lavoro minorile in Sicilia non significa solo guardare alle centinaia di bambini e minori che, in contesti socio-culturali marginali, evadono l'obbligo scolastico, e che per la loro visibilità entrano nel tanto discusso fenomeno della dispersione scolastica; significa anche considerare l'ampia gamma di individui sfruttati nell'ambito delle proprie famiglie come se fosse "normale", giusto e doveroso lavorare per procurare o contribuire ai magri redditi dei padri o delle madri; significa considerare quel lavoro, non sempre evidente, che sotto le spoglie di aiuto domestico e collaborazione familiare è effettuato soprattutto dalle ragazze.

Già da piccole (anche intorno ai cinque-sei anni) le bambine imparano ad allevare la prole direttamente dalle proprie madri, le quali, oberate dall'impegno di molti figli da accudire, spostano la propria responsabilità sulle figlie femmine, che così saranno iniziate in modo precoce a "fare la mamma" naturalmente, anche senza fare ricorso alle bambole. È in questa propensione ad anticipare un ruolo adulto già nell'infanzia che va rintracciato, almeno in alcuni ambiti sociali deprivati, il retaggio di un antecedente modello culturale, antico e persistente, nonostante la complessità dominante ci proietti sempre più in rapidi processi trasformativi del sociale.

* Università di Palermo.

Tanto nelle periferie più 'famigerate', di cui lo Zen è diventato ingiustamente il prototipo, quanto nei vecchi mandamenti del centro storico, la fenomenologia adolescenziale al femminile sembra rimanere pressoché la stessa: già donne ancora bambine.

In generale, l'apprendimento di un ruolo adulto appropriato dipende da una parte dal processo educativo operato dai genitori, dall'altra dall'identificazione che il bambino compie con il genitore dello stesso sesso; ciò implica che, oltre alla costituzione dell'identità di genere, nello stesso tempo venga acquisito il modo di rispondere per complementazione al comportamento del sesso opposto (Di Vita, Miano e Di Mariano, 1998).

Alcuni atteggiamenti delle donne, sia madri che figlie, indipendentemente dal contesto, sono caratterizzati da un'ambivalenza che richiama i concetti di autonomia e di dipendenza, rispetto ai quali le madri sembrano oscillare senza trovare una precisa collocazione: pur volendo aiutare le figlie a farsi una propria vita, e quindi a renderle autonome, desiderano che rimangano con loro e come loro. Riflettere su questo atteggiamento consente di cogliere le varie implicazioni che, durante l'adolescenza, si possono attivare in alcuni contesti sociali in cui "le scelte materne pesano sulla figlia come un dettame a cui attenersi" (*ibidem*).

In ambienti caratterizzati da scarsità di risorse a tutti i livelli è più probabile riscontrare la "legge della conservazione" anche dal punto di vista culturale: nella transizione da una generazione all'altra si mantengono inalterati i modelli comportamentali già sperimentati in precedenza come gli unici possibili, riconfermando che la tradizione risulta vincente. Accanto a consolidati esempi di vita già visti e vissuti da nonne, mamme e zie, tutte dedite al lavoro di cura e all'accudimento, per le ragazzine di questo fine millennio la tendenza a seguire le orme familiari sembra essere ancora vincente, anche se la richiesta di una collaborazione domestica arriva da qualche altro quartiere della città. Sono sempre più frequenti i casi di ragazze quattordici-quindicenni che svolgono l'attività di baby-sitter dopo aver sospeso la frequenza scolastica per dare un tangibile contributo alla propria famiglia, pur non rifiutando di sperimentarsi anche in altri ruoli, come quelli di commesse.

La scelta di abbandonare la prospettiva di rimanere "casalinghe a vita" si presenta quando le ragazze incontrano sul loro percorso la scuola superiore. L'istituzione infatti, soprattutto a queste bambine e ragazze, propone, come messaggio latente, di cambiare "strada", rimandando a "dopo" l'assunzione del ruolo di donna adulta, inevitabilmente legata al "destino sociale" di casalinga, tramite una moratoria sociale che le mette di fronte ad un orizzonte con varie possibili alternative occupazionali. È sempre meno inconsueto, a fronte di un pesante condizionamento culturale, vedere innalzarsi il livello di un intero quartiere quando alcuni casi di adolescenti concludono il percorso scolastico superiore e conquistano l'accesso all'Università.

Un'opportunità alternativa, in questo senso, è stata resa possibile proprio in un quartiere del centro storico di Palermo, dove recentemente è stata offerta ad una ventina di ragazze tra i 14 ai 18 anni la possibilità di frequentare un corso di formazione professionale di taglio e cucito e lavoro in legno e tessuto, come occasione di sbocco occupazionale sul versante artigianale.

Sempre più diffusa, anche se rimane una conquista faticosa, è la possibilità di accedere alla scolarizzazione che, proprio nella componente della popolazione femminile, da sempre la più arretrata nel nostro Sud, segna un lento e costante processo di crescita, come si è potuto constatare a Caltanissetta in una ricerca-intervento condotta tra la popolazione giovanile dai 15 ai 22 anni (Mancuso, 1991). La rigida divisione dei ruoli sessuali, secondo la stereotipia di maschio dominante e femmina subalterna, sembra però permanere anche dove è stata conseguita una scolarizzazione superiore, secondo quanto conferma un'altra ricerca sulle differenze di genere.

Piuttosto che soffermarci sugli effetti positivi di una scolarizzazione femminile, ci sembra necessario prendere in esame le motivazioni di un ritiro coatto nel 'privato' proprio quando si profila per le ragazzine un orizzonte di realizzazione diverso e più ampio in tutte le direzioni. Le condizioni socio-economiche e culturali di numerosi nuclei fanno infatti pendere la bilancia più verso la famiglia, segnando, nel caso delle figlie maggiori, un inevitabile arretramento e un'assunzione precoce di responsabilità. Sul versante maschile, al contrario, l'uscita e l'emancipazione verso il ruolo adulto, già intorno ai quattordici anni, è salutata con incoraggiamenti ed approvazioni.

Per poter parlare di crescita effettiva da parte di un'adolescente "l'io non può fare a meno di usare i processi di individuazione per avere una continua e puntuale consapevolezza di sé" (Senise, 1990), ma ciò si scontra, indubbiamente, con la ridefinizione della relazione madre-figlia. Andare in una prospettiva diversa da quella percorsa dalla madre e dalle sorelle in una fase del ciclo di vita caratterizzato da inevitabili ed irreversibili cambiamenti, scatena forse più che giustificate tensioni proprio in quei soggetti che risultano essere culturalmente meno 'attrezzati'. La spinta a farcela, ad entrare nella società adulta assumendo un ruolo visibile, non relegato all'ambito familiare, diventa per tutti gli adolescenti e le adolescenti il 'compito' per eccellenza. Per alcune ragazze però questa fase, che generalmente è dilatata, si risolve molto in fretta, quasi dissolta entro una parentesi, tra minigonne e vistosi rossetti, anche se il corpo tradisce una metamorfosi appena avvenuta e, forse, non del tutto compiuta.

Da un recente contributo di ricerca sull'identità sessuale dell'adolescente condotta all'interno di un Istituto Magistrale di Palermo, i cui dati sono stati confrontati con analoghi ricavati da ricerche di Bologna, si evince che le risposte delle adolescenti palermitane si discostano dalle aspettative generali emerse in altri contesti territoriali, ribadendo la priorità della realizzazione sul piano personale. Rispetto alle coetanee emiliane, le adolescenti palermitane dichiara-

no di attribuire minore importanza al rapporto di coppia, si orientano verso una realizzazione lavorativa più precoce, confermano una maggiore propensione ad una realizzazione in ambito 'privato', attribuendo importanza alla verginità come valore (Di Vita e Tinaglia, 1998).

Pesante rimane del resto, all'interno di contesti sociali deprivati, il controllo sociale esercitato dalla rete parentale, dal vicinato o dalla comunità in senso ampio, che i ragazzi e le ragazze sembrano respirare ad ogni piè sospinto, conformandosi più o meno acriticamente ad un mondo che da un lato aspira a scrollarseli precocemente di dosso, dall'altro li fa oggetto di forti pressioni sociali, esercitate da modelli televisivi che espongono, nella vetrina del teleschermo, volti di donne affascinanti e di successo in un contesto fatto di uomini importanti, vincenti e da imitare per sfuggire alla precarietà di tante situazioni familiari al limite del vivibile. Così, in alcuni casi, agendo da miscela esplosiva, questo cocktail di tensioni spinge numerose ragazzine al costume della 'fuitina', unico modo 'consentito' per assumere il ruolo adulto, identificato con quello di moglie e madre. Quando paradossalmente sono ancora impreparate all'impatto della vita di coppia e alle responsabilità derivanti dalla maternità, quasi mai scelta consapevolmente, ma conseguenza casuale di un gesto trasgressivo nei confronti delle convenzioni sociali, le adolescenti, invischiata in situazioni complesse ed intricate, si ritrovano a dover gestire relazioni parentali e genitoriali che, più che una liberazione, si rivelano un'ulteriore 'trappola' per l'im maturità complessiva di persone appena entrate sulla soglia della società adulta.

(Enrica Morolli*)

Spesso il concetto di lavoro minorile è associato alla realtà del sud con conseguenti immagini di contesti deprivati.

Vorrei riflettere invece su quanto si verifica in una città ricca del nord, una delle prime aree turistiche italiane per potenziale e strutture, con un numero elevatissimo di esercizi alberghieri, di attività commerciali, di stabilimenti balneari, di locali di divertimento.

In una città che vive prevalentemente di turismo estivo il lavoro dei ragazzi e delle ragazze preadolescenti segue in qualche modo l'andamento del mercato e si caratterizza soprattutto per avere luogo in ambito familiare quando la scuola ha chiuso i propri battenti.

L'attività lavorativa, effettuata al di fuori del contesto scolastico, in un periodo in cui i rapporti con la scuola sono momentaneamente sospesi, raramente diventa occasione di riflessione in classe e ancor più raramente, senza nulla togliere al fatto che nel sommerso vi siano situazioni di grave sfruttamento e di non tutela, viene analizzata nei suoi aspetti di risorsa per il ragazzo e la ragazza coinvolti e secondo i significati che questi stessi vi attribuiscono. In questa breve riflessione tenterò di fare proprio questo, cogliendo l'occasione per aprire un dialogo tra scuola e lavoro, tra adulti e ragazzi che si apprestano a diventarlo.

Nella primavera del 1997 un incontro casuale tra la Scuola media Dante Alighieri, di cui sono preside da alcuni anni, e il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, ha aperto una porta che a tutt'oggi troppo spesso rimane chiusa: è la porta che si spalanca sul mondo, sulla vita vissuta e sulla realtà sognata e temuta dai nostri ragazzi.

La disponibilità e l'interesse con cui i ragazzi e le ragazze hanno accolto l'invito a parlare della loro esperienza lavorativa estiva ha permesso a noi educatori di cogliere il significato e il valore di un passaggio, l'ingresso nel mondo dei "grandi".

Non è certo un dato anagrafico, un'età precisa a stabilire questo ingresso, ma la possibilità di "vivere" la propria vita in prima persona pensando, ragionando, operando in maniera autonoma, liberamente, osservando, riflettendo, agendo secondo scelte responsabili e adulte.

Dice Daniel "... il lavoro si basa su un problema che devi risolvere e che anche da grande dovrai pensarci te. A scuola c'è chi può darti una mano... ma la vita te la devi fare te nel senso che devi andare avanti da solo".

* Scuola Media Statale Dante Alighieri, Rimini.

A 13 anni il senso di responsabilità verso gli altri, la generosità verso i familiari, la fierezza di riuscire... sono prima di tutto emozioni fortissime e poi sentimenti che rafforzano l'identità, la fiducia e l'autostima. Il ragazzo o la ragazza che compiono un'attività lavorativa si interrogano, esaminano, analizzano e ricercano dei risultati in un confronto con sé e con gli altri che permette la correzione e la ripresa del percorso avviato.

Ma questo cammino non è anche la traccia indicata a scuola dai docenti di fronte ad una conquista culturale? A volte sì, a volte no; la capacità, la creatività, l'operatività sono ancora poco presenti, relegate a tempi troppo brevi, ad esperienze limitate.

La ricerca, i laboratori, le nuove tecnologie rischiano di apparire un "regalo" per una buona condotta, un premio per i bravi, mentre sono una palestra di formazione indispensabile per tutti.

Nella scuola il lavoro non ha legittimità, non viene percepito come "valore" con i suoi attributi forti di responsabilità -maturità- soddisfazione.

Eppure, dalle parole dei giovani intervistati, si percepisce distintamente che il lavoro è un "piacere": "è bello, bellissimo" ... è quasi il prolungamento di un altro piacere che si prova a scuola: quello di stare con gli amici, i compagni, gli altri.

Questo rispecchiarsi e proiettarsi in uno simile e diverso da sé attenua l'angoscia, dà coraggio e forza per mettersi alla prova, ma non per gioco, proprio sul serio.

Queste esperienze estive o comunque limitate nel tempo e nella fatica, permettono un confronto diretto tra scuola e lavoro molto interessante perché non c'è un perdente e un vincente, anzi la vecchia e malconsiderata scuola recupera credibilità, diviene un valore accettato perché accertato.

A volte è un po' noiosa, i "prof" hanno sempre ragione e parlano troppo, si studia per i voti - unica soddisfazione - però "è utile, si impara, è necessaria per costruirsi un futuro ... è importante, ti serve è un fatto positivo avere la possibilità di fare tutte due le cose, cioè andare a scuola e lavorare".

"Se dovessi scegliere tra scuola e lavoro? Prima, sceglievo il lavoro, però adesso sono pigro e sceglierei la scuola, poi quando ho il diploma, che sono più grande, ho un po' più di forza per la mia età, dopo il lavoro. Adesso la scuola".

Quanta misura ed equilibrio in questi giudizi che risuonano le frasi pronunciate da genitori ed insegnanti, ma filtrate da un'esperienza vissuta che permette finalmente di sostenere con motivazioni dettagliate e puntuali delle opinioni personali, serene e convinte.

Anche per quanto riguarda il "denaro" si assiste ad un atteggiamento di incredibile compostezza: dal mito all'oculatezza, al vero e proprio risparmio "i miei non mi danno altri soldi, io uso quelli che guadagno", al timore di non gestirli bene "mamma i miei soldi tienili te". Resta la soddisfazione di vedere riconosciuti economicamente l'impegno e la fatica, "magari se dessero la paga anche a scuola, per i buoni voti"

C'è inoltre anche un sentimento nuovo: la gratuità, la generosità, la riconoscenza verso i "genitori" che considerano i figli che lavorano più adulti "i miei...non mi prendono più in giro ... e iniziano a darmi delle responsabilità... Cerco di aiutare i miei genitori e di questo non mi vergogno ... Aiutare è un impegno, se non hai più voglia di aiutare i tuoi genitori dopo ti senti anche un po' in colpa....."

I rapporti sono caratterizzati sempre da conflitti tra la responsabilità e la voglia di libertà, di divertirsi, di stare con gli amici, soprattutto in una città come Rimini che offre mille possibilità, però i ragazzi/e sanno fermarsi e riflettono sulle conseguenze di certe scelte.

Queste opportunità vengono offerte dall'esperienza scolastica? C'è la volontà di fermarsi, di parlare, di capire questi nostri alunni che trascorrono con noi tre anni così preziosi della loro formazione? La scuola ha un dovere urgente: affrontare con occhi diversi il nodo dell'orientamento.

L'esperienza condotta nella nostra scuola da alcuni anni in collaborazione con il Dipartimento della formazione-orientamento della Provincia, mi porta a pensare che il Progetto ITER intitolato "Il bruco e la farfalla", articolato nei tre anni - 1° anno, accoglienza: "Voglia di novità"; 2° anno, conoscenza di sé e degli altri: "Io sono ... chi?"; 3° anno, capacità di compiere scelte responsabili: "Cosa farò da grande" - abbia permesso di aprire uno spiraglio di quella porta che separa dalla vita ed abbia consentito una reciproca interazione umana e professionale tra docenti e allievi, tra figli e genitori.

Anche queste esperienze aiutano a sentire la scuola più vicina e più importante per la propria crescita, non "un obbligatorio incidente di percorso".

Quando il lavoro è occasione per parlare di intercultura: i bambini cinesi a Roma

(Fiorella Farinelli*)

Ci sono scuole elementari e medie di alcune grandi città - Roma è una di queste - in cui gli alunni stranieri sono una presenza ormai molto significativa, da un quarto a un terzo del totale degli iscritti. In molti casi queste scuole sono luoghi importantissimi di elaborazione e di pratica di strategie di comunicazione interculturale. Imparare a conoscersi (riconoscersi, darsi reciproco riconoscimento) è un impegno che, nelle esperienze migliori, finisce con il coinvolgere non solo gli allievi, ma anche il mondo degli adulti, il corpo professionale della scuola, i genitori, le diverse comunità di appartenenza. Tra le "diffe-

* Assessorato alle Politiche educative, formative e giovanili del Comune di Roma.

renze” con cui bisogna imparare a misurarsi, ridiscutendo stereotipi e pregiudizi ma rivedendo anche criteri e valori di riferimento, c’è il lavoro precoce, quello che le nostre società chiamano “lavoro minorile”. Nei quartieri dove l’immigrazione è più massiccia, gli insegnanti raccontano che sono numerosi i ragazzi che, pur frequentando regolarmente, arrivano spesso in ritardo, faticano a tenere costante l’attenzione, qualche volta si addormentano con la testa sul banco. A Roma, quartiere Esquilino (il più “colorato” della città), la cosa riguarda soprattutto i piccoli cinesi. Sono gli stessi che si incontrano la sera nei ristoranti etnici. Fino a tardi sparecchiano e apparecchiano i tavoli, prendono le ordinazioni, servono i clienti. Conoscono l’italiano meglio dei loro genitori e lavorano. Anche nei numerosi negozi di abiti, prodotti alimentari, oggettistica, la collaborazione dei più piccoli, continuativa o saltuaria, è comunque ben visibile. Aiutano a scaricare le merci, che arrivano per lo più il sabato pomeriggio o la domenica, le sistemano negli scaffali, si occupano dei clienti, qualche volta sbrigano anche il lavoro di cassa. A scuola però ci vanno sempre, la comunità cinese ci tiene molto (i genitori, quando vanno a parlare con gli insegnanti, sono quasi sempre accompagnati da qualche anziano o notevole della comunità) e dà l’impressione di voler investire nella scolarizzazione dei figli. Non c’è, d’altro canto, un affidamento totale, dal punto di vista della formazione culturale, alla scuola italiana (i ragazzi cinesi nati in Italia vengono spesso mandati ad imparare il cinese “mandarino” perché in casa parlano solo dialetti regionali), ma dalle famiglie vengono sicuramente messaggi positivi rispetto all’utilità di frequentarla. I ragazzi, infatti, hanno un senso impeccabile delle regole e della disciplina, si impegnano volentieri e con serietà nei lavori di gruppo, sono eccellenti nelle discipline scientifiche ed artistiche come nelle attività di tipo operativo e manuale. In parecchie scuole, l’insegnamento dell’italiano ai ragazzi cinesi che non sono nati in Italia ha trovato nelle attività di laboratorio il suo terreno privilegiato. Ma certo, dicono gli insegnanti, spesso perdono qualche colpo perché sono sempre stanchi. Perché lavorano. È lavoro da denunciare, sanzionare, vietare?

Per le nostre leggi, che vietano il lavoro prima dei quindici anni di età, il lavoro dei piccoli cinesi è senza alcun dubbio uno sfruttamento del lavoro. Anche se non è alternativo al diritto/obbligo all’istruzione, anche se non è “per conto terzi” perché si svolge all’interno di attività del nucleo familiare o della famiglia comunità, anche se non è retribuito, è lavoro che contrasta, o che convive difficilmente, con l’esercizio pieno di altri diritti, quelli al gioco, al tempo libero, a uno sviluppo fisico equilibrato e non minacciato dallo stress o dalla fatica. Nel caso del lavoro nei ristoranti nel quartiere Esquilino - sono decine i ragazzi che vi sono impegnati ogni sera - perché si tratta di attività continuative, faticose, serali e notturne. Nel caso dei negozi perché scaricare merci pesanti, salire e scendere dalle scale a pioli per collocarle negli scaffali, riordinare e allestire le vetrine nelle ore di chiusura e nei giorni festivi, è lavoro che può es-

sere rischioso, che è sicuramente pesante, che “mangia” il tempo che altri dedicano ai giochi, allo sport, alla televisione.

Gli insegnanti, però, non se la sentono di denunciarlo. Ne parlano, qualche volta, con i genitori, ma sempre con molta prudenza. Lo fanno per spiegare il perché di un cattivo voto, di un compito andato male: cercano - indirettamente - di far capire che, a quell'età sarebbe meglio non aggiungere troppe ore di lavoro a quelle che già si passano a scuola. Ma sostengono che la via della denuncia pubblica o anche quella, più cauta, della riprovazione esplicita, deve essere evitata. Rischierebbe di interrompere il rapporto di fiducia nella scuola, di rendere difficile la comunicazione con la comunità. Rischierebbe anche di mortificare i ragazzi di fronte ai loro compagni di scuola. Non si può, insomma, troppo sbrigativamente imporre regole e valori che non possono essere immediatamente condivisi. La collaborazione anche dei più piccoli all'interesse comune della famiglia, allo sforzo straordinario di ogni suo membro per la conquista del benessere e, per questa via, di un'integrazione sociale, è per i cinesi come per altre comunità di immigrati un comportamento normale, profondamente interiorizzato, che non si può demonizzare e neppure contrastare esplicitamente.

Anche il silenzio, però, non va bene. È meglio fare in modo che i ragazzi ne parlino spontaneamente perché l'esperienza non venga vissuta né da loro né dagli altri come qualcosa di cui è meglio tacere perché riprovevole o perché assolutamente “altro”. L'intercultura è anche questo, sapersi rispettare e saper condividere anche ciò che distingue e che potrebbe, altrimenti, separare. In alcune scuole della città si stanno sviluppando proprio in questi mesi alcuni progetti, sostenuti dall'Unione Europea, finalizzati all'esplorazione del pianeta del lavoro minorile, a studiarne le caratteristiche ed il vissuto e farlo diventare un'esperienza che interessa tutti, sia chi ne è fuori che chi ne è parte attiva.

Siamo di fronte, insomma, a uno dei tanti casi in cui l'azione sociale sceglie la strada del “contenimento del danno” piuttosto che quella, più tradizionale, della denuncia e della sanzione. Ma si tratta anche di un esempio concreto della difficoltà che incontra la ricerca sociologica - e la politica - quando interpreta in modo univoco e compatto il fenomeno del lavoro minorile. Ci sono diversità importanti invece - nella realtà dell'immigrazione, ma non solo - che devono essere considerate, prima di tutte quelle tra il lavoro che è oggettivamente alternativo all'esercizio dei diritti fondamentali, come quello all'istruzione, e le attività che invece sono, o possono essere rese, compatibili. Ma devono essere considerati anche altri fattori tra cui il lavoro come esperienza identitaria e di partecipazione alla comunità di appartenenza, soprattutto quando ci si trovi di fronte alla ricerca di nuove forme di equilibrio tra identità originaria e integrazione in un nuovo contesto socioculturale.

Il problema non è, evidentemente, quello di accettare sempre e comunque i comportamenti “divergenti” in nome di un'accettazione acritica delle “diffe-

renze”, né di attribuire sempre e comunque un valore positivo ad esse. È piuttosto quello di individuare regole adattabili e declinabili secondo la specificità delle diverse realtà, uscendo così dall’alternativa secca tra demonizzazione e rassegnazione.

Quando il lavoro è altro per eccellenza: bambini, bambine ed adolescenti zingari a Bologna

(*Francesca Tiberio**)

Parlare del lavoro minorile all’interno del mondo zingaro richiede una premessa, seppur minima, rispetto alle connotazioni e alle caratteristiche di questo universo, soprattutto tenendo conto del fatto che troppo spesso ciò che si sa di esso è frutto di pregiudizi e luoghi comuni.

Il mondo zingaro è molto più vasto di quello che risulta nell’immaginario collettivo. Ci sono molti gruppi, con usi e costumi differenti, ma tutti sono come attraversati da un filo che li rende simili. Si parla di una “minoranza” che si vive per prima come diversificata e frammentaria, che non sempre si riconosce, diventando così più debole, disseminata all’interno di “maggioranze” compatte e organizzate dei paesi che la ospitano. Le comunità zingare, che sotto alcuni aspetti si possono definire comunità chiuse, sono comunque caratterizzate da un forte senso di adattamento che è stato la salvezza di questo popolo in secoli di persecuzioni. Secoli passati a difendersi, a scappare, a sviluppare una naturale diffidenza verso tutto ciò che non è zingaro.

Degli zingari si deve sottolineare la loro identità non geografica, il loro non appartenere ad un luogo, ad una terra, un confine dal quale essere partiti o nel quale tornare. Non esiste, infatti, lo stato degli zingari perché sono stati i nomadi per eccellenza da sempre e, mentre il mondo mutava all’interno di spazi definiti, la posizione del “popolo del vento” diventava da esterna/interna al gruppo ospitante, marginale e obbligata a scelte forzate di sopravvivenza.

Oltre al pregiudizio, oggi gli zingari devono lottare contro le intrusioni dei mass-media, degli affascinanti e vincenti modelli del mondo occidentale, contro la difficoltà per la perdita di autonomia data dai loro mestieri, “i lavori”, che non possono più né praticare, come forma legale e dignitosa di sostentamento, né insegnare, come trasmissione di valori e di cultura per i propri figli, e, infine, contro la difficoltà dell’essere sedentari, sistemati in luoghi precisi, decisi da un mondo che non ha posto e non intende contemplare chi fa del

* Collaboratrice di Opera Nomadi, Bologna.

viaggio la propria forma di vita. Non si deve dimenticare che il campo nomadi altro non è che un luogo di aggregazione forzata, in periferie già molto provate, in spazi piccoli, ristretti e poco funzionali.

Ecco che dopo aver seppur brevemente accennato al mondo zingaro, si possono cogliere alcune parole chiave che possiamo mettere in relazione: minoranza, contrapposizione esterno/interno, identità, i “lavori”. Preferisco parlare di “lavori” perché questo termine mi sembra riassumere meglio un concetto diverso da quello di lavoro, più vicino alla nostra società. I “lavori” hanno permesso l’equilibrio, in passato, tra la nostra cultura e quella zingara: i circensi, gli arrotini, gli ombrellai, i ramai, gli allevatori di cavalli, i pagliai, i musicisti sono solo alcuni dei mille mestieri che gli zingari, a seconda del gruppo di appartenenza, hanno trasmesso di generazione in generazione, come patrimonio culturale ed elemento di riscatto sociale. Questi lavori erano autonomi e venivano praticati per il solo sostentamento, non per arricchirsi, non legato alla concezione di lavoro degli zingari. Si lavorava quando ce n’era il bisogno, decidendo come, dove e quando. Si lavorava all’aperto, non dovendo per forza rimanere in un luogo. La crisi di questi antichi mestieri ha intaccato quella trasmissione di valori e regole esistente fino a qualche anno fa, inceppandone il meccanismo. Senza un proprio lavoro si è costretti a chiederlo ad altri, ai “gagi” (i non zingari). Si è costretti a lavorare sotto qualcuno, all’interno di una gerarchia, concetti lontani e difficili per chiunque non sia nato sotto quella stessa gerarchia, si è costretti a fermarsi, a smettere di girare e ad inserire proprio le donne e i bambini nel circuito del sostentamento familiare.

I vecchi hanno perso, a poco a poco, quel magico ruolo di capi onorati delle comunità, non essendogli più riconosciuto il seme delle conoscenze racchiuso nel mestiere, e la devianza sta diventando il male mortale dei giovani di molti gruppi zingari. Così in questi gruppi si arriva ad una vera crisi socioeconomica che parte da un’inevitabile indigenza dei gruppi stessi.

Al contrario di quello che si potrebbe pensare, la famiglia è il pilastro della società zingara e trova la sua massima espressione nei figli, che sono continuità, sopravvivenza, orgoglio. Il bambino zingaro ha un legame molto stretto con la mamma che lo tiene attaccato a sé, all’interno di un grande foulard, fino al momento in cui inizia a camminare, per proteggerlo dai rischi che potrebbe incontrare gattonando in un ambiente che non è certo paragonabile al pavimento di una casa. I genitori possono anche picchiare il bambino, ma solo loro e solo per motivi veramente validi, mentre usano maggiormente la vergogna come strumento educativo, prendendo in giro pubblicamente il figlio che ha trasgredito alle regole.

Fino a quando i bambini sono piccoli si cerca di assecondarli il più possibile, convinti del fatto che la vita sarà già abbastanza dura quando saranno adulti. È strano vedere che le stesse paure dei genitori “gagi” sono condivise dai genitori zingari e che il continuo contrapporsi abbia reso le due parti specchi po-

sti uno di fronte all'altro, che si riflettono accuse, spesso identiche, rafforzando il rifiuto reciproco, nel vano tentativo di tenersi insieme, così che non è difficile sentire una madre urlare al figlio di non allontanarsi troppo perché i gagi potrebbero rubarlo.

Nella nostra società vi sono bambini cinesi, africani, asiatici che, pur essendo diversi e riconosciuti come altro, esistono comunque prima e fuori dalla loro specificità etnica: essi sono in primo luogo bambini. Lo zingaro invece è spesso solo e prima di ogni altra cosa uno zingaro. I bambini zingari coltivano un'identità fortissima attraverso atteggiamenti, discorsi e giochi che rafforzano la cultura del gruppo e sottolineano le differenze con il resto del mondo. Molto diffuso è, per esempio, "giocare agli zingari", in cui ci si divide i ruoli come sono all'interno di una famiglia o di un clan zingaro.

Anche i coetanei hanno un forte ruolo: il bambino zingaro è molto autonomo e con loro sperimenta le prime scoperte, i giochi, l'uscita all'esterno, quindi l'inserimento scolastico ed anche il contribuire all'andamento domestico.

Il bambino zingaro non viene mai escluso da nessun evento di vita, dalla nascita alla morte di un componente della famiglia, imparando dalla pratica della quotidianità il ruolo che deve assumere crescendo ed il suo significato. Il mondo degli adulti e il mondo dei bambini non sono divisi da barriere.

In quest'ottica i bambini zingari partecipano anche al sostentamento della famiglia, vendendo rose, chiedendo l'elemosina ai semafori, aiutando nei lavori domestici o accudendo i fratelli o le sorelle più piccoli.

Il lavoro domestico, praticato esclusivamente dalle ragazze, è di un'importanza fondamentale: anche se non è remunerato richiede un impegno costante, rappresenta un'importante formazione al rapporto con il mondo familiare, è il modo in cui le figlie imparano ad essere buone mogli e buone madri, essendo contemporaneamente fonte di prestigio per la famiglia d'origine. Molto spesso si ha la percezione che il mondo zingaro sia un mondo sporco e disordinato, ma non si tiene conto della diversa percezione degli spazi e dei luoghi: le donne della famiglia rassettano quotidianamente la roulotte, spazio di accoglienza per chi viene a fare visita, lasciandola, di solito, ben organizzata e ricca di decori, mentre è l'esterno, il fuori, che può essere lasciato andare. I tappeti, le lenzuola, ogni cosa viene lavata molte volte, ma bisogna ricordare che, soprattutto in inverno, si cucina, si dorme e si stende tutto nello stesso ambiente e questo comporta una maggiore difficoltà nel tenere lontani gli odori.

Alcune etnie praticano anche la vendita di oggetti e in questo caso i bambini accompagnano gli adulti per apprendere le tecniche della vendita più che per gestire direttamente l'attività. I Sinti vendono di porta in porta fazzoletti, saponette o fiori di carta che essi stessi costruiscono, gli slavi oggetti in rame nelle fiere di paese. La vendita delle rose è una delle attività più praticate, ma è caratteristica peculiare di alcuni gruppi. Essa richiede una certa attrezzatura di

base per acquistare e predisporre i fiori in un determinato modo ed assume per i bambini e le bambine coinvolte la fisionomia di un lavoro, che solitamente è effettuato di sera o nei giorni festivi, ed è conciliabile con la frequenza scolastica. Quest'attività coinvolge tutta la famiglia, da chi di giorno prepara i fiori nelle buste trasparenti a chi va a prendere i ragazzini una volta deciso l'orario di ritorno al campo. Durante la vendita spesso i ragazzi riescono a ritagliarsi tempo per comprarsi un gelato, o a fermarsi in una sala giochi: il denaro che guadagnano serve per tutta la famiglia, ma è loro diritto usarne una parte per spese personali.

Chiedere l'elemosina è un'altra attività molto praticata dai gruppi slavi. Essa nella cultura zingara non ha il senso deprecabile e di umiliazione che la nostra società le attribuisce. Per i minori ha le connotazioni di un lavoro vero e proprio che, molto flessibile come orari, è però più praticato da coloro che si trovano in posizione di irregolarità e che hanno poca possibilità di frequentare la scuola. Chi frequenta l'istituzione scolastica difficilmente sceglie questa strada di guadagno, sia perché gli orari non lo consentono, ma soprattutto perché ci si deve confrontare con situazioni di disagio originate dalla possibilità di incontrare, mentre si sta chiedendo l'elemosina, compagni di scuola o persone del mondo "gagio" conosciute. A volte, in situazioni di emergenza, i ragazzini e le ragazzine che frequentano la scuola, vanno a "chiedere", come loro definiscono questa attività, in località lontane da quella in cui vivono. Così facendo non è raro, tuttavia, che il giorno seguente non si rechino a scuola a causa della trasferta e della stanchezza.

Occorre sottolineare però che questi bambini e ragazzi generalmente si dimostrano contenti di svolgere queste attività perché si sentono utili, protagonisti e attivi, rispondendo ai bisogni della propria comunità.

Alcuni bambini zingari che conosco, trovati ad elemosinare, hanno dovuto affrontare la denuncia dei loro genitori per sfruttamento di minori e l'allontanamento dalla famiglia per un periodo ai fini delle indagini. Li ho visti offesi, ma allo stesso tempo divertiti dalla situazione che stavano vivendo. Si chiedevano com'era possibile che gli venisse impedito di aiutare i loro genitori ed erano loro stessi che spiegavano al giudice quanto fossero diversi dai figli dei "gagi", che per loro era troppo semplice andare solo a scuola, "roba da bambini", e che si potevano fare tranquillamente entrambe le cose.

Queste spiegazioni sono il significato reale di un'attuale situazione di vita. Non tanti anni fa anche nella nostra società era normale aiutare i genitori nella propria attività e a tutt'oggi in certe regioni italiane è assolutamente usuale continuare a farlo, senza scandalizzare nessuno.

Si deve inoltre pensare che, nonostante i cambiamenti che gli zingari affrontano nel loro modo di vivere e pensare a causa dello stretto contatto con i gagi, stiamo parlando di una cultura che ha una percezione dell'infanzia, in termini di fasi della vita, molto differente dalla nostra. Si parla di giovani che

si sposano tra i quattordici e i diciotto anni, che sono adulti nel momento stesso in cui noi li definiamo ancora adolescenti.

Bisogna andare quindi cauti nel parlare di sfruttamento dei bambini se non in casi estremi, che purtroppo esistono, laddove i minori vengono a sostituire *in toto* i loro genitori, non per una questione di bisogno ed emergenza, ma per una scelta comoda e ingiusta o dove esiste un comprovato obbligo del ragazzino o della ragazzina a lavorare contro la sua volontà. Ci si deve piuttosto chiedere del perché uno zingaro adulto difficilmente viene assunto se non nasconde la sua origine etnica e del perché non si elaborino strategie occupazionali per gli adulti, cercando anche una riconversione interessante rispetto a determinati lavori tradizionali.

In una ricerca di Costarelli (1994) fatta intervistando sia bambini zingari slavi che bambini italiani, entrambi frequentanti la scuola, risulta un dato significativo: i primi rispondono, nella maggioranza dei casi, alla domanda su cosa piacerebbe loro fare nel tempo libero, di voler imparare un mestiere o di voler lavorare, mentre i secondi mettono al primo posto i divertimenti e non accennano al lavoro, che considerano un'attività che non appartiene alla sfera del loro mondo, ma unicamente a quello dei loro genitori.

Stando a contatto con gli zingari, rom, slavi e sinti italiani, si raggiunge la consapevolezza che qualsiasi ragazzo che passa le giornate ai semafori, a cui venga proposto l'inserimento scolastico, non lo rifiuterà e così i suoi genitori. Questo nonostante la scuola sia dei "gagi", cioè nonostante possa essere elemento deculturizzante, sia come allontanamento da modalità di vita e di comportamento della comunità di appartenenza, sia come messa in crisi del ruolo dei genitori e di ciò che loro insegnano a casa. Laddove la scuola è stata una risposta concreta, in grado di tenere conto delle diversità dei propri alunni, il lavoro minorile è diminuito o fatto conciliare in maniera equilibrata con essa. Molti ragazzi zingari che frequentano le scuole medie di Bologna attualmente si recano a vendere le rose solo la sera e non tutte le sere, a seconda della stanchezza e del bisogno. I loro genitori si sono sentiti spesso umiliati e messi in discussione da cose imparate a scuola e riportate in casa, ma riconoscono comunque negli strumenti che la scuola offre una conoscenza utile e preziosa nella vita dei loro figli fuori dal gruppo zingaro, tra i "gagi".

A livello psicologico il lavoro riesce talvolta a mantenere un senso di realizzazione e utilità per la propria comunità, è di aiuto e rafforzamento dell'autostima in ragazzi e ragazze divisi e ripiegati tra conflitti, paure e un pericoloso senso di rassegnazione e distruzione. Lavorare per la propria famiglia, oltre che una necessità, è un modo per "restituire", contribuire e dare un certo tipo di conferme all'interno del nucleo e, molto prima, dentro di sé, è una piccola fiammella che, rinsaldando i legami, favorisce in qualche modo il processo di costruzione di un'identità frammentata.

Quando il lavoro è l'Italia: i minori immigrati a Torino

(Dario Cucco*)

Quando un bambino deve diventare “adulto” e questo è determinato da una condizione di necessità, socioculturale

Quando un bambino si assume l'onere di arrivare nel “paese dei miracoli”, perché la famiglia ha contratto con gli “uomini dei business” un debito da riscattare ...

Quando un bambino è strappato dalla sua terra, dai suoi cari, dai suoi amici, dai suoi giochi seppur poveri e sa che non rivedrà tutto ciò prima di 3-4 anni...

Quando un bambino appartiene ad una popolazione di bambini che non hanno voce, che non hanno movimenti corporativi, che non hanno associazioni che parlano in loro vece...

Forse è il caso di chiederci se questo bambino si può ancora considerare come tale, oppure inserirlo in questa categoria esclusivamente per un dato oggettivo, quello anagrafico. Ancora, possiamo interrogarci sullo scippo perpetrato, minando, forse per lungo tempo, una naturale crescita evolutiva, con un conseguente sviluppo psicologico quantomeno precario, ma il più delle volte con risvolti drammatici. Tutto questo, comunque, non sembra rispondere ai canoni e ai principi di civiltà cui il nostro Paese fa costante riferimento.

La provenienza dei minori che arrivano a Torino è per lo più concentrata in una zona ben delimitata, vale a dire Khoribga e paesi limitrofi. L'economia di queste zone si basa prevalentemente sull'estrazione e la produzione mineraria di fosfati (prima riserva mondiale, seconda produttrice) e sulle attività di pastorizia e di agricoltura.

La concentrazione di emigrati, provenienti dalla stessa zona e residenti a Torino può darci l'idea di come il “tam-tam” informativo sia efficiente ed efficace, in special modo per i minori, individuando Torino come tra le città più accoglienti sul territorio nazionale.

Questo è avvenuto anche per un'intesa tra la Città di Torino, l'Autorità Giudiziaria Minorile e la Questura, volta essenzialmente a recepire e a garantire i diritti fondamentali dettati nella Convenzione sui minori di New York. Tali diritti vengono riconosciuti, ai soggetti interessati, tramite il rilascio di “permessi di soggiorno per motivi di giustizia”. Per sintetizzare la dinamica, a fron-

* Progetto ITACA, Comune di Torino.

te di un provvedimento del Tribunale per i Minorenni, la Questura rilascia un permesso di soggiorno valido esclusivamente per il periodo citato dal provvedimento civile o penale, con la limitazione improcrastinabile di tale atto al raggiungimento della maggiore età.

Detto ciò, proverò a descrivere un ipotetico “viaggio” tipo di un bambino del Maghreb, che per convenzione chiameremo M.

Il degrado economico nel proprio paese è fonte per tutti di una grande spinta migratoria; la famiglia di M. quindi, nel ricercare alternative al proprio sostentamento, decide anch'essa di fare un “investimento” all'estero, dandosi una prospettiva di speranza per un futuro migliore da cui ne trarrà giovamento tutto il nucleo.

M. è il maggiore di 6 figli, ha circa 12 anni e mezzo, i genitori si sono sposati in età precoce com'è costume nel Maghreb. La sua famiglia ha come fonte di reddito l'allevamento di ovini. Il poter avere molte braccia da utilizzare è un elemento cardine per l'attività rurale di un nucleo, quindi la decisione di far partire M. sarà a lungo meditata e pensata.

Il padre di M. ha un riferimento a Torino (questi manda molti soldi a casa) e in accordo con lui concorda l'arrivo del figlio in Italia: ciò avverrà non appena si sarà trovato il passaggio. Il problema da affrontare ora è trovare “l'uomo del business”, colui che permetterà a M. di raggiungere la meta clandestinamente. Il costo di tale operazione varia ed è proporzionale al mezzo e al periodo in cui si arriva in Italia (più o meno controlli). Le alternative possono essere diverse:

1) avere un referente che sul suo passaporto abbia ascritto dei figli e sia titolare di un permesso di soggiorno. Questi, ogni qual volta rientrerà in Italia, dopo un viaggio in Marocco, si porterà al seguito tanti minori quanti sono denunciati sul suo passaporto; una volta nel nostro territorio il minore viene consegnato al referente della famiglia (nei casi felici) o ad un conoscente adulto. Il viaggio avviene in auto o bus attraversando Spagna, Francia, Ventimiglia ... Torino;

2) partire dal Marocco o dalla Tunisia, preferibilmente con nave mercantile (più sicura) e sbarcare a Lampedusa. Le autorità di polizia del luogo accompagnano il minore ad Agrigento, che ha la competenza territoriale, dove viene identificato il clandestino a cui viene consegnato il foglio di via, da qui... si diventa invisibili nel territorio e si approda a Torino.

La somma necessaria per queste due opzioni di “viaggio” oscilla tra gli 8 e 10 milioni. Il padre di M. si è accordato per circa 9 milioni e per raggiungere tale somma, chiesta dai trafficanti, ha venduto buona parte del suo gregge (circa 47 capi). Ora M. è “pronto” per intraprendere il viaggio ed arrivare nel paese dove dovrà lavorare e guadagnare, l'Italia.

Da adesso e nei giorni a venire M., oltre a gestirsi le sue paure, le sue difficoltà e i suoi bisogni di bambino, dovrà assumersi un onere ed una responsabi-

lità enorme, diventare la principale risorsa economica della famiglia (in altre realtà il bambino diventa la fonte per saldare il debito contratto con i trafficanti). Questa consapevolezza seguirà M. ovunque e lo accompagnerà in ogni suo pensiero, in qualsiasi azione egli intraprenderà. E ogni qual volta (come un bambino sano), solo per attimo, desidererà e vorrà comportarsi come tale, gli adulti che lo circondano, facenti parte di una fitta rete di controllo che “segue” questi bambini, sicuramente si preoccuperanno immediatamente di ricordare al nostro protagonista quali sono i suoi doveri e le proprie responsabilità. Si evince così l'unico scopo per cui è lecito e ci si può concentrare, vale a dire fare soldi per mandarli a casa.

Tornando ad M. che non era mai stato in una città, nemmeno nel suo paese, ritrovandosi in pochi giorni catapultato in una realtà a lui sconosciuta si sente confuso e disorientato, dovendo affrontare oggettivi elementi destabilizzanti (la non comprensione della lingua, una diversa religione, usanze e costumi a lui estranei). Giunto a Torino, M. viene preso in consegna dagli adulti, i quali per prima cosa gli insegnano a diffidare di chiunque e a diventare invisibile nel territorio (se si possiedono documenti bisogna farli sparire); gli unici autorizzati ad intervenire sono i parenti e/o qualche conterraneo.

Tutto è programmato nel percorso precostituito del traffico irregolare di clandestini. M. si ritrova a “vivere” nel garage di un quartiere popolare di Torino dove mangia e dorme insieme ad altri suoi coetanei e a 7 adulti, per un totale di 11 persone. In questa convivenza forzata vige una ferrea gerarchia di anzianità. Il costo pro-capite del posto letto è di 150.000 lire al mese, i servizi igienici sono esterni e si possono utilizzare solo all'imbrunire perché la porta non si chiude completamente, le condizioni igieniche si possono ritenere a dir poco precarie e sono tornate in auge malattie come la scabbia, dermatiti, etc...

Immediatamente per M. inizia l'odissea del lavoro facendo il pendolare. Ogni mattina parte alle 5 con il suo borsone di ambulante pieno di spugnette e quant'altro, mai comunque con materiale di valore. Da coloro che vivono con lui ha infatti imparato che con un po' di faccia tosta l'elemosina sarà l'elemento cardine del suo guadagno, sfruttando il fattore emotivo della gente comune che “ad un bambino qualche cosa la si dà sempre...”. Questo lavoro permetterà ad M. di raggranellare quotidianamente circa 30.000 lire.

La destinazione è la Liguria, le località turistiche, in estate, mentre l'interland Torinese e la Valle d'Aosta saranno le mete invernali. Il rientro a “casa” è previsto per le 22 circa; M. consumerà un pasto frugale a costi ridottissimi ed infine stremato andrà subito a letto, pronto a ricominciare il giorno dopo. Gli adulti vigileranno affinché la media giornaliera del guadagno non subisca variazioni in ribasso (diversamente si passerà alle punizioni, anche corporali), ma per quanto tempo M. dovrà lavorare?

Provando a fare dei conti di massima M., mandando tutti i mesi a casa 600.000 lire, lavorando sette giorni su sette, lavorerà ininterrottamente per un

anno e tre mesi, fino a quando non ammortizzerà la spesa che il padre, vendendo parte del patrimonio familiare, ha affrontato per mandarlo in Italia (altri bambini, meno fortunati, lavoreranno come presi in ostaggio fino a quando il debito non sarà estinto, poiché i genitori, non possedendo beni da investire, hanno contratto un prestito direttamente dai trafficanti e conseguentemente hanno inserito i bambini in un circolo vizioso da cui è difficile uscire).

Dopo quanto sopra descritto, in un quadro generale già di per sé complesso, problematico e di sfruttamento in cui versano i minori magrebini, si aggiunge un altro fenomeno che negli ultimi anni sta raggiungendo livelli di preoccupazione allarmanti (quasi come una sorta di passaggio obbligato), ovvero l'interesse che la criminalità organizzata sviluppa nei confronti di questi bambini che non sono perseguibili per legge. Clandestini adulti, già inseriti nel giro dello spaccio, sfruttano la fragilità dei minori proponendo facili e consistenti guadagni (rispetto alle 30.000 lire al giorno si passa alle 400.000 lire al giorno), consentendo ai bambini di mandare più soldi a casa e di potersi permettere "lussi occidentali" (abbigliamento firmato, hi-fi, cellulare, ecc.) con una fittizia realizzazione di ascesa sociale. Ovviamente nessun adulto si preoccuperà minimamente del rischio e delle ripercussioni che il minore avrà nel momento in cui verrà arrestato e di tutto quello che ne conseguirà.

Una situazione analoga è accaduta anche ad M., ma fortunatamente si è riusciti ad intervenire in tempo utile, offrendogli delle sane ed oggettive prospettive per il futuro, con un supporto educativo concreto, ma purtroppo poco incisivo nel modificare radicalmente il suo stato di ambulante, viste le scarse strutture di accoglienza in grado di ospitare tanti minori quante sono le richieste.

Nel definire un progetto individuale in modo realistico si è dovuto però tenere in considerazione i vincoli legislativi e la mancanza di risorse sia economiche che umane.

Si è concordato con il minore un percorso, in cui si sono ipotizzate diverse tappe. Ad una prima verifica si può asserire che buona parte degli obiettivi sono stati raggiunti e realizzati con discreti risultati: per prima cosa si è ottenuta l'iscrizione e la frequenza ad una scuola dell'obbligo (per imparare l'italiano), mentre in una fase successiva M. potrà seguire un corso di formazione professionale ove imparerà un mestiere, per ritornare in un futuro non troppo remoto (coronando il suo sogno) dalla sua famiglia in Marocco e poter praticare un lavoro specializzato nella sua terra.

(Massimiliano Colombi* e Daniele Marini**)

1. Introduzione; 2. I caratteri della disuguaglianza; 3. Le disuguaglianze visibili; 4. Le disuguaglianze invisibili; 5. Una domanda da educare: i pesi delle condizioni sociali; 6. La transizione scuola-lavoro; 7. Quale formazione?; 8. Reti e percorsi; 9. Conclusioni.

1. Introduzione

Osservando i giovani nel loro vivere quotidiano si avverte il persistere di un'ambivalenza causata da due processi compresenti e tra loro opposti. Per un verso, i giovani si trovano ad assumere abitudini di consumo e stili di vita simili, seppure in contesti sociali e culturali diversi fra loro, quasi a prefigurare la possibilità di annullare le differenze. Dall'altro verso, in qualche misura in risposta a tale processo di omogeneizzazione, assistiamo al tentativo di sottrarsi all'omologazione mediante la ricerca di elementi che permettano ai soggetti di distinguersi in maniera efficace.

Oltre alle differenze, però, si stanno consolidando anche le disuguaglianze, e la forbice tra coloro che vivono una ricchezza crescente di opportunità e coloro che assistono ad una progressiva riduzione delle *chances*, si sta allargando. Tutto ciò vale per la ricerca del lavoro, per le opportunità formative, così come per l'inserimento nelle reti sociali e per gli stessi percorsi educativi.

Il dibattito sui caratteri, le trasformazioni e le dimensioni delle disuguaglianze ha coinvolto ormai da alcuni anni studiosi di varie discipline, che di volta in volta hanno tentato sia di definire con precisione i confini della problematica, sia di individuare possibili vie d'uscita.

L'ineliminabile presenza delle disuguaglianze è affermata da Beteille (1981) tramite il riferimento al fatto che le nostre società poggiano su un sistema di rappresentazioni collettive la cui caratteristica peculiare è, da un lato, il principio di valutazione e, dall'altro, il fondarsi su di un'organizzazione che richiede l'esercizio di un potere. La dimensione della valutazione e quella del potere sono, infatti, "fonti universali di disuguaglianza", al punto che essa "fra i suoi membri sarebbe il fondamento stesso dell'ordine e della coesione interna della società umana". Così, la presenza delle disuguaglianze "diventa naturale conse-

* GiOC; ** Fondazione Corazzin, Venezia

guenza della libera competizione fra individui per il raggiungimento di obiettivi o nell'adempimento di compiti e perciò in qualche misura accettate e giustificate, considerando quindi delle disuguaglianze solo il risultato e non le cause che le provocano" (Marini 1991).

Accanto ai caratteri oggettivi oggi assume un particolare significato anche la dimensione soggettiva che attiene maggiormente alla sfera dell'individuo, complicando così, ulteriormente, l'individuazione delle disuguaglianze medesime poiché segnate da caratteri non immediatamente visibili.

2. I caratteri della disuguaglianza

Nel tentativo di costruire una mappa di riferimento capace di offrire aiuto a quanti si avviano al processo di individuazione delle disuguaglianze sociali, possiamo individuare almeno due grandi gruppi di elementi che concorrono alla determinazione delle disuguaglianze. Dove possibile, si cercherà di fornire alcuni dati quantitativi, facendo riferimento ai lavori di ricerca più recenti svolti nel nostro Paese.

3. Le disuguaglianze visibili

Un primo gruppo di fenomeni dove sia possibile più esplicitamente rinvenire condizioni di disuguaglianza possono essere individuati nei seguenti indicatori:

a. I tassi di passaggio fra i diversi cicli scolastici

Il "Rapporto ISFOL 1997", a questo proposito, aiuta ad individuare le dimensioni di tali processi:

- la partecipazione alla scuola secondaria superiore si sta generalizzando, toccando ormai l'80% dei giovani tra i 14 e i 18 anni; il 96,1% di coloro che prendono la licenza media si iscrivono successivamente alla scuola secondaria;
- aumenta la percentuale di giovani che arrivano a conseguire il diploma di maturità (66,7%);
- la quota di ragazzi che escono dalla scuola media senza conseguire il titolo, continua seppur lentamente a diminuire: circa il 5% non arriva a conseguire la licenza media;
- aumenta l'iscrizione ai corsi di formazione di II livello per giovani diplomati;
- il 33,6% dei giovani fra i 15 e i 19 anni nel 1996 ha partecipato ad attività di formazione professionale.

b. I tassi di dispersione scolastica, di abbandono e di selezione

Attraverso la metodologia dei contemporanei vengono messi in luce i flussi del sistema scolastico e si evidenziano sia le uscite che i rientri. Attraverso tale stima è possibile rilevare come su 1000 ragazzi iscritti al primo anno di scuola media, 47 abbandonino senza aver conseguito la licenza media. Su 874 ragazzi che si iscrivono alla prima classe della scuola media superiore, ben 273 interrompono successivamente il percorso regolare. Di più, su 1000 iscritti sono 684 i giovani che arrivano al conseguimento del diploma. La maggior parte dei diplomati (467), poi, si iscrive all'Università e solo un terzo di essi raggiunge la laurea.

c. Il peso della famiglia nella riuscita scolastica

Diverse ricerche evidenziano come la famiglia mantenga ancora un ruolo importante nell'orientamento scolastico e nella stessa riuscita delle giovani generazioni. A questo proposito, è sufficiente ricordare come, considerando il tasso di scolarità dei giovani tra i 14 e i 19 anni, dietro un banco di scuola sieda la quasi totalità degli studenti il cui padre possiede una laurea (99,1%) o un diploma (93,1%). Viceversa, una minore opportunità tocca a quanti hanno il genitore con la sola licenza elementare (66,1%) e, com'era plausibile attendersi, ancora inferiore risulta essere la probabilità di stare in classe per coloro il cui padre non ha completato neppure le elementari (32%).

4. Le disuguaglianze invisibili

È possibile rinvenire, però, un secondo gruppo di indicatori che, a differenza dei precedenti, rimangono in misura maggiore occulti e “i cui effetti si manifestano in un secondo tempo, tale da prefigurare una sorta di *selezione differita*” (Giovannini, 1989). In questo modo, la disuguaglianza risulta invisibile e più difficile risulta la sua individuazione. Diventa possibile allora distinguere la disuguaglianza come evento, dall'insieme delle condizioni e dei fattori che concorrono a determinarla, fattori che invece indicheremo come fattori di “debolezza sociale”. Ad esempio una bocciatura scolastica pur determinando una situazione di debolezza, non sempre conduce ad una situazione di disuguaglianza.

La possibilità di distinguere i “singoli fattori di debolezza sociale” dalla disuguaglianza, conduce ad identificare all'interno dei percorsi formativi alcune fasi critiche o cercare di individuare le aree problematiche in cui i fattori di debolezza si possono manifestare:

1. *L'accesso ai percorsi formativi*: se in alcune realtà del nostro Paese l'offerta formativa permette una scelta tra differenti indirizzi, in altre non esistono percorsi che possono assicurare una formazione adeguata all'ingresso del mon-

do del lavoro; inoltre sia il genere che il clima culturale della famiglia di origine influiscono sul processo di scelta;

2. *la permanenza all'interno dei cicli formativi*: si evidenzia il cosiddetto “effetto fontana” della selezione scolastica, per cui per un giovane liceale le probabilità di abbandonare il sistema dell'istruzione sono di molto inferiori rispetto a quelle di un iscritto ad un istituto professionale. Se la bocciatura di un liceale può sfociare nella reinscrizione allo stesso ordine di scuola oppure ad un altro ritenuto nell'immaginario collettivo immediatamente successivo per importanza, la bocciatura ad un istituto professionale in genere comporta la fuoriuscita dal sistema formativo;
3. *la fuoriuscita dal ciclo scolastico e l'immissione sul mercato del lavoro*: risultano di assoluta rilevanza la conoscenza del funzionamento del mercato del lavoro, le dinamiche occupazionali, la possibilità di aver sperimentato forme di alternanza scuola-lavoro, la capacità di orientarsi;
4. *il rientro in percorsi formativi*: rappresenta una grande opportunità per tutti quei soggetti che, lasciati i canali di formazione, vogliono riqualificarsi e rinnovare il proprio bagaglio professionale.

Oltre ai momenti di transizione in entrata e in uscita dal sistema formativo, possiamo individuare altri fattori di “debolezza sociale”, intesi come “indicatori di deficit di risorse culturali, familiari, relazionali e sociali che possono interessare un individuo”. Tali fattori possono essere sinteticamente ricondotti alle seguenti sfere:

- a. *la sfera soggettiva*: con tale espressione si intende fare riferimento alla presenza di un adeguato sistema cognitivo, alla capacità di costruzione di un sistema di attese, e di affrontare le situazioni di stress, fino alla costruzione di una propria identità individuale. Non va poi dimenticato come, all'interno di questa sfera, le differenze di genere assumano un particolare rilievo;
- b. *la sfera familiare* rappresenta un ulteriore fattore di interesse dove ha rilevanza la composizione interna, la presenza o meno delle figure genitoriali, la situazione economica e professionale dei componenti, il capitale culturale posseduto e, in generale, il clima relazionale vissuto;
- c. *la sfera relazionale*, dunque, riveste un ruolo centrale nel determinare condizioni di disuguaglianza. La possibilità di sviluppare abilità di relazione rappresenta una opportunità per un'effettiva integrazione sul territorio, il costituirsi di una rete di conoscenze, di punti di riferimento e di occasioni di solidarietà. Assumono particolare importanza i gruppi di interesse, le associazioni, i luoghi di rappresentanza, i quali permettono di transitare fra diverse reti di rapporti che, a loro volta, possono diventare una risorsa per lo sviluppo della persona.

Una recente ricerca nazionale sulla domanda di formazione presso i giovani lavoratori e i giovani a bassa scolarità, conferma alcune conclusioni circa l'articolazione che le disuguaglianze assumono nei nostri contesti. Possiamo infatti notare come, secondo quest'indagine, due terzi dei giovani lavoratori provenga da famiglie di operai e come il basso livello di studi dei genitori costituisca un fattore di scarso incentivo alla carriera scolastica (Marini 1995).

La stessa analisi delle disuguaglianze rispetto alla formazione evidenzia come la classe sociale di appartenenza, il genere, l'età, l'etnia, la zona di residenza costituiscano gli elementi principali che pesano nel prefigurare i destini individuali. A sua volta, la condizione economica, pur elemento importante nelle scelte scolastiche, risulta meno vincolante di quanto non si sia soliti ritenere, poiché sono le aspettative future della famiglia a giocare un ruolo determinante. I giovani di una famiglia operaia sono spinti in maniera minore a proseguire gli studi rispetto ai giovani del ceto medio o di quello superiore, anche se, una volta deciso, la famiglia si impegna a sostenere tale decisione in vista del risultato atteso. Un comportamento diverso caratterizza, invece, la famiglia del ceto medio che tenterà comunque di far proseguire il proprio figlio nella carriera scolastica e solo a fronte di risultati negativi sarà disposta a rimettere in gioco tale scelta.

La ricerca mette in luce come alcuni elementi di disuguaglianza segnino l'accesso agli stessi cicli scolastici. In prima battuta, i giovani intervistati vivono la difficoltà del reperimento delle informazioni relative al corso di studi che vorrebbero affrontare o relative al mercato del lavoro, senza riuscire ad attivarsi per una ricerca, in seguito anche alla mancata conoscenza di possibili fonti di informazione. La famiglia e gli amici costituiscono i canali principali per la ricerca di notizie; in particolare la madre, quasi sempre con un basso titolo di studio, per il 67% dei giovani si configura come il più importante filtro tra sé e il mondo. Alla scarsa capacità di mobilitazione sul territorio si collega, quindi, una minore visibilità dell'azione di questi giovani e di conseguenza una minore esposizione ai flussi informativi. Un secondo elemento di debolezza è rappresentato dalla scarsa utilità degli attuali sistemi di orientamento: il 40% dei giovani intervistati ha cambiato scuola perché non rispondeva ai propri interessi, il 22% tra i giovani lavoratori ha dichiarato di aver scelto in maniera casuale e il 12% ha scelto seguendo gli amici. Sempre tra gli elementi di debolezza si può collocare la mancata conoscenza degli ambienti in cui inserirsi, che mette in evidenza come l'ingresso in un "mondo" nuovo possa diventare una dimensione problematica.

6. La transizione scuola-lavoro

Il passaggio tra mondi normativi e valoriali diversi fra loro non sempre è un passaggio facile ed automatico; in alcuni casi infatti presenta non pochi ostacoli ai giovani impegnati in tali sfide.

Alcuni indicatori di tali difficoltà sono rinvenibili nelle quote di *dropouts* e nella selezione scolastica. Tra i giovani lavoratori intervistati il 60% dei soggetti è stato bocciato almeno una volta. Ma altri indicatori che sottolineano la difficoltà di tali passaggi sono riferibili all'ambito relazionale e al clima familiare: basti considerare che il 18% dei lavoratori non ha parlato con nessuno della scelta scolastica o professionale; oppure che nell'immagine ideale del lavoro è il rapporto con i propri compagni ad essere collocato ai primi posti (95%) insieme a quello con i capi e al riconoscimento di un lavoro ben fatto.

La transizione dalla scuola al lavoro, inoltre, si configura come cambiamento nel cambiamento, giacché avviene in una fase, quella adolescenziale, di per sé caratterizzata da una transizione di tipo psicofisico. Se per il 62 % dei giovani tali passaggi si sono risolti positivamente, per un 4% di essi segnala una condizione di reale disagio. Tuttavia, fra una condizione di relativa tranquillità ed una di reale disagio è possibile rinvenire una quota di giovani il cui passaggio da una condizione all'altra è avvenuto con un insieme di condizioni e fattori positivi e negativi insieme, e il cui esito ha prodotto una sorta di "gioco a somma zero" dove non hanno prevalso né gli aspetti negativi, né tantomeno quelli positivi. In tale condizione si trova circa un terzo degli interpellati (34%). In quest'ultima categoria annoveriamo, in particolare, i figli di piccoli imprenditori e commercianti piuttosto che quelli di operai. In ogni caso, comunque, va ricordato che la possibilità di vivere con agilità tali passaggi è correlata al capitale culturale delle famiglie.

7. Quale formazione?

Le disuguaglianze e le differenze caratterizzano il rapporto dei giovani sia rispetto al lavoro sia verso la formazione. I percorsi formativi possono però accompagnare i giovani in processi di affrancamento oppure al contrario rischiano di marcare le situazioni di debolezza sociale. La formazione al lavoro viene dunque interpellata da un lato dalle domande dei giovani e dall'altro dai mutamenti del mercato del lavoro.

Cosa significa allora formare ad un lavoro che presenta le caratteristiche della temporaneità, del cambiamento, della parzialità, dell'incertezza? Cosa vuol dire formare al lavoro, che a differenza di ieri non offre più possibilità di identificazione a tempo indeterminato, giovani che vivono già per la propria condizione anagrafica il cambiamento e l'incertezza? Le agenzie formative pos-

sono ancora oggi definirsi quale passaggio certo verso un posto di lavoro o anch'esse devono accogliere l'istanza di formare i giovani a sostenere l'ansia dell'incertezza?

Di fronte ad un mercato del lavoro complesso, ad una rilevante differenziazione della domanda di formazione che spesso non trova un'adeguata articolazione dell'offerta formativa, il tema dell'imparare ad imparare, come opportunità di risposta alla turbolenza e ai cambiamenti del mercato del lavoro, appare una sfida centrale. Diventa allora fondamentale strutturare esperienze formative che permettano al soggetto di instaurare una "buona relazione" con l'apprendimento: a differenza del passato, infatti, questo non sarà più un aspetto relegato ad un segmento della propria vita, ma al contrario sarà una capacità da attivare lungo tutto l'arco della propria esistenza.

Immaginando un percorso lavorativo frammentato, in cui attività produttiva e possibilità di formazione si succedano in maniera più frequente di quanto accada oggi, il poter "apprendere dall'esperienza" costituisce una sfida che caratterizza la formazione al lavoro. La sfida è quella di apprendere attraverso l'elaborazione di ciò che si sta facendo, di rendere l'esperienza in corso materiale di lavoro, cogliendone continuità e discontinuità, limiti e risorse, costruendo un'idea di lavoro che accanto agli oggetti della produzione recuperi il senso, le relazioni, le motivazioni, intrecciando l'identità professionale con l'identità personale. La sfida si specifica come sviluppo della *formatività* (Kaneklin, 1990), intendendo come tale una doppia capacità: da un lato "la capacità di rappresentare se stesso, di pensare le condizioni, interne ed esterne a sé, della propria esistenza e su queste, attraverso il linguaggio, tenere un discorso; in secondo luogo, parimenti, la capacità di intervenire sulle condizioni della propria esistenza. L'uomo può, attraverso l'attività immaginativa della mente anticipare le sue azioni e le può organizzare, formulare e riformulare in un progetto".

Di fronte alla mancanza o alla perdita di lavoro, una formazione capace di sviluppare la doppia capacità della *formatività* permette ai soggetti di elaborare la propria condizione di difficoltà, di contenere le proprie ansie, ma anche di immaginare il futuro attraverso l'elaborazione di un progetto non dato una volta per tutte, ma che contenga già la possibilità di riprogettazione e di aggiustamento. Si tratta quasi di segnalare come la sequenza cercare-trovare-perdere il lavoro sia un aspetto del lavoro stesso.

La sfida della *formatività* interroga molto da vicino l'apprendistato, inteso come possibilità dell'"imparare facendo", come possibilità di apprendimento a partire dall'esperienza. I molti tentativi di alternanza scuola-lavoro e di istituire le cosiddette "botteghe scuola", qualora ripensate attraverso le lenti della *formatività*, possono trovare un orientamento e raggiungere un equilibrio tra "sapere" e "saper fare". Si può così immaginare un tempo inteso come possibilità di sperimentazione concreta di un lavoro e di esperienza di una cultura, di norme

e valori, ed un tempo di formazione come possibilità di rilettura dell'esperienza, che richiede di rivedersi in situazione, di strutturare un discorso e di elaborare un progetto. I contenuti delle discipline legate alla formazione scolastica diventano allora gli strumenti concreti che permettono al soggetto di dare un nome alla sua esperienza, di disporre di diversi vertici di osservazione. Il lavoro diventa così misura della formazione, di una formazione capace di essere vicina alle persone, ma che segnala anche la possibilità di nuovi progetti, di andare oltre. In altri termini, una formazione che diventi occasione di cambiamento. In questo senso gli stessi *curricula* formativi possono accogliere le istanze di cambiamento a volte ricercate dai soggetti, a volte imposte dal contesto, istituzionalizzando i crediti formativi attraverso il riconoscimento del contenuto formativo, sia di segmenti di esperienza lavorativa, sia delle diverse esperienze di formazione. In sintesi significa proporre la pari dignità di una formazione a partire dal "sapere" e di una formazione a partire dall'"esperienza", la possibilità di un percorso formativo non lineare, ma capace di adattarsi meglio alle diverse esigenze dei soggetti in relazione ai diversi segmenti della loro vita.

8. Reti e percorsi

A percorsi formativi non lineari, ad una maggiore alternanza tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, a carriere lavorative frammentate corrisponde la necessità di individuare comunque nuove forme di appartenenza, capaci di fornire possibilità di identificazione seppur parziali. Se un tempo essere dipendente di una fabbrica poteva rispondere alla necessità di identificazione, fornendo la possibilità di strutturare una propria identità, oggi, poiché non è più possibile pensare ad una sola e duratura appartenenza, si pone la questione di come sostenere la costruzione dell'identità soprattutto in quei soggetti giovani che presentano in maniera maggiore questo desiderio-necessità.

Assumono, allora, un importante ruolo sostitutivo e di accompagnamento tutte quelle esperienze di sostegno degli individui che vivono la difficoltà dell'accesso o della permanenza all'interno del mondo del lavoro. Già oggi si registrano interessanti tentativi di porre il lavoro come elemento capace di motivare aggregazioni di giovani, che cercano non solo le strade per diventare soggetti capaci di muoversi all'interno del mondo del lavoro, ma tentano anche di sperimentare ancora, in un contesto che sembra segnalare il contrario, la forza del lavoro "principio donatore di senso agli uomini, alle loro azioni e ai loro pensieri". In un momento in cui si parla di fine del lavoro appare di estremo interesse segnalare esperienze educative che scelgono come elemento fondante il lavoro, quasi a ricordare di voler raccogliere la sfida di resistere a quanti mettono in forse una civiltà del lavoro e con essa la possibilità di accedere ai diritti di cittadinanza attraverso il diritto al lavoro.

Per la formazione al lavoro si profila interessante creare percorsi all'interno dei quali i soggetti in formazione entrano in contatto con esperienze di tipo associativo, sperimentando l'esistenza di una rete capace di contenere le ansie e le incertezze, di offrire identità anche in assenza di lavoro, di sostenere i soggetti nella ricerca.

La progettazione di percorsi e l'esplicitazione di una rete rappresentano due nodi dai quali non è possibile prescindere nella formazione di soggetti che, grazie all'individuazione di approdi temporanei e di possibili riferimenti, si rivelino capaci di maturare una maggiore autonomia. In questo momento, in cui la stessa figura dell'adulto come punto di riferimento sembra non offrire sufficienti garanzie di tenuta di fronte all'incertezza, la presenza di spazi collettivi di rielaborazione della propria esperienza alla luce del valore "lavoro", potrebbe costituire un'esperienza significativa, tale da permettere ai giovani di trovare le risorse per affrontare le continue oscillazioni fra lavoro e non-lavoro.

9. Conclusioni

Se da una parte lo studio delle classi sociali spiega alcuni tratti delle disuguaglianze in quanto "la loro esistenza appare radicata nelle attività che in una società si devono comunque svolgere per produrre e riprodurre le risorse materiali, simboliche ed organizzative necessarie alla vita collettiva" (Gallino, 1987), oggi si registra l'esigenza di andare oltre, in quanto la classe sociale non costituisce più la dimensione centrale della disuguaglianza (Paci 1990, Scamuzzi 1990). Siamo in presenza di disuguaglianze in misura minore identificabili e che si individualizzano; accanto a fattori tradizionali assumono rilevanza fattori nuovi che articolano e complessificano il panorama.

Di fronte a tale scenario la formazione non solo non basta da sola, ma non può restare ancorata a modelli tradizionali. La possibilità di sperimentare l'ambiente di lavoro quando si è ancora inseriti nel sistema formativo, la domanda di essere accompagnati nei "salti" normativi e valoriali, la necessità di essere informati ed orientati in modo da prefigurarsi un mondo percepito come lontano, rappresentano delle sfide che, se affrontate, possono davvero giocare a favore di una riduzione della disuguaglianza.

Preadolescenti, adolescenti e orientamento al lavoro

(Maria Luisa Pombeni*)

1. *Il dibattito sull'orientamento;*
2. *Insuccesso scolastico e orientamento;*
3. *Fare orientamento in un'ottica formativa.*

1. Il dibattito sull'orientamento

I *Libri Bianchi* delle Commissioni dell'Unione Europea sull'istruzione e sull'occupazione hanno evidenziato l'importanza dell'*orientamento* come strumento per favorire lo sviluppo dei diritti di cittadinanza (innanzitutto formazione e lavoro) degli abitanti dei diversi Stati membri. Cruciale appare il riconoscimento dell'*orientamento* come politica di intervento sociale e come azione strategica per sostenere le diverse fasi di transizione della vita umana.

Con queste premesse l'*orientamento* assume sempre più la connotazione di *processo formativo continuo* che implica l'*integrazione* fra diversi soggetti coinvolti nella gestione di azioni complementari.

La letteratura scientifica ha ormai ampiamente dimostrato che il processo di orientamento non riguarda più solo le giovani generazioni nel momento della scelta scolastica o nella fase di primo inserimento al lavoro, ma interessa un ventaglio sempre più ampio di categorie sociali: studenti in primo luogo, ma anche adolescenti *drop-out*, giovani inoccupati di lunga durata, lavoratori in mobilità o cassaintegrati, donne adulte con difficoltà di rientro nel mercato del lavoro dopo assenze legate all'allevamento e alla cura dei figli, per non parlare degli immigrati, dei disabili, degli *ex-tossicodipendenti* ecc., il cui inserimento nel mondo del lavoro appare assai complesso.

Per quanto riguarda il periodo adolescenziale, si considerano compiti orientativi specifici di questa fascia di età principalmente:

- *Il passaggio fra cicli di studio.* Nei primi anni dell'adolescenza lo scolaro sperimenta una discontinuità della propria esperienza nella transizione dalla scuola elementare alla scuola media; nella piena adolescenza lo studente affronta una nuova e più impegnativa situazione di cambiamento in rapporto all'inserimento nella scuola superiore o nella formazione professionale. Nel passaggio da un ciclo di studi ad un altro lo studente è costretto a rivedere i criteri su cui ha fondato l'esperienza scolastica precedente, investendo in

* Università di Bologna.

questo compito orientativo notevoli energie, cognitive ed emotive, e sperimentando sentimenti contrastanti circa la possibilità di dimostrarsi all'altezza delle richieste dell'istituzione scolastica. L'inserimento positivo nel nuovo ciclo scolastico rappresenta una condizione che facilita il proseguimento del percorso formativo, al contrario un'esperienza problematica di avvio comporta una perdita di fiducia rispetto alle proprie capacità personali e può avere riflessi sulle modalità con cui l'adolescente si pone di fronte ad altri compiti di sviluppo, fino al punto di compromettere in alcuni casi l'andamento dell'intera esperienza scolastica.

- *La scelta scolastico/professionale* successiva alla scuola dell'obbligo. Il preadolescente deve decidere se proseguire o interrompere gli studi e quale percorso formativo intraprendere. La decisione concernente il proprio futuro scolastico e lavorativo rappresenta, nei primi anni dell'adolescenza, il momento culminante di un processo di riflessione su se stesso elaborato progressivamente dal soggetto nel corso della propria storia. Il momento della scelta obbliga il preadolescente a riflettere su di sé (in termini di caratteristiche personali, di risorse, di competenze, di interessi e aspirazioni) e lo spinge ad esplicitare, almeno a se stesso, le proprie aspettative per il futuro. Non sempre le aspettative riescono a tradursi in progetti articolati: sulla possibilità per il preadolescente di giungere a progetti realistici (non velleitari) per il proprio futuro incidono esperienze individuali pregresse e influenze dirette esercitate da persone significative presenti nel suo ambiente di vita, in primo luogo la famiglia, la scuola frequentata, il gruppo dei pari.
- *La transizione al lavoro*, solo per quegli adolescenti che interrompono precocemente gli studi e si offrono sul mercato senza o con una bassa qualifica professionale. Nella maggior parte dei casi questi ragazzi devono "orientarsi" a partire da un'esperienza pregressa di disagio e di insuccesso scolastico molto pesante. Di questa *condizione orientativa* si discuterà nel prossimo paragrafo.

Le esperienze di orientamento realizzate nell'ultimo decennio e i più recenti indirizzi politico-istituzionali hanno evidenziato l'importanza strategica di creare un raccordo fra i diversi soggetti (istituzionali e non) che hanno competenze in questo settore e di favorire la messa in rete di tutte le risorse disponibili, prefigurando una strategia di sviluppo finalizzata alla creazione di un sistema territoriale integrato. L'accento posto su questa prospettiva di lavoro tiene comunque presente che non tutte le realtà territoriali sono già mature per tradurre in pratica una scelta politico-programmatica così impegnativa: le storie delle singole comunità locali si stanno sviluppando all'interno di scenari diversi e con tempi diversi. La creazione di un sistema integrato per l'orientamento rappresenta un processo lento e graduale per poter avere garanzie di successo e tenuta nel tempo.

L'esigenza di andare verso un sistema integrato nasce dal riconoscimento che diversi sono i *luoghi dell'azione orientativa* e diverso appare il contributo che le professionalità presenti in questi contesti possono portare al processo orientativo del singolo. Se parliamo di adolescenti dobbiamo fare riferimento innanzitutto alla *scuola* e poi ai *servizi territoriali* di informazione e orientamento; ma presumibilmente questi *luoghi* non sono adeguati a rispondere a bisogni orientativi di gruppi specifici. Difficilmente il quindicenne *drop-out* o l'adolescente in condizione di marginalità sociale, che ha già concluso (e in modo negativo) il suo rapporto con la scuola, sarà interessato ad una consulenza individuale presso un servizio specialistico! In questi casi sono risultate estremamente efficaci alcune esperienze (per esempio quelle legate al Progetto POLO dell'E-NAIP) di aggancio con i gruppi naturali di adolescenti, facendo diventare la strada (la piazza, il giardino pubblico, ecc.) luogo dell'azione orientativa.

2. Insuccesso scolastico e orientamento

La letteratura scientifica ha dimostrato che il *disagio scolastico* non è immediatamente sinonimo di *insuccesso* scolastico, anche se in alcuni casi si può sviluppare una stretta relazione fra questi due fenomeni. *Malessere* psicologico nei confronti della propria esperienza formativa, *riuscita* scolastica problematica, *bocciatura*, *abbandono* rappresentano spesso diversi anelli concentrici di una spirale progressiva.

Il disagio scolastico si configura, innanzitutto, come una condizione di difficoltà nel rapporto personale fra lo studente e l'istituzione scuola. Il bambino prima, e l'adolescente poi, non è in grado di fronteggiare positivamente il *compito di sviluppo* di fronte alla scuola. Difficoltà persistenti e/o insuccessi formali possono rappresentare una minaccia di svalutazione di sé durante il processo di costruzione dell'identità e contribuire allo sviluppo di un rapporto problematico fra persona e istituzioni sociali; la scuola infatti è la prima organizzazione sociale complessa in cui il bambino/adolescente sperimenta un ruolo specifico, deve rispettare un sistema di regole, assumersi degli impegni e portarli a termini, sottoponendosi ad una valutazione sui risultati raggiunti.

Le ricerche sul tema hanno identificato nella *carenza di competenze psico-sociali* (definite anche *competenze trasversali* nel modello ISFOL relativo alla formazione professionale e all'inserimento lavorativo) uno dei fattori ricorrenti nelle esperienze scolastiche problematiche; nella generazione adolescenziale contemporanea e, più in specifico, nelle persone che vivono o hanno vissuto esperienze di disagio/insuccesso scolastico sarebbe cioè molto ridotta la capacità di interagire in modo attivo ed efficace con l'istituzione-scuola. Tale competenza viene considerata un prerequisito fondamentale per l'apprendimento e la riuscita scolastica (in termini di risultati conseguiti).

La percezione di fallimento personale e sociale, legata ad un percorso formativo problematico, diminuisce inoltre la convinzione di auto-efficacia (il *sen-tirsi competente*) rispetto anche ad esperienze diverse, in primo luogo quella lavorativa, riducendo la motivazione ad attivarsi nei confronti di questo obiettivo e lasciando spazio ad atteggiamenti e comportamenti di attesa e indifferenza nei confronti del proprio futuro professionale.

Il disagio scolastico non si presenta come un fenomeno unico, ma come un problema riconducibile ad una pluralità di cause; la maggiore o minore capacità di affrontare positivamente gli impegni e le difficoltà scolastiche, cioè, non può essere spiegata facendo riferimento soltanto a *caratteristiche individuali* (tratti di personalità, sviluppo cognitivo, ecc.), senza considerare che il bambino e l'adolescente affrontano questo compito evolutivo (la scuola) elaborando le proprie risposte all'interno di un contesto scolastico preciso e costruendo i significati dell'esperienza formativa che stanno portando avanti in rapporto a diverse esperienze familiari e sociali.

Al di là dell'intensità e delle conseguenze in termini di dispersione (che comunque hanno un costo individuale e sociale molto elevato), il disagio scolastico rappresenta per bambini ed adolescenti un'esperienza di disorientamento (emotivo, cognitivo, relazionale, strategico-comportamentale).

Le ripercussioni di una carriera scolastica problematica non ricadono esclusivamente sul livello di scolarizzazione (più o meno basso) raggiunto dal singolo interessato, ma coinvolgono altre sfere di vita della persona, in primo luogo l'aspetto della progettualità (il rapporto fra prospettiva temporale e costruzione di un sistema di valori di riferimento) e in secondo luogo lo sviluppo della carriera lavorativa dell'adolescente (il suo percorso di socializzazione al lavoro e di inserimento nel contesto produttivo).

L'esperienza scolastica, infatti, riveste un ruolo importante per la crescita dello studente; secondo Bandura il fronteggiamento positivo del percorso scolastico rimane la sfida cognitiva e motivazionale più impegnativa e rappresenta un'impresa "pubblica e competitiva che definisce l'immagine di sé", nel senso che i risultati scolastici predeterminano le reazioni degli altri (e lo sviluppo delle relazioni interpersonali) e i percorsi professionali del singolo, influenzandone la capacità di esercitare il proprio diritto di cittadinanza.

Queste considerazioni sembrano costituire oggi un paradosso: in una fase storica in cui ogni cittadino è chiamato ad investire sempre più sulla formazione, alle giovani generazioni piace sempre meno andare a scuola. Nel momento in cui l'investimento sulla formazione viene ormai considerato come condizione fondamentale per la crescita e lo sviluppo occupazionale, la motivazione nei confronti dello studio (e forse la mancanza di prospettiva lavorativa collegata alla formazione) tende a calare. Si sta verificando una specie di *gap* fra l'investimento sulla formazione che sta maturando a livello di scelte politico-istituzio-

nali e il disinvestimento nei confronti dell'esperienza scolastica che sembra caratterizzare le generazioni contemporanee di adolescenti e giovani.

Anche alcuni studi a livello europeo hanno notato una crescita sensibile di studenti che, fin dalla scuola elementare, sviluppano un atteggiamento negativo nei confronti dell'esperienza scolastica e che perdono progressivamente la motivazione ad apprendere.

Le statistiche italiane mostrano come l'insuccesso scolastico (in termini di ripetenze, abbandoni, ecc.) sia un fenomeno che colpisce in prevalenza gli adolescenti maschi. Le ragazze magari si mostrano più critiche nei confronti della scuola, problematizzano maggiormente, ma in fondo presentano percorsi più regolari, con una minore percentuale di dispersione.

Il disagio e l'insuccesso si costruiscono fin dai primi anni scolastici, ma spesso emergono in modo eclatante durante l'adolescenza (preadolescenza o piena adolescenza, a seconda che il disagio scolastico si combini o meno con fattori di deprivazione sociale e familiare), nel momento in cui il "compito di sviluppo scuola" si intreccia con il fronteggiamento di altri compiti importanti (conflitto con i genitori, relazioni affettive, ecc.) e quando gli esiti degli sforzi individuali per superare positivamente i diversi compiti di sviluppo risultano cruciali per reperire un insieme di elementi positivi per descrivere se stessi (cioè per costruirsi un'identità personale). L'immagine di sé elaborata nel quadro dell'esperienza scolastica si alimenta, infatti, attraverso l'interazione prolungata con alcuni adulti significativi (gli insegnanti) e il confronto con alcuni coetanei che mostrano di superare con maggiore o minore difficoltà i diversi impegni scolastici. L'insuccesso scolastico, che comporta una serie di *feedback* negativi provenienti, in modo diverso, da adulti (genitori e professori) e da coetanei (compagni di scuola e amici che non studiano) viene avvertito dallo studente come una minaccia di svalutazione della propria identità.

Secondo Guichard, la scuola è l'esperienza sociale maggiormente in grado di condizionare non solo la rappresentazione che lo studente costruisce di se stesso, ma più in generale anche il suo progetto di vita. Sempre questo autore descrive l'esperienza scolastica come una specie di specchio strutturato e strutturante nel quale l'adolescente (ma già il bambino) impara a vedersi, a valutare ciò che sa e ciò che non sa, ciò che potrà imparare e ciò che non riuscirà mai ad apprendere; il soggetto giunge così a rappresentarsi in un certo modo il proprio futuro, passando progressivamente da una presa di coscienza delle proprie risorse e dei propri limiti in termini di competenze e abilità (scolastiche) ad un giudizio più complessivo su di sé come persona, arrivando così a definire chi è e chi potrà essere in futuro.

Attraverso l'esperienza scolastica si tende spesso a mettere in atto un processo sommario di categorizzazione degli studenti che vengono differenziati in adolescenti *adatti per lo studio* e adolescenti *adatti per il lavoro*. A questa si ag-

giunge un'ulteriore articolazione che viene fatta utilizzando gli schemi di *genere* per orientare verso lavori tipicamente maschili (meccanico, falegname, ecc.) e tipicamente femminili (parrucchiera, estetista, ecc.).

Gli adolescenti espulsi precocemente dal circuito formativo considerano se stessi privi di capacità e si rappresentano il lavoro come alternativa alla propria inadeguatezza nei confronti della scuola, ritenendo l'attività produttiva una situazione che non richiede apprendimento e sviluppo di competenze (se non quelle operative in senso stretto). Per questi ragazzi la nozione di progetto (e la dimensione della progettualità) e la nozione di attivazione (e quindi di motivazione e canalizzazione delle energie verso il raggiungimento di un obiettivo) risultano vuote di significato. Un abbassamento del sentimento di autoefficacia, legato alle continue disconferme, influenza gli stati emotivi ostacolando la produzione di comportamenti di fronteggiamento attivo del "compito scuola", prima, e del "compito lavoro" dopo.

3. Fare orientamento in un'ottica formativa

Facendo riferimento alle tre aree di attività che supportano il processo di orientamento della persona (informazione - sostegno formativo - consulenza individuale), è necessario specificare che, parlando di preadolescenti soprattutto, lo strumento più adeguato di intervento risulta sempre l'azione di sostegno formativo. Il bisogno del preadolescente che si deve orientare non si limita infatti all'acquisizione di conoscenze oggettive, ma comporta la necessità di un supporto metodologico per essere messo in condizione di fronteggiare positivamente il compito orientativo che si trova davanti (la scelta scolastica, l'inserimento in un nuovo ciclo di studi, l'insuccesso e l'abbandono scolastico). La richiesta di aiuto che il singolo adolescente richiede nelle diverse situazioni può variare in rapporto alle risorse personali e socio-ambientali che ha a disposizione per affrontare il compito orientativo e al livello di autonomia cui è giunto nell'elaborazione del proprio percorso formativo e lavorativo. Questa tipologia di azione orientativa si inserisce in una logica di *formazione permanente*, finalizzata alla promozione del benessere individuale e alla *prevenzione* di esperienze di disagio.

L'azione orientativa, come intervento di prevenzione primaria, si fonda sui valori legati all'autoemancipazione dell'adolescente e mette in campo metodologie per sviluppare *empowerment*, cioè per aiutare il pre-adolescente in difficoltà (rispetto all'esperienza scolastica in corso o alla transizione precoce verso il lavoro) a *percepirsi più competente* (quindi più attrezzato in termini di risorse e strumenti) nell'affrontare la situazione, aiutandolo a sviluppare una *pensabilità positiva di sé* rispetto alla nuova esperienza e motivandolo ad esercitare un controllo attivo sulla propria vita quotidiana.

La dimensione preventiva dell'intervento orientativo nei confronti di alcune fasce più deboli acquista valore solo se si colloca all'interno di una più articolata politica sociale nei confronti dell'adolescenza, portando in questo caso un contributo specifico per quanto attiene alla sfera scolastica e alla progettualità professionale.

Le risorse che intendono aiutare i preadolescenti ad orientarsi rispetto ai diversi compiti di sviluppo che accompagnano l'esperienza scolastica e la transizione al lavoro si muovono prevalentemente in un'ottica di sostegno formativo. L'insegnante o l'operatore - che è impegnato, all'interno di contesti diversi e con ruoli diversificati, in questa azione di sostegno all'adolescente - svolge una funzione di accompagnamento in quell'operazione di progettualità e pianificazione del proprio progetto formativo e lavorativo che il preadolescente non è in grado di compiere in maniera del tutto autonoma. Il ragazzo o la ragazza, infatti, legge e interpreta il suo agire quotidiano prevalentemente da un'ottica soggettiva (o influenzata in maniera acritica da elementi esterni), mentre l'adulto impegnato in un'azione di orientamento formativo lo stimola a prendere in considerazione punti di vista diversi dal proprio, analizzandone aspetti positivi e negativi, e a tener conto di alcuni elementi di realtà (come vincoli e opportunità oggettive), per far maturare nel preadolescente uno stile di comportamento critico e di progettualità autonoma.

Per l'insegnante o l'educatore che si propone di realizzare un'azione orientativa a carattere formativo nei confronti di preadolescenti, il gruppo appare come il contesto di apprendimento più appropriato ed efficace. Questa valutazione non comporta tuttavia la sicurezza automatica rispetto al perseguimento degli obiettivi orientativi. Una corretta progettazione dell'intervento ne costituisce la condizione preliminare, essa deve tener conto:

- a) dell'individuazione del bisogno orientativo specifico su cui lavorare;
- b) dei vincoli posti dal contesto in cui si effettua l'intervento;
- c) della metodologia di conduzione dell'azione orientativa.

Per quanto riguarda l'analisi del bisogno orientativo, è necessario precisare che troppo frequentemente si sente parlare di interventi generici di orientamento (in senso lato o globale), dimenticando che per agire in termini formativi è necessario delimitare l'*evento-compito orientativo* che impegna concretamente il preadolescente in quella fase di vita (il passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, la scelta post-obbligo, la decisione di abbandonare, l'abbandono già sperimentato e la difficoltà di inserimento lavorativo). Il tipo di sostegno formativo che l'insegnante o l'educatore può mettere in campo varia non solo rispetto all'evento-compito orientativo ma anche in rapporto all'*età* (la prima adolescenza o la piena adolescenza) e al *genere* (lavorare con ragazze è molto diverso dal lavorare con ragazzi, sia da un punto di vista metodologico-relazionale che per il tipo di bisogni espressi).

Altro elemento cruciale della progettazione è costituito dalle caratteristiche del contesto nel quale verrà realizzato l'intervento: attivare un'azione di prevenzione del disagio scolastico a scuola è molto diverso dal realizzarla *al di fuori della scuola*.

Un ulteriore nodo problematico è costituito dalla professionalità che gestisce l'azione orientativa. Stiamo sempre facendo riferimento a professionalità non specialistiche (come gli orientatori o gli psicologi del lavoro), che operano a livello di supporto formativo. Restando ancora nell'esempio concernente l'insuccesso scolastico, non è difficile immaginare la diversità di ruolo che viene messa in gioco da un insegnante della classe o da un educatore del territorio nel gestire il gruppo di adolescenti impegnato ad affrontare questo compito orientativo.

Un altro vincolo è rappresentato dal fattore *tempo*, cioè dalla durata e dall'intensità dell'azione orientativa. In molti casi chi progetta l'azione orientativa deve rimanere entro un monte ore molto rigido; ovviamente trattandosi di un intervento a carattere formativo risulta molto difficile fornire degli standard predefiniti, perché il tempo di lavoro è strettamente correlato al tipo di bisogno e alle caratteristiche del target-bersaglio. Ciò che si può sostenere, sulla base delle esperienze svolte, è che *azioni troppo brevi* difficilmente permettono di raggiungere obiettivi duraturi (è inopportuno parlare di orientamento a carattere formativo - per un intervento di poche ore) e allo stesso modo *azioni molto lunghe* perdono spesso di specificità rispetto agli obiettivi orientativi.

Quando si parla di *intensità* dell'azione orientativa si fa riferimento, invece, alla concentrazione dell'intervento nel tempo. Sono esemplari al riguardo le iniziative all'interno della scuola: alcune esperienze hanno carattere intensivo, cioè sono concentrate in un lasso di tempo circoscritto (per esempio: la settimana di "educazione alla scelta" in terza media, oppure la settimana di "accoglienza" in prima superiore), mentre altre esperienze risultano molto più dilate (per esempio: un'ora di orientamento alla settimana per tutto l'anno scolastico). Anche in questo caso spesso il progettista è condizionato da vincoli indipendenti dalla sua volontà, può tuttavia tenere in considerazione alcune avvertenze metodologiche.

Se l'azione è molto concentrata, c'è il rischio che i preadolescenti (ma in generale qualsiasi utente) vengano investiti da un surplus di stimoli (attivazioni e conoscenze) e non abbiano il tempo per sedimentarli e rielaborarli autonomamente. Si rende pertanto necessario, in fase di progettazione, prevedere dei momenti *ad hoc* per fissare alcuni contenuti e facilitare alcune operazioni di sintesi.

Se l'azione orientativa risulta molto diluita nel tempo, il progettista deve avere l'avvertenza di affrontare argomenti (o unità di lavoro) circoscritti (in modo da arrivare a fare un punto, anche molto parziale, ogni volta che si lavora), perché lasciare in sospenso una discussione o un'attività incominciata comporta

per gli adolescenti una perdita sia in termini di motivazione che di contenuti. Ogni qualvolta il gruppo riprende il lavoro, è importante che l'educatore riprenda brevemente i passaggi del percorso già realizzati, renda esplicito il collegamento con la nuova attività che si va ad intraprendere, richiamando da ultimo l'attenzione sull'obiettivo finale che si intende raggiungere.

Per quanto riguarda gli aspetti metodologici connessi alla gestione dell'attività orientativa con finalità educativa, è utile soffermarsi sul metodo di lavoro con il gruppo di preadolescenti. Durante le singole attività, l'educatore potrà tenere presenti alcuni criteri per migliorare la qualità e l'efficacia della propria azione. Dovrà innanzitutto fare in modo di coinvolgere tutti i ragazzi/e in ogni singola iniziativa, evitando modalità di lavoro (come per esempio la discussione libera) che spesso penalizzano le persone con maggiori difficoltà a prendere la parola davanti agli altri. Dovrà inoltre alternare spesso le modalità di attivazione del gruppo (i modi per far lavorare i preadolescenti), usando scambi verbali, momenti di drammatizzazione, esercizi di simulazione, eccetera. Il fatto di cambiare spesso stile di lavoro e forme comunicative (attività orali, elaborazioni scritte, ecc.) va incontro alle diverse competenze dei partecipanti e ai vissuti dei soggetti già interiorizzati.

Un ulteriore suggerimento riguarda l'opportunità di ruotare ruoli e compiti fra i diversi ragazzi/e del gruppo; se vengono costituiti dei sottogruppi di lavoro, è utile cambiare modalità di composizione: una volta sono gli adolescenti che scelgono i compagni di attività, un'altra volta si fa un'estrazione casuale, un'altra volta ancora può decidere l'educatore. Allo stesso modo, se si devono assegnare dei ruoli o dei compiti specifici (chi relaziona, chi verbalizza, chi registra in video, ecc.) è bene operare in modo che non siano sempre le stesse persone a svolgere questa funzione.

Negli ultimi anni sono stati prodotti numerosi sussidi didattici o strumenti formativi per facilitare il lavoro dell'insegnante o dell'educatore nel campo dell'orientamento. È stata realizzata a Cesena presso il Centro per le transizioni al lavoro e nel lavoro una *sussidioteca* che ha raccolto circa 350 esempi di materiali di questo tipo realizzati in tutta Italia.

Avere a disposizione degli strumenti specifici rappresenta un vantaggio per l'insegnante e per l'educatore, ma è utile comunque ricordare alcune avvertenze metodologiche nell'utilizzo di questi materiali. È importante infatti verificare se c'è un rapporto diretto fra lo strumento e l'obiettivo che il formatore intende perseguire (spesso si sceglie uno strumento prevalentemente perché è piacevole o semplicemente perché è disponibile solo quello!). Non tutti i materiali vanno bene per i diversi tipi di gruppo; è utile selezionare lo strumento più adeguato alle caratteristiche del gruppo (l'età, le competenze o il livello di scolarizzazione, il genere). È bene usare lo strumento in modo non rigido, ma piuttosto arricchirlo di spunti formativi via via che l'attività si sviluppa concretamente.

Utilizzando stimoli strutturati durante le attività di gruppo (schede didattiche, giochi di percorso, ecc.) è importante, da un punto di vista metodologico, favorire un processo di apprendimento che parta dal soggetto per ritornare al soggetto stesso. Si tratta cioè di favorire:

- a) la *ricostruzione* e la *rielaborazione*. Il preadolescente viene sollecitato a “tirar fuori” il proprio punto di vista nei confronti dell’argomento in gioco, ne prende consapevolezza e cerca di arricchirlo;
- b) l’*allargamento*. Il preadolescente confronta il proprio punto di vista (atteggiamento, comportamento, vissuto, ecc.) con quello di altri, in diversi modi e a livello diverso di relazione (compagni, adulti, esperti, ecc.);
- c) la *sintesi* e la *valutazione critica*. È l’adulto che facilita l’operazione di raccolta e di sistematizzazione di tutto il materiale elaborato nel confronto sociale per favorire l’operazione più importante per l’adolescente: la valutazione critica rispetto ai diversi elementi di novità (o di dissonanza) emersi durante il processo di allargamento per decidere come collocarli rispetto al punto di partenza iniziale;
- d) l’*azione*. Riguarda l’elaborazione di strategie di comportamento, di modalità di fronteggiamento attivo dell’oggetto precedentemente discusso.

In sintesi, l’aspetto cruciale del problema si trova nel rapporto e nei fattori di influenza reciproca che intercorrono fra l’orientamento e il processo di costruzione dell’identità adolescenziale.

Dallo sviluppo della formazione in alternanza una proposta sul lavoro minorile

(Enzo Morgagni*)

1. La prospettiva della “alternanza scuola-formazione/lavoro”; 2. I principali approcci al rapporto scuola/lavoro e l’ipotesi-prospettiva dell’alternanza; 3. L’alternanza possibile: tipologie propositive; 4. Come intervenire sul lavoro minorile? Una proposta interna alla prospettiva della formazione in alternanza.

1. La prospettiva della “alternanza scuola-formazione/lavoro”

Da vari anni, anche nel nostro paese (seppure con notevole ritardo rispetto ad altri), all’interno della riflessione e della sperimentazione di forme inno-

* Università di Bologna.

vative di studio e di lavoro, è in corso una progressiva ed approfondita rivalutazione della cosiddetta prospettiva della “alternanza scuola/lavoro”.

Anche in altri due momenti e periodi del nostro recente passato si è diffusamente discusso di alternanza scuola/lavoro. Si è trattato di due diversi periodi e climi culturali, sociali e politici: quello della fine degli anni Sessanta e quello di metà degli anni Settanta.

Il primo periodo s'è caratterizzato per la sua effervescenza e per la sua forte dialettica politica, sociale e culturale, ispirata ad un'analisi e ad una lettura radicalmente critica della natura e delle prospettive del nostro sistema economico-sociale e del ruolo della scuola e della formazione istituzionale in esso. Ma si era pur sempre all'interno di approcci positivamente finalizzati (di natura utopica, rivoluzionaria, o riformatrice) a obiettivi di grandi trasformazioni in senso egualitario, grazie anche alla persistenza di *trend* ancora favorevoli dello sviluppo economico. Nella fase successiva (che si può far iniziare dal 1973) si entra in un contesto sempre più evidente di crisi economica, sociale, culturale e di stagnazione politico-istituzionale, e la prospettiva dell'alternanza scuola/lavoro si ridimensiona (ma anche si concretizza) in ipotesi più delimitate di cambiamento e di riforma, che danno vita ad una prima serie di progetti, sperimentazioni, e pratiche di integrazione/raccordo/transizione tra esperienze scolastiche (e di formazione professionale) ed esperienze di lavoro.

Non a caso si parla, a questo proposito, di un passaggio da “utopie” teorico-politiche a “strategie” e “sperimentazioni” più ridimensionate come obiettivi, ma concretamente e induttivamente più praticate e praticabili.

2. I principali approcci al rapporto scuola/lavoro e l'ipotesi-prospettiva dell'alternanza

Il risultato dell'approfondimento e delle sperimentazioni avviate in questi diversi periodi e contesti ha evidenziato come la prospettiva dell'alternanza e/o dell'integrazione scuola-formazione/lavoro costituisca una risposta centrale alle crisi del sottosistema scolastico-formativo e del sottosistema professionale-produttivo nelle loro tradizionali e consolidate caratteristiche di differenziazione, specializzazione, separatezza.

Per ambedue i sottosistemi la prospettiva dell'alternanza e/o dell'integrazione dovrebbe voler dire (e in parte lo è) accettazione della propria crisi, accettazione delle critiche alla reciproca separatezza, consapevolezza della necessità di trasformazioni e cambiamenti attraverso pratiche diffuse di progettazione, sperimentazione, verifica e successiva generalizzazione; anche come sostegno e risposta progressivamente strutturata alla sempre più diffusa domanda e pratica spontanea (sociale-individuale) di intreccio ed integrazione tra tempi e modalità di studio e di lavoro.

La rigidità dell'attuale sistema di divisione sociale del lavoro, a livello internazionale, europeo e nazionale, emerge soprattutto, come si è accennato, analizzando in particolare i due principali sottosistemi che concorrono a determinarla: quello della scuola-formazione e quello della produzione-mercato del lavoro e il tipo di rapporto che li unisce (che in Italia è ancora tale da configurare una diffusa situazione di netta separazione).

Rispetto a questa situazione le ipotesi interpretative principali sono sostanzialmente riconducibili (come scrive Colasanto, 1978) a due:

- l'ipotesi della massima integrazione fra sistema scolastico-formativo e mercato del lavoro-sistema produttivo, ovvero della necessaria "funzionalità" della scuola rispetto agli obiettivi del sistema delle imprese;
- l'ipotesi della scarsa o nulla integrazione fra sistema scolastico e sistema produttivo, con relativa reciproca separazione ed autosufficienza.

In estrema sintesi, si può ormai affermare che sia la prima che la seconda ipotesi interpretativa (quella dell'egemonia industrialistica e quello della reciproca separazione o lontananza) appaiono frutto di culture e di modelli sociali che si sono dimostrati sempre meno capaci di risolvere le contraddizioni ed i problemi dei rispettivi sottosistemi e dei loro rapporti, oltre che di spiegare la complessità e la direzione dei fenomeni reali che si sviluppano al loro interno.

In ogni caso, in entrambe le ipotesi, la scuola e il più vasto sistema formativo si configurano sempre come variabile dipendente:

- o come esplicita "funzione" subalterna di questo tipo di sviluppo;
- o come sottosistema "autarchico" ciclicamente destinato alla (tardiva) rincorsa dei bisogni del sistema economico-produttivo e del mercato del lavoro.

La ricerca empirica, la riflessione teorica delle scienze sociali e la sperimentazione innovativa in campo formativo e produttivo hanno però ormai evidenziato un terzo tipo di approccio che consente di individuare, se non certo ancora un'interpretazione e soluzione progettuale organicamente esaustiva dei problemi del nodo formazione/occupazione/sviluppo, almeno una più credibile ipotesi e più adeguate soluzioni progettuali ed operative.

Si tratta appunto dell'ipotesi e prospettiva dell'alternanza tra scuola-formazione e lavoro. Tale ipotesi nega che si possa risolvere il rapporto formazione/occupazione (e, più latamente, il rapporto sviluppo economico/stratificazione sociale/democrazia politica) lasciando intatti i dati strutturali di entrambi i sottosistemi, con la conseguente separazione fisica e temporale tra esperienza di studio/formazione ed esperienza di lavoro.

Il futuro dei sistemi educativi, di quelli produttivi-professionali e del rapporto "scuola/formazione professionale/mercato del lavoro/sviluppo economico e sociale" sembra cioè piuttosto appartenere ad esperienze di alternanza e intreccio tra studio e lavoro, innestate ovviamente su una solida scolarizzazione e formazione di base che, del resto, dovrà già, a sua volta, dare istituzionalmente spazio a didattiche fondate anche su una nuova "cultura del lavoro" e sul-

l'interazione e sul raccordo concreto con il mondo del lavoro (orientamento, simulazioni, visite guidate, tirocini, *stage*,...).

Questo specifico rapporto di alternanza/integrazione può contribuire a trasformare, nel lungo periodo, la rigidità dei persistenti sistemi di disuguaglianza e di stratificazione sociale con le loro conseguenze di pesante condizionamento e predestinazione dello sviluppo personale, culturale, professionale, civile.

Ovviamente questa ipotesi-prospettiva deve fare i conti con l'insieme dei vincoli e delle resistenze macro-economiche, sociali, politico-istituzionali e culturali che ancora le impediscono di svilupparsi; a cominciare dalla crescita di una nuova cultura della formazione e del lavoro e dal problema chiave dei rapporti tra i principali soggetti collettivi delle relazioni industriali e della concertazione sociale, specie nell'attuale contesto di problematico sviluppo economico, di crisi occupazionale e di forte trasformazione tecnologica e produttiva.

La prospettiva dell'alternanza prevede infatti un nuovo modo di strutturare i rapporti tra scuola e lavoro nella direzione della loro massima e reciproca permeabilità e composizione, in un'ottica di educazione permanente/formazione continua, cioè dell'espansione delle opportunità formative e culturali lungo tutto il ciclo di vita degli individui (quindi dalla scuola dell'infanzia alla formazione degli adulti e degli anziani), e nella direzione dell'espansione di nuove (per modalità, tempi, forme) opportunità di lavoro dipendente ed autonomo.

Questa prospettiva, se nella sua compiutezza di nuovo modello di "ingegneria sociale" recupera positivamente (e non più ideologicamente) elementi di proposta, dibattito e di tensione ideale e civile propri dei citati precedenti periodi, ora va soprattutto declinata concretamente in termini di progettazione e sperimentazione per avviare un processo graduale di innovazione e trasformazione che oggi può fondarsi su una crescente domanda e pratica sociale spontanea di alternanza e su un insieme convergente di interessi e risorse.

Del resto questa prospettiva ha già una sua precisa e articolata area di applicazione e anche di istituzionalizzazione (seppur limitata, settoriale e, a volte, precaria): si pensi alle "150 ore" italiane, agli *stage* della nostra formazione professionale; ma, ancor di più, si pensi all'apprendistato nel sistema duale tedesco, alla legge francese sulla formazione continua, ai progetti pilota, ai programmi e alle diffuse sperimentazioni dell'Unione Europea in questo campo.

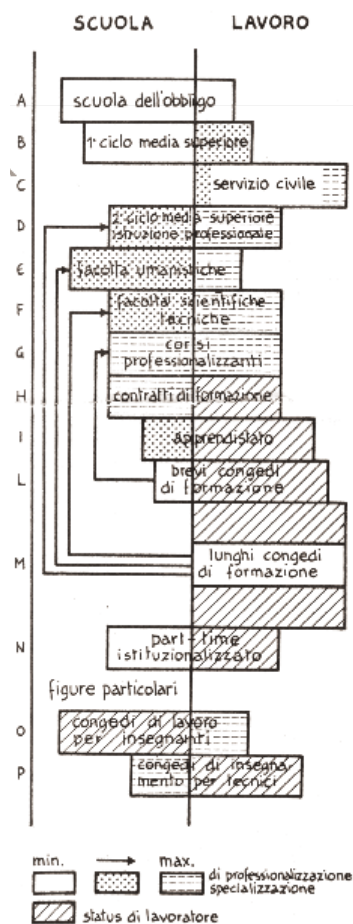
Le variabili che questa "sfida" comporta sono ovviamente molteplici e complesse sia sul piano concettuale che su quello operativo: "le possibilità di risposta [...] restano comunque legate all'esigenza di definire approcci teorici e operativi di tipo interdisciplinare e sistemico che coinvolgano contemporaneamente sia i processi produttivi (la concezione del lavoro e le sue modalità di organizzazione in azienda) sia quelli formativi (la scuola e le varie agenzie di socializzazione)", in un'ottica, aggiungiamo noi, di "sistema formativo allargato-integrato" a centralità pubblica e di "educazione permanente" (Colasanto, 1978).

3. L'alternanza possibile: tipologie propositive

Se l'alternanza comporta un modo nuovo di strutturare i rapporti tra scuola-formazione professionale/lavoro nella direzione della loro massima permeabilità, questa prospettiva non può che contraddire radicalmente l'attuale strutturazione e organizzazione della vita individuale e sociale (separata e divisa per cicli di età e per fasi specifiche di attività: l'età/attività dello studio-formazione, l'età/attività lavorativa, l'età/inattività del pensionamento).

In particolare comporta necessariamente la formazione di una "cultura comune" o convergente e di aree comuni

Fig. 1 - Tipologie dell'alternanza



di programmazione tra sistema scolastico-formativo, sistema produttivo-lavorativo e sistema delle offerte organizzate del cosiddetto "tempo libero".

In rapporto agli specifici intrecci tra formazione e lavoro ci sembra molto utile riportare e illustrare brevemente lo schema propositivo costruito da Laura Bovone (1980; 1982) relativo alle tipologie di alternanza già in atto o ipotizzabili e sperimentabili (Fig. 1).

Come si vede nella figura, le varie occasioni di studio e di lavoro sono viste intrecciate e compresenti in una successione "biografica" dall'alto al basso; "scuola" e "lavoro" cioè non seguono la tradizionale collocazione separata (in alto scuola e in basso lavoro), ma sono ambedue presenti e poste trasversalmente, ad incrociarsi, pur in proporzioni e con caratteristiche via via diverse, tutte le varie età della vita.

Il concetto di "alternanza" è qui usato in senso molto lato, cioè con l'intento di prestare attenzione a tutte le possibilità di raccordo o intreccio tra formazione e lavoro riguardanti tutte le fasi e cicli di età, tutte le tipologie e le quantità/qualità di alternanza pensabili ed adatte alle varie situazioni e bisogni.

Nello schema della figura sono state però

tralasciate le forme meno strutturate e più sporadiche, o solamente volontarie-

spontanee di alternanza (la cui diffusione conferma comunque, come si è già accennato, una larga “domanda sociale di alternanza”): i corsi per adulti frequentati in tempi esterni e aggiuntivi rispetto al normale orario di lavoro, le attività di formazione per anziani, così come i lavori più o meno temporanei e saltuari che svolgono centinaia di migliaia di studenti secondari superiori e universitari in orario extrascolastico.

Lo schema (che giustamente l'autrice chiama “idealtipico”) si fonda sull'ipotesi di una fase temporale o “unità operativa” (che può essere variabilmente enucleata come giorno, settimana, o come mese, anno, anni) articolata in due parti di proporzioni variabili, una di studio e una di lavoro. In questo modo è l'intera unità (corrispondente, nel disegno, ai rettangoli orizzontali di misura standard, la cui ampiezza reale è da determinare di volta in volta, empiricamente) che si configura come “unità di alternanza” (ed è la somma organica di queste varie unità che costruisce percorsi e sistemi di alternanza, e non è più il singolo individuo che giustappone faticosamente esperienze di studio e di lavoro pensate ed organizzate come separate e non fruibili e praticabili in modo integrato e contemporaneo). Così, anche la diversa dimensione, composizione interna e natura delle attività formative e lavorative interne alle varie unità (a destra e a sinistra della linea centrale) stanno ad indicare la diversa caratterizzazione specifica e la diversa proporzione di tempo che globalmente, all'interno di tali unità, avranno rispettivamente le attività di formazione e di lavoro.

Le forme-tipologie di alternanza illustrate nello schema Bovone sono disposte secondo un ordine biografico probabile, cioè da un massimo di scuola/formazione a un massimo di lavoro, e pertanto, teoricamente, sono tutte sperimentabili lungo la vita individuale; va però detto che alcune di esse sono, al momento, caratteristiche di percorsi e curricoli ben differenti tra loro. L'autrice nota, per esempio, che attualmente è del tutto improbabile che a un percorso universitario segua un periodo di apprendistato, ma questo non toglie che nel medio e nel lungo periodo sia opportuno dare all'apprendistato spessore e valenza ben più ampia di quella attuale. Così come, per fare altri esempi, bisogna immaginare e sviluppare forme di “servizio civile” ben più varie e articolate di quelle eccezionalmente ammesse oggi, oppure “contratti di formazione” aperti anche ad adulti, ecc. La situazione prospettata nello schema comporta, come ricorda l'autrice, due precondizioni:

1. la modularità delle esperienze di scuola/lavoro: cioè la scomposizione di tali unità ed esperienze in moduli autonomi ed integrabili (più brevi non solo dei cicli di studio o lavoro oggi consueti, ma anche degli attuali anni scolastici), che rappresentino comunque un tratto compiuto di percorso, che siano sommabili e componibili in curricoli personalizzati e che siano utilizzabili (cioè valutabili e certificabili), di volta in volta, tutti o quanti sono necessari per ottenere una certa qualifica professionale, un certo titolo di studio, un certo inserimento professionale;

2. il mutuo riconoscimento di crediti e di certificazioni delle esperienze scolastiche e lavorative comunque avvenute (con attribuzione concordata di valore e pesi specifici diversi).

L'autrice elenca in proposito le rilevanti innovazioni che questo principio implica rispetto al sistema attuale:

- la "fungibilità" tra i diversi cicli di studio o indirizzi (nello schema in figura vedi, per esempio, il tipo D), cosicché il modulo compiuto in un ciclo possa servire (parzialmente) per ottenere un altro titolo di studio (come avviene attualmente per gli esami universitari fatti da chi cambia facoltà);
- l'accumulazione (in un "sistema di crediti" finalizzato al conseguimento di un titolo di studio) non solo dei crediti scolastici e formativi, ma anche di quelli acquisiti sul lavoro (in questo modo anche il valore legale dei titoli di studio assumerebbe un significato molto meno ingiustamente discriminatorio).

Inoltre, il lavoro, come diretta esperienza e pratica reale, deve entrare non solo in tutti i percorsi di istruzione e formazione post-obbligatoria, ma anche nell'attuale scuola dell'obbligo (a maggior ragione se, anche in Italia, si arriverà all'obbligo scolastico di 10 anni). L'esperienza di lavoro, in questo caso, dovrà configurarsi come "orientamento" e come prima "socializzazione lavorativa generale", tramite il contatto con le principali forme e luoghi di lavoro presenti nella nostra società, e anche come esperienza guidata diretta di attività di lavoro (da quelle più semplici a quelle di progressiva maggiore complessità) sia dentro la scuola (es. manutenzione ordinaria,...), che fuori, sul territorio. In questo ambito l'autrice propone che, almeno a partire dall'attuale scuola media inferiore, venga anche introdotta una nuova materia specifica di "cultura del lavoro".

Nel secondo ciclo della scuola secondaria superiore e nella formazione professionale andrebbero particolarmente praticate le due precondizioni citate della modularità e del mutuo riconoscimento. In particolare è qui che si devono praticare in modo diffuso (direi "normale") gli *stage*, le borse di studio/lavoro, le esperienze di lavoro su committenza esterna o in proprio. Entro la fine di questo ciclo scolastico-formativo queste esperienze lavorative acquisirebbero progressivamente una natura professionalizzante, avendo messo tutti in grado di svolgere anche pratiche guidate di lavoro entro i 18-19 anni.

Forti sono ancora, a questo proposito, gli ostacoli all'interno della nostra scuola, anche se il disegno complessivo e alcune specifiche iniziative di riforma della scuola, della formazione professionale e dell'apprendistato attualmente in corso sono esplicitamente ispirati ad elementi propri della cultura dell'alternanza. In ogni caso, già sin d'ora si potrebbero perlomeno estendere alcune pratiche, codificate ma raramente attuate, quali la possibilità nell'istruzione tecnica di fare lavorazioni per conto terzi o addirittura di creare e sviluppare piccole aziende e consorzi (gli esempi più noti sono gli Istituti Agrari).

Oltre ai menzionati vincoli legislativi (e, più a monte ancora, i citati ritardi culturali) ci sono comunque da superare anche non indifferenti vincoli organizzativi ed economici sia a livello delle scuole che delle imprese e servizi che in questa prospettiva devono necessariamente collaborare.

Tutti questi vincoli spiegano sia la ancora ridotta diffusione di pratiche di alternanza, di integrazione e raccordo scuola/lavoro all'interno della nostra scuola e della nostra università, sia la genesi e lo sviluppo (importante, qualificato, ma inevitabilmente limitato) dei vari tentativi di aggirare e superare questi ostacoli (si vedano, ad esempio, le sperimentazioni di *stage*, le borse estive di studio/lavoro, alcune pratiche innovative di orientamento professionale, le esperienze di integrazione tra scuola secondaria superiore e formazione professionale).

L'assenza (o il minor peso) di questi vari tipi di vincoli nei sistemi regionali più qualificati di formazione professionale ha permesso invece di progettare, sperimentare e diffondere maggiormente esperienze e moduli di didattica in alternanza e ha fatto di alcune parti di questo comparto formativo un'area avanzata di innovazione nel rapporto e nell'integrazione tra formazione e lavoro. Con possibili importanti effetti di influenza futura sia sulla scuola secondaria e sull'università che sulle nuove forme di inserimento lavorativo e di organizzazione del lavoro. Su quest'ultimo versante, sarà in particolare necessario investire alte energie progettuali e gestionali nella riforma dell'apprendistato e nello sviluppo coerente di contratti di formazione-lavoro, per evitare che si ripercorra la strada di istituti e forme di "formazione apparente" e di "falsa alternanza" che ben poco nel passato hanno offerto in termini di qualificazione culturale, professionale e sociale di centinaia di migliaia di giovani.

4. Come intervenire sul lavoro minorile? Una proposta interna alla prospettiva della formazione in alternanza

Recentemente, sia a livello internazionale che nel nostro paese, s'è sviluppata una nuova consapevolezza ed è emersa anche una più decisa volontà di intervento nei confronti della realtà del lavoro minorile.

Molti organismi internazionali e molte autorità, istituzioni e organizzazioni non governative di vari paesi si sono infatti impegnati nell'ultimo decennio per sviluppare una maggiore conoscenza del fenomeno e per costruire e incrementare strategie adeguate di intervento.

In estrema sintesi, due sono le posizioni che ispirano questa variegata realtà di analisi, di denuncia e di intervento:

- quella che, valutando il fenomeno complessivo come una realtà totalmente negativa, parla di lotta per l'abolizione del lavoro minorile nel mondo;

- quella che, analizzando il fenomeno come contraddittorio ed ambivalente, parla piuttosto di una battaglia da fare a fianco di quei movimenti ed organizzazioni dei ragazzi e ragazze che lavorano nei paesi del sud del mondo per combattere gli aspetti di oppressione e sfruttamento largamente presenti in questa realtà, ma nello stesso tempo per valorizzare la presenza del lavoro nella vita e nell'identità di questi ragazzi e delle loro famiglie.

Si tratta di un dibattito internazionale vivace e delicato e di una serie di iniziative molto articolate e complesse, con caratteristiche precipue specie all'interno delle varie realtà dei paesi del sud del mondo.

Ma la presenza del fenomeno del lavoro minorile è documentabile anche in alcuni paesi del nord del mondo e tra questi anche l'Italia, dove, seppure con caratterizzazioni specifiche e con articolazione interna di accentuazioni, posizioni e proposte, emergono le due linee di analisi e di intervento sopra citate.

Quello che qui ci interessa proporre è un approccio al fenomeno ed una linea di intervento sul lavoro minorile che si ispiri alla prospettiva ed alle tipologie dell'alternanza che abbiamo analizzato, valorizzandone le potenzialità.

Come abbiamo visto, il lavoro nella prospettiva della formazione in alternanza deve entrare costitutivamente anche nei percorsi formativi dei preadolescenti, all'interno della scuola media.

In questo senso una proposta percorribile è appunto quella di cercare di ricondurre l'esperienza di lavoro di minori preadolescenti all'interno di un percorso formale di istruzione e formazione in alternanza, organizzato dentro l'attuale scuola media o, meglio, all'interno della prevista riforma e trasformazione di questo ciclo di studi.

Deve trattarsi di un percorso strutturato e guidato di lavoro e studio, incentivato anche da forme di sostegno economico (es. borse di studio-lavoro); percorso che veda l'impegno centrale della scuola sostenuto dall'intervento convergente e integrato della formazione professionale, di altre agenzie di socializzazione, dei servizi sociali di base, dei nuovi servizi per l'impiego.

Solo in questo modo, a nostro parere, sarebbe possibile intervenire sulle diverse motivazioni che sottendono il lavoro minorile, venire incontro ai bisogni materiali dei ragazzi e delle loro famiglie, offrire un percorso personale adeguato di socializzazione, istruzione e formazione e controllare le caratteristiche delle attività lavorative svolte, al fine di eliminarne gli aspetti oppressivi e di sfruttamento e di valorizzarne le valenze sociali e professionali.

Ma occorre sottolineare che anche questa convergenza di risorse ed interventi non sarebbe sufficiente a garantire solidi e crescenti risultati positivi a queste nuove esperienze e percorsi se un simile progetto e modello di intervento non fosse inserito all'interno di più vasti ed articolati programmi territoriali di sviluppo economico e sociale e di incentivazione della "emersione" del lavoro.

ro nero e sommerso (vedi il recente decollo delle innovative formule dei “patti territoriali di sviluppo”, dei “contratti d’area” e dei “patti di emersione”).

Si tratta, quindi, tramite attività di controllo, ma soprattutto tramite incentivi economici e sociali e tramite un’offerta strutturata e flessibile di percorsi misti di istruzione e lavoro, di incentivare (presso i ragazzi/e, presso le loro famiglie, e presso le realtà economiche ed aziendali dove lavorano) l’emersione della varia realtà spontanea e “selvaggia” del lavoro minorile, per poi guidarla, correggerla e farla evolvere verso obiettivi progressivamente crescenti di sviluppo personale (culturale, professionale e civile).

Rispetto alla realtà del lavoro minorile infatti non si sono rivelate possibili ed efficaci (e i decenni passati ce lo confermano) né le scorciatoie puramente repressive, né la sola ottica degli interventi assistenziali, né la semplice pressione sui ragazzi/e coinvolti e sulle loro famiglie per abbandonare il lavoro e frequentare la scuola (questa scuola, senza formazione in alternanza).

Riferimenti bibliografici

Alarcon W., Salazar M.C.

1996 *Better schools : less child labour*, Firenze, UNICEF, International Child Development Centre (Innocenti Essays no. 7).

Ambrosini M.

1995 *La fabbrica dei giovani*, Rimini, Edizioni solidarietà.

1997 *Giovani in periferia*, Milano, Vita e pensiero.

Arcidiacono C. (a cura di)

1992 *Identità genere differenza*, Milano, F. Angeli.

Bequele A e Boyden J.

1988 *Combating Child Labour*, Geneve, ILO.

Beteille A.

1981 *La disuguaglianza tra gli uomini*, Bologna, Il mulino.

Bovone L.

1980 *L'alternanza scuola/lavoro : quadro teorico e tipologia propositiva*. In: Quaderni di formazione, 66.

1982 *Razionalità economica e centralità del lavoro. L'andamento di una parabola*, Milano, F. Angeli.

Calabrò A. R.

1992 *Il vento non soffia più : gli zingari ai margini di una grande città*, Venezia, Marsilio.

Caocci, D.

1996 *Nuova interpretazione della figura di fanciullo in diritto internazionale*, Milano, [s.n.].

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per gli Affari Sociali

1996 *Diritto di crescere e disagio : rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia*, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Ceres

1980 *Il lavoro minorile in Italia*. In: *Economia del lavoro*, n. 1-2.

CGIL

1996 *Indagine conoscitiva sul fenomeno lavoro minorile in Italia*, [S.l.: s.n.].

Colasanto M.

1978 *Processi formativi e occupazione*, Milano, Vita e pensiero.

Consiglio nazionale dei minori

1990 *Secondo rapporto sulla condizione dei minori*, Milano, F. Angeli.

Converso M. e Romané Krlé

1992 *Voci zingare*, Roma, Edizioni sensibili alle foglie.

Costarelli S.

1995 *Ritorno all'apprendistato*, Milano, F. Angeli.

Cortellazzi S.

1994 *Il bambino migrante*, Firenze, Giunti.

CREL

1980 *Cause, caratteristiche e conseguenze del lavoro minorile in alcune aree del Lazio e della Puglia*, Roma, CREL.

Cussianovich A.

1996 *Some premises for reflection and social practices with working childrens and adolescents*, Lima, Radda Barnen.

Dick Zatta J.

1988 *Gli zingari, i Rom, una cultura ai confini*, Padova, CIDI.

Di Vita A.M. (a cura di)

1998 *Crescere nella complessità : la prevenzione del rischio nella dimensione educativa e relazionale*, Milano, Unicopli.

Di Vita A.M. et alii

1998 *L'individuazione femminile : continuità e differenze nel processo di crescita*, in corso di stampa.

Donati P.

1989 *La famiglia nella società relazionale*, Milano, F. Angeli.

Enda Tiers Monde. Prog. Jeunesse Action

1995 *Enfants en recherche et en action : une alternative africaine d'animation urbaine*, Dakar. [s.n.].

Engelhart S.

1982 *El menor trabajador*, Lima, O.I.T.

Fontana R.

1995 *Il lavoro vietato: minori e marginalità nello sviluppo italiano*, Roma, SEAM.

Frey L.

1979 *Il lavoro minorile in Italia*. In: *Tendenze dell'occupazione*, n. 4.

1980 *Introduzione all'analisi economica del lavoro minorile*. In: *Economia del lavoro*, n. 1-2.

Gallino L.

1978 *Sociologia del lavoro*. In: *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.

1987 *Della ingovernabilità*, Milano, Edizioni di comunità.

Gesano G.

1990 *Dieci anni di evoluzione del mercato del lavoro italiano : 1978-1987: un'analisi per generazioni nel Nord-Centro e nel Mezzogiorno*, Roma, Working Paper, IRP.

Giovannini G.

1989 *Formazione iniziale comune : saperi e problemi nella scuola dell'obbligo*. In: Moscati (1989), *La sociologia dell'educazione in Italia*, Bologna, Zanichelli.

Harper C. e Marcus R.

- 1996 *Small hands : children in a working world*, Londra, Save the Children (Working Paper n. 16).

ILO

- 1986 *Child labour : a briefing manual*, Ginevra, ILO.
 1991 *Document de programme - IPEC*, Ginevra, ILO.
 1993 *Informative Paper on Child Labour*, Ginevra, ILO.
 1997 *International conference on child labour : Oslo, October 1997. Practical action to eliminate child labour*, ILO Issues Paper. In: ILO website www.ilo.org.
 1997 *International conference on child labour : Oslo, October 1997. Practical action to eliminate child labour*, ILO Technical Paper. In: ILO website www.ilo.org.
 1998 *International labour conference : 86th session, Geneva, June 1998. Child Labour, Report VI (2)*. In: ILO website www.ilo.org.
 1998 *International labour conference : 86th session, Geneva, June 1998. Proposed international labour standards on extreme forms of child labour*. In: ILO website www.ilo.org.

ILO e UNICEF

- 1997 *1997 International conference on child labour : Oslo, October 1997. Strategies for eliminating child labour : prevention, removal and rehabilitation : synthesis document*, ILO/UNICEF Paper. In: ILO website www.ilo.org.

International Save the Children Alliance

- 1997 *Position paper on child work*, London, Save the Children Fund. In: Save the Children website www.savechildren.or.jp/alliance.

IRES

- 1997 *Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale : rapporto nazionale Italia*, Roma.
 1998 *Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale, CLACSE rapporto finale Italia*, Roma, Ires.

ISFOL

- 1997 *Rapporto ISFOL 1997 : formazione e occupazione in Italia e in Europa*, Milano, F. Angeli.

ISTAT

- 1994 *Indagine multiscopo sulle famiglie, anni 1987-91. Il mondo dei bambini (III ciclo, dicembre 1988-maggio 1989)*, Roma, Istat.
 1997 *Rapporto 1996*, Roma, Istat.

Kaneklin C. e Olivetti Manoukian F.

- 1990 *Conoscere l'organizzazione*, Roma, NIS.

Karpati M. e Sasso L.

- 1976 *Adolescenti zingari e non zingari*, Roma, Edizioni Lacio Drom.

Kendrick D. e Puxon G.

1975 *Il destino degli zingari*, Milano, Rizzoli.

Laino G.

1995 *La riqualificazione dei quartieri degradati in Europa: note sulle difficoltà dell'affermazione di un approccio integrato*. In: *Archivio di studi urbani e regionali*, n.54.

Leonardi W.

1995 *Zingari : immagini di una cultura braccata*, Milano, Nuova mazzotta.

Liebel M.

1994 *Protagonismo infantil : movimientos de niños trabajadores en America Latina*, Managua, Nueva Nicaragua.

Liegeois J. P.

1987 *Zingari e viaggianti*, Roma, Edizioni Lacio Drom.

Mac Ewen Scott A.

1987 *Transformaciones en la estructura del trabajo infantil in condiciones de crecimiento económico dualista en el Perú*. In: *Debates en sociología*, n. 9, Lima, PUC.

Magagnoli C. e Pombeni M.L. (a cura di)

1998 *Progetto DOPO : dalla V° elementare alla III° media : un percorso contro la dispersione scolastica*, Milano, F. Angeli.

MAIS (Movimento per l'autosviluppo, l'interscambio e la solidarietà)

1995 *Il lavoro minorile in Italia*, [S.l. : s.n.].

Mancuso R. (a cura di)

1992 *Ricerca-intervento sulla condizione dei giovani dai 15 ai 22 anni della Provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, [s.n.].

Marini D.

1991 *Le diseguaglianze in "formazione": ci sono ma non si vedono?* in Giovannini G., Pombeni M.L. (1991), *Deboli/diversi : esperienze di formazione*, Bologna, Cooperativa nuova formazione.

1995 *Una domanda da educare : indagine GiOC sulle esigenze di formazione dei giovani lavoratori*, Roma, Edizioni lavoro.

1995 *Una domanda da educare*, Roma, Edizioni lavoro.

Mattioli F.

1996 *Iqbal Masih non era italiano: percorsi e strategie del lavoro infantile nell'Italia postindustriale*, Roma, SEAM.

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

1972 *Relazione annuale sull'attività dell'Ispettorato del lavoro*, Roma, Il Ministero.

Münfeld M.

1996 *Trabajo infantil en Alemania*. In: *NATs, Revista internacional desde los Niños y Adolescentes Trabajadores*, n. 1/2, apr.

NATs, Revista internacional desde los Niños y Adolescentes Trabajadores

1997 *Nuovi spazi di crescita*, nn. 1 e 2, Bologna, EMI.

Nicolò A.M. e Zavattini G.C.

1992 *L'adolescente e il suo mondo relazionale*, Roma, La nuova Italia scientifica

Paci M.

1990 *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, Il mulino.

Petrillo G. e Serino C. (a cura di)

1983 *Bambini che lavorano*, Milano, F. Angeli.

Piasere L.

1991 *Popoli delle discariche*, Roma, CISU.

Pombeni M.L.

1996 *Orientamento scolastico e professionale*, Bologna, Il mulino.

Pombeni M.L. e D'Angelo M.G.

1994 *L'orientamento di gruppo*, Roma, NIS.

Saraceno C. (a cura di)

1992 *Povert  e condizione dei minori in Italia: dagli anni 50 ad oggi*, Firenze, UNICEF; Istituto degli Innocenti.

1988 *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il mulino.

Sarchielli G.

1991 *La transizione difficile*, in G. Sarchielli, M. Depolo, F. Fraccaroli, M. Colasanto, *Senza lavoro*, Bologna, Il mulino.

Scabini E., Donati P.P. (a cura di)

1991 *Identit  e relazioni familiari*, Milano, Vita e pensiero.

Scamuzzi S.

1990 *Modelli di equit  tra individui, classi, generazioni*, Bologna, Il mulino.

Schibotto G.

1990 *Niños trabajadores, construyendo una identidad*, Lima, Ist. Publicaciones Educaci n y Comunicaci n.

Senise T.

1990 *La rappresentazione del s  e i processi di separazione -individuazione nell'adolescente*. In: Aliprandi, M. Pelanda, E. e Senise, T. (1990) *Psicoterapia breve ed individuazione*, Milano, Feltrinelli.

Sgritta G.B.

1991 *La condizione dell'infanzia*. In: *Secondo rapporto sulla famiglia in Italia*, CISF, Milano, Edizioni Paoline.

Stanco A., Stanco C. e Laino G.

1996 *Quartieri Spagnoli: storia di un intervento*. In: *Zaz *, n.1.

Summit sulla protezione e lo sviluppo dell'infanzia

1990 *Dichiarazione mondiale sulla sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia e Piano d'azione*, traduzione a cura di Unicef Comitato Italiano, Roma.

Unicef

- 1986 *Exploitation of working children and street children*, New York, Oxford University Press.
- 1997 *The state of the world's children 1997*, New York, Oxford University Press.
- 1997 *International conference on child labour, Oslo, October 1997. Social mobilisation for the elimination on child labour*, UNICEF Issues Paper. In: UNICEF website www.unicef.org.
- 1997 *International conference on child labour, Oslo, October 1997. Social Mobilisation and Child Labour*, UNICEF Background Paper. In: UNICEF website www.unicef.org.
- 1997 *International conference on child labour, Oslo, October 1997. Relationships between education and child labour*, UNICEF Issues Paper. In: UNICEF website www.unicef.org.
- 1997 *International conference on child labour, Oslo, October 1997. Education and child labour*, UNICEF Background Paper,. In: UNICEF website www.unicef.org.
- 1997 *La condizione dell'infanzia nel mondo* Roma, Comitato Italiano.

US Bureau of International Labor Affairs

- 1994 *By the Sweat and Toil of Children : the use of child labor in US manufactured and mined imports*, vol. 1, Washington, D.C., US Departement of Labor.

Vaux De Foletier F.

- 1978 *Mille anni di storia zingara*, Milano, Jaca Book.

Vegetti Finzi S.

- 1990 *Il bambino della notte*, Bari, Laterza.

Volpi R.

- 1996 *Figli d'Italia*, Scandicci, Firenze, La nuova Italia.

Yañez A. M.

- 1993 *Políticas sobre trabajo infantil en el Perú*. In: *El trabajo infantil en el Perú*, Lima, O.I.T.

Dossier
monografico

MINORI E LAVORO IN ITALIA: QUESTIONI APERTE

DOCUMENTI

7
sette

DATI STATISTICI

Premessa

Presentiamo di seguito a questa breve premessa alcuni dati statistici relativi al lavoro degli adolescenti e dei giovani nonché alcuni dati associati al fenomeno del lavoro minorile non regolare.

Le elaborazioni statistiche proposte sono state ottenute da dati provenienti da fonti ufficiali italiane di statistica in materia di lavoro: Istat, Isfol (elaborazioni su dati Inps e dell'Osservatorio sul mercato del Lavoro), Inail, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Le tavole prevedono accanto ai valori assoluti, necessari per inquadrare l'intensità dei fenomeni, batterie di indicatori, per rendere più agevole la lettura degli stessi dati elementari. Inoltre, laddove è stato possibile, i dati sono forniti non solo per le fasce di età minorili, così da avere a disposizione anche dati di confronto e di contorno per meglio inquadrare la condizione dei minori; i dati, in alcuni casi, vengono presentati secondo una disaggregazione territoriale e secondo delle serie annuali al fine di valutare le possibili differenze regionali e temporali.

I dati delle "forze di lavoro" e delle "non forze di lavoro", relativi al 1997, mettono in evidenza note diversità regionali.

Dal calcolo del tasso di attività - rapporto tra le forze di lavoro e la relativa popolazione (per 100) - risulta una maggiore variabilità infraregionale di tale indice nella classe di età 15-19 rispetto a ciò che avviene nella classe 19 e più; nella classe 15-19 anni si va dal valore di 30,5 del Trentino Alto Adige al 9,8 del Lazio rispetto ad un valore medio nazionale pari al 19,1. In entrambe le classi emerge comunque in modo netto il divario Nord-Sud. Un divario che si ripresenta per il tasso di occupazione - rapporto tra gli occupati e la relativa popolazione (per 100): nella classe 15-19, rispetto ad un valore medio nazionale di 12,2, si ha un massimo di 27,1 del Trentino Alto Adige ed un minimo di 4,3 della Basilicata. Lo stesso accade per il tasso di disoccupazione - rapporto tra persone in cerca di occupazione e forze di lavoro (per 100) - che segnala situazioni preoccupanti in Basilicata, Calabria e Campania.

Sebbene non riferiti prevalentemente ai giovani lavoratori non ancora maggiorenni, alcune indicazioni tra di particolare interesse emergono dai dati sulla diffusione dell'apprendistato e dei contratti di formazione-lavoro (CFL).

Nel 1997, entrambe le tipologie contrattuali fanno segnare un decremento rispetto al 1996; un decremento più contenuto per i CFL (meno 4.800 unità circa), decisamente più consistente per l'apprendistato (più di 20.000 unità).

Alcuni spunti di riflessione derivano dall'andamento nel tempo dell'utilizzo di questi due strumenti contrattuali. Negli anni Novanta, il ricorso ai contratti di apprendistato diminuisce: da 523.767 nel 1991 a 393.138 nel 1997 con una riduzione percentuale del 24,9%; molto più stabile invece il numero

annuo di avviati al lavoro con CFL, dove le piccole variazioni annuali che si presentano sono più strettamente correlate alla congiuntura economica e alle modifiche apportate alle normative vigenti.

Al contempo, i CFL non presentano sostanziali differenze rispetto alle ripartizioni territoriali proposte, mentre i contratti di apprendistato subiscono una più consistente riduzione nel Mezzogiorno proprio laddove le agevolazioni contributive, accordate alle aziende, portano queste ultime a preferire i CFL, notoriamente meno vincolanti per le aziende stesse.

Inoltre, se l'apprendistato si configura come lo strumento rivolto all'inserimento dei giovanissimi (il 71,5% degli apprendisti si concentra nella classe d'età 14-20), il contratto di formazione-lavoro si rivolge di preferenza alle classi giovanili di 21-24 anni (41,8 % del totale) e di 25-29 anni (38,3% del totale).

Infine, nell'ambito di una generale diminuzione del ricorso all'istituto dell'apprendistato, l'utilizzo di apprendisti da parte delle aziende non artigiane è leggermente aumentato, erano 165.130 nel 1995 sono 175.885 nel 1997 con un aumento percentuale del 6,5%; l'apprendistato perde invece terreno nelle aziende artigiane, che rappresentavano il 60,5% delle aziende con apprendisti nel 1995, il 58,0% nel 1996 e il 55,3% nel 1997.

Altri dati che sono stati riportati nelle tabelle che seguono riguardano gli infortuni. Gli infortuni mortali sul lavoro in Italia, nel triennio 1994-1996, sono stati 8 relativamente ai minori di età inferiore ai 14 anni, 56 per quelli della classe di età 15-17 anni e 3.960 in quella di 18 anni e più con tassi di mortalità per 100.000 abitanti rispettivamente di 0,1, 0,9 e 3,9 (sarebbe stato indubbiamente più interessante calcolare i tassi sulla popolazione occupata in attività lavorativa, ma in mancanza di tali dati abbiamo proceduto al calcolo dei tassi sulla popolazione).

Analogo discorso vale gli infortuni sul lavoro denunciati dalle aziende.

Nel 1996 a fronte di una diminuzione, rispetto al 1994, degli infortuni denunciati nella classe di 18 e più anni del 3%, si registra una maggiore diminuzione degli infortuni denunciati nella classe dei minori di 18 anni; questo potrebbe significare sia un miglioramento delle condizioni lavorative, ma anche indicare una diversa propensione alla denuncia.

Le violazioni al lavoro minorile, accertate nelle ispezioni periodiche condotte dagli organi di vigilanza del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, offrono altri elementi di conoscenza. Le ispezioni, previste generalmente nel periodo estivo, hanno segnalato, nel 1997, 1.578 violazioni in materia di lavoro minorile su 25.210 aziende visitate, ovvero poco più di 6 violazioni ogni 100 aziende visitate. Tra le violazioni spiccano: le 688 omissioni di visite preventive periodiche, le 514 trasgressioni degli orari di riposo e ferie, le meno numerose, ma tutt'altro che secondarie, 137 violazioni dell'età minima all'assunzione e le 55 violazioni dei lavori vietati ai minori.

Tavola 1	Popolazione per condizione lavorativa e classe d'età. ITALIA - Media 1997 (dati assoluti in migliaia)
Tavola 2	Popolazione per condizione lavorativa e classe d'età per regione. Media 1997 (dati assoluti in migliaia)
Tavola 3	Indicatori per classe d'età e regione - Media 1997
Tavola 4	Contratti di apprendistato stipulati e lavoratori avviati con contratto di formazione e lavoro per ripartizione territoriale. ITALIA - Anni 1991-1997
Tavola 5	Ripartizione percentuale dei lavoratori avviati con contratto di apprendistato e CFL (*) per età. ITALIA - Anno 1996
Tavola 6	Ripartizione degli apprendisti per tipologia d'impresa. ITALIA - Anni 1995-1997
Tavola 7	Ripartizione percentuale degli apprendisti e dei CFL (*) per settori economici. ITALIA - Anno 1997
Tavola 8	Infortunati mortali sul lavoro per classe d'età. ITALIA - Anni 1994-1996
Tavola 9	Infortunati mortali sul lavoro per 100.000 occupati per classe d'età. ITALIA. Anno 1996 (dati assoluti in migliaia)
Tavola 10	Tassi di mortalità sul lavoro per 100.000 abitanti per classe di età. ITALIA - Anni 1994-1996
Tavola 11	Infortunati sul lavoro denunciati dalle aziende per classe d'età. ITALIA Anni 1994-1996
Tavola 12	Tassi di infortunio sul lavoro per classe d'età. ITALIA - Anni 1994-1996
Tavola 13	Infortunati sul lavoro indennizzati per età e regione - Totale anni 1994-1995
Tavola 14	Aziende visitate per la vigilanza sul lavoro minorile per regione - Anno 1997

Tavola 15	Violazioni accertate dalla vigilanza sul lavoro minorile per regione - Anno 1997
Tavola 16	Violazione dell'età minima all'assunzione per regione - Anni 1996-1997
Tavola 17	Violazione dei lavori vietati ai minori per regione - Anno 1997
Tavola 18	Violazioni delle visite mediche preventive periodiche di minori per regione - Anno 1997
Tavola 19	Violazioni degli orari di lavoro, orari di riposo e ferie di minori per regione - Anno 1997
Tavola 20	Violazioni di altro tipo per regione - Anno 1997

Tavola 1 - Popolazione per condizione lavorativa e classe d'età.
ITALIA Media 1997 (dati assoluti in migliaia)

Classi di età	FORZE DI LAVORO			NON FORZE DI LAVORO		POPOLAZIONE
	occupati	in cerca di occupazione	totale	totale	di cui studenti	
15-19	473	267	740	3.134	2.789	3.874
20 e più	19.614	2.536	22.150	22.119	2.075	44.269
TOTALE	20.087	2.803	22.890	25.253	4.864	48.143

Fonte: ISTAT

Forze di lavoro. Media 1997. Annuari, edizione 1998

7
sette

Tavola 2 - Popolazione per condizione lavorativa e classe d'età per regione.
Media 1997 (dati assoluti in migliaia)

Regioni	FORZE DI LAVORO			NON FORZE DI LAVORO	POPOLAZIONE
	in cerca di				
Classi di età	occupati	occupazione	totale		
PIEMONTE					
15-19	40	18	58	195	253
20 e più	1.652	141	1.793	1.675	3.468
TOTALE	1.692	159	1.851	1.870	3.721
VALLE D'AOSTA					
15-19	1	0	1	6	7
20 e più	51	3	54	42	96
TOTALE	52	3	55	48	103
LOMBARDIA					
15-19	100	30	130	434	564
20 e più	3.574	205	3.779	3.348	7.127
TOTALE	3.674	235	3.909	3.782	7.691
TRENTINO-ALTO ADIGE					
15-19	16	2	18	41	59
20 e più	381	14	395	306	701
TOTALE	397	16	413	347	760
VENETO					
15-19	62	12	74	215	289
20 e più	1.788	91	1.879	1.628	3.507
TOTALE	1.850	103	1.953	1.843	3.796
FRIULI-VENEZIA GIULIA					
15-19	10	3	13	55	68
20 e più	457	32	489	479	968
TOTALE	467	35	502	534	1.036
LIGURIA					
15-19	10	5	15	69	84
20 e più	567	68	635	745	1.380
TOTALE	577	73	650	814	1.464
EMILIA-ROMAGNA					
15-19	44	12	56	163	219
20 e più	1.650	97	1.747	1.505	3.252
TOTALE	1.694	109	1.803	1.668	3.471
TOSCANA					
15-19	32	10	42	162	204
20 e più	1.321	115	1.436	1.436	2.872
TOTALE	1.353	125	1.478	1.598	3.076
UMBRIA					
15-19	4	3	7	43	50
20 e più	297	26	323	343	666
TOTALE	301	29	330	386	716
MARCHE					
15-19	14	4	18	71	89
20 e più	550	41	591	562	1.153
TOTALE	564	45	609	633	1.242

Fonte: ISTAT
Forze di lavoro. Media 1997. Annuari, edizione 1998

TAVOLA 2 - (segue)

Regioni	FORZE DI LAVORO			NON FORZE DI LAVORO	POPOLAZIONE
	in cerca di		totale		
Classi di età	occupati	occupazione			
LAZIO					
15-19	19	15	34	312	346
20 e più	1.798	244	2.042	2.004	4.046
TOTALE	1.817	259	2.076	2.316	4.392
ABRUZZO					
15-19	7	3	10	74	84
20 e più	438	44	482	495	977
TOTALE	445	47	492	569	1.061
MOLISE					
15-19	2	2	4	18	22
20 e più	103	20	123	129	252
TOTALE	105	22	127	147	274
CAMPANIA					
15-19	30	53	83	387	470
20 e più	1.464	467	1.931	2.140	4.071
TOTALE	1.494	520	2.014	2.527	4.541
PUGLIA					
15-19	35	24	59	279	338
20 e più	1.092	244	1.336	1.589	2.925
TOTALE	1.127	268	1.395	1.868	3.263
BASILICATA					
15-19	2	4	6	40	46
20 e più	170	37	207	239	446
TOTALE	172	41	213	279	492
CALABRIA					
15-19	8	16	24	138	162
20 e più	513	151	664	798	1.462
TOTALE	521	167	688	936	1.624
SICILIA					
15-19	27	39	66	321	387
20 e più	1.266	378	1.644	2.022	3.666
TOTALE	1.293	417	1.710	2.343	4.053
SARDEGNA					
15-19	10	12	22	112	134
20 e più	482	118	600	634	1.234
TOTALE	492	130	622	746	1.368
ITALIA					
15-19	473	267	740	3.134	3.874
20 e più	19.614	2.536	22.150	22.119	44.269
TOTALE	20.087	2.803	22.890	25.254	48.143

Fonte: ISTAT
Forze di lavoro. Media 1997. Annuari, edizione 1998

Tavola 3 - Indicatori per classe d'età e regione - Media 1997

Regioni	TASSI DI		
	attività ^(a)	occupazione ^(b)	disoccupazione ^(c)
Classi di età			
	PIEMONTE		
15-19	22,9	15,8	31,0
20 e più	51,7	47,6	7,9
TOTALE	49,7	45,5	8,6
	VALLE D'AOSTA		
15-19	14,3	14,3	0,0
20 e più	56,3	53,1	5,6
TOTALE	53,4	50,5	5,5
	LOMBARDIA		
15-19	23,0	17,7	23,1
20 e più	53,0	50,1	5,4
TOTALE	50,8	47,8	6,0
	TRENTINO-ALTO ADIGE		
15-19	30,5	27,1	11,1
20 e più	56,3	54,4	3,5
TOTALE	54,3	52,2	3,9
	VENETO		
15-19	25,6	21,5	16,2
20 e più	53,6	51,0	4,8
TOTALE	51,4	48,7	5,3
	FRIULI-VENEZIA GIULIA		
15-19	19,1	14,7	23,1
20 e più	50,5	47,2	6,5
TOTALE	48,5	45,1	7,0
	LIGURIA		
15-19	17,9	11,9	33,3
20 e più	46,0	41,1	10,7
TOTALE	44,4	39,4	11,2
	EMILIA-ROMAGNA		
15-19	25,6	20,1	21,4
20 e più	53,7	50,7	5,6
TOTALE	51,9	48,8	6,0
	TOSCANA		
15-19	20,6	15,7	23,8
20 e più	50,0	46,0	8,0
TOTALE	48,0	44,0	8,5
	UMBRIA		
15-19	14,0	8,0	42,9
20 e più	48,5	44,6	8,0
TOTALE	46,1	42,0	8,8
	MARCHE		
15-19	20,2	15,7	22,2
20 e più	51,3	47,7	6,9
TOTALE	49,0	45,4	7,4

Fonte: ISTAT
Forze di lavoro. Media 1997. Annuari, edizione 1998

Tavola 3 - (segue)

Regioni	TASSI DI		
	attività ^(a)	occupazione ^(b)	disoccupazione ^(c)
Classi di età			
LAZIO			
15-19	9,8	5,5	44,1
20 e più	50,5	44,4	11,9
TOTALE	47,3	41,4	12,5
ABRUZZO			
15-19	11,9	8,3	30,0
20 e più	49,3	44,8	9,1
TOTALE	46,4	41,9	9,6
MOLISE			
15-19	18,2	9,1	50,0
20 e più	48,8	40,9	16,3
TOTALE	46,4	38,3	17,3
CAMPANIA			
15-19	17,7	6,4	63,9
20 e più	47,4	36,0	24,2
TOTALE	44,4	32,9	25,8
PUGLIA			
15-19	17,5	10,4	40,7
20 e più	45,7	37,3	18,3
TOTALE	42,8	34,5	19,2
BASILICATA			
15-19	13,0	4,3	66,7
20 e più	46,4	38,1	17,9
TOTALE	43,3	35,0	19,2
CALABRIA			
15-19	14,8	4,9	66,7
20 e più	45,4	35,1	22,7
TOTALE	42,4	32,1	24,3
SICILIA			
15-19	17,1	7,0	59,1
20 e più	44,8	34,5	23,0
TOTALE	42,2	31,9	24,4
SARDEGNA			
15-19	16,4	7,5	54,5
20 e più	48,6	39,1	19,7
TOTALE	45,5	36,0	20,9
ITALIA			
15-19	19,1	12,2	36,1
20 e più	50,0	44,3	11,4
TOTALE	47,5	41,7	12,2

(a) si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le forze di lavoro e la popolazione di riferimento

(b) si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra gli occupati e la popolazione di riferimento

(c) si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro

Tavola 4 - Contratti di apprendistato stipulati e lavoratori avviati con contratto di formazione e lavoro per ripartizione territoriale. ITALIA - Anni 1991-1997

Anni	VALORI ASSOLUTI				NUMERI INDICI			
	nord	centro	sud	totale	nord	centro	sud	totale
APPRENDISTATO								
1991	310.109	97.776	115.882	523.767	100	100	100	100
1992	297.355	99.097	109.282	505.734	96	101	94	97
1993	269.799	88.922	91.044	449.765	87	91	79	86
1994	261.437	88.962	76.336	426.735	84	91	66	81
1995	249.469	93.431	75.333	418.233	80	96	65	80
1996	256.673	90.929	66.290	413.892	83	93	57	79
1997	249.254	86.532	60.352	396.138	80	89	52	76
CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO								
1991	185.020	66.371	64.952	316.343	100	100	100	100
1992	143.109	56.768	55.838	255.715	77	86	86	81
1993	103.260	41.656	44.036	188.952	56	63	68	60
1994	134.392	43.145	43.579	221.116	73	65	67	70
1995	157.640	43.744	47.282	248.666	85	66	73	79
1996	165.906	48.884	54.430	269.220	90	74	84	85
1997	148.834	50.175	65.396	264.405	80	76	101	84

Fonte: ISFOL

Elaborazioni su dati INPS e su dati dell'Osservatorio sul mercato del lavoro

Tavola 5 - Ripartizione percentuale dei lavoratori avviati con contratto di apprendistato e CFL (*) per età. ITALIA - Anno 1996

135

Età	in % del totale
APPRENDISTATO	
14-20 anni	71,5
21-24 anni	27,8
25-29 anni	0,7
TOTALE	100,0
CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO	
14-20 anni	5,5
21-24 anni	41,8
25-29 anni	38,3
30-32 anni	12,2
33-45 anni	2,2
TOTALE	100,0

(*) Contratti Formazione e Lavoro

Fonte: ISFOL

Elaborazioni su dati INPS e su dati dell'Osservatorio sul mercato del lavoro

Tavola 6 - Ripartizione degli apprendisti per tipologia d'impresa. ITALIA - Anni 1995-1997

Tipologia d'impresa	1995	1996	1997
Aziende artigiane	253.103	239.932	217.253
Aziende non artigiane	165.130	173.960	175.885
TOTALE	418.233	413.892	393.138
% Aziende artigiane	60,5	58,0	55,3

Fonte: ISFOL

Elaborazioni su dati INPS e su dati dell'Osservatorio sul mercato del lavoro

**Tavola 7 - Ripartizione percentuale degli apprendisti e dei CFL (*)
per settori economici. ITALIA - Anno 1997**

Settore	in % del totale
APPRENDISTATO	
Industria	70,2
Servizi	29,8
TOTALE	100,0
CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO	
Agricoltura	0,5
Industria	60,2
Servizi	39,3
TOTALE	100,0

(*) Contratti Formazione e Lavoro

Fonte: ISFOL

Elaborazioni su dati INPS e su dati dell'Osservatorio sul mercato del lavoro

Tavola 8 - Infortuni mortali sul lavoro per classe d'età. ITALIA - Anni 1994-1996

Classi di età	VALORI ASSOLUTI			totale
	1994	1995	1996	
Fino a 14	1	5	2	8
15-17	24	17	15	56
18 e più	1.363	1.324	1.273	3.960
TOTALE	1.388	1.346	1.290	4.024

Classi di età	VALORI PERCENTUALI			totale
	1994	1995	1996	
Fino a 14	0,1	0,4	0,2	0,2
15-17	1,7	1,3	1,2	1,4
18 e più	98,2	98,4	98,7	98,4
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: INAIL

**Tavola 9 - Infortuni mortali sul lavoro per 100.000 occupati per classe d'età.
ITALIA. Anno 1996 (dati assoluti in migliaia)**

Classi di età	infortuni f.d.l occupate mortalità (*)		infortuni mortali per 100.000 occupati
Fino a 14	2	-	n.c.
15-19	38	490	7,8
19 e più	1.250	19.374	6,5
TOTALE	1.290	19.864	6,5

(*) f.d.l: forze di lavoro

n.c.= non calcolabile

Fonte: INAIL

Fonte: ISTAT

Forze di lavoro. Media 1996. Annuari, edizione 1997

**Tavola 10 - Tassi di mortalità sul lavoro per 100.000 abitanti per classe di età.
ITALIA - Anni 1994-1996**

Classi di età	TASSI PER 100.000 ab.			
	1994	1995	1996	1994-1996
Fino a 14	0,1	0,3	0,1	0,1
15-17	1,1	0,8	0,8	0,9
18 e più	4,0	3,8	3,7	3,9
TOTALE	3,6	3,5	3,4	3,5

Fonte: INAIL

**Tavola 11 - Infortuni sul lavoro denunciati dalle aziende per classe d'età.
ITALIA Anni 1994-1996**

Classi di età	VALORI ASSOLUTI			totale
	1994	1995	1996	
Fino a 17	21.578	22.857	20.717	65.152
18 e più	877.252	866.827	851.091	2.595.170
non determinata	1.509	1.296	1.287	4.092
TOTALE	900.339	890.980	873.095	2.664.414

Classi di età	VALORI PERCENTUALI			totale
	1994	1995	1996	
Fino a 17	2,4	2,6	2,4	2,4
18 e più	97,4	97,3	97,5	97,4
non determinata	0,2	0,1	0,1	0,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: INAIL

**Tavola 12 -Tassi di infortunio sul lavoro per classe d'età.
ITALIA - Anni 1994-1996**

Classi di età ^(*)	TASSI PER 1.000 ab.			
	1994	1995	1996	1994-1996
Fino a 17 ^(a)	5,2	5,7	5,6	5,5
Fino a 17 ^(b)	7,5	8,4	8,2	8,0
18 e più	25,5	25,1	24,6	25,1
TOTALE	24,2	23,9	23,5	23,9

(a) Si considera la popolazione minorile 12-17 anni

(b) Si considera la popolazione minorile 15-17 anni

(*) Sono stati calcolati due distinti tassi di infortunio sul lavoro per la classe fino a 17anni poiché, sebbene la legge italiana proibisca il lavoro ai minori prima di 14 anni in agricoltura e dei 15 negli altri rami economici, alcuni infortuni si sono avuti anche nella classe di età 12-13 anni

Fonte: INAIL

Tavola 13 - Infortuni sul lavoro indennizzati per età e regione - Totale anni 1994-1995

Regioni	ETA'			totale	
	12 anni	13 anni	14 anni	v.a	in % Italia
Piemonte	1	1	66	68	6,2
Valle d'Aosta	0	1	0	1	0,1
Lombardia	2	3	292	297	27,1
Trentino-Alto Adige	0	1	98	99	9,0
Veneto	1	1	148	150	13,7
Friuli-Venezia Giulia	0	0	7	7	0,6
Liguria	1	1	3	5	0,5
Emilia-Romagna	8	5	155	168	15,3
Toscana	1	1	46	48	4,4
Umbria	0	0	24	24	2,2
Marche	0	0	55	55	5,0
Lazio	2	0	20	22	2,0
Abruzzo	0	0	18	18	1,6
Molise	0	0	4	4	0,4
Campania	1	0	5	6	0,5
Puglia	0	2	71	73	6,7
Basilicata	0	0	9	9	0,8
Calabria	0	0	5	5	0,5
Sicilia	0	2	31	33	3,0
Sardegna	0	0	5	5	0,5
ITALIA	17	18	1.062	1.097	100,0

Fonte: INAIL

Tavola 14 - Aziende visitate per la vigilanza sul lavoro minorile per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale	
	grandi	medie	piccole				v.a	in % Italia
Piemonte	68	167	341	676	596	218	2.066	8,2
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0,0
Lombardia	4	27	51	162	171	11	426	1,7
Trentino-Alto Adige	0	1	1	5	21	1	29	0,1
Veneto	36	134	72	276	170	24	712	2,8
Friuli-Venezia Giulia	10	68	27	143	154	90	492	2,0
Liguria	54	140	200	577	467	4	1.442	5,7
Emilia-Romagna	24	129	82	471	1.023	90	1.819	7,2
Toscana	127	297	382	1.445	1.557	120	3.928	15,6
Umbria	0	18	12	94	40	3	167	0,7
Marche	1	19	15	29	33	2	99	0,4
Lazio	1	31	216	27	79	15	369	1,5
Abruzzo	22	142	158	328	720	122	1.492	5,9
Molise	0	0	0	0	0	0	0	0,0
Campania	201	401	373	403	3.535	554	5.467	21,7
Puglia	0	2	17	67	49	2	137	0,5
Basilicata	0	0	5	3	12	151	171	0,7
Calabria	26	189	370	321	1.168	1.025	3.099	12,3
Sicilia	0	43	87	161	192	54	537	2,1
Sardegna	71	251	347	806	1.090	193	2.758	10,9
ITALIA	645	2.059	2.756	5.994	11.077	2.679	25.210	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 15 - Violazioni accertate dalla vigilanza sul lavoro minorile per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale	
	grandi	medie	piccole				v.a	in % Italia
Piemonte	0	10	28	87	88	5	218	13,8
Valle d'Aosta	0	0	0	1	8	4	13	0,8
Lombardia	2	49	36	90	142	10	329	20,8
Trentino-Alto Adige	0	1	2	9	39	1	52	3,3
Veneto	0	4	2	22	50	3	81	5,1
Friuli-Venezia Giulia	0	6	3	6	24	0	39	2,5
Liguria	0	0	0	0	3	0	3	0,2
Emilia-Romagna	0	6	8	25	84	13	136	8,6
Toscana	0	17	19	36	34	7	113	7,2
Umbria	0	0	1	6	11	0	18	1,1
Marche	1	26	20	30	49	2	128	8,1
Lazio	0	5	2	1	5	0	13	0,8
Abruzzo	0	0	4	9	62	2	77	4,9
Molise	0	0	2	6	3	0	11	0,7
Campania	0	3	19	15	2	2	41	2,6
Puglia	0	85	21	47	52	3	208	13,2
Basilicata	0	0	1	3	4	5	13	0,8
Calabria	0	2	2	3	28	0	35	2,2
Sicilia	0	0	7	10	15	0	32	2,0
Sardegna	0	0	1	4	12	1	18	1,1
ITALIA	3	214	178	410	715	58	1.578	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 16 - Violazione dell'età minima all'assunzione per regione - Anni 1996-1997

Regioni	aziende industriali						aziende artigiane		commercio credito assic. turism.		aziende agricole		totale	
	grandi		medie		piccole		1996	1997	1996	1997	1996	1997	1996	1997
	1996	1997	1996	1997	1996	1997								
Piemonte	0	0	0	0	0	2	1	1	3	2	0	2	4	7
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1
Lombardia	0	0	4	1	1	1	1	1	8	11	8	7	22	21
Trentino-Alto Adige	0	0	0	1	0	0	0	1	1	0	0	0	1	2
Veneto	0	0	1	0	0	0	5	0	8	8	0	0	14	8
Friuli-Venezia Giulia	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	0	0	1	2
Liguria	0	0	0	0	2	0	0	0	3	0	0	0	5	0
Emilia-Romagna	0	0	0	1	1	1	0	1	1	3	0	0	2	6
Toscana	1	0	1	1	1	1	3	3	2	0	0	0	8	5
Umbria	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Marche	0	0	1	2	0	0	0	0	1	3	2	1	4	6
Lazio	0	0	0	0	2	0	1	0	13	0	0	0	16	0
Abruzzo	0	0	0	0	0	0	1	0	4	0	1	2	6	2
Molise	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0
Campania	0	0	1	1	8	8	4	5	2	2	2	2	17	18
Puglia	3	0	7	2	8	6	9	16	17	10	3	1	47	35
Basilicata	0	0	0	0	0	1	0	0	0	4	0	5	0	10
Calabria	0	0	0	0	0	0	0	0	5	1	0	0	5	1
Sicilia	0	0	0	0	0	3	0	4	0	5	0	0	0	12
Sardegna	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1
ITALIA	4	0	15	9	24	23	25	33	69	50	16	22	153	137

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 17 - Violazione dei lavori vietati ai minori per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale
	grandi	medie	piccole				
Piemonte	0	1	3	8	16	0	28
Valle d'Aosta	0	0	0	1	0	0	1
Lombardia	0	2	0	0	3	0	5
Trentino-Alto Adige	0	0	0	0	0	0	0
Veneto	0	0	0	0	0	0	0
Friuli-Venezia Giulia	0	0	0	0	0	0	0
Liguria	0	0	0	0	0	0	0
Emilia-Romagna	0	0	0	1	0	0	1
Toscana	0	0	1	1	4	0	6
Umbria	0	0	0	1	1	0	2
Marche	0	0	0	0	0	0	0
Lazio	0	0	0	0	1	0	1
Abruzzo	0	0	0	0	0	0	0
Molise	0	0	0	0	0	0	0
Campania	0	0	3	3	0	0	6
Puglia	0	4	0	0	0	0	4
Basilicata	0	0	0	0	0	0	0
Calabria	0	0	1	0	0	0	1
Sicilia	0	0	0	0	0	0	0
Sardegna	0	0	0	0	0	0	0
ITALIA	0	7	8	15	25	0	55

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 18 - Violazioni delle visite mediche preventive periodiche di minori per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale
	grandi	medie	piccole				
Piemonte	0	5	12	47	27	2	93
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	1	1
Lombardia	1	36	25	72	85	3	222
Trentino-Alto Adige	0	0	0	4	6	0	10
Veneto	0	1	2	17	14	3	37
Friuli-Venezia Giulia	0	0	1	1	3	0	5
Liguria	0	0	0	0	1	0	1
Emilia-Romagna	0	2	4	13	29	2	50
Toscana	0	15	8	18	14	2	57
Umbria	0	0	1	3	7	0	11
Marche	0	20	15	26	11	1	73
Lazio	0	3	0	0	1	0	4
Abruzzo	0	0	2	0	5	0	7
Molise	0	0	1	3	2	0	6
Campania	0	1	3	3	0	0	7
Puglia	0	34	9	23	26	0	92
Basilicata	0	0	0	1	0	0	1
Calabria	0	1	0	0	2	0	3
Sicilia	0	0	0	0	0	0	0
Sardegna	0	0	1	2	5	0	8
ITALIA	1	118	84	233	238	14	688

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 19 - Violazioni degli orari di lavoro, orari di riposo e ferie di minori per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale
	grandi	medie	piccole				
Piemonte	0	3	4	18	21	1	47
Valle d'Aosta	0	0	0	0	6	2	8
Lombardia	0	5	9	17	36	0	67
Trentino-Alto Adige	0	0	1	0	17	1	19
Veneto	0	3	0	5	27	0	35
Friuli-Venezia Giulia	0	4	2	0	10	0	16
Liguria	0	0	0	0	1	0	1
Emilia-Romagna	0	2	3	8	43	11	67
Toscana	0	0	8	14	16	5	43
Umbria	0	0	0	2	2	0	4
Marche	1	3	4	4	34	0	46
Lazio	0	0	0	1	2	0	3
Abruzzo	0	0	1	6	41	0	48
Molise	0	0	1	3	1	0	5
Campania	0	1	3	4	0	0	8
Puglia	0	45	6	8	6	0	65
Basilicata	0	0	0	1	0	0	1
Calabria	0	1	1	3	14	0	19
Sicilia	0	0	1	1	2	0	4
Sardegna	0	0	0	1	7	0	8
ITALIA	1	67	44	96	286	20	514

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Tavola 20 - Violazioni di altro tipo per regione - Anno 1997

Regioni	aziende industriali			aziende artigiane	comm. credit. assic. turism.	aziende agricole	totale
	grandi	medie	piccole				
Piemonte	0	1	7	13	22	0	43
Valle d'Aosta	0	0	0	0	2	0	2
Lombardia	1	5	1	0	7	0	14
Trentino-Alto Adige	0	0	1	4	16	0	21
Veneto	0	0	0	0	1	0	1
Friuli-Venezia Giulia	0	2	0	4	10	0	16
Liguria	0	0	0	0	1	0	1
Emilia-Romagna	0	1	0	2	9	0	12
Toscana	0	1	1	0	0	0	2
Umbria	0	0	0	0	1	0	1
Marche	0	1	1	0	1	0	3
Lazio	0	2	2	0	1	0	5
Abruzzo	0	0	1	3	16	0	20
Molise	0	0	0	0	0	0	0
Campania	0	0	2	0	0	0	2
Puglia	0	0	0	0	10	2	12
Basilicata	0	0	0	1	0	0	1
Calabria	0	0	0	0	11	0	11
Sicilia	0	0	3	5	8	0	16
Sardegna	0	0	0	1	0	0	1
ITALIA	1	13	19	33	116	2	184

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

L'attività parlamentare relativa al lavoro minorile, qui di seguito riportata, è suddivisa in due parti. Nella prima parte si riporta l'elenco delle Proposte e dei Disegni di Legge accertati all'8 febbraio 1999; nella seconda viene riportata la sintesi del documento conclusivo dell'Indagine Conoscitiva della Commissione XI (lavoro pubblico e privato) sul lavoro nero e minorile. I testi di questi documenti sono disponibili sul sito web del Centro.

Proposte e disegni di legge

Modifiche al codice penale in materia di tutela dei minori e istituzione di una "clausola sociale" negli accordi commerciali internazionali

Primo firmatario:
Bolognesi M.

Camera: Alla data del 30 gennaio 1997 assegnato alla Commissione Giustizia in sede referente non ancora iniziato l'esame

C. 82

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile

Primo firmatario:
Calderoli R.

Camera: Alla data del 18 giugno 1996 assegnato alla Commissione Lavoro pubblico e privato in sede referente non ancora iniziato l'esame

C. 145

Modifica all'articolo 22 della legge 17 ottobre 1967, n. 977, in materia di tutela del lavoro dei minori

Primo firmatario:
Calderoli R.

Camera: Alla data del 6 giugno 1996 assegnato alla Commissione Lavoro pubblico e privato in sede referente non ancora iniziato l'esame

C. 146

Certificazione di conformità sociale circa il mancato impiego di manodopera di bambini nella fabbricazione e produzione di beni o prodotti importati

Primo firmatario:
Paissan M.

Camera: Alla data del 9 ottobre 1997 assegnato alla Commissione Attività produttive, commercio e turismo in sede referente non ancora iniziato l'esame

C. 3269

Certificazione di conformità sociale circa il mancato impiego di manodopera di bambini nella fabbricazione e produzione di beni o prodotti importati

Primo firmatario:
Manconi L.

Senato: Alla data dell'11 novembre 1998 in corso di esame da parte della Commissione Industria, commercio, turismo in sede referente

S. 2849

Istituzione del sistema di certificazione dei prodotti privi di lavoro minorile

Primo firmatario:
Pieroni M.

Senato: Alla data dell'11 novembre 1998 in corso di esame da parte della Commissione Industria, commercio, turismo in sede referente

S. 3052

Certificazione di conformità sociale dei prodotti ottenuti senza l'impiego di manodopera minorile

Primo firmatario:

Fiorillo B.M.

Senato: Alla data dell'11 novembre 1998 in corso di esame da parte della

Commissione Industria, commercio, turismo in sede referente

S. 3406

Certificazione di conformità sociale dei prodotti realizzati senza l'utilizzo di manodopera minorile

Primo firmatario:

De Luca A.

Senato: Alla data 19 gennaio 1999 assegnato alla Commissione Industria, commercio, turismo in sede referente

S. 3693

Camera dei Deputati, XI Commissione (lavoro pubblico e privato). Indagine conoscitiva sul lavoro nero e minorile conclusa il 28 aprile 1998

Sintesi del documento conclusivo*

La Commissione Lavoro pubblico e privato ha avviato un'indagine conoscitiva che ha approfondito la struttura del mercato del lavoro in Italia, anche a seguito delle numerose interrogazioni pervenute alla Camera nei mesi che hanno preceduto l'approfondimento dell'argomento in esame.

Coerentemente con gli impegni assunti dal Governo in sede di Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000, la commissione ha stabilito una ricognizione sulle forme di lavoro irregolare che si affiancano o in alcuni settori tendono a sostituire le ordinarie modalità di lavoro. Tali fenomeni determinano uno spostamento della situazione ufficiale di "crescita produttiva senza occupazione" ad una "crescita con occupazione sommersa".

Distinto, ma correlato al lavoro nero, è il lavoro minorile inteso come "l'utilizzo dei minori di età inferiore a quella prevista dalla legge per l'inizio della attività lavorativa, fenomeno che sembra assumere rilevanza soprattutto in alcune aree del Paese". (On. Renzo Innocenti)

La Commissione per avere una conoscenza completa della reale situazione ha proceduto all'audizione dei direttori generali del Censis e dell'Inps, dei rappresentanti dell'Istat, degli esponenti delle principali associazioni di imprenditori (Confindustria, Ance, Confapi, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna, Casa), dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavo-

* A cura del Centro nazionale.

ratori (Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Cisl, Cnal), del direttore dell'ufficio per l'Italia dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), del Dipartimento per gli Affari Sociali, del capo del servizio studi della Banca d'Italia, del Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed, infine, degli studiosi della materia.

Occorre innanzi tutto considerare separatamente i fenomeni dello sfruttamento dell'infanzia e dell'adolescenza. Incidono sul primo in particolare fattori correlati alla povertà economica e culturale, mentre influiscono sul secondo principalmente problemi di adattamento e inserimento sociale.

Comune invece a tutte le tipologie di lavoro minorile è la difficoltà di quantificarne la reale dimensione poiché, per motivi assai differenti, sia i datori di lavoro sia i minori e le famiglie degli stessi sono portati a nascondere il problema.

Pur essendo consapevoli che lo sfruttamento del lavoro minorile è presente in modo diffuso, la Commissione ha comunque reputato necessario sondare in loco alcuni territori dove notoriamente la piaga è maggiormente dilagante. Per acquisire dati relativi alla realtà sommersa si è indagato in particolare nella provincia di Brindisi, dove sono affiorate drammatiche vicende di lavoro minorile e nella provincia di Napoli (S. Giuseppe Vesuviano)

Per arrivare a comprendere le caratteristiche che il fenomeno assume in Italia è parso necessario conoscere gli intenti che si perseguono e le dimensioni del fenomeno a livello internazionale.

Basti qui ricordare che sulla base delle rilevazioni fatte dall'Oil, nei territori dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, la stima è di 250 milioni di minori tra i 5 e i 14 anni: 120 impiegati a tempo pieno e 130 a tempo parziale in attività prevalentemente agricole o marginali dell'economia.

Spinta dalla vastità del fenomeno l'Oil ha posto, negli ultimi anni, al centro della propria attenzione la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori, mediante un'azione rivolta a promuovere l'iscrizione dei diritti nel proprio statuto, individuarne le politiche di sostegno a garantire la loro diffusione. Ciò è avvenuto operativamente proponendo un "marchio Paese" che attesti l'impegno di attuare i diritti fondamentali e accettare il ruolo svolto dalle organizzazioni internazionali per la loro tutela.

L'Italia dal 1996 è coinvolta in un programma per l'eliminazione del lavoro minorile, condotto in collaborazione con l'Oil e l'Unicef, che ha fatto sì che si sviluppassero una serie di iniziative di cooperazione e sviluppo in paesi come il Bangladesh e il Pakistan. L'Italia si è resa inoltre promotrice di un'azione di coordinamento tra i ministri del lavoro e solidarietà sociale dei vari Paesi del Mediterraneo al fine di concretizzare un'azione mirata per il controllo e la riduzione del lavoro di minori immigrati.

La situazione italiana non risulta sicuramente drammatica quanto quella internazionale, anche se il problema è sicuramente più diffuso di quanto si pensi ed esistono grandi difficoltà nell'acquisire dati affidabili. Pare infatti che

il fenomeno si espliciti soprattutto in attività commerciali o artigianali anche a conduzione familiare, pertanto fortemente frammentate e facilmente sfuggenti ai controlli. A maggior ragione resta occulta l'attività industriale pesante o pericolosa che impiega minori per il proprio profitto.

Si ricordi che in Italia l'impiego di minori è vietato per i fanciulli che non abbiano ancora compiuto i 14 anni, o che comunque non hanno ancora assolto l'obbligo scolastico, ovvero con il compimento del quindicesimo anno di età e la frequenza della scuola dell'obbligo di almeno 8 anni (art.112 del decreto legislativo 16 aprile 1994, n.297).

L'età minima fissata per l'ammissione al lavoro è pari a 15 anni e viene abbassata a 14 nel caso di lavori in agricoltura, nei servizi familiari, nelle attività industriali, per quanto concerne i lavori leggeri; i minori possono essere inseriti invece nel settore dello spettacolo sempre nel rispetto dell'obbligo scolastico e della tutela della salute. La normativa esposta risale ormai a trenta anni fa, pertanto la maggior parte dei soggetti interpellati ha convenuto nella necessità di un aggiustamento della stessa; in particolare per quanto riguarda le manifestazioni più gravi del fenomeno, vale a dire l'impiego di bambini in violazione dei limiti minimi di età previsti dalla legge.

La stima effettuata dall'Oil ha portato come risultato 12.000 bambini occupati in Italia al di sotto dei limiti di età fissati dalla normativa, mentre il Censis ha quantificato tale fenomeno superiore di quasi venti volte, vale a dire pari a 230.000 unità. La situazione di forte incertezza porta, al di là di tutto, a far sì che i soggetti coinvolti si adoperino per un più adeguato monitoraggio di questa preoccupante realtà.

Frequentemente i fenomeni del lavoro nero e del lavoro minorile sono associati. Da ciò deriva la valutazione concorde che l'impiego dei minori sia particolarmente diffuso nel Mezzogiorno dove spesso coincide con condizioni di degrado o di indigenza familiare, mentre è presente anche nel resto dell'Italia, in particolare nel Nord-Est, dove è associato a fattori d'ordine culturale: scarsa fiducia nel sistema scolastico, netta prevalenza di valori materiali e una costante richiesta di manodopera, nelle piccole e medie imprese. I dati del Sud e del Nord del Paese concordano in entrambi i casi con quelli correlati all'abbandono scolastico.

Sia al Sud che al Nord parte di responsabilità ricade sulle aziende che sfruttano per il loro tornaconto le condizioni di povertà dei minori e delle loro famiglie, sia essa materiale o culturale. È da rilevare inoltre che le associazioni imprenditoriali non sempre hanno intrapreso concrete iniziative per far sì che siano evitati i gravissimi episodi delle proprie associate.

Quantitativamente il fenomeno in ambito urbano appare correlato al settore commerciale o della riparazione, mentre in agricoltura si caratterizza per essere prettamente stagionale.

Svariati indizi evidenziano come lo sfruttamento del lavoro minorile sia diffuso all'interno delle comunità di immigrati, dove è assai difficile acquisire informazioni certe e ancor più improbabile pare la possibilità di intervenire, viste le condizioni di clandestinità e di chiusura in cui tendono a vivere: un esempio per tutti la comunità cinese di Firenze.

La necessità di intervenire con determinazione per sconfi gger e le cause del fenomeno è fortemente sentita e appoggiata da tutti i soggetti chiamati ad intervenire per dar forma a questa indagine. Viene avvertita l'esigenza di un intervento che ponga rimedio alla grave dispersione di risorse umane determinata dalla troppo precoce immissione nel mondo del lavoro, ma soprattutto per garantire al minore i diritti espressamente sanciti nella convenzione dell'ONU.

Il Ministro del lavoro ha rilevato che le cause economiche, culturali e sociali del fenomeno, unite alle oggettive difficoltà a reperire informazioni certe, limitano sicuramente l'efficacia di un'azione repressiva, che non deve essere abbandonata, anzi potenziata tramite il rafforzamento delle amministrazioni interessate. Necessita pertanto un intervento integrato e coordinato che interessi tutte le cause del dilagare del lavoro minorile, realizzando politiche di sostegno alle famiglie indigenti e rilanciando il sistema scolastico.

Un'analisi nel dettaglio è stata condotta dalla dirigente generale del Dipartimento per la solidarietà sociale, partendo dal distinguo che viene fatto tra sfruttamento lavorativo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Nel caso in cui l'adolescente desideri un inserimento nel mondo del lavoro, sia per necessità economica o anche soltanto per volontà del ragazzo, è necessario facilitare l'inserimento. In tal caso è necessario che le istituzioni interessate evitino che l'adolescente venga sfruttato, fornendo ad esso prima di tutto gli strumenti conoscitivi che gli permettano di entrare nel mondo del lavoro conscio dei propri diritti. A tal fine è richiesta un'ampia promozione delle attività di formazione e orientamento lavorativo, svolte soprattutto dalle organizzazioni sindacali e dall'associazionismo sociale.

Viene inoltre ricordato che più di due terzi delle famiglie povere risiede nel Mezzogiorno. La povertà è una condizione terribilmente concreta per una quota significativa di bambini meridionali e può portare ad abbandonare la scuola e a spingerli verso il mondo lavorativo. La risposta a tale fenomeno deve essere non semplicemente repressiva, ma integrata da interventi coordinati tra le varie istituzioni statali e locali che hanno competenza in materia di minori. In tal senso, l'applicazione della legge 28 agosto 1997, n.285 prevede numerose iniziative a sostegno delle famiglie numerose, il potenziamento dei servizi per l'infanzia e interventi a favore dei genitori che lavorano.

La diffusione del lavoro minorile tuttavia si ha anche in zone in cui la popolazione non è affatto povera, favorito anche da fattori culturali e correlato a fenomeni, come già accennato, di sfiducia nel valore formativo della scuola. La

situazione descritta porta a pensare che nel Nord Italia la scuola sia vista come un ostacolo all'inserimento nel mondo del lavoro. La forte domanda di mano d'opera invoglia un inserimento precoce in seguito ad una formazione professionale di basso livello ma immediata. In tal caso l'intervento dovrà essere di potenziamento del valore formativo della scuola e di rilancio della formazione professionale per rendere efficace l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

Le Proposte

Il lavoro minorile è una delle più gravi lesioni dei valori universali del convivere sociale visto che priva il minore dei diritti fondamentali quali il gioco, l'istruzione e i tempi di crescita. In Italia il ricorso alla manodopera minorile non regolare appare abbastanza limitato, mentre risulta preoccupante la presenza dello sfruttamento dei minori in fasce consistenti di attività sommerse "marginali" dal punto di vista economico, ma certamente consistenti per quanto riguarda l'attività svolta e rischi ad essa correlati.

La lotta per sconfiggere tale piaga non può che provenire dal sistema stesso: sostegno alle politiche per lo sviluppo e per l'emersione del fenomeno realizzate attraverso strumenti collegati che possono condurre alla diffusione di una cultura della legalità sicuramente propedeutica all'azione di repressione del lavoro minorile, cultura del sapere e della legalità, elevate a principale forma di emancipazione, che si collega ad una maggiore crescita sociale che si sta diffondendo tra le giovani generazioni meridionali.

Il lavoro minorile è fortemente collegato all'abbandono scolastico, per cui la lotta contro la dispersione scolastica si pone come uno dei primi passi da compiere. Pare pertanto necessario investire di più nella scuola elevandola a centro di promozione culturale e sociale in grado di coinvolgere maggiormente le famiglie.

Il fenomeno della dispersione ha portato a predisporre in aree particolarmente colpite (Brindisi) piani locali di intervento proposti dal provveditorato agli studi in collaborazione con la Procura della Repubblica. In alcuni casi le iniziative per combattere la dispersione scolastica non sono sufficienti, in particolare quando sono coinvolti ragazzi di età superiore agli anni quattordici, caso in cui sono indispensabili iniziative di formazione e di inserimento lavorativo. A tal fine sono chiamate ad una attiva collaborazione le organizzazioni di impresa e gli enti formativi, anche mediante la formazione professionale e la creazione di luoghi in cui favorire l'attivazione di laboratori. Occorre inoltre ricordare che l'innalzamento dell'obbligo scolastico di due anni comporta la necessità di coordinare le disposizioni legislative che, su differenti fronti, disciplinano il lavoro minorile.

Considerando il fatto che, dall'analisi svolta, il sommerso minorile risulta più localizzabile rispetto al lavoro nero in generale, occorrono sicuramente interventi ben localizzati e mirati. Comune a tutte le situazioni in cui esso si espande è sicuramente l'esistenza di un forte disagio sociale correlato molto spesso a fenomeni di povertà. Il raccordo tra gli organismi di controllo, le istituzioni scolastiche, le forze sociali e le amministrazioni locali può essere la giusta dimensione e la corretta sede per affrontare globalmente il fenomeno del lavoro minorile. In tal senso si rende necessario un maggior impegno e una maggiore presenza delle associazioni imprenditoriali per combattere lo sfruttamento del lavoro minorile.

Prima di ogni altro intervento pare necessario il recupero di una cultura della legalità e la predisposizione di iniziative prima di tutto formative per i minori che si trovino in condizioni di difficoltà familiare.

Il programma di azioni contenuto nella *Carta di impegni* per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile, sottoscritta tra il Governo e le parti sociali, è sicuramente la prima e la principale delle proposte concrete per debellarlo. È inoltre indispensabile coordinare le azioni di repressione del lavoro minorile con le iniziative di promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza contenute nella legge 28 agosto 1997, n.285.

Con questo tipo di lavoro si vuole far concentrare l'attenzione del Governo su un'attenta valutazione delle analisi e delle proposte formulate in tale sede per arrivare a predisporre idonei interventi a partire dalla prossima legge finanziaria.

La Commissione lavoro vuole provvedere ad una costante verifica e controllo delle iniziative disposte, cercando di favorire il più possibile il collegamento tra le singole realtà locali e con le forze sociali impegnate nelle iniziative e nei progetti.

La Commissione si impegna inoltre a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema dello sfruttamento del lavoro minorile e cercherà forme di collegamento con le istituzioni di altri Paesi, al fine di giungere ad un'azione comune per combattere tale fenomeno.

TAVOLO DI COORDINAMENTO CONTRO LO SFRUTTAMENTO MINORILE

Il Ministero per la Solidarietà Sociale ha promosso e coordinato un tavolo contro lo sfruttamento minorile che riunisce tutte le parti interessate alle forme di contrasto da attivare. Qui di seguito si riporta il documento di impegni sottoscritto dai partecipanti il 16 aprile del 1998 e le relazioni sull'attività dei singoli membri.

153

Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Ministro per la Solidarietà Sociale, Ministro dell'Interno, Ministro per le Pari Opportunità, Ministro della Pubblica Istruzione, Ministro per gli Affari Esteri, Ministro del Commercio con l'Estero, Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato, Cgil, Cisl, Uil, Istat, OIL, Unicef, Confindustria, Cna, Confcommercio, Confartigianato, Confesercenti, Confagricoltura, Confapi, Casa, Clai, Cia.

CARTA DI IMPEGNI

Per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile

Premessa

Roma, li 16 aprile 1998

- Questa "Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile" costituisce un programma di azioni concrete che il Governo e le parti sociali sottoscrivono e s'impegnano a realizzare nei prossimi mesi.
 - La Carta costituisce la traduzione per il nostro Paese del Programma sottoscritto dal Governo Italiano nella recente Conferenza Internazionale svoltasi ad Oslo (27-30 novembre 1997).
 - **Il Tavolo di Concertazione tra il Governo e le parti sociali, il Tavolo Tripartito OIL** - che ha fin qui svolto un importante e qualificato lavoro - sono gli strumenti del dialogo e della concertazione con cui attuare le azioni per contrastare il lavoro minorile.
 - Il tavolo di Concertazione tra il Governo e le parti sociali, per l'affermazione e la tutela dei diritti umani e del lavoro, fa riferimento rispettivamente all'ONU e all'OIL mentre, sul diverso piano del commercio internazionale, il riferimento è costituito dall'Organizzazione Mondiale del Commercio.
- Concertazione, dialogo sociale, assunzione di responsabilità da parte di ciascun soggetto** sono le modalità più efficaci per ottenere risultati concreti.
- Il Tavolo intende coinvolgere gli Enti Locali, le ONG interessate, perché ritiene importante che si attivino a **livello locale** iniziative concertate per rea-

lizzare veri e propri **Accordi di Programma** tra Enti Locali, forze economiche e sociali, amministrazioni dello Stato, per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

- Il lavoro minorile costituisce una grave lesione dei valori essenziali della nostra convivenza sociale e dei diritti umani fondamentali riconosciuti e sanciti in molte Convenzioni e Trattati Internazionali - la Convenzione sui diritti dell'uomo, la Convenzione sui diritti dell'infanzia, la Piattaforma ONU sui diritti delle donne, la Convenzione OIL sull'età minima di ammissione al lavoro n. 138.

Il coinvolgimento delle bambine e dei bambini nell'esperienza lavorativa precoce ed in condizioni lavorative pesanti arreca un grave danno alla loro crescita perché li priva di risorse - come il gioco, la socialità, l'educazione, il rispetto della loro salute e dei loro tempi di crescita - che sono essenziali per il loro sviluppo psicofisico e costituisce motivo di futura emarginazione dalle dinamiche sociali.

Questo è un dato che vale per tutti i bambini e le bambine, di ogni etnia, colore e di ogni popolo e paese, ovunque siano collocati geograficamente.

I diritti dei bambini e delle bambine sono universali.

- **Le cause dello sfruttamento del lavoro minorile sono molte e complesse.**

La povertà, lo squilibrio tra il Nord ed il Sud del Mondo, la globalizzazione dei mercati che modifica la divisione internazionale del lavoro.

Ma anche fenomeni di povertà culturale che fanno smarrire il senso profondo di alcuni aspetti importanti della vita umana - come il diritto dei bambini e dei ragazzi a vivere pienamente la loro infanzia e la loro adolescenza.

Troppe volte, per l'adulto, il minore non ha valore in sé come persona dotata di propri diritti.

Diventa oggetto perché non possiede la forza fisica o giuridica né la consapevolezza per opporsi alle pretese degli adulti.

• Lo sfruttamento del lavoro minorile è conseguenza e causa della povertà "*perché l'utilizzo dei fanciulli rallenta la crescita economica e lo sviluppo sociale e costituisce una violazione grave dei diritti elementari delle persone umane*".⁽¹⁾

• Nel contesto attuale il lavoro minorile assume una pluralità di forme e di tipologie nuove rispetto al passato.

È infatti più corretto parlare di lavori minorili che di lavoro minorile sia per quanto riguarda i paesi del Nord del mondo sia del Sud, che vanno dal Child Labour (lavori pesanti, nocivi, legati allo sfruttamento fino a forme di

⁽¹⁾ Conferenza OSLO '97.

schiavitù) al Child Work (lavori leggeri, collaborazioni domestiche) presentando però non di rado forme di sfruttamento, molestie sessuali.

· **Lo sfruttamento del lavoro minorile nel mondo coinvolge bambini e bambine.**

Molte bambine durante le giornate svolgono lavoro domestico, considerato non produttivo e dunque non lavoro.

Si tratta invece di lavoro, e di lavoro pesante, spesso accompagnato a forme di maltrattamento sessuale.

Le bambine e le ragazze sono vittime, altresì, in molte situazioni di forme di sfruttamento sessuale a scopo commerciale, fenomeno in espansione e che lascia ferite tante volte non rimarginabili.

La Piattaforma della IV Conferenza Mondiale dell'ONU sulle donne dice *“le bambine sono spesso trattate come esseri inferiori, ed esse socializzano ponendo se stesse per ultime, in tal modo indebolendo la propria autostima”*.

La Piattaforma dell'ONU, impegna i Governi nazionali a mettere in atto politiche mirate che superino ogni forma di discriminazione e valorizzino al contempo la differenza di genere. In particolare indica la necessità di *“eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile”* delle bambine e dei bambini.

I. Gli impegni

Per eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile sono necessarie **azioni integrate** che puntino sulla prevenzione, investano sulla educazione e formazione, attivino sostegni economici e culturali alle famiglie, promuovano i diritti delle donne.

Tali azioni devono essere parte di un programma concertato tra amministrazioni dello Stato, parti sociali, ONG; devono saper **mettere in rete le opportunità e le risorse**; devono localizzarsi nei contesti comunitari.

Per eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile è importante **PROIBIRE E PUNIRE** ma al contempo dare **SOLUZIONI POSITIVE E CONCRETE AI CASI CONCRETI**. Promuovere dei sistemi di controllo particolari e elaborare meccanismi intersettoriali di ispezione del lavoro, agendo in linea con i principi contenuti nel Piano di azione adottato ad Oslo nell'ottobre 1997.

Scuola, famiglia, lavoro, impresa sono i cardini della strategia per il superamento del lavoro minorile.

I.1 - In sede internazionale e nel rapporto con i paesi del mondo

Il Governo e le parti sociali si impegnano a:

- Promuovere e sostenere ogni iniziativa volta all'approvazione da parte dell'OIL di una **nuova convenzione sulle forme più intollerabili di sfruttamento**.

A tal fine si proseguirà nell'attività, anche bilaterale, con altri paesi in vista del raggiungimento di tale obiettivo, dando continuità ai rapporti già intrapresi con i Paesi del Mediterraneo.

- **Sostenere la Dichiarazione solenne in materia di diritti fondamentali dei lavoratori**, all'esame della prossima Conferenza del Lavoro, che dovrebbe anche sancire l'impegno all'eliminazione effettiva del lavoro minorile e all'elevazione progressiva dell'età minima per l'accesso al lavoro, avendo cura in modo particolare, di rafforzare procedure e meccanismi di controllo per l'applicazione delle stesse.
- Mettere in atto azioni politico-diplomatiche per convincere i Paesi inadempienti a ratificare le esistenti Convenzioni fondamentali, più segnatamente, a ratificare la Convenzione 138 sul lavoro minorile.
- Rilanciare il ruolo delle ONG unitamente alle parti sociali e della cooperazione decentrata nelle attività di prevenzione ed eliminazione del fenomeno del lavoro minorile.
- Attuare e sostenere il Progetto Lavoro, già promosso dal Ministero Lavoro, OIL, UNICEF e parti sociali, che prevede la realizzazione di tre progetti di cooperazione allo sviluppo in Pakistan, Nepal e Bangladesh attraverso una gestione tripartita e la cooperazione dell'OIL e dell'UNICEF.
- Sostenere in sede di Unione Europea una efficace regolazione e attuazione del sistema di preferenze generalizzate.
- Aumentare il contributo di risorse al programma IPEC contribuendo attivamente alla sua realizzazione.
- Contrastare lo sfruttamento sessuale di minori originato da viaggi e turismo, legiferando rapidamente in materia; sostenendo la campagna di sensibilizzazione delle agenzie di viaggio condotta dalle associazioni e dalle categorie; istituendo un **ALBO D'ORO** della responsabilità che comprenda quelle agenzie che, su segnalazione del pubblico, aderiscono alla campagna di sensibilizzazione.

Il Governo si impegna a:

- avvalersi di forme di incentivi/disincentivi affinché gli investimenti industriali all'estero comportino l'assunzione, da parte delle imprese, dell'impegno a non ricorrere allo sfruttamento del lavoro minorile;
- incoraggiare l'adozione, nell'ambito della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, di programmi coerenti con gli obiettivi delle convenzioni fondamentali dell'OIL.

Le parti sociali si impegnano a:

- definire **codici di condotta** per i settori e/o le imprese che internazionalizzano in vario modo le proprie attività prevedendo in essi il rispetto dei diritti umani fondamentali e l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro minorile.

Sulla natura di questi codici non si registra ancora una convergenza tra le parti sociali. Pertanto questo aspetto dovrà essere ulteriormente approfondito.

L'azione italiana sul piano internazionale, avvalendosi del contributo della nostra Cooperazione, si impegna a:

- destinare significative risorse della Cooperazione alla promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza adottando linee guida che meglio recepiscano gli obiettivi fissati nelle recenti conferenze internazionali;

- assistere i Paesi attivamente coinvolti nell'eliminazione del fenomeno con ricorso ad un approccio integrato per arginare la povertà, insistendo sulle attività di formazione ed educazione di base in particolare per donne, bambine e bambini in circostanze difficili;

- "adottare" un Paese seriamente impegnato nello sconfiggere la piaga del lavoro minorile attraverso accordi bilaterali. Tale progetto dovrà consistere nella creazione di iniziative concrete per allontanare i minori dal lavoro, attraverso alternative di formazione professionale e studio. Sarà una "micro-iniziativa", ma potrà avere valore esemplare e perciò significativo.

1.2 - In Italia

Contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile rientra nel **Piano d'Azione per la promozione di diritti ed opportunità per l'infanzia e l'adolescenza**.

A tal fine si assume come criterio per l'azione, la visione integrata delle politiche, della legislazione, delle risorse. La legge n. 59/97 che conferisce autonomia, funzioni e compiti alle regioni e agli enti locali, la Legge 309/90 e la Direttiva n. 600/96 che prevedono l'attuazione da parte delle scuole di attività educative e didattiche finalizzate alla educazione alla salute e alla prevenzione delle tossicodipendenze, la Legge 216/91 che prevede interventi in favore dei minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose, la Legge 285/97 per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza e il Piano di Azione per l'infanzia e l'adolescenza, la Legge n. 40/98 sulla disciplina dell'immigrazione (art. 36), la direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione n. 133/96. In tal modo si potranno affrontare contestualmente i problemi della dispersione scolastica, dell'educazione alla salute per la prevenzione della tossicodipendenza, dell'immigrazione, dello sfruttamento minorile, degli abusi dei minori, della microcriminalità. Questi interventi convergono nel rilancio

della **scuola come centro di promozione culturale e sociale nel territorio**, determinante per assicurare la convivenza civile e il tessuto democratico.

· Si individua nel tavolo di concertazione nazionale e nei tavoli di concertazione territoriali, secondo il sistema di rete, la sede per l'individuazione delle cause del disagio sociale e del lavoro minorile e per lo sviluppo delle azioni che vedono innanzitutto protagonista la scuola.

· È, altresì, fondamentale, **conoscere il fenomeno**. Infatti, non è sufficiente una conoscenza in termini quantitativi; per intervenire sulle cause vi è la necessità di acquisire elementi che descrivano il fenomeno anche qualitativamente.

Per raggiungere l'obiettivo di una maggiore conoscenza del fenomeno del lavoro minorile in Italia, l'ISTAT, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (IOL) e il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale - su incarico di quest'ultimo - con il contributo delle parti sociali, avvieranno uno studio approfondito sul rapporto tra bambini, adolescenti e attività lavorative, con l'obiettivo di cogliere gli aspetti sia patologici di tale rapporto (lavoro minorile all'interno e all'esterno della famiglia), sia fisiologici (aiuto in casa, trasmissione di cultura artigiana agricola, entrata precoce nel mondo del lavoro, etc.). L'iniziativa conoscitiva sarà condotta in stretta correlazione con il Ministero della Pubblica Istruzione relativamente al monitoraggio della frequenza scolastica nella scuola dell'obbligo e all'indagine condotta presso gli insegnanti. Specifica attenzione in questo contesto verrà rivolta al fenomeno del lavoro dei **bambini extra-comunitari** che vivono in Italia.

· Il lavoro minorile è anche l'altra faccia dell'**abbandono scolastico**.

L'obiettivo cui vogliamo tendere è che **nessun ragazzo si perda, che si investa sulle potenzialità di ciascuno, che cresca la stima nei confronti della scuola e se ne percepisca il valore sociale e civile**.

· Il Governo, su iniziativa del Ministero della P.I., ha avviato un processo di riforma della scuola che, anche grazie alla legge sull'autonomia, modifica profondamente il sistema scolastico.

Di tale riforma, che vede la scuola aprirsi al mondo dell'economia, del lavoro, delle problematiche sociali che investono l'infanzia e l'adolescenza, obiettivo fondamentale è il **prolungamento dell'obbligo scolastico**.

È importante utilizzare le strategie e le risorse europee. La scuola sviluppa già programmi europei, e in particolare il progetto denominato S.O.S. rivolto alle scuole nelle aree di particolare degrado, e il progetto URBAN per la riqualificazione delle aree urbane. Il Ministero si impegna ad estendere questi interventi in dieci nuove situazioni.

Sul territorio si individuano nelle Conferenze e negli Osservatori di area e negli Accordi di Programma, gli strumenti per sviluppare le azioni volte a

contrastare il lavoro minorile nella più ampia strategia del recupero del ruolo promozionale della scuola e del sostegno all'infanzia e all'adolescenza. **La casa, la scuola, il quartiere: lì si decide il diritto a crescere** e lo si decide insieme.

Il Ministero della Pubblica Istruzione assume l'impegno delle seguenti specifiche azioni, nell'immediato e a partire dall'anno scolastico 1998-99:

- promuovere per insegnanti e dirigenti iniziative di formazione sulle problematiche del disagio e dell'abbandono scolastico che aiutino a ripensare i contenuti, i metodi, l'organizzazione della didattica, in relazione ai bisogni profondi dell'infanzia e dell'adolescenza;
- introdurre attività aggiuntive in grado di interessare gli alunni, aiutando quelli maggiormente in difficoltà a superare il senso di estraneità e di dolore che spesso caratterizza la loro esperienza scolastica, predisponendoli all'insuccesso, alla svalutazione di sé, all'abbandono definitivo;
- prevedere forme flessibili di rientro a scuola nei casi di lavoro minorile;
- gestire l'anagrafe scolastica e il monitoraggio delle frequenze in modo che vengano segnalati con tempestività non solo gli abbandoni, ma le situazioni a rischio, così da consentire, in accordo con altri soggetti istituzionali e del privato sociale, opportuni interventi anche preventivi;
- aprire la scuola alla cultura del lavoro, rendendo il lavoro una componente dell'esperienza formativa, offrendo ai giovani informazioni sulle opportunità professionali che si potranno presentare loro. Le imprese possono essere chiamate a partecipare a questo processo di indirizzo mediante esperienze lavorative infra scolastiche e stage formativi, strumenti utili a mettere in contatto il giovane con il mondo del lavoro. La scuola e le organizzazioni datoriali potranno identificare "percorsi di conoscenza" da proporre alle imprese che aderiranno a questo programma.
- coinvolgere le famiglie, anche attraverso la formazione dei genitori, favorendo la crescita di consapevolezza dei problemi, la partecipazione alla vita della scuola, l'assunzione di responsabilità anche nella vigilanza.
- prevedere "contratti" con le famiglie degli alunni in situazione di abbandono scolastico, con forme di incentivi/sanzioni volte a favorire il rientro a scuola degli alunni non più frequentanti.

Il Ministero della P.I. intende coinvolgere su questo programma di azione, anche ai fini di una più forte sensibilizzazione della scuola, le Organizzazioni Sindacali della Scuola, le Associazioni Professionali, Studentesche, delle Famiglie, nonché le organizzazioni culturali e sociali anche internazionali, e in modo particolare l'UNICEF.

- **Aiutare a sostenere le famiglie.**

Ci rivolgiamo agli Enti locali perché applichino la legge n. 285/97 "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", dotando il proprio territorio di un programma concreto a favore dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il Governo, con gli Enti locali, si impegna a promuovere programmi contro la povertà e l'esclusione sociale utilizzando la legge 285 del 28 agosto 1997 e lo strumento del reddito minimo di inserimento.

Sollecitiamo gli Enti locali ad utilizzare le opportunità offerte dalla legislazione vigente perché si promuovano occasioni di svago; formazione, socializzazione per il tempo libero delle ragazze e dei ragazzi, coinvolgendo l'associazionismo, il volontariato ed il no profit.

Il Governo s'impegna a:

- sostenere le famiglie bisognose nel far studiare i propri figli attraverso le politiche di diritto allo studio, prevedendo anche detrazioni fiscali per le spese scolastiche.
 - costruire con l'apporto degli enti locali, un rete di servizi - in particolare rilanciando e riqualificando l'azione dei consultori attraverso la loro riqualificazione - che sostenga la funzione educativa della famiglia e favorisca il dialogo ed il reciproco aiuto tra le famiglie stesse.
- **Applicare le leggi in materia di lavoro minorile e rafforzare nonché coordinare gli interventi ispettivi e repressivi.** In questo senso è necessaria una iniziativa mirata, straordinaria, concordata tra tutte le istituzioni a ciò deputate. In particolare, al fine di realizzare un'opera di coordinamento unitario tra le Istituzioni ed i vari Enti nella loro qualità di Presidenti del Comitato Provinciale della Pubblica Amministrazione - sia svolta nel modo più adeguato tale attività di interconnessione ed interazione tra i diversi organismi, dando particolare impulso ai vari tipi di controllo ed interventi in materia, sia da parte delle Forze dell'ordine che degli Enti locali, della scuola o del volontariato. Anche il Dipartimento della P.S. provvederà ad un accurato monitoraggio del fenomeno dello sfruttamento illegale del lavoro minorile, sotto il profilo criminale.
- **Recepire, nell'ordinamento interno, la direttiva dell'U.E. 33/94 sulla protezione dei giovani** operando, in particolare, per prevedere misure adeguate per la valutazione dei rischi, per rafforzare la protezione in materia d'igiene e sicurezza sul lavoro e modificare l'art. 7 della Legge 977 del 1967 al fine di ridurre drasticamente le deroghe all'attività dei minori tra i 14 e 15 anni, in attuazione della legge comunitaria.

- Rafforzare l'attività dell'Ispettorato del Lavoro, sia aumentando gli organici, sia con azioni mirate all'individuazione di aree geografiche e merceologiche a rischio, valutandone i relativi costi, in linea con gli accordi assunti con l'intesa del 22 luglio 1997.
- Contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile debellando la piaga del lavoro nero e sommerso. In particolare, riteniamo indispensabile il rispetto degli impegni assunti nel Protocollo sulla Politica dei redditi del luglio 1993 e, in questo contesto, l'introduzione di norme che garantiscano l'efficacia generale dei contratti per innalzare il livello medio di tutela e per combattere i fenomeni distorsivi della concorrenza.
- Creare specifici Centri di Servizio che, unitamente alle istituzioni locali, le organizzazioni economiche e sociali, nonché le autorità scolastiche, individuino le dimensioni e le caratteristiche del problema.

Il Governo e le parti sociali mediante il Tavolo di concertazione sulle tematiche del lavoro minorile s'impegnano a raccordarsi con il lavoro svolto, rispettivamente, dalla Commissione Lavoro previdenza sociale del Senato, dalla Commissione Lavoro Pubblico e Privato della Camera; nonché, a verificare, periodicamente, l'applicazione dei contenuti e gli esiti operativi della **Carta d'impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile**, arricchendola con ulteriori elaborazioni e proposte

Il Tavolo di concertazione tra il Governo e le parti sociali si impegna, in considerazione dell'**interesse superiore dell'infanzia** a realizzare tavoli di concertazione a livello locale per debellare ogni forma di sfruttamento della mano d'opera minorile.

7
sette

Attività dei Partecipanti*

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

*Direzione generale dei rapporti
di lavoro; Divisione II, problemi
internazionali del lavoro*

La questione del lavoro minorile a livello internazionale è da qualche anno considerata una priorità politica nell'agenda internazionale. In sintonia con tale priorità, il Ministero del Lavoro ha costantemente operato in questi anni in collaborazione con le altre Amministrazioni interessate e con le parti sociali.

L'attività condotta è stata rivolta sia alla partecipazione nelle riunioni e nell'attività internazionale, che alla preparazione di apposite iniziative in Italia.

Il comitato Consultivo Nazionale tripartito dell'OIL - composto dal Ministero del Lavoro, le altre Amministrazioni interessate e dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro - con sede presso il Ministero del Lavoro, ha ribadito la priorità dell'impegno contro il lavoro dei bambini a livello internazionale e si è impegnato ripetutamente sul problema, sia seguendo l'attività in seno all'Organizzazione Internazionale del Lavoro sia approfondendo il tema in vista delle scadenze future.

Nel corso di un seminario (2 maggio 1995) organizzato sui seguiti di Copenaghen (vertice sullo sviluppo sociale), il Comitato Nazionale Tripartito OIL ha deciso di proseguire il dibattito sul tema del lavoro minorile tramite l'organizzazione di un altro seminario che si è tenuto l'11 dicembre 1995 presso la sede dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Roma. In quell'occasione, l'incontro fu dedicato al bambino Pakistano Ipbal Masich ucciso per aver denunciato le condizioni di schiavitù in cui versano migliaia di bambini nel suo Paese.

Una Conferenza Internazionale, dedicata all'analisi del problema del lavoro e dello sfruttamento dei bambini nel mondo, è stata organizzata dal Comitato Tripartito OIL e dall'Ufficio di Roma dell'OIL il 3 dicembre 1996. La Conferenza ha offerto la concreta possibilità di un confronto sull'argomento tra le istituzioni e le organizzazioni sociali nazionali.

A livello internazionale, l'iniziativa proposta dal Ministero del Lavoro ha avuto vasta eco, infatti, nel resoconto del Consiglio di Amministrazione dell'OIL del marzo 1997, si fa riferimento a tale Conferenza.

* Agli Enti partecipanti al Tavolo, il Centro ha richiesto una sintesi delle attività svolte. Si riportano le relazioni presentate al Centro in tempo utile per la stampa.

Nel febbraio 1997 funzionari del Ministero del Lavoro hanno partecipato ad una Conferenza Internazionale che si è tenuta ad Amsterdam “per combattere le forme più intollerabili del lavoro dei bambini: una sfida globale” in cui è emerso l’impegno dell’OIL a garantire forme di monitoraggio che richiedono capacità specifiche.

In occasione dei 50 anni dell’UNICEF, è stata proposta un’iniziativa che prevedeva il coinvolgimento delle imprese e dei lavoratori italiani, attraverso le rispettive associazioni rappresentative, per sensibilizzare l’opinione pubblica sullo sfruttamento del lavoro infantile e per raccogliere fondi da destinare a progetti integrati OIL/UNICEF.

Si trattava della prima iniziativa a livello mondiale di questo genere, accompagnata in Italia da un’ampia campagna di stampa.

È per questo che il Progetto lavoro, stipulato il 28 febbraio 1996, della durata di un anno, risulta essere particolarmente importante e innovativo ed è da ritenere che possa fungere da paradigma per esperienze simili anche in altri paesi.

Si tratta infatti di una iniziativa coerente con le indicazioni emerse dai vertici delle Nazioni Unite che integra l’impegno umanitario con un percorso comune di lavoro in tutte le sedi nazionali ed internazionali. La partecipazione delle parti - caratteristica essenziale della cooperazione in campo sociale - costituisce da un lato garanzia che non vi siano tentazioni protezionistiche da parte dei paesi oc-

cidentalmente, dall’altra condizione di efficacia degli interventi nei paesi destinatari. Inoltre, nell’iniziativa del progetto lavoro vi è una preziosa indicazione di metodo: per realizzare effettivamente i programmi definitivi nei Vertici, è necessario che le Organizzazioni Internazionali cooperino coordinando gli interventi e ottimizzando l’utilizzo delle risorse.

Il Ministero del Lavoro, il Comitato Italiano per l’UNICEF e il Comitato Tripartito Italiano per l’OIL hanno scelto la giornata del 16 aprile 1997 per presentare, in una conferenza dal titolo “il mondo del lavoro italiano contro il lavoro minorile”, i risultati dell’iniziativa “Progetto Lavoro”. Oltre 15 milioni di lavoratori italiani hanno donato un giorno o anche solo un’ora del proprio stipendio in favore di progetti per bambini lavoratori in Bangladesh, Pakistan e Nepal.

L’iniziativa del 16 aprile si inserisce coerentemente nell’attività espletata dal Comitato tripartito OIL nell’ambito dei seguiti dei Vertici delle Nazioni unite, che ha individuato il tema prioritario di intervento proprio nella lotta contro il lavoro minorile.

Il successo della raccolta fondi (oltre 2 miliardi di lire) ha accentuato la funzione di modello dell’esperienza italiana che ha avuto vasta eco anche nella Conferenza di Oslo (27-30 ottobre 1997) che ha rilanciato l’impegno politico dei governi, sindacati, imprenditori e settore privato contro il lavoro minorile in una prospettiva di approccio integrato e di coopera-

zione internazionale allo sviluppo e alla promozione sociale. La delegazione italiana, alla Conferenza di OSLO era composta da funzionari del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero del Lavoro.

Per l'OIL, secondo quanto stabilito dal Consiglio di Amministrazione, l'eliminazione del lavoro minorile è al primo posto. I Ministri del Lavoro di tutto il mondo durante la Conferenza Internazionale del 1996 hanno affrontato tale problema.

Nel giugno 1998, nel corso della 86ma sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro (cui hanno partecipato attivamente funzionari del ministero del Lavoro), è stata adottata in prima lettura una convenzione contro le forme più intollerabili di lavoro dei bambini e una Dichiarazione interpretativa della Costituzione dell'OIL. Quest'ultima consentirà di individuare in modo inequivocabile gli obblighi in materia di diritti sociali fondamentali (e in particolare in materia di divieto di lavoro dei bambini e delle bambine) che derivano agli Stati membri dall'adesione stessa all'OIL, a prescindere dalla ratifica delle convenzioni. La nuova Convenzione non avrà lo scopo di sostituirsi alla Convenzione n.138 sull'età minima, che rappresenta uno strumento per contribuire al raggiungimento dell'obiettivo ultimo dell'eliminazione effettiva e totale del lavoro dei bambini.

Decisivo è l'intreccio tra dimensione nazionale e internazionale del problema. È necessario disporre di conoscenze del fenomeno utili all'in-

dividuazione di politiche articolate, mirate e comparabili sul piano internazionale; pertanto, la proposta avanzata dal Ministro nel corso della conferenza stampa convocata il 15 gennaio 1998 muove dalla consapevolezza della parzialità delle conoscenze attuali e al tempo stesso dalla necessità di conoscenze puntuali per garantire un'azione mirata, efficace e coordinata. È proprio la connessione con il lavoro nero che rende tale indagine necessaria e difficile. Gli elementi conoscitivi di cui si dispone inducono a far ritenere che l'intreccio con il lavoro nero e la presenza di minori in attività clandestine necessiti di interventi sia sul piano preventivo che repressivo.

La conoscenza del fenomeno negli aspetti quantitativi e qualitativi è essenziale per valutare l'impatto delle politiche e, dunque, l'efficacia delle misure adottate. Tra queste vi è ovviamente in primo luogo il rafforzamento dell'attività ispettiva.

L'Italia sarà il primo paese occidentale oggetto delle indagini dell'OIL, sino ad ora sperimentate solo in paesi in via di sviluppo e le cui tecniche e strumenti dovranno pertanto essere adattati ad un paese economicamente avanzato.

Scopo dell'indagine, dunque, sarà la conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno, quale premessa per la necessaria diversificazione e articolazione dell'iniziativa. Nella definizione del lavoro minorile, infatti, si riscontrano fattispecie molto differenti fra loro, dalle forme più intollerabili a quelle più occasionali. Particolare

attenzione dovrà essere rivolta alla condizione dei bambini e delle bambine immigrate. L'indagine, in definitiva, consentirà di individuare gli strumenti necessari all'azione e conferirà, stante il mandato istituzionale e la natura tripartita dell'OIL nelle sedi internazionali, autorevolezza e credibilità al nostro paese.

Nel corso della riunione del Comitato Nazionale Tripartito per l'OIL del 19 gennaio 1998, le parti sociali e le Amministrazioni presenti nel tripartito hanno ribadito l'importanza della proposta avanzata dal Ministro del Lavoro per un'indagine in Italia, condotta dall'OIL, in collaborazione con l'ISTAT, secondo metodologie internazionalmente accettate e opportunamente adattate alla situazione dei Paesi avanzati.

A breve termine è previsto il recepimento della direttiva dell'Unione

Europea sulla protezione dei giovani sul lavoro che potrà costituire una fondamentale occasione per l'adeguamento dell'ordinamento interno.

Il Ministero del Lavoro ha istituito un apposito Gruppo di lavoro che provvede a tutte le operazioni di coordinamento delle attività, all'esame del fenomeno e alla predisposizione di tecniche ispettive, sperimentando speciali azioni di vigilanza, eseguite da gruppi ispettivi composti da Ispettori del Lavoro e "Carabinieri del Comando C.C. Ispettorato del Lavoro" provenienti da diverse sedi, operanti in località diverse dalle loro residenze abituali ed aventi lo scopo di potenziare l'attività ispettiva soprattutto in settore di particolare rischio e rilevanza sociale che presentano gravi situazioni di irregolarità in materia di lavoro.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per gli Affari sociali Settore Comunicazione Sociale e Istituzionale

L'attività del Settore della Comunicazione Sociale e Istituzionale del Dipartimento per gli Affari Sociali sul tema dello sfruttamento del lavoro minorile, ha avuto il suo esordio con la celebrazione, il giorno 16 aprile 1998, della giornata dedicata alla morte del piccolo sindacalista pakistano Iqbal Masih, simbolo fra i tanti dello sfruttamento e ucciso per aver lottato nel rispetto dei suoi diritti e di quelli di tutti i bambini sfruttati.

Per quella occasione il Dipartimento per gli Affari Sociali realizzò

uno spot radio televisivo caratterizzato, per una parte, da immagini attinenti la vita del piccolo Iqbal e per l'altra, da episodi di repertorio relative a minori tenuti in schiavitù di lavoro in Italia, unitamente a materiale stampa di denuncia.

Accanto allo spot di sensibilizzazione, il Settore Comunicazione ha ideato un opuscolo di approfondimento in merito alle condizioni fondamentali da rispettare stabilite nella Legge n. 977 del 17 ottobre 1967 che, pur essendo legge datata, ha necessi-

tato di opportuni chiarimenti rivolti ai minori, ma soprattutto agli adulti, in particolare ai datori di lavoro che avessero avuto all'interno della loro azienda soggetti minori al lavoro.

Perché questo opuscolo, inoltre? Perché malgrado tutto, alle soglie di un nuovo millennio esistono fortissimi e tragici comportamenti che si vivono nel sommerso e che violano selvaggiamente i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza per vari motivi, tra cui gli interessi economici.

La giornata del 16 aprile 1998 è stata commemorata presso Palazzo Chigi con le rappresentanze del Tavolo di coordinamento contro lo sfruttamento minorile e con l'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi. È stata l'occasione per presentare i prodotti di comunicazione realizzati, ma soprattutto per la sottoscrizione, da parte del governo e delle numerose parti sociali presenti, della *Carta d'impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile*.

A seguito di queste prime iniziative, il Dipartimento ha avviato uno sportello informativo, mediante l'attivazione di una linea verde telefonica e di un sito web. Il numero verde è stato operativo per un periodo di tre mesi, con lo scopo di fornire informazioni ai cittadini sul tema, ma anche di permettere l'espressione, la conoscenza di eventi, fatti che si riconducessero a casi di sfruttamento; il tutto con la collaborazione degli Ispettorati del Lavoro e degli Organi di giustizia. Sul sito web del Centro nazionale di documentazione sono

state invece riversate le informazioni e la documentazione bibliografica e legislativa inerente il lavoro minorile.

Questa parte di attività di comunicazione contro lo sfruttamento del lavoro minorile ha avuto successivamente un forte spazio all'interno dei contenuti della Conferenza Nazionale dell'Infanzia e Adolescenza, tenuta a Firenze dal 19 al 21 novembre 1998.

A tale proposito il settore Comunicazione del Dipartimento ha iniziato, nei mesi precedenti alla Conferenza, l'elaborazione di materiali cartacei del tipo depliant/opuscolo divulgativi della Convenzione ONU sui diritti dei bambini, dedicati a tre tipi di target: i bambini, i ragazzi e gli adulti genitori/insegnanti. Con questa occasione di comunicazione si sono voluti presentare, nelle diverse modalità espressive, gli importanti contenuti della Convenzione, affinché tutti ne potessero conoscere e comprendere più a fondo l'essenza e la valenza.

Ma non solo, il Dipartimento per gli Affari sociali ha provveduto ad inviare milioni di copie di questo materiale alle realtà locali e anche a tutte le scuole, per il tramite dei Provveditorati agli Studi. In tal modo si è cercato di offrire la possibilità agli studenti di approfondire e studiare i contenuti della Convenzione ONU e di offrire materiale di stimolo per il bando di concorso, concordato con il Ministero della Pubblica Istruzione, sul tema della tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, con particolare attenzione al tema dello sfruttamento del lavoro minorile.

L'avvio del concorso nelle scuole è stato comunicato ufficialmente nella giornata della Conferenza di Firenze, sollecitando il corpo insegnante a far valorizzare l'importanza di questa partecipazione dei ragazzi come viva voce diretta del nostro principale target, oltre che fonte autentica e creativa di sicuri momenti di grande riflessione da parte del mondo adulto, scaturita dai loro prodotti.

Per l'occasione della Conferenza di Firenze, il settore Comunicazione ha realizzato due spot radio televisivi, uno sullo sfruttamento del lavoro minorile a seguire da quello dedicato più specificatamente alla storia di Iqbal Masih, e l'altro, sul lancio della stessa Conferenza.

Il primo ha visto la presenza di due rappresentanze del mondo calcistico come testimonials: Baggio e Weah. Con la regia di Gabriele Salvatore è stato realizzato uno spot di grande emozione e forza al tempo stesso su un tema così difficile, dove si incita a spezzare le catene dello sfruttamento, dell'ingiustizia, della violenza perpetrata sull'infanzia.

Il secondo spot della Conferenza ha lasciato un segno indelebile nello sviluppo del claim "IO cittadino Oggi", che con estrema semplicità e chiarezza esprime l'importanza di considerare, ora, il bambino come un cittadino che deve vedere tutelati i propri diritti, bambino che sarà l'adulto di domani, ma soggetto di considerazione e di rispetto di oggi.

Il concorso nelle scuole bandito il 20/11/1998 ha previsto una serie di prodotti diversi secondo i vari gradi scolastici; poster per le elementari, temi per le medie inferiori, spot per le medie superiori.

Gli elaborati che risulteranno vincitori saranno premiati in occasione del prossimo 16 aprile 1999 e costituiranno il materiale principale per una grande Mostra espositiva che il Settore Comunicazione sta allestendo presso il Palazzo dei Congressi di Roma, con la presenza degli studenti vincitori e non, delle principali autorità impegnate sul tema dei diritti dell'Infanzia e dello sfruttamento del lavoro minorile, e con la presenza del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro.

Ministero della Pubblica Istruzione

Diritti dei minori, impegni della scuola

Il tema dei diritti dei minori è centrale nella scuola, chiamata a definire i propri "doveri" proprio in relazione alle esigenze di crescita e di pieno sviluppo della potenzialità degli a-

lunni. Molto eloquentemente lo *Statuto delle studentesse e degli studenti* recentemente approvato ricorda che cosa deve essere la scuola: "La scuola deve essere una comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue

dimensioni. In essa ognuno, con pari dignità e nella diversità dei ruoli, opera per garantire la formazione alla cittadinanza, la realizzazione del diritto allo studio, lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno e il recupero delle situazioni di svantaggio, in armonia con i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, fatta a New York il 20 novembre 1989, e con i principi generali dell'ordinamento italiano". La scuola non è, certamente, l'unico "ambiente educativo" chiamato a dare risposte alla domanda di crescita dei minori che la frequentano, ma questo non significa che la questione educativa non attraverso l'intero curricolo e la stessa organizzazione della scuola, poiché non ha senso una rigida definizione di confini secondo la quale l'educazione spetterebbe ad altri soggetti, primo fra tutti la famiglia, mentre alla scuola rimarrebbero solo i compiti di istruzione. La comunicazione didattica, infatti, anche quando è prioritariamente finalizzata all'istruire, si realizza attraverso una impegnativa relazione interpersonale che vede l'insegnante coinvolto in un "faccia a faccia" con i suoi alunni ricco di implicazioni non solo didattiche.

Del resto la "centralità" della scuola è pienamente riconosciuta dalla "Carta di impegni" sottoscritta dal Governo e dalle parti sociali il 15 aprile 1998, con lo scopo di promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile. Tale "Carta" assegna alla scuola un ruolo di rilevan-

za strategica, individuandola quale centro di promozione culturale e sociale sul territorio. La dispersione e l'abbandono scolastico, rappresentano l'altra faccia del lavoro minorile, e richiedono, da parte della scuola, una attenzione e una capacità di mobilitazione che assumono carattere di assoluta priorità.

Interdire nelle realtà a rischio, caratterizzate da situazioni di particolare carenze di tipo sociale e culturale, oltre che, spesso, anche economica, rappresenta, però, non solo un impegno prioritario, ma una grande "scommessa": c'è, infatti, la convinzione che se si riesce, nelle aree più svantaggiate e difficili, attraverso un insieme di interventi coordinati, ad ottenere risultati positivi, si sviluppa una capacità metodologica di operare e una crescita di cultura pedagogica e sociale, i cui benefici vanno ben al di là delle situazioni oggetto di specifico intervento, e riguardano l'intero sistema formativo.

Linee di azione

Di questo impegno, le principali linee di azione si riferiscono ai seguenti aspetti:

1. Interventi legislativi

La scuola sta vivendo un processo di riforma dell'intero sistema formativo; il nuovo quadro che si va delineando offre condizioni normative più adatte a consentire un affronto efficace dei problemi.

I principali aspetti della riforma in atto riguardano: l'avvio dell'auto-

nomia delle istituzioni scolastiche e decentramento (L. n. 59/97, D.L.n. 112/98, Regolamenti e Decreti attuativi); il Riordino dei cicli scolastici; il prolungamento dell'obbligo scolastico; lo sviluppo delle scuole dell'infanzia.

2. Aree di intervento prioritario

Scelta prioritaria è quella di intervenire nelle aree maggiormente a rischio del nostro Paese. Vanno incrementati, in quantità e in qualità, gli interventi già in atto, convogliando ed ottimizzando le risorse disponibili e utilizzando strategie e risorse europee. Su tali aree si opererà secondo il principio della *concertazione*, attraverso il coinvolgimento di tutti i soggetti istituzionali e del privato sociale impegnati in un comune piano d'azione, stipulando accordi di programma, e secondo il principio della *concentrazione*, cioè della finalizzazione privilegiata di risorse materiali ed umane, nell'ambito dei diversi settori di intervento del Ministero, in una logica di coordinamento interdirezionale.

3. Gestione amministrativa

Si intende approntare strumenti e modalità di monitoraggio più efficaci delle frequenze scolastiche, in modo da intervenire in modo tempestivo ed efficace, in accordo con altri soggetti istituzionali. Gli impegni riguardano:

- Revisione delle modalità di gestione dell'anagrafe scolastica;
- Monitoraggio delle frequenze per rilevare indicatori di rischio (in collaborazione con l'ISTAT);

- Organizzazione di un seminario per la socializzazione e comparazione delle migliori esperienze di vigilanza ed intervento nelle situazioni di rischio di abbandono scolastico, già realizzate nelle sedi periferiche ed individuazione di modelli generalizzabili.

4. Ambito della didattica

La qualità della didattica, la capacità di intercettare i bisogni degli alunni, di dialogare con loro, di motivarli, rappresentano condizioni indispensabili per l'efficacia dell'azione formativa. Bisogna mettere a punto modalità "su misura", utilizzando al massimo le possibilità che il nuovo contesto dell'autonomia consente.

In sintesi:

- Ripensamento degli obiettivi, contenuti, metodi ed organizzazione in funzione delle specificità proprie delle situazioni di disagio e di rischio;
- Arricchimento del curriculum con l'introduzione di attività capaci di coinvolgere gli alunni demotivati o maggiormente in difficoltà.

5. Scuola/Lavoro

Si intende puntare ad un avvicinamento della scuola al mondo del lavoro, offrendo ai giovani opportunità di conoscenza, o *stage* formativi, anche in collaborazione con le imprese. La scuola e le organizzazioni datoriali potranno identificare "percorsi di conoscenza" da proporre alle imprese.

Vanno sperimentate forme flessibili di rientro a scuola, nel caso di lavoro minorile.

6. Gli insegnanti e i dirigenti

Per raggiungere gli obiettivi di qualità dell'azione didattica, di ripensamento del curriculum, di avvicinamento della scuola al mondo del lavoro si rende indispensabile un'azione mirata di formazione degli insegnanti e dei dirigenti impegnati nelle aree di maggior difficoltà.

Le azioni da introdurre riguardano:

- Iniziative di formazione sulle problematiche del disagio e dell'abbandono;
- Assistenza nella elaborazione di progetti mirati, anche di tipo integrato;
- Predisposizione di un agile "manuale" che offra indicazioni operative per la stesura di progetti mirati, la stipula di convenzioni, accordi di programma.

7. Le famiglie

Una politica di contrasto dell'abbandono scolastico non può prescindere dal coinvolgimento delle famiglie degli alunni, che devono poter percepire i vantaggi che derivano dalla frequenza scolastica e vanno responsabilizzati quanto più possibile. Si devono prendere in considerazione molteplici interventi:

- Iniziative mirate di formazione dei genitori;

- Azioni di responsabilizzazione dei genitori nei confronti delle frequenze dei figli (prevedendo anche forme di incentivo);

- Stipula di "contratti" con le famiglie di alunni in situazione di particolare abbandono.

8. Il contesto sociale e i progetti integrali sul territorio

L'azione della scuola è tanto più efficace quanto più è integrata con l'azione degli altri soggetti istituzionale e non presenti sul territorio.

La L. n. 285/97 rappresenta uno strumento particolarmente prezioso al riguardo e, specie in questa prima fase di avvio, va predisposta una azione di accompagnamento e di monitoraggio dei progetti che le scuole sono chiamate ad elaborare.

Le linee di impegno riguardano:

- Sviluppo di progetti integrati sul territorio;
- Sostegno alle iniziative di "scuola aperta";
- Sperimentazione, in collaborazione con il Ministero della Difesa, di un utilizzo degli obiettori di coscienza, con particolari attitudini e professionalità e dopo specifici corsi di formazione, in progetti integrati e di "scuola aperta".

La cooperazione italiana e i programmi per l'infanzia

La Conferenza di Oslo del 1997 sul lavoro minorile ha prodotto l'Agenda d'Azione che impegna i governi che vi hanno partecipato a prendere opportune misure per contrastare ed eliminare gradualmente tutte le forme di sfruttamento dell'infanzia sul lavoro.

Nel quadro di tali impegni, la Cooperazione Italiana ha collaborato all'elaborazione della "Carta d'Impegni del Governo e delle Parti Sociali per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile".

L'attuazione di quanto previsto nella Carta per quanto concerne gli aspetti internazionali si è sviluppata come segue:

1. Si è proceduto a valorizzare opportunamente nelle sedi OIL e UNICEF la Carta di Impegni, che pone il Governo Italiano all'avanguardia nell'attuazione della Conferenza di Oslo.

2. Sono state elaborate le Linee Guida della Cooperazione Italiana sull'Infanzia e l'Adolescenza a seguito del seminario nazionale a carattere partecipativo con il coinvolgimento delle Amministrazioni interessate, degli Enti Locali, delle ONG e di esperti a vario titolo sulle problematiche che maggiormente coinvolgono i minori nei PVS. Le Linee Guida saranno a breve formalmente approvate ed

ufficializzate dal Comitato Direzionale, che è l'organo deliberante della Cooperazione Italiana. Le Linee Guida sono destinate ad orientare la programmazione degli interventi 1999 - 2001. Notificazione delle stesse è stata effettuata nei fori multilaterali competenti (Consiglio di Amministrazione UNICEF), ed in riunioni informali tra donatori sui seguiti di OSLO.

3. L'appoggio italiano per l'eliminazione delle forme più intollerabili di sfruttamento minorile è stato vigorosamente affermato in sede di Conferenza Internazionale OIL, 86.ma sessione, in occasione della preparazione della relativa nuova convenzione. Tale posizione continuerà ad essere promossa e sostenuta anche nel 1999.

4. Avvio di nuove iniziative come segue:

- Programma IPEC (Programma Internazionale dell'OIL per l'Eliminazione del Lavoro Infantile): aumento ad un miliardo di lire del contributo volontario italiano 1998. Il contributo risulta così quintuplicato rispetto a quello del 1996. I fondi attualmente a disposizione del Programma, con i consistenti aumenti ricevuti da altri paesi donatori, rendono ora possibile l'espansione delle attività dell'OIL, le cui priorità rimangono: tirare fuori i minori dai lavori pericolosi, offrire opportunità educative, monitorare la situazione del lavoro minorile.

- L'UNICEF ha sottoposto alla considerazione della DGCS, oltre che di altri donatori, una iniziativa globale contro il lavoro minorile in diversi paesi (18 di cui 14 partecipanti alla Conferenza di Oslo), che è ora in fase di esame, nell'attesa della ripartizione dei fondi a disposizione per il prossimo anno.

- Sono inoltre attualmente allo studio per la programmazione dei contributi 1999 all'UNICEF iniziative specifiche in Libano, Brasile, Angola, Mozambico, Albania, Repubblica Dominicana in diversi settori compresi quelli dello sfruttamento sessuale, la prevenzione e riabilitazione delle vittime delle mine, lavoro minorile e sistemi giudiziari giovanili.

- È in fase di approvazione un progetto di monitoraggio sulla situazione dei diritti dell'infanzia nel Bacino Mediterraneo, che verrà inizialmente effettuato, tramite il Centro Internazionale per lo Sviluppo del Bambino (UNICEF) di Firenze, in Tunisia.

- La DGCS è in attesa di proposte per interventi in Cambogia ed in altri paesi asiatici contro la prostituzione infantile ed il commercio sessuale.

- A livello bilaterale, come previsto nelle linee guida, l'enfasi delle iniziative verrà posta sul settore della e-

ducazione delle bambine e dei bambini in situazioni difficili. Si conta inoltre di individuare due priorità:

1. lo sviluppo e il rafforzamento delle capacità istituzionali degli enti preposti nei Paesi in Via di Sviluppo alle politiche per l'infanzia e l'adolescenza;
2. porre la tutela dell'infanzia in posizione centrale nell'ambito dei programmi da realizzare in contesti di emergenza ed in situazioni di conflitto.

- È stata inviata comunicazione a tutte le ambasciate italiane nei paesi maggiormente coinvolti dai fenomeni di abuso sessuale e di sfruttamento sul lavoro, nella quale è stata richiesta informazione riguardante l'attuazione dei Piani di Azione Nazionale per l'Infanzia ed il relativo impegno del Governo nell'affrontare tali gravi problemi. A seguito delle risposte che sono pervenute e che devono ancora pervenire, la DGCS/MAE, previo esame, proporrà al Governo la possibilità di "adottare" un paese come previsto nella Carta, al fine di concentrare in esso alcuni interventi concreti mirati alla creazione di incentivi socio-economici alle famiglie dei minori e a promuovere la frequenza scolastica e l'educazione di base.

Il lavoro minorile rappresenta, purtroppo, una realtà diffusa sia a livello internazionale che in seno ai paesi maggiormente industrializzati. Ci sono differenze, ovviamente, tra l'uso del lavoro minorile nei paesi in via di sviluppo e quello nei paesi già sviluppati; laddove nel primo caso l'uso del lavoro minorile è sistemico ed intrinseco alla catena produttiva, nel secondo caso esso è figlio dell'estrema povertà o di una mancata collocazione tra offerta formativa ed opportunità di impiego.

La forma di sfruttamento del lavoro minorile sistemica, adottata da molti paesi in via di sviluppo per incrementare il loro vantaggio competitivo in termini di costi, ha una valenza politica ed economica ambigua. Se, da una parte, il fenomeno rimane moralmente e - in ultima istanza - economicamente dannoso, è comunque storicamente integrato nella fase di sviluppo iniziale di una società industriale. Di conseguenza, molti paesi in via di sviluppo considerano una ingerenza indebita il tentativo di regolamentare a livello internazionale l'uso del lavoro minorile secondo standard organici a società sviluppate e democratiche. Dietro questo tentativo, molti paesi hanno ritenuto di individuare un'iniziativa occidentale finalizzata a ridurre i vantaggi competitivi delle nazioni in via di sviluppo.

La giusta pressione sviluppata dalle democrazie industrializzate al fine di favorire forme internazionali di regolamentazione dell'uso del lavoro

minorile si è, quindi, dovuta adattare ad un contesto di sviluppo economico diseguale e alla realtà sistemica che questo fenomeno costituisce in numerosi paesi. Alle barriere dettate dallo squilibrio dello sviluppo economico internazionale, si sono aggiunte sia la scarsa capacità di sradicare completamente il fenomeno all'interno degli stessi paesi del G8, sia la propensione di alcune grandi aziende transnazionali a usufruire, seppure indirettamente attraverso fornitori, di lavoro minorile. Questi fenomeni hanno fortemente indebolito la capacità contrattuale dei paesi industrializzati nei confronti del resto del mondo.

I temi finora illustrati hanno dominato ed infuso il dibattito internazionale sul lavoro minorile e, soprattutto, il tentativo di alcuni paesi Europei e Nord Americani di introdurre la lotta al lavoro minorile come elemento discriminante nei regimi tariffari sul commercio. A livello mondiale, infatti, lo sforzo condotto dall'Italia e da altre nazioni sviluppate per subordinare al riconoscimento della Dichiarazione Solenne dell'OIL la partecipazione a negoziazioni in seno all'OMC, non si è tradotto in un successo pieno. Di fatto non si è riconosciuto il legame tra diritti sociali del lavoro minimi e gli accordi commerciali internazionali, pur sottolineando - in una forma di compromesso accettabile a tutti - che l'obiettivo di ogni Stato dovrebbe essere l'effettivo rispetto di questi diritti.

L'accordo raggiunto fra i 15 paesi dell' UE è stato fortemente voluto dall'Italia; tale accordo ha sancito un regime preferenziale in termini tariffari e di quote commerciali per quei paesi esportatori che aderiscono ai principi iscritti nelle diverse convenzioni dell'OIL riguardanti le condizioni di lavoro in generale e quelle del lavoro minorile in particolare. L'Italia ha molto contribuito all'adozione dei regolamenti che hanno reso operativo questo regime preferenziale, ritenendo che il sistema di preferenze istituzionalizzate, seppure osteggiato da molte nazioni in via di sviluppo, costituisca un primo passo verso un abbinamento più stabile ed automatico tra le questioni etico/economiche del lavoro ed i regimi commerciali.

A livello nazionale, il Ministero del Commercio con l'Estero ha promosso la creazione di una monografia mirata a pubblicizzare la mappa dei paesi che hanno il diritto di usufruire dei vantaggi sanciti dall'accordo UE. La mappa, combinata ad una azione mirata dell'Istituto del Commercio Estero, dovrebbe facilitare ulteriormente lo sviluppo di rapporti privilegiati tra le nostre aziende ed i paesi che riconoscono ed implementano i principi sanciti nella Dichiarazione Solenne dell'OIL. A tale scopo, nelle strategie del Ministero del Commercio con l'Estero, è stato indicato proprio l'ICE come un utile strumento per lo sviluppo di una politica che coniughi lo scambio commerciale con l'adozione di politiche sociali.

Rimane dunque chiaro che la scelta politica dell'Italia e dell'Unio-

ne Europea ha dovuto modificarsi; vista l'impossibilità di raggiungere un riconoscimento internazionale del principio che sanciva la subordinazione della partecipazione alla comunità internazionale del commercio al riconoscimento della clausola sociale, si è passati allo sviluppo di una politica commerciale che favorisce i paesi che adottano i principi e le norme suggeriti dall'OIL. L'Italia è stata tra i paesi leader di questa svolta politica, ed ha anche rafforzato questo suo ruolo impegnando immediatamente i propri strumenti istituzionali per dare concretezza a questo nuovo atteggiamento. Lo strumento dello scambio commerciale è, quindi, fondamentale per integrare, nel rispetto delle sovranità nazionali, la politica sociale a quella economica.

Lo sforzo per discriminare alla fonte chi si avvale del lavoro minorile non può, però, esulare dall'affrontare i temi che toccano le nazioni già industrializzate. Non basta discriminare i paesi che sfruttano il lavoro minorile se alcune imprese si avvalgono del loro status transnazionale per sfruttarlo impunemente. Non basta lamentarsi del danno sociale, economico, e morale costituito dal lavoro minorile se poi non si combatte questa piaga in casa propria. Ci sono due modi per combattere il fenomeno del lavoro minorile: da una parte una efficace azione legislativa e di monitoraggio laddove lo sviluppo socioeconomico renda possibile l'affrancamento strutturale dal fenomeno; dall'altra parte è necessario lasciare che sia il mercato a mettere pressione, e-

laborando un processo informativo che renda il consumatore edotto sulla origine dei prodotti e la sua capacità di discriminare su base etica proprio nell'atto del consumo.

Questo dicastero è infine impegnato attivamente nel tavolo istituito

dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri presso il Dipartimento Affari sociali insieme agli altri soggetti pubblici, sindacali e privati nel varare tutte le misure atte a superare ogni odiosa forma di sfruttamento minorile.

Ministero dell'Industria, Commercio, artigianato e turismo.

Premessa

È più corretto parlare di lavori minorili che di lavoro minorile sia per quanto riguarda i paesi del Nord del mondo (compresa l'Italia) che del Sud. Esiste, infatti, una gamma di lavori che vanno dal *child labour* (lavori pesanti, nocivi, legato allo sfruttamento fino a forme di schiavitù) al *child work* (lavori leggeri, collaborazioni domestiche, che presentano però non di rado forme di sfruttamento, molestie sessuali).

I provvedimenti, le azioni devono tenere conto di questa gamma per essere efficaci.

I provvedimenti, le iniziative devono trovare opportune sedi di coordinamento a livello europeo ed internazionali per essere sviluppate con la necessaria reciprocità.

Alcune idee concrete su cui si sta iniziando a lavorare:

* Per quanto riguarda le imprese italiane che investono all'estero oltre a promuovere codici di autoregolamentazione sottoscritti in forma di patti tra le parti (che consentirebbero

anche una minima forma di verifica/certificazione) si può pensare:

- a introdurre forme di incentivi/disincentivi agli investimenti, almeno per i settori più colpiti;
- a introdurre negli accordi bilaterali di cooperazione una clausola che impegna le aziende italiane, quelle locali e i governi a combattere il lavoro minorile, oltre che a non utilizzarlo. Potrebbe essere un'azione positiva che aiuta a far maturare le condizioni per la "clausola sociale" per la quale oggi non sembrano ancora esserci le condizioni.

* Per quanto riguarda l'Italia, i settori più colpiti (nell'ambito del sommerso) sembrano essere l'edilizia, il terziario, l'industria. Nell'edilizia c'è ancora una congiunzione tra sommerso di lavoro, cioè lavoratori che non hanno una posizione regolare, ed aziende totalmente sommerse. Nel terziario (servizi destinati alla vendita commerciale, turistico, ristorazione) si tratta di lavoro sommerso e solo in casi limitati di aziende sommerse. Nell'industria permane l'intero ventaglio del sommerso. Una situazione particolarmente esposta sembra essere quella del tessile abbigliamento cal-

zaturiero. Quello del lavoro sommerso rappresenta anche un fenomeno di distorsione della concorrenza che va a scapito delle imprese che operano nella legalità sia sul mercato interno che su quello internazionale.

Tale aspetto richiede una giusta attenzione alle iniziative da assumere che, diversamente, potrebbero produrre “controreazioni” negative.

Siamo di fronte a una realtà in grande misura sconosciuta ma che sicuramente è molto complessa. Per questo è necessario attivare strumenti di conoscenza permanenti e non solo indagini conoscitive (pur importanti).

Da questo punto di vista il Ministero dell'Industria ha attivato, così come avvenuto per il settore della chimica, un osservatorio permanente sul settore Tessile Abbigliamento Calzaturiero (TAC) al quale ha dato un esplicito indirizzo rispetto al lavoro minorile che, nel TAC, sembra essere esteso.

Si sta valutando la possibilità che analoghi strumenti possano essere attivati anche per altri settori, sempre di concerto con gli altri Ministeri interessati.

Come si diceva, il lavoro minorile si sviluppa là dove c'è lavoro sommerso, nero, nelle differenti forme.

Combattere il lavoro minorile significa, dunque, prima di tutto far emergere ciò che è sommerso e impedire che nuovo lavoro minorile cresca.

Lo strumento dei “Contratti di Riallineamento” (proporre incentivi alla regolarizzazione del lavoro che rendano conveniente la legalità) per

quanto riguarda il lavoro minorile, per essere efficace, deve essere accompagnato dalla creazione di specifici “Centri di Servizio” che insieme con le istituzioni locali, le organizzazioni economiche e sociali, le autorità anche scolastiche, individuino le dimensioni e le caratteristiche del problema e le modalità di “Accompagnamento” all'emersione più adeguate.

Occorre tenere conto, infatti, che offerta e domanda di lavoro minorile sono determinate da un rapporto intrecciato di causa-effetto; che l'offerta non nasce sempre dal bisogno-necessità economico vitale ma anche dal bisogno di integrare il reddito familiare o da bisogni indotti dal consumo, insieme ad arretratezza culturale. Le tipologie di lavoro minorile conseguenti sono diverse e (fermo restando che, in tutte le sue forme, il lavoro minorile va combattuto con decisione) di differente gravità sociale (lavoro continuativo durante tutto l'anno - associato quindi con l'evasione scolastica, lavoro estivo, lavoro occasionale).

Per le nuove attività è possibile lavorare all'introduzione, in particolare nei patti territoriali e nei contratti d'area, di una sorta di incentivo “Responsabilità” per quelle aziende che concretamente assumono l'impegno di non sfruttare/utilizzare bambini e bambine nel processo produttivo.

* Per quanto riguarda, infine, le possibili iniziative per contrastare lo sfruttamento sessuale dei minori ori-

ginato da viaggi e turismo, con il dipartimento del turismo si sono individuate alcune iniziative, in parte già avviate:

- Dopo l'approvazione della nuova legge, attivare, per quanto di competenza strumenti di controllo e di verifica della sua applicazione;
- Sostegno concreto alla campagna di sensibilizzazione delle agenzie di viaggio condotta dalle associazioni e dalle categorie economiche;
- Istituzione di un Albo d'Oro della responsabilità che comprenda quelle agenzie che, su segnalazione del pubblico, aderiscono attivamente alla campagna di sensibilizzazione;
- Campagna di informazione, dentro il filone pubblicità progresso, impegnando alcuni testimonial importanti;
- Campagna di comunicazione con i metodi delle relazioni pubbliche mirante a colpevolizzare a livello preventivo sia le agenzie di viaggio sia i turisti sessuali configurando una sorta di "Albo dei Protesti" cui dare opportuna pubblicità che minacci la segnalazione di quanti sono inequivocabilmente sorpresi nella vendita, promozione e/o consumo di turismo sessuale che sfrutta le bambine e i bambini.

L'OIL ha un ruolo unico tra le organizzazioni internazionali, in quanto riunisce, su un piano di parità, governi, lavoratori e datori di lavoro in un impegno comune per migliorare la protezione sul piano sociale e le condizioni di vita e lavoro in tutto il mondo. Creata contemporaneamente alla Lega delle Nazioni dal Trattato di Versailles, nel 1919, l'OIL è diventata, nel 1946, la prima agenzia specializzata associata alle Nazioni Unite.

Fin dalla sua creazione, l'OIL si è impegnata a fondo per eliminare il lavoro minorile. Secondo quanto afferma il Preambolo della Costituzione, l'Organizzazione si impegna a proteggere l'infanzia, riconoscendo che ciò è essenziale al perseguimento della

OIL

giustizia sociale e della pace universale.

A qualche mese della sua fondazione, l'Organizzazione adottò la prima Convenzione sul lavoro minorile, che proibiva l'impiego nell'industria di ragazzi al di sotto dei 14 anni. Sono state successivamente adottate altre Convenzioni sull'età minima applicabili a particolari settori ed occupazioni. Le due Convenzioni sui lavori forzati (No. 29 del 1930 e No. 105 del 1957) che sono state ampiamente ratificate, rimangono uno strumento essenziale nella lotta contro ogni forma di schiavitù di cui possono essere vittime i ragazzi.

In tempi più recenti, una normativa più completa è stata formulata con la Convenzione sull'età minima

del 1973 (No. 138) e le relative Raccomandazioni (No. 146). La Convenzione fa appello agli Stati membri affinché mirino all'effettiva abolizione del lavoro minorile. A completamento di questa Convenzione fondamentale, il progetto di una nuova Convenzione sulle forme più estreme di lavoro minorile sarà discusso dalla Conferenza internazionale del lavoro nel giugno 1998 e sarà considerato, in vista dell'adozione, nel giugno 1999. Esso invoca l'adozione di misure per abolire immediatamente tutte le forme estreme di lavoro minorile quali la schiavitù e pratiche simili, l'impiego o l'offerta di un bambino in attività illegali, nella prostituzione o nella pornografia ed altri tipi di lavoro o attività che possano compromettere la salute, la sicurezza o la moralità dei ragazzi.

La nuova Convenzione dovrebbe definire le priorità d'intervento e le misure specifiche per mettere fine ai peggiori abusi del lavoro minorile, comprese delle efficaci misure di applicazione, dei provvedimenti volti a impedire che i ragazzi vengano impiegati o ricadano nelle forme estreme di lavoro minorile e delle disposizioni per l'allontanamento dei ragazzi da questo tipo di lavoro e per la loro riabilitazione. Essa verrebbe inoltre completata da una Raccomandazione che darebbe ulteriori indicazioni.

L'OIL ha lanciato una vigorosa offensiva contro il lavoro minorile. Nel 1992, la creazione del Programma internazionale per l'eliminazione del lavoro minorile (IPEC) ha dato un nuovo slancio a tale iniziativa. Il

programma è ora operante in tre continenti e in oltre 20 paesi.

L'IPEC si propone di eliminare gradualmente il lavoro minorile, rafforzando la capacità dei paesi a far fronte al problema e promuovendo un movimento mondiale contro il lavoro minorile.

È questo un fenomeno vasto e complesso che presenta molteplici aspetti. A lungo termine, esso può essere risolto soltanto dai paesi interessati. Ecco perché l'OIL-IPEC mira a:

- sostenere le iniziative nazionali nella lotta contro il lavoro minorile e creare delle strutture permanenti per far fronte al problema
- provvedere prima di tutto all'eliminazione delle occupazioni più pericolose e delle forme più intollerabili di sfruttamento in cui sono coinvolti i minori
- porre l'accento sulle misure di prevenzione
- provvedere fin dall'inizio alla sostenibilità.

L'esperienza dell'IPEC sul terreno conferma che non è realistico credere di poter eliminare, da un giorno all'altro, un problema come questo che esiste da tanto tempo. Sebbene l'eliminazione rimanga l'obiettivo ultimo, il compito più urgente per l'OIL-IPEC è quello di assistere i paesi interessati nel mettere fine alle forme più intollerabili di lavoro minorile. Per questo motivo esso ha identificato tre gruppi prioritari:

- ragazzi costretti al lavoro forzato o in stato di schiavitù;
- ragazzi costretti a condizioni di lavoro e ad occupazioni pericolose;

- ragazzi particolarmente vulnerabili, vale a dire i giovanissimi (al di sotto dei 12 anni) e le bambine.

Secondo l'OIL-IPEC, il miglior modo per rafforzare la capacità dei partner è quello di adottare una strategia graduale e plurisettoriale, che comprenda le seguenti fasi:

- incoraggiare i mandatarî dell'OIL ed i partner interessati ad avviare un dialogo sul lavoro minorile e a creare alleanze per superare il problema. Questo processo culmina in un impegno formale da parte del governo a cooperare con l'OIL-IPEC, espresso in un Memorandum di intesa tra il governo e l'OIL.
- Effettuare un'analisi della situazione per definire la natura e la portata dei problemi connessi con il lavoro minorile in un dato paese;
- Assistere le parti interessate di un paese nel formulare le politiche nazionali volte a far fronte a problemi specifici del lavoro minorile;
- Rafforzare le organizzazioni esistenti ed istituire dei meccanismi istituzionali allo scopo di "nazionalizzare" il programma. Questa fase prevede la creazione di un Comitato direttivo nazionale, costituito dai Ministeri interessati, dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro e dalle ONG, che possa consigliare sull'attuazione delle misure previste.
- Fare opera di sensibilizzazione al problema del lavoro minorile, a livello nazionale, sia nella comunità che nel posto di lavoro.
- Promuovere l'elaborazione e l'applicazione di una legislazione protettiva.

- Sostenere un intervento diretto presso la (potenziale) manodopera infantile e nell'ambiente che la circonda, per dimostrare che è possibile impedire che i minori a rischio entrino prematuramente nella forza lavoro e sottrarli allo sfruttamento e alle occupazioni pericolose.

- Replicare e ampliare i progetti ben riusciti, per integrare i loro punti forti nel programma e nel budget regolare dei partner sociali.

- Integrare sistematicamente il lavoro minorile alle politiche, ai programmi e ai bilanci per lo sviluppo sociale ed economico.

L'OIL-IPEC si è fissata un limite di dieci anni per fornire l'assistenza necessaria ad un dato paese. Questo limite di tempo è però flessibile; alcuni paesi avranno bisogno di più o meno tempo, a seconda del loro stadio di sviluppo, del tipo e della portata di lavoro minorile nel paese, e della determinazione con cui la classe politica e i cittadini vi si opporranno.

La lotta contro il lavoro minorile deve avere le sue radici nella cultura, nelle istituzioni e nelle aspirazioni proprie di ogni società. I ragazzi e le loro famiglie sono la prima linea di difesa contro il lavoro minorile. Ecco perché il programma cerca di identificare ed attuare misure concrete che diano loro più potere, attraverso una maggiore consapevolezza, partecipazione ed organizzazione.

In tutti i paesi che partecipano all'OIL-IPEC, i Ministeri del lavoro sono coinvolti nel programma. Una cooperazione fruttuosa è stata avviata anche con altri ministeri interessati, in particolare con i Ministeri della

pubblica istruzione, i ministeri ed i dipartimenti che si occupano della gioventù, della famiglia, dei media, della sanità e della previdenza sociale e con unità centrali di coordinamento, quali le commissioni nazionali di pianificazione e gli uffici dei primi ministri.

In tutti i paesi si cerca di coinvolgere l'amministrazione locale a livello statale, provinciale e distrettuale.

La collaborazione dei datori di lavoro è un elemento cruciale nella lotta contro il lavoro minorile. Piani d'azione concreti, realizzati da datori di lavoro o da organizzazioni padronali, sono riusciti a prevenire lo sfruttamento dei minori, a sottrarre i ragazzi ad occupazioni pericolose e a migliorare le loro condizioni di lavoro.

Le organizzazioni dei lavoratori collaborano attivamente con l'IPEC. Esse svolgono una funzione importante nel sensibilizzare i propri affiliati e la mano d'opera infantile, nel condurre campagne attraverso i media e nel monitoraggio delle condizioni di lavoro dei ragazzi. In alcuni paesi, esse sono riuscite perfino ad includere la questione del lavoro minorile nei loro contratti collettivi.

Tra i principali partner dell'IPEC nella lotta contro il lavoro minorile, figurano una grande varietà di ONG. Esse sono spesso in una posizione ideale per elaborare delle attività concrete, miranti a soddisfare le esigenze dei ragazzi operai, delle loro famiglie e della comunità, poiché conoscono bene questi gruppi e sono loro vicine. Spesso esse riescono anche a far sì che questi gruppi si organizzino au-

tonomamente e partecipino alla pianificazione e alla realizzazione del piano d'azione.

Altri partner si sono affiancati all'IPEC nella lotta contro il lavoro minorile, tra questi i media e la magistratura, le istituzioni sanitarie, le università e i parlamentari.

Nel 1991, il governo tedesco ha dato un contributo di 50 milioni di marchi, per un periodo di cinque anni, a sostegno dell'OIL che si preparava a lanciare un'offensiva globale contro il lavoro minorile. È così che è nato il Programma internazionale per l'eliminazione del lavoro minorile, allo scopo di rafforzare le attività dell'OIL sul terreno.

Dopo una serie di preparativi ed un'attenta valutazione dei bisogni, il Programma OIL-IPEC è diventato operante alla fine del 1992, quando sei paesi hanno firmato il Memorandum d'intesa con l'OIL. Si tratta del Brasile, dell'India, dell'Indonesia, del Kenya, della Tanzania e della Turchia.

Dal 1994, altri paesi hanno beneficiato del programma. Tra questi, il Bangladesh, il Nepal, il Pakistan, le Filippine e la Tanzania.

Il Belgio sostiene il programma, quale paese donatore, dal 1992. Nel corso del 1995, la Germania ha promesso un incremento sostanziale del suo contributo, mentre l'Australia, la Francia, la Norvegia e gli Stati Uniti hanno deciso di dare il loro appoggio al Programma. Nel 1996, il Canada, la Danimarca, l'Italia, il Lussemburgo e i Paesi Bassi hanno fornito ulteriori contributi, e nel 1997 il numero dei donatori è aumentato con l'adesione

della Commissione europea, della Finlandia, dell'iniziativa dei partner sociali italiani e del Regno Unito; nel 1998 hanno aderito anche l'Austria e la Svizzera.

Il sostanziale contributo offerto dalla Spagna nel 1995, per un periodo di 5 anni, ha reso possibile l'espansione del programma OIL-IPEC in America Latina. Nel 1996, tra i partecipanti figuravano Argentina, Bolivia, Cile, Costa Rica, Egitto, El Salvador, Guatemala, Nicaragua, Panama, Perù, Sri Lanka e Venezuela; nel 1997 Benin, Cambogia, Repub-

blica Dominicana, Ecuador e Honduras. Il programma verrà ampliato nel futuro per soddisfare le richieste di paesi che dimostreranno il loro impegno. L'IPEC continuerà a perseguire due obiettivi principali: l'azione contro le forme più estreme del lavoro minorile, come la tratta di bambini e la pratica del lavoro obbligato in riscatto di un debito, ed il Programma per il monitoraggio e i dati statistici sul lavoro minorile (SIMPOC), per definire le priorità e verificare i progressi compiuti.

Attività dei Sindacati confederati

Sono numerose le iniziative sviluppate per arginare il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile che riguardano sia l'ambito internazionale che quello nazionale gestite direttamente dai sindacati o in collaborazione con altri organismi.

Il sindacato è impegnato nella promozione della cosiddetta "clausola sociale" oggi più propriamente conosciuta come "dimensione sociale" negli Accordi commerciali, intendendo la promozione del rispetto delle convenzioni fondamentali OIL. Queste si riferiscono al divieto di lavoro minorile (al di sotto dei 14 anni), al divieto di lavoro forzato, al riconoscimento della libertà di assunzione e di contrattazione, al divieto di discriminazione per ragioni di sesso, razza, religione, etc.

Nel 1996, dopo il vertice ONU di Copenaghen sullo sviluppo socia-

le, CGIL-CISL-UIL hanno partecipato alla campagna OIL-UNICEF denominata "Progetto Lavoro" e firmato il Protocollo d'intesa con Governo e imprenditori, nel quale si faceva riferimento alla Convenzione ONU sui diritti dell'uomo e alla Convenzione OIL sull'età minima di ammissione al lavoro, attraverso il quale i sindacati si impegnano a "promuovere iniziative adeguate a diffondere un'informazione corretta su tale fenomeno e azioni tendenti a contrastarlo e a ridurne l'estensione fino a giungere alla sua completa eliminazione".

L'attività sindacale delle tre confederazioni si è incentrata, in particolare, sulla discussione in sede OIL e OMC per definire forme di collaborazione tra le due organizzazioni internazionali proprio per garantire il rispetto delle Convenzioni OIL fondamentali. Questo lavoro ha condot-

to all'approvazione, alla Conferenza OIL di Ginevra del '98, della dichiarazione solenne con la quale gli Stati membri si impegnano a promuovere politiche che portino alla ratifica ed applicazione delle convenzioni fondamentali.

La Dichiarazione è uno strumento promozionale e non vincolante, come avrebbero invece voluto i sindacati, ma sono previsti meccanismi di ricerca e analisi dell'OIL su base annuale per verificare l'evoluzione delle politiche degli Stati.

Il sindacato italiano sostiene l'importanza della conclusione di codici di condotta con le aziende multinazionali italiane che operano all'estero, in particolare nei PVS, relativi al rispetto delle norme fondamentali. Questi codici rappresentano degli strumenti negoziali tra le parti sociali, impegnano le parti stesse al loro rispetto e prevedono meccanismi di controllo.

In particolar modo il sindacato italiano si è distinto nel settore tessile - abbigliamento - calzature in quanto sono stati firmati protocolli di intesa con l'associazione imprenditori AIM-PES e BENETTON. Inoltre nel settore commercio è stato concluso il codice di condotta Artsana/Chicco.

Un altro importante accordo è stato raggiunto tra la Fifa e la Federazione internazionale dei tessili e del commercio, accordo che impedisce l'uso dei beni prodotti con l'utilizzo di lavoro minorile nelle competizioni sportive.

Le Confederazioni sindacali italiane partecipano ai vari Tavoli di

confronto istituiti presso il Ministero del Commercio estero, il Ministero del Lavoro e il Ministero della Solidarietà Sociale, per approfondire e definire la posizione italiana per la preparazione della prossima Conferenza OMC di fine anno che si terrà negli USA e che dovrà stabilire le priorità dell'OMC nel 2000.

Una recente iniziativa che ha coinvolto direttamente i sindacati è stata anche quella della *Global March*, partita da Manila il 17 gennaio scorso e arrivata a Ginevra nel giugno del 1998. I sindacati hanno collaborato nell'organizzazione di dibattiti ed incontri per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni al fine di far approvare nel '99 la nuova Convenzione OIL sulle forme più intollerabili di lavoro minorile e di ottenere l'applicazione delle regolamentazioni già esistenti e un maggior investimento a sostegno dell'istruzione dei bambini.

A seguito del Progetto Lavoro, con il quale i sindacati hanno raccolto quasi 3 miliardi di lire, sono stati avviati di recente tre progetti congiunti OIL-UNICEF contro lo sfruttamento di bambini lavoratori in Nepal, Bangladesh e Pakistan.

A livello nazionale, anche in relazione all'impegno assunto da Governo e parti sociali, con il sostegno di OIL e UNICEF, attraverso la sottoscrizione della Carta di Impegni e la costituzione del tavolo tripartito sul lavoro minorile che ha rappresentato una notevole e positiva opportunità di continuità nello sviluppo dei punti già individuati, si sono moltiplicate le

iniziative effettuate in modo autonomo da parte dei singoli sindacati per affrontare il problema. Di seguito ne segnaliamo alcune.

Per quello che riguarda la CGIL, il Dipartimento Diritti di Cittadinanza ed Economia Sociale ha avviato da alcuni mesi una inchiesta-indagine sul lavoro minorile che tocca una ventina di realtà sparse su tutto il territorio nazionale e che comprende anche alcune comunità di immigrati, come la comunità cinese e magrebi-na. La ricerca si articola in due fasi: una prima fase di indagine teorica sul fenomeno del lavoro minorile in Italia già conclusa ed una seconda fase di ricerca empirica "sul campo", che ha il compito di indagare qualitativamente le motivazioni e le cause che sottostanno al fenomeno. Nella ricerca sono coinvolti insegnanti, operatori formali e informali che a vario titolo si occupano di infanzia nei territori indagati, oltre i ragazzi stessi che verranno intervistati tramite l'apporto degli stessi operatori. Si prevede che l'inchiesta finirà entro marzo '99. Successivamente si procederà all'elaborazione dei dati raccolti.

Nel frattempo le Camere del Lavoro territoriali che vi si sono impegnate hanno programmato diverse iniziative pubbliche per presentarne i primi risultati nel territorio di propria competenza. Fra le prime, Bari, Brindisi, Catania, Crotone, Firenze, Lecce, Pescara.

Tali iniziative puntano a sensibilizzare sul problema specifico del lavoro minorile, e più in generale sulle

tematiche complessive del disagio dei minori, le istituzioni, gli uffici ed Enti pubblici responsabili - coinvolgendo anche nel dibattito le Associazioni del volontariato, il *no profit*, etc. - con proposte che mirano non solo alla repressione del fenomeno, ma anche ad efficaci politiche sociali, scolastiche, familiari, etc. che lo preven-gano alla radice.

Sulla base di tali esigenze viene proposta, fra l'altro, l'istituzione di osservatori territoriali sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza.

La CISL ha aperto in diverse città appositi sportelli specifici per la fascia adolescenziale specializzati nell'orientamento al lavoro.

Alcuni di questi hanno caratteristiche di vero e proprio "Informagiovani" e sono convenzionati con enti locali o altre istituzioni.

Le principali attività svolte nei centri sono:

- informazioni sulla legislazione che regola la costituzione e lo svolgimento del rapporto di lavoro
- elenco delle ditte artigiane e degli imprenditori che assumono dipendenti
- consultazione dello schedario delle imprese, in particolare di quelle che hanno presentato progetti di assunzione con contratti di formazione lavoro
- indicazioni sui centri di formazione professionale, regionali o privati, sulle qualifiche che si possono conseguire presso i diversi centri, sui requisiti di ammissione ai corsi, sulla loro durata

- aiuto per la preparazione delle domande di lavoro e del curriculum vitae da allegare
- chiarimenti sulle offerte di lavoro
- consultazione delle Gazzette Ufficiali che pubblicano i bandi di concorso o le leggi inerenti l'occupazione
- informazioni sulle occupazioni emergenti, sulle nuove professioni e nuove opportunità di lavoro
- informazioni sulle modalità di accesso al pubblico impiego
- consulenza per le pratiche presso l'ufficio di collocamento.

La UIL, tramite la UIS (Unione Italiana Solidarietà) del Lazio ha istituito servizi e promosso progetti per l'inserimento sociale dei minori e delle loro famiglie, soprattutto immigrate, tra i quali:

- il servizio "NYAN", progetto di inserimento patrocinato dalla Regione Lazio nel 1993 che ha visto impegnata una *équipe* di dieci esperti a tutela della salute mentale dell'immigrato e delle loro famiglie, con particolare attenzione ai minori e alle problematiche legate al loro inserimento sociale. Il servizio funge da raccordo con le strutture pubbliche sul territorio. L'utenza coinvolta è stata di circa 2.000 persone di provenienza dai paesi in via di sviluppo di cui la metà con sostegno psicoterapeutico individuale e familiare.
- il "gruppo cucciolo", servizio che affronta le problematiche legate alle difficoltà di socializzazione dei minori, in generale.

- il telefono "Arancio", servizio rivolto ai disoccupati, giovani o di lunga durata, di sostegno e di orientamento, promosso per supportare i problemi derivanti dalla perdita del lavoro, o dalla mancanza di lavoro. Il servizio telefonico è attivo dal 1996.
- un servizio denominato Eto Lele che in lingua Ewe (in Togo) significa prevenire consigliando - dedicato ai minori stranieri ed ai problemi legati alla devianza, che mira a prevenire determinati problemi, raccordandosi con le scuole, e con le strutture istituzionali che si occupano di devianza, patrocinato dalla Provincia di Roma.

Il lavoro sul territorio porta, oggi, l'Associazione ad affrontare la problematica legata alla devianza dei minori stranieri, attraverso un progetto più ampio che, partendo dal lavoro esterno, supporta il minore e la propria famiglia con un sostegno psicologico genitoriale e con un orientamento mirato all'inserimento lavorativo, oltre che alla promozione di corsi di sostegno scolastico per i minori in età scolare. Il progetto che porta volutamente lo stesso nome, "Eto Lele", con l'intento di dare continuità, ma soprattutto concretezza ed ampio spettro di azione al servizio stesso, viene attuato quotidianamente presso la sede UIS, con il patrocinio della Prefettura di Roma, legge 216/91, piano di finanziamenti 1998.

La UIL Scuola è poi impegnata a livello nazionale soprattutto sul problema della dispersione scolastica.

Il nostro impegno

Non esistono statistiche complete sul lavoro minorile; nella gran parte dei paesi infatti i governi e i datori di lavoro si rifiutano di ammetterne l'esistenza, o comunque non compiono rilevazioni ufficiali. Tuttavia, secondo i dati e le stime dell'Unicef (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia) e dell'OIL (Organizzazione Mondiale del Lavoro) si può calcolare che il numero di bambini lavoratori nel mondo oscilla intorno ai 250 milioni, distribuiti quasi ovunque: in Asia, Africa, America Latina, ma anche in Europa e in America del Nord.

A fronte di questa complessa ed estesa realtà l'Unicef interviene, in collegamento con le organizzazioni non governative locali, con due tipi di azioni: da un lato programmi di sostegno all'economia familiare, che rendano meno necessario il ricorso al lavoro dei più piccoli, dall'altro interventi a favore dei bambini lavoratori, per tutelarli (anche legalmente) e per garantire loro possibilità di scuola e istruzione professionale.

Spesso si discute dell'opportunità di applicare sanzioni commerciali per combattere il lavoro minorile. Ma, come ricorda anche l'organizzazione non governativa *Defense for Children International*, tali misure "potrebbero effettivamente apportare un cambiamento nella vita dei bambini che lavorano solo se venissero prese nel quadro di strategie nazionali e internazionali per combattere la povertà e

l'ingiustizia sociale e per difendere i diritti dei bambini che lavorano, con la partecipazione dei bambini stessi". Di certo funzionano bene progetti come quelli delle centinaia di migliaia di centri di scuola informale per i piccoli lavoratori creati negli ultimi anni in Bangladesh, India, Nepal e Pakistan: una possibilità di un futuro diverso per ragazzi che hanno dovuto lasciare la scuola regolare, che dà sostanza ed efficacia agli interventi di controllo nei settori ad alto impiego di lavoratori bambini. Iniziative di promozione di marchi commerciali che garantiscano, con un meccanismo analogo a quello del "controllo di qualità" il fatto che un determinato prodotto non sia stato fabbricato utilizzando lavoro minorile risultano particolarmente efficaci, soprattutto per i prodotti destinati all'esportazione: il marchio *Rugmark*, ad esempio, contrassegna i tappeti indiani prodotti senza impiego di lavoro minorile, ed è assegnato da una commissione congiunta (Unicef, OIL, ONG locali, produttori). In Thailandia i programmi di sviluppo rivolti alle famiglie contadine delle zone più povere si stanno rivelando un utile strumento per prevenire il "mercato delle braccia" che spesso costringe i contadini poveri a vendere i propri figli come forza lavoro per le industrie cittadine, mentre si attuano una serie di interventi per riqualificare e reinserire i bambini lavoratori, evitando che cadano nell'alternativa terribile della prostituzione minorile.

E in Italia? nel nostro paese, dove il lavoro minorile è illegale e quindi è di fatto assente dalle statistiche ufficiali, varie ricerche e stime di fonte sindacale e ricerche specifiche concordano nell'indicare intorno a 300.000 il numero dei bambini che lavorano nell'illegalità totale e quindi anche privi di ogni forma di tutela. Gli indicatori rilevanti sono molti: da quelli diretti, come gli infortuni sul lavoro di minori o le denunce che fanno scoprire periodicamente laboratori clandestini e piccole fabbriche che impiegano manodopera minorile, a quelli indiretti, come la dispersione scolastica.

Scuola, formazione professionale, assistenza alle famiglie povere, alleanza con le organizzazioni non governative: questo è l'impegno dell'Unicef, nella lunga e complicata battaglia contro lo sfruttamento del lavoro dei bambini. Su questa linea si è mosso anche l'Unicef Italia, che è sin dall'inizio, su invito del Governo, parte attiva del *Tavolo di concertazione tra il Governo e le parti sociali contro il lavoro minorile*, che ha portato, il 16 aprile del 1997, alla stesura della *Carta d'impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile* e che ne verifica l'attuazione.

L'Unicef Italia da vari anni è impegnato a mobilitare l'opinione pubblica nazionale a sostegno dei bambini lavoratori nei paesi in via di sviluppo, attraverso varie campagne di informazione e raccolta fondi rivolte al mondo del lavoro e all'opinione pubblica in generale. Un esem-

pio è l'iniziativa "Progetto lavoro", che nel 1996 d'intesa con sindacati e associazioni imprenditoriali ha consentito di raccogliere oltre due miliardi per finanziare progetti positivi in Bangladesh, Nepal e Pakistan contro il lavoro minorile.

L'Unicef Italia ha anche promosso nel nostro paese varie campagne educative, di informazione e prevenzione, rivolte soprattutto al mondo della scuola. Infatti in Italia, come in tutti o quasi i paesi, c'è uno stretto rapporto tra abbandono della scuola e lavoro minorile: e poter frequentare una scuola che, oltre a funzionare bene, offra anche interessi e alternative concrete di formazione è, per molti ragazzi costretti a lavorare, l'unica speranza di riuscire a liberarsi dalle catene dello sfruttamento.

Fra le iniziative più recenti va ricordata la campagna dell'aprile 1997: in tale occasione l'Unicef Italia, d'intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione, ha fatto pervenire a tutte le 37.800 scuole italiane materiali e schede informative sul lavoro minorile, insieme a un messaggio che il Presidente della Repubblica ha indirizzato, tramite l'Unicef, agli alunni delle scuole italiane, invitandoli a una riflessione approfondita: "non è sufficiente la nostra commo- zione - sottolineava il Presidente Oscar Luigi Scalfaro - dobbiamo sostenere con tutti i mezzi le iniziative internazionali a difesa dei diritti dei bambini per far sentire la nostra più profonda solidarietà". Nello stesso periodo l'Unicef Italia ha realizzato una campagna stampa sul lavoro

minorile, con l'headline *Schiavi dei giochi. Degli altri*, uscita su tutti i quotidiani nazionali e sui principali settimanali e mensili. Inoltre, in accordo con la Federazione Italiana Gioco Calcio, la Lega Calcio, l'Associazione Italiana Calciatori e TransFair Italia, l'Unicef ha promosso l'iniziativa *Questo pallone non l'ho cucito io* in tutti gli stadi di calcio di serie A e B, sabato 18 e domenica 19 aprile 1998, con

Sito web: www.unicef.it/lavoro.htm

la consegna da parte di due bambini ai capitani delle squadre in gara di un pallone *Fair Trade Quality*, realizzato in Pakistan e garantito come prodotto che non sfrutta manodopera infantile da un marchio internazionale, TransFair, riconosciuto anche dalla Comunità economica europea, che raccoglie una serie di associazioni che promuovono il commercio equo e solidale.

Confindustria

L'eliminazione dello sfruttamento del lavoro minorile è una sfida a livello mondiale che vede impegnati i Governi e le organizzazioni imprenditoriali e sindacali operanti negli organismi internazionali, in particolare nell'OIL.

Nelle varie sedi di dibattito a livello tripartito si è concordato che non vi sono soluzioni immediate a questo grave problema sociale, assai diffuso e profondamente radicato specie nelle aree geografiche maggiormente afflitte da condizioni di indigenza, sottosviluppo, ignoranza, povertà culturale, esclusione sociale determinata da distorsioni nei processi di modernizzazione.

La Conferenza OIL 1996 ha posto al centro del dibattito politico l'esigenza di eliminare le forme più insopportabili di sfruttamento del lavoro minorile ed ha adottato una specifica *Risoluzione* che, nel condannare tali abusi, invita i Governi e le parti sociali ad attivarsi per favorire la più

ampia applicazione delle norme internazionali sul lavoro minorile e i diritti dei giovani che sono costretti a lavorare per il proprio mantenimento e per quello delle proprie famiglie.

Confindustria ha sostenuto l'adozione di questa Risoluzione nell'ambito del Gruppo imprenditori OIL e si è impegnata per l'approvazione, da parte della Conferenza 1998, di una *Dichiarazione Solenne* dell'OIL sui principi fondamentali e sui diritti del lavoro, che comprende il divieto di sfruttamento del lavoro minorile.

Azioni più impegnative sul piano della legislazione OIL sono state discusse ed approvate in prima lettura dalla Conferenza 1998: una proposta di Convenzione, completata da una proposta di Raccomandazione, che prevede l'impegno degli Stati membri dell'OIL a "vietare ed eliminare immediatamente le forme peggiori di lavoro minorile", individuandole nel lavoro in schiavitù, nel lavoro forzato, nella prostituzione, nel commercio di

droga ed in altre attività nocive per la salute dei minori, che dovranno essere definite a livello nazionale dai Governi previa consultazione delle parti sociali. Confindustria si è attivata, all'interno del Gruppo Imprenditori OIL, per favorire il consenso verso tali obiettivi di fondo, sottolineando l'esigenza che le future norme internazionali (la cui adozione definitiva è in programma alla Conferenza 1999) siano sufficientemente flessibili per consentirne la più ampia ratifica ed effettiva applicazione da parte degli Stati membri.

Il problema più generale della progressiva eliminazione del lavoro minorile è stato particolarmente dibattuto in seno all'Organizzazione Internazionale degli Imprenditori (OIE, composta da oltre 120 Confederazioni industriali di altrettanti paesi del mondo), dove la Confindustria italiana ha operato per avvicinare le posizioni delle rappresentanze imprenditoriali di quei Paesi che temono di perdere i vantaggi competitivi dei loro sistemi produttivi e che considerano le norme OIL come una sorta di protezionismo a favore dei Paesi maggiormente industrializzati.

Nel 1998, l'OIE ha pubblicato un *Manuale sul lavoro minorile - Guida per l'azione*, dove è riportato, nel capitolo dedicato alle cosiddette "buone prassi" imprenditoriali, l'accordo del 1996 tra Confindustria e Sindacati italiani per la raccolta di fondi a favore di un *Progetto Lavoro* in materia di istruzione scolastica e professionale dei minori da realizzarsi in tre Paesi asiatici (Bangladesh, Pakistan, Nepal)

in collaborazione con l'OIL e l'UNICEF.

Questa esperienza è stata messa in rilievo in quanto rappresenta un esempio di sostegno concreto a progetti di intervento locale, che sono particolarmente utili per rimuovere le più gravi situazioni (analfabetismo, assenza o insufficienza di scolarizzazione e istruzione professionale) in cui è radicato il lavoro minorile.

Secondo l'OIE si dovrebbero privilegiare, oltre al rafforzamento dell'azione di controllo, propria dell'OIL, sull'applicazione delle norme internazionali:

- la sensibilizzazione e il sostegno alla elaborazione di politiche nazionali coerenti con l'obiettivo della progressiva eliminazione del lavoro minorile, collaborando con le competenti autorità governative;
- la prevenzione nell'utilizzo del lavoro minorile in taluni settori, attraverso lo sviluppo di programmi di istruzione professionale sia per i giovani che per gli adulti, anche in funzione della graduale sostituzione del lavoro minorile con quello degli adulti;
- Il sostegno diretto a progetti concreti per eliminare o ridurre il lavoro minorile in taluni contesti locali, in collaborazione con le specifiche Organizzazioni internazionali (ad es. il programma multilaterale IPEC per l'eliminazione del lavoro dei bambini in Africa e in Sud America, i programmi bilaterali tra paesi specifici).

A livello nazionale Confindustria partecipa alle iniziative promosse dal

Ministero del Lavoro (la Conferenza Internazionale di Roma sul lavoro minorile, 1996) e ad altre iniziative di particolare rilevanza (tra cui il citato accordo per il *Progetto Lavoro OIL/UNICEF*).

Il 16 aprile 1998, Cofindustria ha sottoscritto la *Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile*, insieme ai responsabili di Governo (Ministri di Lavoro, Interno, Pubblica Istruzione, Commercio Estero, Solidarietà Sociale, Pari Opportunità, Esteri, Industria), delle principali Organizzazioni imprenditoriali e sindacali, dell'ISTAT e delle rappresentanze italiane dell'OIL e dell'UNICEF.

Il Governo e le parti sociali si sono impegnati ad attuare il vasto programma di azioni contenuto dalla *Carta*, utilizzando gli strumenti del dialogo e della concertazione rappresentati dal Tavolo centrale di concertazione sulle politiche economiche e sociali e dal Comitato nazionale OIL, nonché da altri Tavoli di concertazione a livello locale: sedi tutte nelle quali Cofindustria assicura la propria attiva partecipazione.

Per quanto concerne in particolare gli impegni delle parti sociali a livello internazionale previsti dalla *Carta*, sono stati confermati il sostegno alla proposta di Convenzione per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro minorile e alla *Dichiarazione Solenne* sui diritti fondamentali dei lavoratori, nonché all'attuazione delle iniziative OIL per incrementare le raffiche delle Convenzioni fondamentali

e per realizzare gli obiettivi di *Progetto Lavoro OIL/UNICEF* avviato nel 1996.

Nell'ambito del Tavolo di concertazione nazionale, Cofindustria sta esaminando le modalità più efficaci per realizzare le soluzioni cui mira l'adozione dei cosiddetti "codici di condotta".

Cofindustria, infatti, pur concordando pienamente sull'assoluta validità dell'obiettivo, ritiene lo strumento dei "codici di condotta" inadeguato in quanto non sarebbe garantita l'effettività delle eventuali obbligazioni, a carico delle imprese estere, al rispetto delle norme OIL sui diritti fondamentali dei lavoratori, data la notoria assenza di controlli istituzionali proprio nei territori in cui i "codici" dovrebbero operare, in qualche caso anche a causa della contrarietà delle autorità pubbliche riguardo all'applicazione delle norme OIL.

Il problema potrebbe, quindi, essere riconsiderato e approfondito nella prospettiva di indicare "clausole etiche", la cui definizione dovrebbe essere comunque rimessa all'autonoma decisione delle imprese che internazionalizzano le proprie attività.

È opportuno che il problema dell'adozione e del rispetto di "codici di condotta" o "codici etici" rimanga nell'ambito della discrezionalità aziendale, anche perché le esperienze in materia poste in essere da talune grandi imprese estere, in genere avviate su iniziativa volontaria delle aziende, possono generare un processo assai efficace di imitazione, in caso di modelli veramente "esemplari" e fon-

dati sul pieno convincimento delle realtà aziendali che li hanno introdotti nella propria prassi operativa. Ci si riferisce, in particolare, alle sperimentazioni che, sul piano degli “impegni volontari” delle imprese, sono incoraggiati dall’Organizzazione Internazionale degli Imprenditori, anche se permangono le perplessità sull’efficacia di questi “codici”, non solo per le indicazioni molto generali che normalmente essi contengono, ma soprattutto per l’oggettiva difficoltà di assicurarne il rispetto a livello locale.

Analoga perplessità suscitano, in ambito imprenditoriale, le proposte di istituire in via generalizzata un sistema di “marchi” o “etichette etiche” da apporre sui prodotti per assicurare che gli stessi non provengono dallo sfruttamento del lavoro minorile.

Al di fuori, infatti, di eventuali iniziative volontarie delle imprese, ogni altra forma di certificazione non darebbe garanzie sufficienti, non essendovi - né a livello di Paesi produttori né a quello di Paesi importatori - autorità pubbliche disponibili ad assumersi la responsabilità della certificazione stessa.

A livello nazionale, Confindustria, insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali, insiste affinché il problema dell’eliminazione del lavoro minorile sia affrontato principalmente con un’azione efficace di recupero della dispersione scolastica, specie quella dell’obbligo, mediante il miglioramento qualitativo di base della

formazione professionale e del rapporto scuola-lavoro.

La *Carta*, infatti, indica la scuola come centro promotore degli interventi di controllo e di recupero del fenomeno del disagio sociale delle famiglie, opportunamente affidando anche alle imprese ed alle loro organizzazioni un ruolo di sviluppo della “cultura del lavoro”.

Tra le iniziative poste in essere in questo campo da Confindustria e dalle Associazioni territoriali si ricordano:

- il Protocollo d’intesa sottoscritto tra Ministero della Pubblica Istruzione e Confindustria il 16 marzo 1998 per sviluppare la collaborazione tra imprese e scuole;
- l’iniziativa promossa dai Gruppi Giovani Imprenditori *30 ore di cultura del lavoro e dell’impresa*, con particolare riferimento al modulo dedicato alla diffusione della cultura del lavoro come antidoto contro la diffusione della criminalità giovanile;
- l’iniziativa *Orientagiovani*, che ogni anno in 70 città italiane propone agli studenti esperienze di orientamento alla formazione professionale e al lavoro direttamente espresse dagli imprenditori;
- il manuale *Organizzazione e gestione dello stage formativo* (ed. SIPI), come strumento per diffondere l’alternanza tra studio e lavoro che in molti casi favorisce il contenimento della dispersione scolastica.

La CNA ha molto apprezzato l'impegno del Governo, e in particolare del Ministro per la solidarietà sociale Livia Turco, per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e contrastare il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile.

La CNA si riconosce pienamente nelle affermazioni di principio, negli obiettivi e nel programma di azione contenuti nella *Carta degli impegni* sottoscritta dalle parti sociali, e quindi è disposta, per quanto risiede nelle sue possibilità, a dare un effettivo contributo per contrastare l'impiego illegale di manodopera minorile.

Al fine di agevolare tale processo, la CNA ha già provveduto a svolgere un'opera di sensibilizzazione nei confronti delle proprie strutture territoriali e di diffusione del materiale predisposto dal Ministero.

Si ribadisce quanto già affermato in altri documenti riguardo a:

- a) disponibilità verso l'istituzione di clausole sociali;
- b) necessità di percorsi che coinvolgono ragazzi e adulti chiamati ad educarli in una conoscenza maggiore dei valori dell'impresa e del lavoro;
- c) disponibilità a promuovere nelle aziende artigiane, specialmente quelle familiari, l'incontro tra ragazzi e imprenditori artigiani per realizzare tali percorsi di conoscenza e informazione;
- d) disponibilità a rafforzare in protocolli d'intesa tra sindacati e organizzazioni artigiane impegni e iniziative

concrete affinché l'utilizzo lavorativo del minore sia conforme, oltre alle regole dettate dalla legge, anche a comportamenti di tutela della dignità e della personalità del ragazzo.

Si richiama inoltre l'attenzione sulla necessità di intensificare lo sforzo per contrastare il lavoro nero e favorire l'emersione delle attività in nero, nelle quali, a parere della CNA, più frequente è l'utilizzo illegale dei minori. Su questo terreno la CNA si ritiene particolarmente impegnata, non solo per agevolare l'azione di vigilanza delle istituzioni preposte, ma anche per determinare regole diverse che mettano in condizione e incentivino le imprese sommerse ad uscire dall'illegalità.

I dati sull'attività ispettiva e di vigilanza svolta mostrano che, tra le aziende visitate (le aziende regolari), quelle che hanno compiuto violazioni nell'impegno di manodopera minorile rappresentano una percentuale poco consistente. Nelle imprese artigiane tale fenomeno è addirittura inferiore rispetto ad altre tipologie di aziende. Ciò conferma che l'azione di vigilanza e controllo deve essere generalizzata, ma deve mirare soprattutto a scovare imprese in nero, che nascondono condizioni di lavoro precarie per tutti, ma in modo particolare per i minori.

Un altro terreno sul quale la CNA è impegnata riguarda il trasferimento delle professionalità e delle conoscenze degli artigiani - o dei pen-

sionati artigiani - alle giovani generazioni e ai ragazzi.

Tale impegno, che si muove nell'ambito di un progetto partito quattro anni fa, si è concretizzato in numerose iniziative sul territorio che vedono la collaborazione tra enti locali e sedi della Confederazione Nazionale dell'artigianato.

Le caratteristiche delle iniziative sono di vario genere:

1. insegnamento di supporto nelle scuole di ogni ordine e grado;
2. cooperative di solidarietà giovani/anziani;
3. recupero di ragazzi svantaggiati o con problemi.

In modo particolare danno ottimi risultati le iniziative che vedono protagonisti come docenti, come trasmettitori di conoscenze, gli anziani ex artigiani. In questo caso le "lezioni" che essi svolgono non sono limitate all'ambito ristretto del mestiere e dell'imprenditoria, ma spaziano in un ambito più vasto che abbraccia anche i valori della vita.

I risultati di queste iniziative potrebbero essere ancora più incisivi se, attraverso la promozione e l'impegno del Governo, si adottasse un piano organico di collaborazione tra istituzioni, enti locali, sindacati, organizzazioni del privato sociale e categoria artigiana, per mezzo delle confederazioni di rappresentanza.

Confcommercio

L'impegno della Confcommercio - in rappresentanza delle imprese del commercio del turismo e dei servizi - per la prevenzione e la eliminazione di forme di sfruttamento del lavoro minorile nei luoghi di lavoro non può non essere diffuso e convinto.

Non può esserci disponibilità a legittimare e dare riparo a odiose sacche di illegalità che, per di più, si rivelano un fattore altamente distorsivo della concorrenza e penalizzante per le aziende che invece continuano ad operare in pieno regime di regolarità. La commistione tra fenomeni di sfruttamento del lavoro minorile e lavoro nero e sommerso è ormai acclarata.

La *Carta degli impegni* ha chiaro questo obiettivo: non si tratta solo di offrire solidarietà ai più deboli, ma di costruire le condizioni concrete per il rispetto dei diritti dei minori, quale fondamento della nostra società civile. È apprezzabile, a tal fine, l'impegno del Governo ad avviare iniziative concrete in materia e soprattutto la volontà di adottare un approccio "globale" al problema, coinvolgendo direttamente tutte le parti sociali.

Riteniamo, pertanto, che tra le iniziative individuate non si possa prescindere dalla necessità di evitare e arginare fortemente forme di *dumping* sociale, generate da indesiderabili guerre tra poveri per la conquista di un posto di lavoro.

È infatti innegabile che il fenomeno del lavoro nero esiste in diversi settori, compreso il nostro - anche se sarebbe più corretto parlare di imprese che operano in nero piuttosto che di lavoro nero - e che pertanto non sono certo rappresentate da Confcommercio. Sono molte le concause del fenomeno: dalla pressione fiscale ormai insostenibile, al costo del lavoro che amplifica di fatto i costi contrattuali sostenuti dalle imprese, che debbono fare i conti con una competizione sempre più globale, a fronte di una evidente situazione di stagnazione della domanda interna. A ciò si aggiunga l'ulteriore quadro di incertezza venutosi a creare per effetto della normativa per i contratti di emersione: certamente le norme prodotte dalla legge finanziaria 1999 sono fortemente penalizzanti per le imprese e per i lavoratori. La Confcommercio, che ha da subito creduto nella validità dello strumento dei contratti di riallineamento, ha realizzato accordi in quasi tutte le Regioni in cui era consentito procedere, avvalendosi peraltro coerentemente degli Enti bilaterali costituiti sui territori per la pratica realizzazione degli stessi.

È necessario che questa opportunità non vada sprecata, e che il Governo italiano, nella trattativa aperta con l'Unione Europea, veda confermata la possibilità che le imprese intenzionate ad emergere siano considerate ai fini fiscali e contributivi "nuove imprese", così da poter usufruire delle incentivazioni previste, rendendo l'emersione più diffusa possibile. Diffondere e promuovere la cultura della legalità infatti può forte-

mente concorrere a contrastare il ripetersi di fenomeni di sfruttamento del lavoro minorile. È altresì auspicabile dare finalmente avvio, sulla base dell'impegno assunto col Protocollo del 23 luglio 1993 (puntualmente ripreso nella *Carta di Impegni*) all'introduzione di norme che garantiscano l'efficacia generale dei contratti collettivi nazionali di lavoro al fine di innalzare il livello medio di tutele e per combattere i fenomeni distorsivi della concorrenza.

Altro versante sicuramente strategico su cui occorre intervenire è quello inteso ad evitare la dispersione scolastica, in quanto il lavoro minorile è anche frutto dell'abbandono scolastico. L'obiettivo perseguito dal Governo di procedere all'innalzamento dell'obbligo scolastico, insieme all'elevazione dell'obbligo formativo fino a 18 anni vanno nella giusta direzione, ma è altrettanto necessario realizzare migliori sistemi di raccordo tra iniziative formative ed inserimento al lavoro, rilanciando l'intero sistema della formazione professionale e tra sistema scolastico e mondo del lavoro potenziando il valore formativo della scuola e l'interazione tra questa e il mondo delle imprese.

Tali interventi possono essere resi più efficaci se adottati a livello locale, dove l'azione di controllo e di repressione rispetto a forme illegali di lavoro possono abbinarsi ad azioni mirate di recupero e di maggior coinvolgimento tra istituzioni locali, forze sociali, centri di formazione professionale e sistema scolastico per un corretto inserimento nel mondo del lavoro.

Le nostre posizioni ed iniziative

Tra le priorità dell'attività politico-sindacale dell'anno che sta per concludersi, la Confartigianato ha posto le azioni contro gli abusi e lo sfruttamento dei bambini e dei minori: si tratta, infatti, di una tematica molto sentita dalle imprese artigiane, sia per i suoi effetti devastanti sul piano sociale ed umanitario, ma anche per i suoi risvolti negativi sul piano economico.

È stata, pertanto, una favorevolissima coincidenza quella di trovare impegnate, sullo stesso fronte, sia le sedi istituzionali e di Governo (dal Comitato Tripartito OIL presso il Ministero del Lavoro al Ministero per gli Affari Sociali), sia le altre organizzazioni imprenditoriali e sindacali, nonché tutte le altre organizzazioni attive a livello sociale.

Il bilancio di questa forte partecipazione alle diverse iniziative, sia interne che esterne alla Confederazione, alla vigilia della Conferenza Nazionale sull'infanzia, appare sicuramente incoraggiante.

Sul versante istituzionale, infatti, la sottoscrizione della Carta di Impegni, insieme all'attività internazionale svolta per il tramite ed in sede di Comitato Tripartito OIL, appaiono come due momenti fondamentali dai quali partire per realizzare gli obiettivi comuni a quanti sperano che "il futuro migliore" non sia solo un modo di dire, ma una realtà per i milioni di bambini nel mondo, e anche

per i molti che nel nostro Paese vivono situazioni di disagio, di abbandono e di sfruttamento.

In questo contesto, la Confartigianato ribadisce la propria disponibilità all'individuazione di tutte le misure che garantiscano il rispetto delle norme di tutela del lavoro dei minori, in un contesto di accordi e convenzioni internazionali che impongano ai Paesi che le ratificano condizioni minime di tutela e procedure di reciprocità.

Al riguardo, strumenti quali le clausole sociali ed i codici etici potrebbero rappresentare strumenti efficaci non solo nella lotta internazionale allo sfruttamento dei minori, ma anche sul versante interno, poiché potrebbero costituire un ulteriore elemento di regolazione dei rapporti tra le imprese, anche con particolare riferimento alla subfornitura.

Le piccolissime aziende, infatti, sono le prime a soffrire della concorrenza sleale praticata attraverso i processi di internazionalizzazione della produzione: in questi processi, spesso, i maggiori vantaggi sono rappresentati dal minor costo del lavoro della manodopera impiegata, cui si somma, purtroppo, l'impiego in molti Paesi "terzi" di manodopera al di sotto dei limiti di età consentiti.

Ma anche la diffusione, sul fronte interno, del lavoro nero e dell'abusivismo, molte volte sinonimo di sfruttamento di bambini e minori, non può che recare pregiudizio a chi opera secondo le regole.

Dal momento che nel nostro Paese il fenomeno dello sfruttamento dei minori si concentra nelle ampie sacche di lavoro nero e di abusivismo, le iniziative sul lavoro minorile non possono non contemplare proposte che giungano ad incidere efficacemente sul lavoro nero ed a favorire l'emersione delle medesime realtà abusive.

È per questo che la Confartigianato promuove e sostiene con forza le iniziative per l'adozione sia del marchio *Made in Italy*, sia la dicitura "Questo prodotto è stato realizzato senza l'utilizzo di lavoro minorile", che, soprattutto per i settori dell'area tessile-abbigliamento-calzature, appaiono particolarmente importanti.

In attesa che una strumentazione efficace e comunemente riconosciuta veda finalmente la luce, sul versante dell'attività sindacale interna, la Confartigianato si è impegnata affinché si diffonda l'adozione di codici di autogolamentazione, ovvero di comportamenti che evidenzino ed esaltino il rispetto delle norme a tutela del lavoro dei minori. Non solo, ma sono state realizzate anche due importanti iniziative a livello nazionale.

All'inizio dell'anno infatti, organizzato dall'Associazione Donne Impresa di Confartigianato, si è svolto il Convegno su *La stanza segreta*, un momento di riflessione sui problemi dell'infanzia nella società di oggi e sul contributo che i valori dell'artigianato possono offrire nel superamento delle molteplici difficoltà che affliggono il mondo dei bambini e degli adolescenti.

In primavera, a Napoli, in seno all'annuale rassegna dell'illustrazione per l'infanzia, si è svolta una mostra dedicata ai mestieri artigiani, che ha peraltro esposto lavori realizzati da categorie di persone particolarmente svantaggiate o disagiate: una significativa vicinanza, questa, del mondo dell'artigianato a quello della solidarietà e dei principali valori umani.

Non vanno poi dimenticati gli accordi, come quello sottoscritto dalle Organizzazioni di Categoria Artigiane e Sindacali dell'oreficeria, a latere del recente rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro: essi rappresentano non solo la conferma dell'impegno assunto dalle Confederazioni, ma anche una manifestazione di volontà peculiare delle categorie nella realizzazione di azioni proprie, specifiche e mirate.

Un altro ambito di intervento volto a combattere la violazione delle norme a difesa dei minori potrebbe essere rappresentato da tutte quelle iniziative che propongono i valori del lavoro come utile pedagogia nei confronti dei ragazzi e degli adulti chiamati ad educarli.

In questo ambito si collocano le proposte, avanzate dalle Confederazioni dell'Artigianato e del Commercio all'interno della discussione della Carta di Impegni del 16 aprile scorso, relativamente ai c.d. "percorsi della conoscenza".

Si tratta di opportune, se non necessarie, connessioni tra istruzione e lavoro che si articolano per tutto l'itinerario scolastico, già a partire dalle elementari, in momenti di coinvolgi-

mento dei ragazzi nei processi dell'impresa, finalizzati a verificare le possibili idoneità professionali e a gestire le basi per un reale e produttivo inserimento nel mondo del lavoro.

Questi percorsi, nel caso delle aziende familiari, potrebbero essere incentivate, in quanto rappresentano i contesti ideali nei quali le connessioni tra scuola e lavoro possono realizzarsi in maniera più naturale e garantita.

Quanto sin qui evidenziato non sarebbe completo senza sottolineare l'esigenza di un efficace rafforzamento degli strumenti di controllo e di sanzione delle violazioni: in particolare, si ritiene indispensabile individuare forme di utilizzo mirato dell'anagrafe scolastica, affinché siano accertati i fenomeni di dispersione e di devianza.

Confesercenti

Contrastare il lavoro minorile e gli abusi sull'infanzia per un'etica dello sviluppo

La Confesercenti, nel sottoscrivere la Carta d'impegni per contrastare il lavoro minorile, ha ribadito, coerentemente con la propria impostazione di linea politica economica e sociale, l'impegno a favore della solidarietà, della socialità e della legalità per una società civile moderna basata sui diritti fondamentali degli uomini.

Non sfugge, purtroppo, che la globalizzazione dei mercati, gli altissimi livelli di concorrenzialità, la rincorsa alla contrazione dei costi di produzione e la delocalizzazione del lavoro sono alla base dello sfruttamento del lavoro minorile, come del disagio e dell'abuso dell'infanzia nella società contemporanea.

La Confesercenti ha espresso un parere favorevole sulla *Carta di impegni per contrastare il lavoro minorile* elaborata dal Ministero per la Solida-

rietà Sociale, secondo l'impostazione del programma sottoscritto dal Governo italiano nella Conferenza di Oslo, proprio perché affronta la questione sul terreno dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro.

Il lavoro minorile costituisce una piaga particolarmente odiosa dei processi di produzione economica, oltre a rappresentare una lacerazione profonda dei valori condivisi dalla società moderna e dei diritti fondamentali tutelati dai trattati internazionali. Altra cosa è l'apprendistato.

Occorre infatti distinguere il profilo dell'apprendistato che ha costituito, per generazioni e generazioni di artigiani e commercianti, una scuola di vita e di mestieri insostituibile e per alcuni versi ancora insostituibile.

Verso l'apprendistato occorre un salto culturale e imprenditoriale capace di garantire controlli e attenzione da parte degli enti pubblici preposti.

In questa logica si inseriscono positivamente i "percorsi di conoscen-

za”, previsti secondo la nostra proposta all’interno dell’obbligo scolastico, che presuppongono uno stretto legame tra scuola e mondo del lavoro; un legame che, facendo salve tutte le prerogative connesse alla regolare crescita e formazione caratteriale del minore, permetta di ampliare le sue conoscenze anche oltre la realtà della famiglia, della scuola e del gioco.

La nostra attenzione sul lavoro minorile non deve farci trascurare il problema del disagio e dell’abuso dell’infanzia.

La Confesercenti, così come è impegnata a combattere e denunciare ogni forma di sfruttamento del lavoro minorile, così è impegnata a favore della salvaguardia dei diritti dell’infanzia.

L’iniziativa *Operazione Peter-Pan - Negozio amico* è certamente un momento di alto impegno per la tutela dell’infanzia i cui problemi crescono di giorno in giorno.

I nostri imprenditori costituiscono, nelle città, un punto di riferimen-

to e di presidio del territorio imprendibile per garantire la vivibilità dei centri urbani. Esponendo una semplice vetrofania segnalano ai ragazzi, che si trovano in difficoltà, per tanti motivi, che in quell’esercizio possono trovare un punto d’appoggio, per un’emergenza o per una semplice telefonata.

Le imprese che aderiscono all’iniziativa *Peter Pan* sono situate generalmente intorno alle scuole, a segnare, ancora una volta, l’integrazione scuola - impresa - territorio, creando una rete protettiva nel percorso casa-scuola e viceversa.

Il progetto è supportato da un’attenta opera di selezione, di formazione e informazione, e dall’assistenza delle Confesercenti provinciali, in rapporto con i comuni, i vigili urbani, la polizia e alcuni psicologi.

Questa nostra positiva esperienza ci serve per dire che le imprese possono e devono svolgere un ruolo importante nell’etica dello sviluppo.

Confagricoltura

Con la sottoscrizione della *Carta di impegni per promuovere i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile* la Confederazione Generale dell’Agricoltura Italiana ha inteso manifestare la più ferma condanna da parte del mondo imprenditoriale agricolo di qualsiasi forma di sfruttamento del lavoro dei fanciulli e dei bambini.

Il documento in questione nasce dalla discussione intorno al tema del-

lo sfruttamento del lavoro minorile avviata da un Tavolo ad hoc promosso e coordinato dal Ministro per la Solidarietà Sociale, Livia Turco e che riunisce rappresentanti delle parti sociali e delle istituzioni interessate al problema.

La carta definisce un programma di azioni per contrastare il lavoro minorile che il Governo e le parti sociali si impegnano a realizzare prossimamente. Essa, infatti, individua le

principali cause di sfruttamento del lavoro minorile e denunciatene le conseguenze, delinea una serie di interventi e di azioni volte a contrastare il fenomeno.

La Confagricoltura, condividendo pienamente lo spirito che informa la carta, ha concretizzato l'impegno assunto attraverso la sottoscrizione del documento con la partecipazione ed il sostegno a tutte le iniziative promosse dal tavolo, e soprattutto - nella convinzione dell'efficacia di un'adeguata campagna di sensibilizzazione ed informazione - con la divulgazione della Carta a tutto il mondo agricolo associato.

A nostro avviso l'eliminazione di un fenomeno tanto diffuso - obiettivo di primaria importanza delle politiche sociali di ogni paese democratico - deve coinvolgere innanzitutto gli organismi pubblici (Governi, Organizzazioni Internazionali, altri Organismi Pubblici) istituzionalmente a ciò deputati, i quali devono individuare ed approntare gli strumenti più efficaci per combattere il fenomeno, in modo che alle dichiarazioni di principio segua, ai vari livelli, nazionale ed internazionale, un'attenta vigilanza sul rispetto delle norme fondamentali.

A livello internazionale - dove certamente ben più grave è la portata del fenomeno - occorre che il Governo porti avanti l'impegno, assunto con la Carta, nelle competenti sedi (ONU, OIL, WTO), azioni idonee a rendere certa l'applicazione delle convenzioni sui diritti fondamentali minimi (e, dunque, in primis sui diritti

dei minori) in tutti i Paesi del mondo. In proposito ci preme sottolineare soprattutto come sia fondamentale compito istituzionale dell'ONU, da una parte, e dell'OIL dall'altra, la promozione, con interventi forti e ben strutturati, dello sviluppo socio-economico di tutti i Paesi e dunque anche del miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. È auspicabile in questo senso che la Dichiarazione tripartita OIL sulle norme fondamentali del lavoro preveda efficaci strumenti di controllo sull'applicazione della stessa.

Gli strumenti adottabili in seno agli organismi internazionali predetti se prontamente accolti e ratificati dai vari Paesi, risultano certamente più efficaci di qualsiasi altra misura. Pertanto Confagricoltura ritiene auspicabile l'impegno delle Istituzioni competenti affinché si facciano carico direttamente della questione, promuovendone soprattutto un'adeguata discussione in ambito internazionale, anche in modo da evitare che si crei l'illusione di un facile superamento della questione attraverso semplici dichiarazioni di buona volontà a livello nazionale.

Per quel che riguarda l'ambito nazionale, invece, si ritiene di primaria importanza, al fine di approntare con efficacia le necessarie contromisure, la tempestiva conclusione dell'indagine conoscitiva che l'ISTAT ha avviato sul fenomeno. È importante in questo senso la lucida presa d'atto, nella Carta, della necessità di intervenire sul piano formativo al fine di superare il correlato fenomeno dell'abban-

dono scolastico, promuovendo un'efficace azione incentrata sulle politiche dell'educazione e della formazione.

Inoltre - nella convinzione che uno degli elementi decisivi nella lotta allo sfruttamento del lavoro minorile sia la diffusione della cultura dell'impresa e del lavoro - decisivi ci sembrano, da un lato, una particolare attenzione ai temi dell'istruzione e della formazione, del mercato del lavoro,

delle politiche del lavoro e del riequilibrio territoriale, dall'altro un'attenta conoscenza dei contenuti della legislazione vigente in materia di lavoro minorile.

In conclusione Confagricoltura, per quanto rappresenta, con la sottoscrizione della Carta, ha assunto l'impegno di assecondare e stimolare l'intera operazione nelle forme e nei modi compatibili con la corretta conduzione delle imprese associate.

Confederazione Italiana della Piccola e Media Industria

Le nostre proposte

Il lavoro minorile è tuttora presente nei Paesi industrializzati; l'Italia non fa eccezione e da tempo il Parlamento ha legiferato per combattere l'inserimento al lavoro di ragazzi di età inferiore ai 15 anni. La legge fondamentale in materia è la 977/67 ed è attualmente in discussione al Senato un disegno di legge. Nonostante le misure di vigilanza, il fenomeno tende a sfuggire ad ogni tipo di controllo. L'ultimo studio di rilievo sul lavoro minorile risale agli anni Ottanta. Poiché è difficile raccogliere dati e notizie certe, le ricerche statistiche non risultano chiare e facilmente analizzabili.

È tuttora evidente la lontananza tra gli intenti del legislatore e le concrete misure di prevenzione e di controllo. L'impegno assunto dalle istituzioni e dalle Parti Sociali con la sottoscrizione della *Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adole-*

scenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile, il 16 aprile 1998, rappresenta una decisa presa di posizione per prevenire lo sfruttamento dei più giovani attraverso l'azione congiunta degli operatori economici e degli attori politici.

Istruzione e formazione

L'investimento in istruzione e formazione è una delle vie principali per combattere il lavoro minorile e infantile e per facilitare l'inserimento nel mercato del lavoro. L'aumento della durata della scuola dell'obbligo fino all'età di 15 anni costituisce un passo importante, ma preliminare, in attesa di un ulteriore rafforzamento del sistema scolastico. In compenso, è stato deciso l'obbligo formativo fino ai 18 anni. Nelle aree in cui il lavoro minorile si connette ad uno stato costante di elevata disoccupazione e alla presenza di un reddito *pro capite* inferiore alla media nazionale e comunitaria, è necessario attivare tutte le for-

me di sostegno al diritto allo studio, secondo gli orientamenti già espressi dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La struttura della formazione professionale si presenta assai differenziata a livello regionale, talvolta priva di raccordo con le reali esigenze del “sistema impresa” ed in molte aree in palese ritardo. I continui cambiamenti economici, tecnologici e demografici richiedono adeguamenti culturali per la migliore valorizzazione delle risorse umane e l'accrescimento del grado di competitività delle imprese.

La Confederazione ritiene necessaria l'adozione dei seguenti indirizzi:

- preservare l'autonomia culturale della scuola, in modo che agli allievi siano forniti gli strumenti veri per l'orientamento alla scelta professionale e universitaria e per la conoscenza della realtà produttiva del territorio, o meglio ancora per lo sviluppo dell'imprenditorialità;
- favorire l'orientamento ed il necessario raccordo tra l'istruzione ed il mondo del lavoro;
- armonizzare il sistema nazionale di formazione professionale, sia iniziale che continua, per favorire una nuova cultura improntata all'assunzione di iniziativa con nuovi strumenti di politica del lavoro, atti alla promozione di un sano sviluppo economico;
- favorire il dialogo sociale nella pianificazione dei fabbisogni di manodopera e di riqualificazione dei lavoratori.

La formazione rappresenta la chiave di volta per la costruzione di

competenze efficaci e flessibili. Gli strumenti previsti dalla legge 196/97, il tirocinio e l'apprendistato, consentono ai più giovani di avvicinarsi, se non di inserirsi nel mondo del lavoro. Per limitare il fenomeno delle assunzioni al nero dei minorenni, addirittura al di sotto dei 15 anni, è necessario che le Commissioni regionali per l'impiego, le Agenzie regionali per l'impiego e le Parti Sociali effettuino una programmazione congiunta e organica degli interventi, così da prevenire la casualità o la sporadicità delle iniziative, in particolare se rivolte alle fasce sociali più deboli.

Mercato del lavoro

Ad oggi, sono ancora pochi gli strumenti disponibili atti a promuovere l'occupazione giovanile: l'Italia dispone dei contratti a causa mista, quali i contratti di formazione e lavoro e l'apprendistato, delle borse lavoro e dei tirocini formativi e di orientamento (si ricordi che questi ultimi non costituiscono rapporto di lavoro, ma solo un'opportunità formativa).

Per agevolare l'ingresso delle nuove leve, i contratti a causa mista andrebbero recuperati ulteriormente con l'utilizzo nel settore industriale attraverso nuove forme di incentivazione, completando il quadro dei dispositivi legislativi in materia con:

- contratti di orientamento per favorire il primo inserimento dei lavoratori nelle aziende, con mansioni di ordine e con una quota di fiscalizzazione dei contributi;
- salario di ingresso per sperimentare l'assunzione di giovani senza espe-

rienza di lavoro con contratto a tempo determinato;

- lavoro interinale, per introdurre questo istituto in un'ottica più europea e con la partecipazione nelle Agenzie di un rappresentante del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali.

Politica del lavoro

La politica del lavoro finora ha prevalentemente riguardato i trasferimenti destinati ai lavoratori che hanno perso il posto. Oggi deve essere prevalentemente indirizzata al sostegno dell'occupazione in modo da prevenire le cause che determinano la disoccupazione negli Stati dell'Unione Europea.

In questa direzione, le risorse destinate attualmente al finanziamento degli ammortizzatori sociali devono andare a contribuire alla riduzione degli oneri indiretti a carico delle imprese. In tal modo le aziende industriali potrebbero evitare il ricorso agli ammortizzatori sociali, mantenendo nel contempo l'occupazione, con una sostanziale riduzione della spesa previdenziale e assistenziale.

In particolare sono importanti gli interventi di politica attiva che:

- sostengano il settore industriale, per consolidare le aziende esistenti, favorire nuovi investimenti e frenare la delocalizzazione a favore dei paesi dell'Est e del Medio ed Estremo Oriente;
- eliminino gli ostacoli burocratici che complicano la vita dell'impresa

- generando disaffezione all'imprenditorialità;
- rendano flessibile la gestione della manodopera, così da permettere un dimensionamento ottimale degli organici;
- favoriscano le opportunità di lavoro in un momento in cui si verifica un forte calo della domanda.

Riequilibrio territoriale

Riteniamo che il riequilibrio territoriale in ambito nazionale possa avvenire tramite:

- interventi nelle aree svantaggiate, secondo le direttrici della politica strutturale comunitaria, che preveda interventi a cofinanziamento nelle aree depresse, nelle aree a declino industriale e in quelle a riconversione agricola;
- promozione dell'imprenditoria per fronteggiare l'insufficiente livello occupazionale giovanile e lo squilibrio territoriale. Si devono offrire al potenziale imprenditore i necessari riferimenti di informazione, consulenza e assistenza e di *start up* finanziario.

Conclusioni

La vigente legislazione nazionale non riesce ad arginare il fenomeno sempre più dirompente del lavoro minorile, né a garantire una sufficiente qualità della scuola, dell'orientamento e della formazione professionale nel Paese.

Quindi, per le rilevanti proporzioni che tale fenomeno sta assumendo in Italia, è sempre più urgente che

istituzioni e parti sociali attuino iniziative concrete per la difesa e l'affermazione dei valori di un vero patto sul lavoro minorile e sul capitalismo democratico nazionale.

L'accordo sottoscritto lo scorso aprile per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza costituisce un primo passo per un piano

di interventi congiunto tra istituzioni e Parti Sociali. Auspichiamo che la *Carta di impegni* non rimanga una dichiarazione di intenti, ma si traduca in un atto politico per promuovere la qualificazione e la crescita culturale e professionale dei giovani, ed evitare lo sfruttamento dei minori.

Confederazione Italiana Agricoltori

Il lavoro minorile nell'agricoltura

Negli ultimi anni è esploso il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile in molti settori della produzione, soprattutto in quello manifatturiero, a causa di innumerevoli occasioni riscontrate in molti paesi stranieri, dove operano grandi industrie a basso costo della manodopera dipendente e di questa, ancora peggio, quella minorile. Le pessime condizioni di vita, il basso reddito delle famiglie di tali paesi e le necessità di lavoro di ogni membro del nucleo familiare, per uscire dalla soglia minima di povertà, hanno indotto operatori senza scrupoli ad approfittarne, per produrre a basso costo e per ricavare alti profitti nei propri paesi di appartenenza, attraverso l'*import-export* dei prodotti finiti.

Bene hanno fatto le organizzazioni professionali e sindacali dei paesi europei ed extra-europei, tra i quali l'Italia, d'intesa con i rispettivi governi, a risvegliare le coscienze e a chiedere di porre un fermo limite a tale sfruttamento.

La *Carta di Impegni*, firmata di recente, è stato un grosso successo morale ed organizzativo e la Confederazione Italiana Agricoltori ha dato tutto il suo apporto, perché venisse realizzata, consapevole che il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile deve essere stroncato anche in agricoltura, soprattutto perché il nostro settore, che è primario, comincia a sviluppare segni di vita e di interesse nei paesi a basso regime di sopravvivenza.

L'agricoltura, come settore strategico per la produzione di derrate alimentari di prima e essenziale necessità vitale per le popolazioni, è ormai nei programmi di sviluppo di tali paesi, e rappresenta una fonte di occupazione per tutti i membri delle famiglie contadine. È necessario quindi vigilare ed intervenire.

In Italia non esiste oggi, in linea di massima, lo sfruttamento del lavoro minorile in agricoltura, salvo in pochi casi eccezionali di necessità, legati al degrado sociale di alcune località ed in ogni caso limitati alla sorveglianza di animali da cortile, o da pa-

storizia, a volte derivati dall'attrazione spontanea fra minori ed animali in genere.

La legislazione in Italia è severa: da oltre cinquant'anni ci sono norme a tutela del lavoro minorile, anche in recepimento di precise norme internazionali, in termini di soglia minima di età per l'inizio del lavoro, di una limitata durata dell'orario di lavoro, di salvaguardia della salute, sicurezza, impegno allo studio e alla formazione, di maggiori periodi di riposo giornaliero, settimanale ed annuale, etc..

La contrattazione collettiva di lavoro dipendente in agricoltura è da sempre all'avanguardia nella tutela del lavoro minorile, e tesa a scoraggiarne l'impiego. Negli ultimi anni, nei quali la difficoltà a reperire manodopera di connazionali (soprattutto nei periodi stagionali di maggiore intensità di lavoro) non più disponibili a svolgere mansioni di basso contenuto professionale, costringeva a rivolgersi a manodopera extra-comunitaria, non si riscontra fra questa presenza di minori.

La natura stessa del lavoro in agricoltura, spesso faticosa, porta i nostri associati per principio ad escludere il lavoro minorile, rispettosi dei valori sacri dell'infanzia, protetta dall'ambito familiare agricolo, segno di una civiltà ancora sana, lontana dallo sviluppo esasperato dell'ambito urbano.

Senza alcuna retorica, la Confederazione Italiana Agricoltori si è ritro-

vata in pieno nella approvazione della *Carta di Impegni*, proprio per la natura stessa dell'attività dei propri associati, produttori agricoli, nel pieno rispetto del ruolo della famiglia, a difesa e protezione dei suoi componenti più giovani e più esposti. L'infanzia va tutelata, anno dopo anno, fino alla maggiore età, perché cresca sana, preparata, anche con l'estensione dell'obbligo scolastico, con una formazione professionale legata alle reali esigenze di lavoro, con la consapevolezza di rappresentare una risorsa vitale, indispensabile per le famiglie e per tutto il Paese.

L'Italia soffre di bassa natalità, l'incremento demografico è a tasso zero, per questo deve fare ogni sforzo per destinare enormi risorse economiche, in favore della protezione dell'infanzia prima, del suo sviluppo poi, attraverso il potenziamento di una rete di servizi, di infrastrutture, di assistenza alle famiglie, di opportunità scolastiche e professionali, di inserimento al lavoro, etc.. Si deve fare tutto ciò a partire dagli Enti locali fino al Governo centrale, con l'ausilio delle organizzazioni professionali e sindacali, con la loro enorme potenzialità di concertazione, nell'interesse generale immediato e futuro del Paese.

L'agricoltura rappresenta, per i suoi valori intrinseci legati alla terra, alla natura, all'ambiente, un mondo base ideale, di certezze, per il "Pianeta infanzia".

DOCUMENTI ED ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI EUROPEE ED INTERNAZIONALI

Parlamento europeo

205

Risoluzione sulla protezione dei fanciulli e dei loro diritti del 20 novembre 1997

Il Parlamento europeo,

- **vista** la Convenzione delle Nazioni Unite del 1989 sui diritti del fanciullo,

- **vista** la Convenzione europea sull'esercizio dei diritti del fanciullo (Strasburgo, 25 gennaio 1996),

- **vista** la dichiarazione adottata a Stoccolma (27-31 agosto 1996) sullo sfruttamento commerciale e sessuale dei bambini,

- **viste** le proprie risoluzioni del 12 dicembre 1996⁽¹⁾ sulle misure per la protezione dei minori nell'Unione europea e del 6 novembre 1997 sulla lotta al turismo sessuale che coinvolge l'infanzia⁽²⁾,

- **visti** i risultati della Conferenza internazionale sul lavoro dei fanciulli organizzata a Oslo, dal 27 al 30 ottobre 1997, dal governo norvegese in collaborazione con l'Ufficio internazionale del lavoro e il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF),

A. **considerando** che il 20 novembre 1997 ricorre l'ottavo anniversario della Convenzione delle Nazio-

ni Unite del 1989 sui diritti del fanciullo,

B. **considerando** che oltre 250 milioni di fanciulli, tra i 5 e i 14 anni, lavorano in tutto il mondo e che molti fanciulli sono esposti a lavori pericolosi e a forme di lavoro intollerabili,

C. **considerando** che i diritti dei bambini devono essere rispettati e preservati in tutto il mondo e che è dovere dell'Unione europea contribuire, sul proprio territorio e nel quadro delle sue relazioni con i paesi terzi, a far rispettare tali diritti,

1. **chiede** agli Stati membri di applicare nella sua integralità la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo;

2. **accoglie** con favore i risultati della Conferenza di Oslo, in particolare il programma d'azione che è volto a prevenire e a eliminare tutte le forme di lavoro intollerabili per i bambini e, allo stesso tempo, a garantire un'istruzione elementare obbligatoria;

⁽¹⁾ GU C 20 del 20.1.1997, pag. 170. ⁽²⁾ Processo verbale della seduta in tale data, parte II, punto 7.

3. **invita** la Commissione e gli Stati membri a garantire l'esecuzione delle misure contenute in questo programma d'azione;
4. **deplora** l'assenza di un riferimento specifico relativo ai diritti del fanciullo nel trattato di Amsterdam e insiste sulla necessità di riconoscere la tutela dell'infanzia quale priorità per l'Unione europea includendola in tutte le proposte e iniziative rilevanti dell'Unione europea;
5. **condanna** senza riserve lo sfruttamento sessuale dell'infanzia, gli abusi di vario tipo commessi sui bambini e la loro degradazione a oggetti sessuali e a merce commerciale;
6. **esprime** apprezzamento per lo sviluppo di sistemi volti a bloccare contenuti illegali o nocivi su Internet; sollecita la Commissione a elaborare un sistema relativo a un marchio europeo di qualità per i fornitori di accesso a Internet e ad appoggiare il coordinamento internazionale in tale settore;
7. **chiede** agli Stati membri di realizzare studi approfonditi sugli abusi commessi su minori; chiede agli Stati membri di adottare disposizioni in materia di procedimenti penali a carico degli organizzatori turistici e delle compagnie aeree che reclamizzano il turismo sessuale nonché degli utenti di tale tipo di servizi;
8. **chiede** alla Commissione di istituire una giornata europea dedicata al riconoscimento dei diritti del fanciullo, ogni anno nella medesima data del 20 novembre;
9. **incarica** il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione e ai governi degli Stati membri.

Risoluzione sull'etichettatura sociale del 15 maggio 1997

Il Parlamento europeo,

- **vista** la sua risoluzione del 14 dicembre 1995 sul lavoro coatto e la clausola sociale⁽¹⁾,

- **visto** il parere del Comitato economico e sociale in merito all'"Iniziativa per una etichettatura europea di buona pratica commerciale" "European Fair Trade Marking" (CES

538/96 del 24.4.96) e la raccomandazione ivi contenuta di creare una linea di bilancio distinta per la promozione dell'attività degli organismi di certificazione,

- **vista** la comunicazione della Commissione al Consiglio sulle relazioni tra il sistema commerciale e le norme di lavoro internazionalmente riconosciute (COM(96)0402),

⁽¹⁾ GU C 17 del 22.1.1996, pag. 201.

A. **considerando** che in numerosi paesi del mondo le condizioni di lavoro, specialmente delle donne, sono disumane e che milioni di bambini sono sfruttati e ridotti in schiavitù,

B. **considerando** la campagna "Abiti puliti", che si sta svolgendo attualmente, su iniziativa di alcune ONG europee, in numerosi Stati membri dell'Unione europea,

C. **considerando** che la campagna mira specialmente a esigere da parte delle fabbriche di abbigliamento e dei distributori il rispetto dei diritti dei lavoratori e la firma di un codice di condotta controllato da un organismo indipendente,

D. **esprimendo** il proprio sostegno agli sforzi condotti in India e Nepal dalla Fondazione Rugmark che, attraverso il suo sistema di certificazione basato su standard lavorativi controllati, cerca di dare un contributo all'eliminazione dello sfruttamento minorile nell'industria dei tappeti,

1. **è del parere** che il lavoro forzato e lo sfruttamento del lavoro delle donne e dei bambini costituiscono violazioni dei diritti dell'uomo;
2. **accoglie** con favore l'iniziativa delle ONG promotrici della campagna "Abiti puliti" e di Rugmark nonché di altre azioni volte a favo-

rare marche commerciali eque ed esprime loro tutto il proprio appoggio;

3. **invita** di conseguenza la Commissione a sostenere attivamente queste ONG, concedendo loro una sovvenzione affinché possano moltiplicare le loro azioni;
4. **chiede** che la Commissione elabori una direttiva sull'etichettatura sociale dei prodotti tessili nonché degli abiti e delle calzature, indicando che sono stati rispettati i diritti dei lavoratori;
5. **invita** la Commissione a presentare al più presto possibile proposte concrete su come realizzare, per l'inizio del 1998, la possibilità, contemplata nel Sistema di preferenze generalizzate, di concedere nuove preferenze tariffarie ai paesi che rispettino le convenzioni di base dell'OIL (come quella contro il lavoro minorile);
6. **chiede** peraltro che l'Unione europea e i suoi Stati membri continuino i propri sforzi a favore dell'introduzione di una clausola sociale a livello di OMC;
7. **incarica** il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al segretario generale dell'OIL e all'OMC.

Consiglio d'Europa

Assemblea Parlamentare: Raccomandazione 1336 (1997) sulla lotta dello sfruttamento del lavoro minorile come priorità del 26 giugno 1997

(traduzione non ufficiale)

1. L'Assemblea rileva il crescente interesse generale rispetto allo sfruttamento economico dei bambini. Tale sfruttamento, nonostante sia prevalente e maggiormente grave in molti Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, costituisce un rilevante problema sociale anche in tutta l'Europa.
2. L'Assemblea, inoltre, rileva la complessità di tale questione, e la necessità di tenere in considerazione tale complessità nell'elaborazione di politiche di risposta. I tipi di lavoro svolti dai bambini sono di ampio genere e vanno dalle attività interamente a beneficio della salute e dello sviluppo del bambino al puro sfruttamento. Dovrebbe essere data priorità alla necessità di porre fine immediatamente alle forme più intollerabili di lavoro minorile, alla schiavitù ed alle pratiche simili alla schiavitù, al lavoro forzato o obbligatorio, inclusi la servitù e la servitù a pagamento di un debito, all'uso dei bambini nella prostituzione, nella pornografia e nel traffico di droga, e al loro impiego in ogni tipo di lavoro che metta in pericolo la loro salute, sicurezza e moralità. Devono essere previsti un divieto assoluto di lavoro per i minori molto giovani e una protezione speciale per le ragazze.
3. Nei Paesi in via di sviluppo ed in alcuni Paesi europei, fra le principali cause del lavoro minorile vi sono la povertà e l'esclusione sociale. Le forme di povertà e le strategie adottate dai poveri per farvi fronte variano in modo significativo da un paese all'altro. A ciò corrisponde la necessità che vi sia, per ogni paese, un approccio specifico al fine di affrontare tali problemi efficacemente. Vi è la necessità di appoggiare esplicitamente gli obiettivi posti dalla Convenzione dell'OIL n. 138 (1973) per abolire in modo efficace il lavoro minorile e per giungere progressivamente a fissare l'età minima di ammissione all'impiego o al lavoro ad un livello che sia compatibile con il pieno sviluppo fisico e mentale dei giovani. L'età minima per l'ammissione all'impiego o al lavoro non dovrebbe essere inferiore all'età prevista per il completamento degli studi obbligatori e, in ogni caso, non dovrebbe essere inferiore ai quindici anni.
4. L'istruzione ha un ruolo importante sia per la promozione che per la prevenzione del lavoro minorile.

Un'istruzione inaccessibile o inappropriata può spingere prematuramente i bambini verso il lavoro. Viceversa, un'istruzione che fornisca qualificazioni per un futuro impiego incoraggerà i bambini a restare a scuola riducendo quindi le forme più crudeli di sfruttamento. Molti bambini fanno convivere il lavoro con la scuola nonostante le difficoltà che ciò implica. Vi è la necessità di prevedere per questi bambini un'istruzione appropriata e flessibile. Tutti i bambini dovrebbero beneficiare di un'istruzione libera ed adeguata che fra l'altro li renderebbe in grado di ottenere un impiego produttivo più avanti nella vita.

5. L'impegno civile ha a lungo termine un ruolo cruciale rispetto alla possibilità di accrescere la consapevolezza circa il lavoro minorile. Il problema è spesso nascosto e non riconosciuto in misura tale che la gente può credere che non esista. I sindacati, i media e le organizzazioni non governative svolgono un'importante funzione al fine di individuare e portare alla pubblica attenzione i problemi dello sfruttamento dei bambini. In tale modo la volontà politica finalizzata all'azione può essere rafforzata.
6. Il lavoro minorile è una questione pan-europea. Nei Paesi europei le forme intollerabili di lavoro minorile esistenti includono il commercio e lo sfruttamento sessuale, l'abuso sessuale e fisico sui bambini che lavorano, lo sfruttamento dei lavoratori domestici, il traffico di

bambini, l'impiego dei minori in condizioni pericolose e i problemi dei bambini di strada.

7. Le minoranze nomadi 'Rom', gli immigrati legali e illegali e i rifugiati soffrono a causa dei livelli particolarmente alti di povertà e lavoro minorile. Nei Paesi dell'Europa centrale ed orientale, in particolare la fase di transizione ad un'economia di mercato, l'incremento della povertà, e la ristrutturazione del sistema di assistenza hanno reso lo sfruttamento economico dei bambini maggiormente possibile, e dei casi sono stati registrati in molti di questi Paesi.
8. Il lavoro minorile in Europa non è adeguatamente documentato. Un primo passo dovrebbe consistere nel definire, in modo appropriato, quali siano le questioni prioritarie relativamente al lavoro minorile in ogni paese europeo e nell'individuare i problemi prioritari per un'azione da effettuarsi previa opportune valutazioni. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) offre la propria competenza in rapide metodologie di valutazione per tali stime che potrebbero costituire un primo elemento per la Strategia Europea a favore dei bambini così come proposto dall'Assemblea nella sua Raccomandazione 1286 (1996).
9. Laddove le categorie intollerabili di lavoro minorile siano state identificate, sono necessari piani di azione per l'eliminazione di tali categorie, attraverso un'integrata stra-

tegia di prevenzione, regolamentazione e riabilitazione. L'UNICEF ha esperienza in ciò grazie al suo lavoro in favore della sopravvivenza dei bambini e dei loro diritti, e ne possiede anche la capacità grazie alla sua rete di comitati nazionali ed ai suoi programmi di assistenza.

10. Le politiche per il lavoro minorile dovrebbero essere in armonia con il principio dell'interesse superiore del bambino. La regolamentazione del lavoro minorile, tramite la legislazione e l'ispezione, è importante in molti Paesi, al fine di stabilire degli standard a cui devono attenersi i datori di lavoro, e per rafforzare le metodologie per il monitoraggio e promuovere l'adesione a tali standard.
11. Per quanto concerne le sanzioni del commercio internazionale, l'Assemblea riconosce la somma importanza dei diritti fondamentali incarnati nelle Convenzioni dell'OIL sul lavoro minorile: si fa richiesta all'OIL di fornire la necessaria guida all'applicazione pratica, specialmente tramite la cooperazione tecnica e altre misure appropriate. L'Assemblea, quindi, appoggia la proposta dell'OIL circa l'adozione da parte di tutti gli Stati di una dichiarazione, che difenda i principi e i diritti fondamentali universalmente riconosciuti, la quale dovrebbe rappresentare un impegno per tutti gli Stati membri a prescindere dal fatto che essi abbiano o meno ratificato le Convenzioni sul lavoro minorile.
12. Le sanzioni commerciali sono efficaci solo quale ultima risorsa nella lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile purché esse siano applicate a un livello multilaterale (piuttosto che unilaterale) ed accompagnate da altre misure.
13. Se elaborati e monitorati in modo appropriato, i codici di condotta possono essere un utile strumento per migliorare la prassi nell'impiego senza nuocere agli interessi dei bambini coinvolti. I Paesi europei possono combattere il lavoro minorile altrove attraverso programmi di cooperazione internazionale che abbiano lo scopo di aiutare i bambini sfruttati tramite programmi ben elaborati per la riabilitazione e la riforma.
14. Conformemente l'Assemblea raccomanda che il Comitato dei Ministri richieda a tutti gli Stati membri di combattere fermamente lo sfruttamento economico dei bambini:
 - i. adottando, a tale fine, una chiara politica nazionale e un programma di azione, i quali dovrebbero essere esaurienti, coerenti e coordinati, interdisciplinari e di carattere preventivo, e ai quali dovrebbero essere destinate le risorse necessarie per la loro realizzazione;
 - ii. intraprendendo ricerche sistematiche e finalizzate all'intervento in tutti gli ambiti che riguardino il lavoro minorile;
 - iii. riesaminare la legislazione nazionale per meglio rafforzare la tutela dei bambini, in particolare

per conformarsi agli standard sociali posti dal Consiglio d'Europa, dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Bambini e dalle inerenti Convenzioni dell'OIL, in particolare dalla Convenzione sull'età minima d'ammissione all'impiego, n. 138 (1973);

- iv. migliorando l'efficacia dei servizi ispettivi scolastici e del lavoro;
- v. mediante un maggiore coinvolgimento, tramite la consultazione, di tutte le parti interessate quali i sindacati, i datori di lavoro, le organizzazioni non governative, gli stessi bambini e i genitori;
- vi. aumentando la consapevolezza della società, nel suo insieme considerata, circa l'impatto del lavoro minorile precoce, ed educando i consumatori a prestare attenzione ai diritti basilari del lavoro quando acquistano dei prodotti.

15. L'Assemblea invita anche il Comitato dei Ministri a dimostrare al livello europeo la sua volontà politica circa la lotta allo sfruttamento economico dei bambini:

- i. quale seguito della Strategia Europea per i Bambini, dando priorità:
 - a. ad una valutazione in ogni Stato membro della situazione del lavoro minorile, al fine di individuare le forme più intollerabili, per analizzarne le cause e definire le proposte circa le modalità attraverso le quali tali forme di sfruttamento possano essere controllate,

b. alla definizione di un'ampia politica europea sul lavoro minorile, tenendo in considerazione gli standard sociali posti dal Consiglio d'Europa e al fine di conformarsi a ciò, in cooperazione con l'OIL, l'UNICEF, le organizzazioni non governative interessate e le parti sociali, e in consultazione con i bambini che lavorano allo scopo di assicurare che sia data la giusta considerazione alle loro opinioni;

- ii. sviluppando programmi di cooperazione tecnica e di aiuto, in particolare per gli Stati membri dell'Europa centrale e orientale, al fine di elaborare e migliorare la legislazione nazionale e la politica e organizzare o rafforzare il sistema ispettivo del lavoro;
- iii. chiedendo regolarmente a quegli Stati membri interessati di rivedere la loro legislazione al fine di ratificare la Carta Sociale, la Carta del Consiglio d'Europa revisionata e per ratificare il protocollo sulle querele collettive al fine di riconoscere il diritto di petizione alle organizzazioni non governative e alle associazioni per la tutela dei bambini in caso di non-conformità.

16. Rispetto al lavoro minorile fuori dall'Europa, l'Assemblea richiede al Comitato dei Ministri di raccomandare agli Stati membri di:

- i. applicare le sanzioni di commercio multilaterali solo quale ultima risorsa contro i Paesi in risposta alle forme di lavoro intollerabili;

- ii. supportare unilateralmente o tramite la cooperazione internazionale, programmi integrati per controllare le forme più intollerabili di lavoro minorile nei Paesi in via di sviluppo, ad esempio, gli Stati membri del Consiglio d'Europa potrebbero fornire accresciute risorse al Programma Internazionale per l'Eliminazione del lavoro Minorile (IPEC) dell'OIL;
- iii. definire e includere negli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio clausole conte-

nenti incentivi positivi per incoraggiare i Paesi in via di sviluppo a garantire la conformità con alcune Convenzioni fondamentali dell'OIL sugli standard minimi quali l'eliminazione del lavoro forzato e l'età minima per l'ammissione dei bambini al lavoro.

17. L'Assemblea invita anche il Comitato dei Ministri a chiedere agli Stati membri di partecipare attivamente all'elaborazione della nuova Convenzione dell'OIL contro le forme più intollerabili del lavoro minorile e alla sua applicazione.

Riportiamo di seguito l'elenco dei documenti delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa relativi al lavoro minorile.

Elenco dei documenti delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa

Nazioni Unite

- 1998 22 aprile: **Commissione dei diritti dell'uomo**, Risoluzione 1998/76 sui diritti del fanciullo
- 1997 12 dicembre: **Assemblea generale**, Risoluzione 52/107 sui diritti del fanciullo
- 24 ottobre: **Assemblea generale**, Rapporto del Segretario generale A/52/523 sulla promozione e la protezione dei diritti dei bambini. Sfruttamento del lavoro minorile
- 1993 10 marzo: **Commissione dei diritti dell'uomo**, Risoluzione 1993/79 - Programma d'azione per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro minorile

Unione europea

- 1998 20 novembre: **Parlamento europeo**, Risoluzione sulla protezione dei fanciulli e dei loro diritti
- 1997 15 maggio: **Parlamento europeo**, Risoluzione sull'etichettatura sociale
- 1995 14 dicembre: **Parlamento europeo**, Risoluzione sull'applicazione delle clausole sociali nel quadro del programma pluriennale relativo alle preferenze tariffarie generalizzate, particolarmente per quanto riguarda il Pakistan e Myanmar (Birmania)
- 1994 22 giugno: **Consiglio dell'Unione europea**, Direttiva 94/33/CE relativa alla protezione dei giovani sul lavoro
- 9 febbraio: **Parlamento europeo**, Risoluzione sul rispetto dei diritti dell'uomo e lo sfruttamento economico dei prigionieri e dei bambini del mondo
- 1992 8 luglio: **Parlamento europeo**, Risoluzione su una Carta europea dei diritti del fanciullo.
- 16 giugno: **Parlamento europeo**, Risoluzione sul lavoro minorile.
- 1987
- 26 giugno: **Assemblea Parlamentare**, Raccomandazione 1336 (1997) sulla lotta dello sfruttamento del lavoro minorile come priorità.
- 1997

Consiglio d'Europa

Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL)

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (the International Labour Organisation - ILO), è l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che promuove la giustizia sociale e i diritti umani e lavorativi riconosciuti a livello internazionale. Fu fondata nel 1919 a seguito del primo conflitto mondiale e nel 1946 diventò la prima agenzia specializzata delle Nazioni Unite.

L'OIL formula norme internazionali del lavoro, che assumono la forma di convenzioni e raccomandazioni e che stabiliscono le condizioni minime in materia di diritti lavorativi fondamentali. Fornisce l'assistenza tecnica, promuove lo sviluppo delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, e facilita la formazione professionale e la consulenza tecnica. All'interno delle Nazioni Unite, l'OIL è l'unica organizzazione con una struttura tripartita, dove i lavoratori, i datori di lavoro, e i rappresentanti governativi partecipano con pari diritti ai lavori degli organi amministrativi.

Nella lotta contro il lavoro minorile, l'OIL ha proposto l'adozione di nuove norme internazionali per l'eliminazione delle forme più intollerabili di lavoro minorile. A questo proposito, il Consiglio d'amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro dell'OIL ha inserito l'argomento nell'ordine del giorno della 86.a Conferenza Internazionale del Lavoro che ha avuto luogo a Ginevra nel giugno 1998.

A seguito di questo incontro è stata adottata la bozza di una convenzione e di una raccomandazione che sarà discussa nella 87.a Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro nel giugno 1999, per giungere all'adozione di un testo definitivo. Di seguito si riporta la traduzione non ufficiale a cura dell'OIL della bozza della convenzione e della raccomandazione.

Bozza di convenzione relativa alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile

(traduzione non ufficiale)

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro,

Convocata a Ginevra dal Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e ivi riunita il 1° giugno 1999 per l'87 a sessione;

Considerata la necessità di adottare nuovi strumenti miranti alla

proibizione e all'effettiva eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile come priorità assoluta dell'azione nazionale ed internazionale; onde completare la convenzione e la raccomandazione sull'età minima per l'ammissione al lavoro, del 1973, che rimangono gli strumenti fondamentali per l'abolizione totale del lavoro minorile;

Considerato che l'effettiva eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile richiede un'azione complessiva immediata, che tenga conto dell'importanza dell'istruzione di base e della necessità di sottrarre al lavoro i minori in questione e garantire la loro rieducazione e il loro reinserimento sociale;

Richiamando la Convenzione sui diritti dell'infanzia, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, la Dichiarazione di Copenaghen sullo sviluppo sociale e il Programma di azione del terzo vertice mondiale per lo sviluppo sociale del 1995, e la Dichiarazione e il Programma di azione di Pechino adottati dalla quarta Conferenza mondiale sulle donne nel 1995;

Ricordando che alcune delle forme peggiori di lavoro minorile sono trattate in altri strumenti internazionali, in particolare nella Convenzione sul lavoro forzato, del 1930, nella Convenzione aggiuntiva delle Nazioni Unite sull'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle pratiche analoghe alla schiavitù, del 1956;

Ricordando le disposizioni pertinenti contenute nella convenzione sull'ispezione del lavoro del 1947, nella convenzione e nella raccomandazione del 1975 sullo sviluppo delle risorse umane, del 1975, nonché nella Dichiarazione sulle pari opportunità delle donne lavoratrici, adottata nel 1975 dalla Conferenza Internazionale del Lavoro;

Avendo deciso di adottare varie proposte riguardanti il lavoro minori-

le, questione che costituisce il quarto punto dell'ordine del giorno della sessione;

Avendo deciso che tali proposte assumano la forma di una convenzione internazionale,

Adotta,

il giorno di giugno millenovecentonovantanove, la convenzione qui appresso, denominata convenzione sull'abolizione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile.

Articolo 1

Ogni Membro che ratifichi la Convenzione deve adottare i provvedimenti atti ad assicurare la proibizione e l'immediata eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile, 1999.

Articolo 2

Ai fini della Convenzione, il termine "minore" si riferisce a tutte le persone di età inferiore ai 18 anni.

Articolo 3

Ai fini della Convenzione, l'espressione "forme peggiori di lavoro minorile" include:

- a) tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali la vendita o la tratta di minori, il lavoro forzato o obbligatorio, la servitù per debiti e l'asservimento;
- b) l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di un minore a fini di prostituzione, di produzione di pornografia o di spettacoli pornografici;
- c) l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di un minore ai fini di attività illecite, in particolare la produzione e il traffico di stupefacenti e di sostan-

ze psicotrope, così come sono definite dai trattati internazionali pertinenti;

d) qualsiasi altro tipo di lavoro o attività che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore.

Articolo 4

1. La legislazione nazionale, o l'autorità competente, previa consultazione delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori interessate, e tenuto conto delle relative norme internazionali, deve determinare i tipi di lavoro o di attività indicati all'articolo 3 d) e constatare la loro esistenza.

2. I tipi di lavoro e di attività determinati secondo il paragrafo (1) di questo punto dovrebbero essere periodicamente esaminati ed eventualmente riveduti dall'autorità competente, previa consultazione delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori interessate.

Articolo 5

Ogni Membro deve istituire o designare i meccanismi idonei per sorvegliare l'applicazione dei provvedimenti finalizzati alla proibizione e all'immediata eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile.

Articolo 6

1. Ogni Membro deve definire e attuare programmi d'azione volti ad eliminare prioritariamente le forme peggiori di lavoro minorile.

2. Tali programmi di azione devono essere definiti e attuati in consul-

tazione con le istituzioni pubbliche competenti e le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Articolo 7

1. Ogni Membro deve adottare tutti i provvedimenti necessari per assicurare l'applicazione effettiva delle disposizioni attuative della convenzione e farle rispettare, anche prevedendo e applicando, eventualmente, sanzioni penali ed altre sanzioni.

2. Ogni Membro, tenuto conto dell'importanza dell'educazione per l'eliminazione del lavoro minorile, deve adottare provvedimenti efficaci entro una scadenza definita al fine di:

- a) impedire che i minori intraprendano le forme peggiori di lavoro;
- b) prevedere la necessaria assistenza diretta e adeguata per sottrarli al lavoro e garantire la loro rieducazione e il loro reinserimento sociale mediante, fra l'altro, l'accesso all'istruzione di base gratuita;
- c) individuare i minori esposti a rischi particolari, entrare in contatto diretto con loro e tenere conto della situazione particolare delle bambine.

3. Ogni Membro deve designare l'autorità competente preposta all'applicazione delle disposizioni attuative della Convenzione.

Articolo 8

I Membri devono adottare opportune iniziative per collaborare all'attuazione delle disposizioni della Convenzione attraverso la cooperazione o l'assistenza internazionale.

La Conferenza generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro,

Convocata a Ginevra dal Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e ivi riunita il 1° giugno 1999 per l'87 .a sessione;

Avendo adottato la convenzione sull'abolizione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile, 1999;

Avendo deciso di adottare varie proposte riguardanti il lavoro minorile, questione che costituisce il quarto punto dell'ordine del giorno della sessione;

Avendo deciso che tali proposte assumano la forma di una raccomandazione che completi la convenzione sull'abolizione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile, 1999,

Adotta,

il giorno di giugno millenovecentonovantanove, la raccomandazione qui appresso, denominata Raccomandazione sull'abolizione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile, 1999.

1. Le disposizioni di questa raccomandazione completano quelle della convenzione sull'abolizione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile, 1999 (qui appresso denominata "la convenzione") e dovranno essere applicate contestualmente ad esse.

I. Programmi d'Azione

2. I programmi d'azione menzionati all'articolo 6 della convenzione dovrebbero essere progettati ed attuati previa consultazione con le istituzioni pubbliche competenti, con le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori ed, eventualmente, con altri gruppi interessati. Tali programmi dovrebbero mirare, fra l'altro, a:

- a) individuare e denunciare le forme peggiori di lavoro minorile;
- b) impedire che i minori intraprendano le forme peggiori di lavoro minorile o sottrarli ad esse, proteggerli dalle rappresaglie, garantire la loro rieducazione ed il loro reinserimento sociale mediante provvedimenti che tengano conto delle loro esigenze formative, fisiche, affettive e psicologiche;
- c) prendere in particolare considerazione:
 - (i) i bambini, tenuto conto delle ripercussioni gravissime delle forme peggiori di lavoro minorile sul loro sviluppo;
 - (ii) il problema del lavoro svolto in situazioni che sfuggono agli sguardi di terzi, in cui le ragazze sono esposte ai rischi particolari;
 - (iii) altri gruppi di minori particolarmente vulnerabili o con esigenze particolari;

- d) individuare le comunità nelle quali i minori sono esposti a rischi particolari ed entrare in contatto diretto con esse;
- e) informare, sensibilizzare, e mobilitare l'opinione pubblica e i gruppi interessati, compresi i minori e i loro genitori.

II. Lavori pericolosi

3. Nel determinare i tipi di lavoro o di attività considerati nell'articolo 3 d) della convenzione e nel constatare la loro esistenza, occorrerebbe prendere in considerazione, come minimo:

- a) i lavori o le attività che espongono i minori ad abusi fisici, affettivi o sessuali;
- b) i lavori svolti sottoterra, sottacqua e ad altezze pericolose;
- c) i lavori svolti mediante l'uso di macchinari, materiali e utensili pericolosi o che comportino la movimentazione o il trasporto di carichi pesanti,
- d) i lavori svolti in ambiente insalubre tale da esporre i minori, ad esempio, a sostanze, agenti o processi pericolosi o a temperature, rumori o vibrazioni pregiudizievoli per la salute;
- e) i lavori svolti in condizioni particolarmente difficili, ad esempio con orari prolungati, notturni o che rendano impossibile il rientro quotidiano del minore al proprio domicilio.

III. Applicazione

4. (1) Si dovrebbero raccogliere informazioni dettagliate e dati statistici sulla natura e la portata del lavoro minorile e aggiornarle regolarmente, al fine di stabilire le priorità dell'azione nazionale volta all'abolizione del lavoro minorile, e in particolare alla proibizione ed eliminazione immediata delle sue forme peggiori.

(2) Per quanto possibile e con la dovuta attenzione al diritto alla riservatezza, tali informazioni e dati statistici dovrebbero essere disaggregati per sesso, fascia di età, occupazione, settore di attività e condizione professionale.

5. I Membri dovrebbero raccogliere e aggiornare dati precisi circa le violazioni delle disposizioni nazionali relative alla proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile.

6. Le informazioni raccolte conformemente ai paragrafi 4 e 5 sopra indicati dovrebbero essere comunicate all'Ufficio Internazionale del Lavoro.

7. I Membri dovrebbero istituire o designare meccanismi nazionali idonei per sorvegliare l'attuazione delle disposizioni nazionali volte alla proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile, previa consultazione con le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori nonché, eventualmente, di altri gruppi interessati.

8. I Membri dovrebbero accertarsi che le autorità competenti preposte all'attuazione delle disposizioni nazionali volte alla proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile cooperino e coordinino le loro attività.

9. I Membri dovrebbero individuare i soggetti ai quali è fatto obbligo di rispettare le disposizioni legislative nazionali.

10. I Membri dovrebbero, compatibilmente con la legislazione nazionale, contribuire agli sforzi internazionali volti alla proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile attraverso:

- a) la raccolta e lo scambio di informazioni sulle violazioni di rilevanza penale, comprese quelle riguardanti le reti internazionali;
- b) la ricerca e la denuncia delle persone implicate nella vendita e tratta dei minori, nell'ingaggio e nell'offerta di minori ai fini di attività illecite, della produzione di materiale pornografico e di spettacoli pornografici;
- c) la schedatura degli autori di tali violazioni.

11. I Membri dovrebbero prevedere che le seguenti forme peggiori di lavoro minorile siano considerati come reati penali:

- a) tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe, quali la vendita e la tratta di minori, il lavoro forzato o obbligatorio, la servitù per debiti e l'asservimento;
- b) l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di un minore a fini di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici;
- c) l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di minori ai fini di attività illecite, in particolare per la produzione e il traffico di stupefacenti e sostanze psicotrope, secondo le definizioni contenute nei trattati internazionali.

12. I Membri dovrebbero assicurare l'applicazione di sanzioni, comprese, all'occorrenza, quelle penali, alle violazioni di disposizioni nazionali volte alla proibizione ed eliminazione immediata dei tipi di lavoro o di attività menzionati all'articolo 3 d) della convenzione.

13. I Membri, dovrebbero, ove necessario, prevedere altri provvedimenti atti a garantire l'applicazione effettiva delle disposizioni nazionali volte alla proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile;

14. Altri provvedimenti volti alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile potrebbero comprendere:

- a) l'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, inclusi i dirigenti politici nazionali e locali, i parlamentari e le autorità giudiziarie;

- b) il coinvolgimento e la formazione delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori e delle associazioni di cittadini;
- c) l'erogazione di una formazione adeguata per i funzionari delle amministrazioni interessate e, in particolare, per gli ispettori e i tutori della legge, nonché per altri funzionari interessati;
- d) la perseguibilità nel Paese di origine dei cittadini che commettano reati in violazione delle norme nazionali volte alla proibizione e all'immediata eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile, anche ove tali reati siano commessi in un Paese terzo;
- e) la semplificazione delle procedure giudiziarie e la garanzia che queste siano efficaci e rapide;
- f) la divulgazione delle migliori pratiche e disposizioni legislative o di altro tipo riguardanti il lavoro minorile nelle diverse lingue o dialetti;
- g) l'istituzione di procedure speciali di denuncia e di provvedimenti atti a proteggere da discriminazione e rappresaglie coloro che denunciano legittimamente le violazioni delle disposizioni della convenzione, nonché l'istituzione di linee telefoniche d'assistenza e di mediatori.

15. La cooperazione e l'assistenza internazionale fra i membri per la proibizione ed eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile dovrebbero includere:

- a) la mobilitazione di risorse per programmi nazionali o internazionali;
- b) l'assistenza giuridica reciproca;
- c) l'assistenza tecnica, compreso lo scambio di informazioni.

Unicef

L'UNICEF è l'organizzazione delle Nazioni Unite che promuove e lavora per la protezione dei diritti dei bambini, aiuta i giovani a soddisfare i loro bisogni primari e ad ampliare le loro opportunità di sviluppo.

L'UNICEF è guidato nella sua azione dalla Convenzione sui diritti del fanciullo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1989, e si impegna per fare diventare i diritti del bambino principi etici permanenti e norme internazionali di comportamento nei confronti dei bambini.

Qui di seguito si riporta la Dichiarazione dell'UNICEF alla 86 a. Conferenza Internazionale del Lavoro.

Dichiarazione dell'UNICEF alla 86 a. Conferenza Internazionale del Lavoro

(traduzione non ufficiale)

Innanzitutto, vorrei esprimere in nome dell'UNICEF, l'importanza che assegniamo all'opportunità di poter partecipare al primo dibattito sui nuovi strumenti internazionali proposti dall'OIL riguardanti le forme estreme di lavoro minorile. L'UNICEF appoggia di tutto cuore questa iniziativa come un passo importante nel rafforzamento del quadro legale della campagna contro il lavoro minorile.

Lo spettro del lavoro minorile ancora tormenta il pianeta. L'Ufficio Internazionale del Lavoro ha rilevato l'atroce immagine di 250 milioni di bambini lavoratori nel mondo - molti dei quali in condizioni tali da ridicolizzare la pretesa che il mondo deve ai bambini quanto ha di meglio.

I bambini hanno lo stesso numero di diritti degli adulti - non solo civili e politici, ma anche sociali, culturali, ed economici - i quali sono fermamente riconosciuti dalla legge internazionale e accettati da 191 paesi che hanno ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo delle Nazioni Unite.

Il lavoro minorile priva i bambini di questi diritti, incluso del diritto all'infanzia.

Non ci sono dubbi che a seguito delle conferenze internazionali che hanno avuto luogo l'anno scorso ad Amsterdam e ad Oslo, la comunità internazionale assegna un'importanza fondamentale all'eliminazione del lavoro minorile. Al di fuori di queste deliberazioni e del lavoro che l'Ufficio ha portato a termine in questi ultimi cinque anni, esiste un consenso crescente sulla natura e sulle cause del problema, sulle priorità e sulle modalità dell'azione.

La Convenzione sui diritti del fanciullo ci ha aiutato nell'intendere il lavoro minorile come "qualsiasi lavoro che potrebbe mettere a rischio o che potreb-

be interferire con l'educazione del bambino, o essere nocivo per la sua salute, per il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale", concetto che è stato accettato universalmente. Data la rilevanza dell'educazione per lo sviluppo individuale e sociale, qualsiasi lavoro che nega il diritto del bambino all'educazione deve essere considerato inaccettabile.

La campagna internazionale contro il lavoro minorile ha bisogno di essere messa a fuoco tramite una chiara individuazione delle priorità. Un'attenzione prioritaria deve essere assegnata ai più vulnerabili, in particolare alle bambine e ai più giovani. Allo stesso tempo, dobbiamo ammettere che la creazione di definizioni universali spesso si dimostra ambigua e sterile quando portata all'estremo, e quindi lo sforzo dovrebbe essere destinato all'identificazione precisa delle misure prioritarie che devono essere adottate.

Il legame tra educazione e lavoro minorile è fondamentale. L'educazione non è la soluzione; non è certamente una soluzione rapida, ma è la misura più efficace a nostra disposizione per eliminare il lavoro minorile. Questa misura risponde al bisogno strategico di mettere la prevenzione al centro della nostra azione. È sempre più chiaro che non ci sarà una soluzione a lungo termine contro il lavoro minorile a meno che un'educazione di base gratuita e di qualità sia prevista per tutti i bambini.

Sebbene i bambini intrappolati nelle forme più estreme di lavoro minorile non possono aspettare l'eliminazione della povertà o l'educazione universale di base, qualsiasi azione immediata nella legge e nella prassi deve formare parte integrante di un programma coerente e di insieme per assicurare l'abolizione effettiva del lavoro minorile come stabilito dalla Convenzione n. 138 dell'OIL. L'UNICEF si congratula della velocità con la quale questa norma fondamentale è stata ratificata negli ultimi anni e sollecita gli Stati Membri che non l'abbiano ancora fatto a provvedere il prima possibile.

L'adozione dei nuovi strumenti complementari proposti sulle forme più estreme di lavoro minorile concede un'ottima opportunità di creare un approccio di insieme alla protezione dei diritti dei bambini. L'insieme di programmi d'azione nazionali a scadenza determinata - sollecitati da tempo dall'OIL e dall'UNICEF - devono essere adottati al momento della ratifica. Permettetemi di ripetere qui la promessa fatta a febbraio dall'UNICEF alla conferenza dell'OUA/OIL a Kampala, che siamo impegnati ad aiutare a definire e a monitorare questi programmi.

La sfida di una risposta coerente e coordinata al problema del lavoro minorile non può essere affrontata dai soli governi. Ci sono molti gruppi interessati all'interno della società civile che devono essere parte di questo processo, in particolare i bambini, le famiglie e le loro comunità. In particolare gli stessi bambini hanno il diritto di essere consultati, di partecipare e di essere ascoltati nelle tematiche che li riguardano. La Marcia globale contro il lavoro minorile è

stata la più vivida espressione della partecipazione dei bambini e dei giovani nelle azioni contro il lavoro minorile.

Prima di concludere vorrei segnalare che la situazione del mondo è simile a ciò che Charles Dickens chiamò i peggiori e i migliori dei tempi. La situazione attuale sembra tragica per il crudele sperpero di potenziale umano e di enormi opportunità che il lavoro minorile rappresenta e che i singoli bambini, i loro genitori, le loro comunità e società devono sopportare.

Detto questo, in un'economia mondiale stimata in 28 mila miliardi di dollari, è ovvio che vi siano le risorse per dare un'educazione universale e per porre fine alle forme più drammatiche di povertà. Inoltre il clima è ora più favorevole per intraprendere una campagna decisiva contro il lavoro minorile. Indubbiamente, la risposta massiccia al questionario sulle nuove norme è prova di tutto questo, cosa impensabile dieci o addirittura cinque anni fa.

Per finire, permettetemi di richiamare la dichiarazione del Direttore generale alla Conferenza di Oslo: "la guerra contro il lavoro minorile sta per essere vinta e deve essere vinta nei prossimi quindici anni". L'UNICEF si impegna a formare parte di uno sforzo globale per permettere che ciò diventi una realtà e augura all'OIL ogni successo nelle sue deliberazioni in nome dei bambini di tutto il mondo.



sette

RASSEGNE

225

Rassegna di giurisprudenza (1975-1993)

Le sentenze, brevemente commentate, evidenziano le problematiche connesse al lavoro dei minori. Dalla rassegna riportata si evince che la maggior parte delle questioni giunte innanzi alla Suprema Corte riguardano la disparità di trattamento tra lavoratori maggiorenni e minorenni, le violazioni dell'età minima di ammissione al lavoro e la tutela della salute.

La Corte di Cassazione (Sez. lavoro, Sent. 10 agosto 1993, n.9451, in Rep. Foro It., 1993, voce lavoro (rapporto) n.997) ha ritenuto che il trattamento paritario sancito dall'art.37 Cost. che riconosce ai lavoratori minorenni parità di trattamento a parità di lavoro rispetto ai lavoratori maggiorenni è applicabile ai minori degli anni ventuno, in virtù del principio garantista stabilito dal D.P.R. 15 giugno 1977, n.367, modificativo del D.P.R. 17 giugno 1975, 479, recante il regolamento di esecuzione dell'art.9, ultimo comma, l.17 ottobre 1967, n.977.

La Corte ha ritenuto che il trattamento paritario sancito dall'art.37 Cost. debba ritenersi comprensivo non solo dei minimi salariali, ma dell'intero trattamento spettante ai lavoratori maggiorenni; pertanto anche gli scatti di anzianità, che vanno a contribuire periodicamente all'aumento del corrispettivo della prestazione lavorativa debbono essere considerati. (cfr. Sez. lavoro, 4.12.1992, n.12902)

La Corte di Cassazione (Sez. lavoro, Sent. 20 giugno 1990, n.6180, in Archivio Civile Corte di Cassazione) ha ritenuto applicabile la tutela costituzionale sancita dall' art.37, terzo com-

ma, ai lavoratori minori degli anni ventuno, pur dopo l'abbassamento della soglia della maggiore età al diciottesimo.

In virtù di tale principio le clausole contrattuali collettive che prevedono discriminazioni salariali o che negano scatti di anzianità a lavoratori maggiori degli anni ventuno o di età inferiore sono ritenute nulle a meno che le differenze di trattamento non derivino da obbiettive e dimostrate incidenze di età, di qualità o quantità nell'apporto di collaborazione con l'impresa. Tali clausole contrattuali che prevedono differenze di trattamento, se non fondate su obbiettive differenze di qualità e quantità di lavoro sono nulle perché in contrasto con il principio di proporzionalità della retribuzione sancito a norma dell'art.36 della Costituzione. (cfr. Sez. lavoro, 23.4.1989, n.1478)

La Corte di Cassazione (Sez. lavoro, Sent. 3 ottobre 1991, n.10287, in Archivio Civile Corte di Cassazione RV 474076) ha ritenuto che anche ai fanciulli adibiti al lavoro, in violazione dell'età minima di ammissione, è riconosciuto il diritto alle prestazioni previste dalla norma in materia di assicurazioni obbligatorie, non solo quando

l'illecita ammissione al lavoro sia avvenuta nell'ambito di rapporto di lavoro subordinato. La Suprema Corte ha stabilito che l'applicabilità dell'art.24 della legge 977 del 1967, che prevede per gli istituti assicuratori il diritto di esercitare azione di rivalsa nei confronti del datore di lavoro soltanto in presenza di un rapporto di lavoro subordinato, fosse eccessivamente restrittiva; nella fattispecie ha ritenuto la normativa applicabile anche nel caso di infortunio in cui è accorso un fanciullo minore degli anni quattordici adibito allo svolgimento di attività lavorativa in agricoltura nell'ambito del nucleo familiare del padre coltivatore diretto. (cfr. **Sez. lavoro**, 3.10.1988, n.5322)

La **Corte di Cassazione (Sez. I, Sent. 20 febbraio 1988, n.1799, in Archivio Civile Corte di Cassazione RV 457768)** ha chiarito il concetto di "datore di lavoro" ai fini dell'applicabilità della legge 977 del 1967, relativa alla tutela del lavoro dei minori. Ha ritenuto di non dover far rientrare in tale categoria soltanto colui che risulti nell'ambito di un rapporto giuridico di lavoro subordinato, ex art.2094 e segg. cod. civ., ma chiunque abbia titolarità del contesto produttivo in cui è impegnato il minore a prescindere dalla configurazione giuridica del rapporto. Nel caso preso in esame, è da considerarsi datore di lavoro il padre titolare un'impresa agricola a conduzione familiare, in cui è impiegato il figlio minore. Di conseguenza l'INAIL può esercitare azione di rivalsa, prevista dall'art.24 della legge sopra citata, nei confronti del padre datore di lavoro,

nel caso in cui il figlio subisca infortunio. (cfr. **Sez. lavoro**, 19.2.1987, n.1816)

L'art.5 della legge 977 del 1967 elenca le attività alle quali i fanciulli e gli adolescenti non possono essere adibiti; tra essi è da comprendersi anche il trasporto con pesi e carriele nel caso in cui il lavoro sia svolto in particolari situazioni di disagio e pericolo. La **Corte di Cassazione (Sez. I, Sent. 3 settembre 1986, n.5385, in Archivio Civile Corte di Cassazione RV 447929)** si è espressa in merito alla responsabilità del datore di lavoro nel caso di infortunio del minore durante l'attività previste dall'art.5 della legge citata. La Corte ha stabilito che il datore di lavoro sarà sollevato da responsabilità nel caso in cui dimostri l'insussistenza della situazione di disagio e di pericolo per il ragazzo, configurando così una presunzione di responsabilità non assoluta ma relativa. E' stato inoltre specificato che il disagio e il pericolo da dimostrare non dipendono dalle qualità soggettive del ragazzo, né dalle precedenti attività lavorative e dagli studi compiuti.

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 6 marzo 1990, n.3241, in Diritto e pratica del lavoro, 1990, 899)** si è pronunciata in materia di visita medica preventiva, prevista dall'art.8 della legge 977 del 1967 stabilendo che assumere un adolescente senza preventivamente sottoporlo a tale visita costituisce reato permanente che cessa con l'espletamento dell'esame medico. La contravvenzione del datore di lavoro si protrae perciò anche durante i giorni di riposo e di malattia che debbono

essere conteggiati nel computo dell'ammenda dovendo questa essere proporzionale alla giornate lavorative.

Contrariamente, la **Pretura di Milano (28 settembre 1984**, in *Rivista giuridica lavoro e previdenza sociale*, 1985, 181) ha ritenuto di dover conteggiare ai fini della pena, a cui deve sottostare il datore di lavoro che mantiene al lavoro il fanciullo o l'adolescente senza averlo sottoposto alla prescritta visita medica, prevista dall'art.26, primo comma, legge 977 del 1977, solo le giornate di lavoro effettivo, con esclusione delle assenze per malattia, ferie e festività.

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 24 febbraio 1987, n.2535**, in *Archivio Penale Corte di Cassazione RV 175228*) ha riconosciuto la natura permanente del reato, nel caso in cui il datore di lavoro non sottoponga i fanciulli e gli adolescenti alle visite mediche periodiche, ad intervalli non superiori ad un anno, così come previsto dall'art.9 della legge 977 del 1977. La condotta antiggiuridica si concretizza alla scadenza di un anno dall'ultima visita medica e permane fino a quando non si concretizza la cessazione con un nuovo controllo medico. (cfr. C.Cass. 16.12.1986, in *Rivista penale*, 1987, 991)

Recentemente, la **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 3 luglio 1998**, n.7855, in *Archivio Penale Corte di Cassazione RV 211357*), ha ribadito l'obbligo, ex art.8, comma primo, L. 17 ottobre 1967, n.977, per il datore di lavoro, di sottoporre a visita medica preventiva i fanciulli al fine di accertare l'esistenza dei requisiti di idoneità al-

l'attività lavorativa cui saranno adibiti i soggetti tutelati.

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 5 marzo 1986**, in *Rivista Penale*, 1986, 1052) ha ritenuto non applicabile la legislazione relativa all'apprendistato (art.10, legge n.25 del 1955) che consente all'apprendista di lavorare quarantaquattro ore settimanali. Ai fanciulli e agli adolescenti che rivestono la qualifica di apprendisti si applicano le norme della legge n.977 del 1967, pertanto per quanto riguarda l'orario di lavoro esso è stabilito nel limite massimo di sette ore giornaliere e trentacinque settimanali per i ragazzi e gli adolescenti. (cfr. **Sez. III**, 19.1.1985, n.640)

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 16 luglio 1975, n.7910**, in *Archivio Penale Corte di Cassazione RV 130573*) non ravvisando ipotesi di incompatibilità tra l'art.10 della legge n.25 e l'art.18 della legge n.977 del 1967, ha disposto che la durata massima delle ore lavorative di fanciulli e adolescenti apprendisti è disciplinata dall'art.10 della legge n.25 sull'apprendistato. È previsto sì un numero di ore superiore rispetto a quelle previste dall'art.18 della legge n.977 del 1967, ma sono da ritenersi comprensive delle ore riservate all'insegnamento, alle pause e perciò rendono l'impegno meno gravoso e costituiscono razionali ragioni della differente disciplina.

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 27 settembre 1985, n.8276**, in *Archivio Penale Corte di Cassazione RV 170488*), in virtù delle finalità garantiste perseguite dal legislatore con l'ap-

provazione della legge n.977 del 1967, ha ritenuto di non poter ammettere eccezioni in relazione all'orario massimo di lavoro giornaliero e settimanale. L'art.27 della legge sulla tutela dei fanciulli e degli adolescenti deve ritenersi abrogativa di qualsiasi disposizione in contrasto con la legge stessa, pertanto le uniche eccezioni sono quelle previste dalla norma in esame. La finalità del legislatore si concretizza, nel caso in esame, nel non sostare per più di otto ore giornalieri e quaranta settimanali.

La **Corte di Cassazione (Sez. Lavoro, Sent. 21 marzo 1993, n.4658, in *Rivista Infortuni*, 1993, II, 95)** ha stabilito che, l'azione di rivalsa dell'INAIL nei confronti del datore di lavoro, per quanto erogato in favore del minore infortunato, opera in tutti i casi in cui vi è inosservanza delle disposizioni relative ai requisiti prescritti per l'abilitazione al lavoro del ragazzo.

In base a tale disposto il datore di lavoro risulta responsabile per l'infortunio per il solo fatto di versare in una situazione antiggiuridica, indipendentemente da dolo o colpa e quando l'evento è determinato da atti in-

consulti o imprevedibili degli stessi minori.

La **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 5 aprile 1986, n.2647, in *Archivio Penale Corte di Cassazione* RV 172325)** ha stabilito che non rientrano tra i lavori leggeri a cui adibire i minori di età non inferiore agli anni quattordici a norma del D.P.R. 4 gennaio 1971, n.36, l'attività artigianale di aiutante pasticciere.

Precedentemente, pronunciandosi in materia di lavori leggeri in attività non industriali, ai quali possono essere adibiti i ragazzi che hanno compiuto quattordici anni in ore diurne di giorni non festivi, la **Corte di Cassazione (Sez. III, Sent. 8 agosto 1975, n.8683, in *Archivio Penale Corte di Cassazione* RV 130752)** vi ha fatto rientrare quello di garzone di esercizio commerciale al minuto. La Corte ha stabilito che a tale lavoro può essere adibito il quattordicenne, purché l'impegno risulti compatibile con gli obblighi scolastici la tutela alla salute e all'igiene, inoltre che il minore non può svolgere lavori di pulizia, carico - scarico e trasporto merci e che l'esercizio non sia relativo a carni, vini e alcolici.

Rassegna bibliografica (1963-1998)

Le segnalazioni bibliografiche sotto riportate, sono tratte dalla banca dati bibliografica del Centro nazionale, dalla banca dati del Gruppo Abele di Torino e da quella della Pontificia Università salesiana di Roma. Sono stati, inoltre, consultati i seguenti cataloghi in linea: l'archivio BNI (Bibliografia nazionale italiana), l'archivio DOTTR (Dottrina e dibattito giuridico) della Corte di Cassazione e il catalogo in linea di tutti i libri in commercio ALICE.

La rassegna bibliografica, relativa all'Italia, si presenta suddivisa in due ambiti:

1. Bibliografia di carattere generale, 2. Bibliografia di ambito giuridico.

1. BIBLIOGRAFIA DI CARATTERE GENERALE

Accornero, A.

- ◆ 1976 *Quale piano per i giovani*. In: *Rinascita*, fasc. 26.

Agnoli M.S., et alii

- ◆ 1979 *Preadolescenti tra famiglia, scuola e lavoro : indagine sul lavoro minorile nel Lazio e nella Puglia*, Roma, Mimeo.

Albertini S.

- ◆ 1980 *Il lavoro minorile in provincia di Brescia*. In: *Economia del lavoro*, n. 1-2.

Baglivo, A.

- ◆ 1980 *Il mercato dei bambini*, Milano, Feltrinelli.

Bellelli G., et alii

- ◆ 1987 *La socializzazione nella produzione : il lavoro minorile*, Napoli, Liguori.

Bertoni Jovine D.

- ◆ 1963 *L'alienazione dell'infanzia : il lavoro minorile nella società moderna*, Roma, Editori Riuniti.

Bussoletti, M.

- ◆ 1998 *Operazione piccoli schiavi : lavoro minorile in Puglia*. In: *Panorama*, n. 7, p. 70-76.

CGIL

- ◆ 1996 *Indagine conoscitiva sul fenomeno lavoro minorile in Italia*, [S.l. : s.n.].

Consiglio nazionale dei minori

- ◆ 1989 *I minori in Italia*, Milano, F. Angeli.
- ◆ 1990 *Secondo rapporto sulla condizione dei minori*, Milano, F. Angeli.

De Marco C. e Talamo M.

- ◆ 1979 *Bambini-operai ed economia sommersa*. In: *Fabbrica aperta*, n. 2.

- Ferraccio, L.**
- ◆ 1996 *Il rapporto di lavoro dei minori e delle donne*, Roma, Buffetti.
- Fontana, R.**
- ◆ 1995 *Il lavoro vietato : minori e marginalità nello sviluppo italiano*, Roma, SEAM.
- Frey L.**
- ◆ 1979 *Il lavoro minorile in Italia*. In: *Tendenza dell'occupazione*, n. 4.
 - ◆ 1980 *Introduzione all'analisi economica del lavoro minorile*. In: *Economia del lavoro*, n. 1-2.
- Gioventù aclista**
- ◆ 1967 *Libro bianco sul lavoro minorile*, Roma, Edizioni Acli.
- Guiducci M.**
- ◆ 1980 *Il lavoro minorile nella provincia di Salerno*. In: *Economia del lavoro*, n. 1-2.
- IRES**
- ◆ 1997 *Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale : rapporto nazionale Italia*, Roma, IRES.
 - ◆ 1998 *Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale: CLACSE rapporto finale Italia*, Roma, IRES.
- Loiodice, I.**
- ◆ 1987 *Scuola e svantaggio : il caso del lavoro minorile*, Bari, Laterza.
- Luzzi, A.**
- ◆ 1976 *La tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti*, Roma, Laurus Robuffo.
- MAIS**
- ◆ 1995 *Il lavoro minorile in Italia*, [S.l. : s.n.].
- Mattioli, F.**
- ◆ 1996 *Iqbal Masih non era italiano : percorsi e strategie del lavoro infantile nell'Italia postindustriale*, Roma, SEAM.
- Negrelli S.**
- ◆ 1982 *Il lavoro anticipato : uso del lavoro minorile e società industriale avanzata*. In: *Argomenti di ricerca*, n. 1.
- OIL. Comitato nazionale consultivo tripartito**
- ◆ 1996 *Conferenza internazionale tripartita sul lavoro minorile*, Roma, Ministero del lavoro, Direzione generale dei rapporti di lavoro.
- Parmeggiani, R.**
- ◆ 1995 *Col sudore dei bambini*. In: *Famiglia cristiana*, n. 2, p. 38-43.

Perna T.

- ◆ 1978 *Un caso di lavoro nero : il lavoro minorile a Reggio Calabria*. In: *Classi sociali e politica nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Seller.

Petrillo, G. e Serino, C. (a cura di)

- ◆ 1983 *Bambini che lavorano*, Milano, F. Angeli.

Pirrone, S. e Bucalo, S.

- ◆ 1981 *Lavoro e sicurezza sociale dei minori*, Latina, Bucalo.

- ◆ 1998 *Schiavi dei giochi degli altri*. In: *Il mondodomani*, n. 3.

Tagliaferri T.

- ◆ 1980 *Il lavoro minorile in provincia di Milano*. In *Economia del lavoro*, n. 1-2.

Valentini, P. (a cura di)

- ◆ 1995 *Riconoscere e ricostruire il futuro : l'esperienza del servizio DETA nel lavoro con gli adolescenti*, Milano, Unicopli.

Vinay P.

- ◆ 1984 *La realtà del lavoro minorile nell'economia periferica*, Ancona, Università degli studi di Ancona, Facoltà di economia e commercio, Istituto di storia e sociologia, (Collana di studi e ricerche).

**2. BIBLIOGRAFIA
DI AMBITO GIURIDICO****Alibrandi, L.**

- ◆ 1977 *Tutela infortunistica del minore assunto contra legem e responsabilità civile del datore di lavoro*. In *Rivista diritto del lavoro*, II, p. 244.

Andrioli, V.

- ◆ 1970 *Nota a Corte di Cassazione 27 febbraio 1970*, n. 494. In: *Il foro italiano*, parte I, p. 1419-1420.

Ballestrero, M.V.

- ◆ 1982 *La tutela e parità di fanciulli adolescenti e giovani nel rapporto di lavoro*. In: *Il diritto di famiglia e delle persone*, p. 11-15.

Cavalli, M. E.

- ◆ 1982 *Tutela del lavoro minorile ed occupazione abusiva dei minori nel lavoro agricolo*. In: *Il diritto di famiglia e delle persone*, p. 77-88.

Chiavario, M.

- ◆ 1970 *Sanzioni penali in tema di lavoro minorile e principio di uguaglianza : Corte costituzionale (12 marzo) 23 marzo 1970*, n. 45. In: *Giurisprudenza costituzionale*, p. 516-522.

- Cortese, L.**
- ◆ 1979 *Aspetti generali del lavoro nero in Italia*. In: *Sicurezza sociale*, p. 623-661.
- De Cristofaro, L.**
- ◆ 1990 voce *Lavoro minorile*. In: *Enciclopedia giuridica Treccani*, vol. XVIII, Roma.
- Grasso, B.**
- ◆ 1977 *La piaga del lavoro minorile : nota a Corte di Cassazione sezione III civile 26 agosto 1976, n. 3055*. In: *La rivista italiana di previdenza sociale*, p. 1000-1005.
- Mazzotta, O.**
- ◆ 1976 *La retribuzione per il lavoro minorile : un caso di parità di trattamento nel diritto privato: nota a Pretura Milano 28 giugno 1974, Tribunale di Milano 8 febr. 1973*. In: *Giurisprudenza italiana*, parte I, vol. 128, p. 65-84.
- Morandi, F.**
- ◆ 1995 *Primi interventi di riforma dei reati in materia di lavoro*. In: *Legislazione penale*, p. 477.
- Napoli, M.**
- ◆ 1982 *Le prospettive del diritto del lavoro negli anni '80*. In: *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, parte I, p. 459-467.
- Padovani, T.**
- ◆ 1995 *Nuovo apparato sanzionatorio in materia di lavoro*. In: *Diritto penale e procedura*, p. 506.
- Pelaggi, A.**
- ◆ 1970 *Le nuove norme sul lavoro dei minori*. In: *L'Inadel*, p. 765-771.
 - ◆ 1971 *Linee evolutive della legislazione sociale sul lavoro minorile*. In: *I problemi della sicurezza sociale*, p. 425-442.
 - ◆ 1973 *Tutela del lavoro minorile*. In: *Medicina e morale*, p. 75-81.
 - ◆ 1975 *La disciplina amministrativa del lavoro minorile*. In: *Rassegna dei lavori pubblici*, p. 81-84.
- Pelaggi, A. e Quinzi, M.**
- ◆ 1971 *Aspetti psicopedagogici del lavoro minorile*. In: *Problemi minorili*, n. 6.
- Pera G.**
- ◆ 1970 *Sull'orario di lavoro dei minori apprendisti : nota a sentenza di Corte di Cassazione 24 aprile 1969, n.907*. In: *Massimario di giurisprudenza del lavoro*, VII, p. 52-55.
 - ◆ 1970 *Ancora sull'orario di lavoro dei minori apprendisti : Corte di Cassazione sezione III penale, sentenza 14 novembre 1969, n. 2067*. In: *Massimario di giurisprudenza del lavoro*, VII, p. 489-490.

- Perfetti, M.**
- ◆ 1985 *Tutela avanzata del lavoro minorile, nesso di causalità e rapporto di causalità psichica : nota a Corte di Cassazione sezione III civile 27 febr. 1984, n. 1392.* In: *Giurisprudenza italiana*, parte I, p. 347-352.
- Pileri, A.**
- ◆ 1979 *Il lavoro minorile.* In: *Studi sociali*, II, p. 89-107.
- Pirrone, S.**
- ◆ 1982 *La famiglia, la scuola ed il lavoro nella prevenzione del disadattamento minorile.* In: *Il diritto di famiglia e delle persone*, parte II, p. 1496-1505.
 - ◆ 1985 *La tutela previdenziale nel lavoro minorile e le assicurazioni sociali.* In: *Previdenza sociale*, p. 1183-1194.
- Pulitanò, D.**
- ◆ 1994 *Quale riforma del diritto penale del lavoro?* In: *Rivista italiana di diritto del lavoro*, parte I, p. 205-221
- Sala Chiri, M.**
- ◆ 1981 *Alle origini della legislazione in Italia sul lavoro dei minori : l'evoluzione storica fino al testo unico del 1907.* In: *Il diritto di famiglia e delle persone*, Parte II, p. 1238-1256.
- ◆ 1981 *La legislazione italiana sul lavoro dei minori un secolo dopo.* In: *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, parte I, p. 101-139.
- Scognamiglio, R.**
- ◆ 1979 *La tutela giuridica del lavoro giovanile.* In: *Il diritto del lavoro*, parte I, p. 111-121.
- Spagnuolo Vigorita, L.**
- ◆ 1970 *La tutela giuridica del lavoro minorile.* In: *Rivista di storia dell'agricoltura*, VI, p. 643-651.
- Spirito, D.**
- ◆ 1980 *La tutela penale del lavoro minorile.* In: *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, parte IV, p. 3-65.
- Treu, T.**
- ◆ 1980 *Il minore nel diritto del lavoro.* In: *Il diritto di famiglia e delle persone*, p. 290-308.

RICERCHE E INDAGINI IN ITALIA (1990-1998)

RACCOLTA DI
ABSTRACT

Renato Fontana
Il lavoro vietato, Roma, Seam, 1995

235

Partendo dalla definizione di marginalità sociale e da un'analisi del mercato del lavoro, il libro presenta una ricerca qualitativa effettuata in un comune pugliese in provincia di Foggia, San Severo e una ricerca quantitativa effettuata a Roma tramite la somministrazione di questionari ad un campione di 679 alunni delle scuole medie. Tra questi ultimi, il 27% dichiara di svolgere una attività lavorativa. Il tentativo dell'autore è quello di indagare le determinanti economiche, sociali e culturali del lavoro minorile, le modalità e la propensione dei minori al lavoro, il rapporto con l'istituzione scolastica.

La tesi principale sostenuta dall'autore è che la motivazione economica oggi rappresenta sempre meno la condizione necessaria e sufficiente per l'ingresso anticipato nel mondo del lavoro. In questo senso viene posto in discussione il luogo comune che vuole il minore che lavora un soggetto spinto dal bisogno, che vive in una famiglia povera e in una comunità arretrata. Le motivazioni al riguardo sono oggi più complesse di quelle utilizzate per spiegare il fenomeno negli anni passati; accanto a quelle tradizionali si presentano anche quelle legate al consumismo, alle attività della famiglia, ai contesti produttivi. Detto in altri termini, il mondo del lavoro è diventato più complesso anche per la parte che riguarda il lavoro dei minori ed è necessario quindi considerarlo nei suoi diversi aspetti e sotto molteplici punti di vista.

MAIS - Movimento per l'Autosviluppo, l'Interscambio e la
Solidarietà, *Il lavoro minorile in Italia*, [S.1. : s.n.] 1995

Questa indagine, come quella che segue, si caratterizza non per aver analizzato il fenomeno sulla base di una ricerca empirica, quanto per aver raccolto materiale, sistematizzato dati e offerto una propria interpretazione. L'elaborato analizza sia la situazione dei minori di età inferiore ai 15 anni, sia quella degli adolescenti di età compresa fra i 15-18. Il testo, suddiviso in aree che vanno dalla descrizione demografica del paese alla definizione del lavoro minorile e delle possibili cause, dai dati sul sistema scolastico alla legislazione, da alcuni esempi di progetti su minori a rischio alla raccolta di cinque storie di vita di minori lavoratori poste in allegato, evidenzia i diversi aspetti del fenomeno, sottolineando come il lavoro precoce non riguardi solo le generazioni autoctone, ma anche i minori immigrati, in particolare i bambini e gli adolescenti della comunità cinese, della comunità marocchina e di quella rom. L'indagine si propone quindi di fornire un quadro di insieme del fenomeno che possa in qualche modo supplire alla scarsità e alla frammentarietà dei dati e degli studi in materia e si pone come una buona base di partenza per un'ulteriore ricerca.

CGIL NAZIONALE, *Indagine conoscitiva sul fenomeno "lavoro minorile" in Italia*, [S.l.: s.n.] 1996

Anche in questo caso si tratta di una raccolta di materiale e documenti che delineano un quadro socio-culturale e un sistema di valori in cui inscrivere il fenomeno in modo da evidenziare le differenze nel tempo e la percezione del lavoro minorile nell'attuale società. L'oggetto di studio è costituito dai lavoratori di età inferiore ai 15 anni, volendo trattare specificatamente il fenomeno del lavoro minorile in relazione agli individui il cui lavoro risulta illegale ai sensi della legge italiana. Il materiale scelto, catalogato ed elaborato, afferrisce all'area pedagogica, psicologica, sociologica e legislativa.

Nell'indagine vengono sottolineate una serie di variabili che concorrono all'inserimento lavorativo precoce e che non si rifanno esclusivamente all'area economica, ma sono collegabili al clima culturale, alla famiglia d'origine, al rapporto con la scuola, e non ultimo, alla gestione del tempo libero, considerato spesso un disvalore in sé.

Si indaga inoltre il rapporto tra devianza sociale e lavoro minorile mentre, esaminando gli infortuni sul lavoro sulla base di dati INAIL rapportati alla dispersione scolastica, si iscrive il fenomeno in nuove coordinate di analisi che suggeriscono considerazioni di più ampio respiro. Non si stima il lavoro minorile come fenomeno inclusivo della dispersione scolastica (solo chi evade la scuola dell'obbligo si inserisce illegalmente e precocemente nel mondo del lavoro), ma si tiene conto di quanto sia più consistente e attuale la realtà di quei minori che vanno a scuola e contestualmente svolgono attività lavorative.

FRANCESCO MATTIOLI
Iqbal Masih non era italiano, Seam, Roma, 1996

Dopo un'approfondita analisi delle caratteristiche dell'infanzia di oggi, dei processi storici che hanno condotto ad una modificazione delle forme di lavoro minorile e della relazione fra cultura della scuola e cultura del lavoro, vengono presentati e discussi i risultati di una ricerca quantitativa condotta fra alunni delle scuole medie di alcune province del Lazio e dell'Umbria. Il campione risulta costituito da 2359 soggetti, equamente distribuiti fra maschi e femmine, residenti nelle zone di Terni, Castelli, Latina, Bracciano, Viterbo. Agli intervistati è stato sottoposto un questionario suddiviso in cinque aree indaganti l'esperienza scolastica, i rapporti con la famiglia, i rapporti con il gruppo dei pari e la società in generale, la concezione della scuola e del lavoro, le esperienze lavorative. Quest'ultima domanda ha permesso di verificare le differenze nei comportamenti e negli atteggiamenti tra bambini lavoratori e non.

Il tentativo della ricerca non è quello di quantificare il fenomeno, ma di fare luce sulle molteplici motivazioni che portano ad un inserimento lavorativo precoce, mostrando in particolare come l'influenza dei valori familiari orientati verso una cultura del lavoro e del consumo incidano sulla scelta di un percorso di socializzazione, proprio del mondo adulto, che risulta essere a volte alternativo, ma generalmente non antagonista a quello scolastico.

L'autore conclude cogliendo le differenze fra i piccoli lavoratori italiani e i lavoratori del sud del mondo come Iqbal Masih, evidenziando come contesto, motivazioni, sfruttamento e modalità di conduzione dello stesso lavoro non siano il più delle volte assimilabili.

IRES, Il lavoro minorile come causa di esclusione sociale, 1997, 1998, Roma, Ires

Si tratta di due rapporti di ricerca, risultati di due anni di attività del progetto europeo Leonardo - CLACSE, della durata di tre anni (termine aprile 1999), attivato con tre Istituti di ricerca in altrettanti paesi europei: Germania (SFS), Irlanda (NEXUS), Spagna (CIREM).

La ricerca, caratterizzata per essere una ricerca-azione più che un solo strumento di indagine e basata sull'ipotesi che il lavoro precoce sia una causa di esclusione sociale, non si è occupata delle forme più gravi di sfruttamento, ma del lavoro minorile "leggero".

Il progetto si è articolato in due parti distinte. Nella prima parte, condotta nei quattro paesi partners, sono state realizzate la ricognizione sociologica del fenomeno, l'analisi della relazione fra lavoro minorile e dispersione scolastica, l'analisi della legislazione nazionale e un'indagine di campo condotta attraverso interviste a testimoni privilegiati. Nella seconda parte è stata realizzata una sperimentazione pedagogica finalizzata all'elaborazione e alla verifica di strumenti didattici sulla riduzione del rischio lavorativo fra i minori e sulla conoscenza del mondo del lavoro da parte dei ragazzi. La sperimentazione è stata condotta in due scuole medie romane situate in due quartieri (Tor Bella Monaca e Ponte Mammolo) considerati a rischio dal punto di vista del disagio giovanile e del fenomeno della dispersione scolastica. Essa ha coinvolto da un lato un gruppo di nove insegnanti i quali hanno partecipato ad un corso di formazione che ha permesso la stesura definitiva di un curriculum sperimentale che essi stessi hanno poi condotto nelle classi e dall'altro circa 80 allievi, di età comprese tra i 10 e i 14 anni, dei due istituti.

Tre sono stati gli obiettivi perseguiti nella sperimentazione:

- a) cercare di colmare la discontinuità scolastica tra scuola ed extrascuola;

- b) attivare una riflessione su una condizione vissuta in modo inconsapevole approfondendo le conoscenze legate al mondo del lavoro, conoscenze parziali e limitate il più delle volte al solo aspetto economico;
- c) rimotivare i ragazzi al proseguimento del percorso scolastico attraverso un'esperienza formativa che, a partire dalla loro realtà, li coinvolgesse attivamente, permettendo loro sia di sperimentarsi come soggetti competenti (valorizzazione di conoscenze personali sul mondo del lavoro) sia di identificarsi maggiormente con quanto la scuola propone.

I risultati della ricerca sociologica nei quattro paesi partner del progetto hanno rafforzato l'ipotesi che il fenomeno del lavoro minorile rappresenta una realtà variegata e complessa, difficilmente riconducibile ad interpretazioni univoche.

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONISMO E DELLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE

239

Si riportano qui di seguito alcune schede riguardanti associazioni che hanno promosso attività specifiche, in campo nazionale ed internazionale, rivolte al lavoro minore. Le schede sono state curate dalle stesse associazioni.

Associazione internazionale Noi Ragazzi del Mondo (AINRaM)

L'Associazione Internazionale Noi Ragazzi del Mondo (AINRaM) nasce nel 1996, in seguito ad un incontro promosso dalla Comunità Internazionale di Capodarco tra ex ragazzi di strada del Sud del mondo, giovani italiani ed animatori provenienti da diversi paesi europei e sudamericani. In Italia ha sede a Roma e conta vari gruppi di appoggio sul territorio.

L'Associazione, che si rivolge principalmente ad adolescenti e giovani, opera a livello internazionale ponendosi come obiettivi sia lo scambio culturale tra giovani di paesi diversi, favorendone la conoscenza e il protagonismo sociale e politico, sia l'attuazione di interventi di educazione alla mondialità. Svolge quindi attività di sensibilizzazione e animazione sulle tematiche Nord-Sud. In particolare si propone di favorire:

- il protagonismo dei ragazzi/e attraverso una partecipazione diretta degli stessi alla vita associativa;
- l'amicizia, il confronto, la condivisione affettiva delle esperienze di vita e della cultura attraverso un rapporto costante tra ragazzi/e di paesi diversi;
- il sostegno a progetti di sviluppo nel sud del mondo;
- l'autonomia dei ragazzi/e nell'assumere le decisioni come strumento di responsabilizzazione;
- la promozione di un modello di azione politica sempre più partecipata dal basso che coinvolga tutti come protagonisti per un modello di sviluppo che rispetti le persone e l'ambiente.

Le idee forza dell'associazione si basano su riflessioni sulla condizione dell'infanzia nel mondo, indicatore economico-sociale che, negli aspetti più drammatici, è un grido che esige con urgenza il cambiamento. L'infanzia negata è infatti una realtà che coinvolge Nord e Sud del mondo, campanello di allarme e sintomo di una grave malattia della società, ma anche causa che può unire persone e sistemi di differenti ideologie, partiti e religioni, nel tentativo di costruire una società nuova e una economia che ponga al centro la solidarietà.

Le iniziative
del 1997 e del 1998

Nel 1997 l'Associazione ha realizzato alcuni cicli di educazione allo sviluppo (settembre-novembre) che hanno avuto il momento più rilevante nell'incontro tra 32 ex ragazzi di strada e ex bambini lavoratori provenienti da Brasile, Camerun, Guatemala, Ecuador, giovani italiani dell'Associazione e studenti

di scuole medie e superiori di numerose città e regioni. Lo scopo era quello promuovere la conoscenza reciproca e sensibilizzare sul problema dello sfruttamento del lavoro. Sempre nello stesso anno ha partecipato alle iniziative promosse dalla *Tavola della Pace* ed ha realizzato un forum di tre giornate a Gubbio (9-11 ottobre) sul tema del lavoro minorile (*Sulla pelle dei bambini*), in parallelo con l'Assemblea dell'ONU dei Popoli. Dal Forum di Gubbio è stata dagli stessi partecipanti redatta una lettera di denuncia e di proposte indirizzate all'opinione pubblica, ai partiti, ai leaders, alle autorità politiche, ai sindacati, agli imprenditori del Nord, ai Consumatori, ai Governi dei Paesi del Sud del Mondo, alle autorità religiose. Successivamente ha realizzato un seminario di approfondimento sulla stessa tematica ad Ascoli Piceno il 13-14 dicembre (*Contro lo sfruttamento che fare?*). Sulle problematiche del lavoro minorile ha realizzato inoltre un dossier che, comprendendo diversi atti, vuole fornire un contributo di riflessione sul dibattito in corso, proponendo stime e posizioni delle Organizzazioni Internazionali, degli Organismi Non Governativi e delle associazioni di base che da anni lavorano in questo campo.

Nel 1998 ha aderito alla *Global march* contro lo sfruttamento del lavoro minorile, coordinata dall'ONG Mani Tese, facendosi promotrice di alcune iniziative.

Associazione Internazionale "Noi Ragazzi del Mondo"
Via Lungro 3 - 00178 Roma
Tel 06/71289053 - Fax 06/7187005

Associazione NATs

NATs è un'associazione culturale non a scopo di lucro nata nel 1995 a Verona per opera di ricercatori, professori universitari, educatori e volontari di diversi continenti, impegnati a vario titolo in problematiche relative all'infanzia. Trae il suo nome dall'acronimo che si sono dati gli appartenenti ai movimenti dei bambini ed adolescenti lavoratori: "NATs", infatti, sta per Niños y Adolescentes TrabajadoreS che in spagnolo significa, appunto, Bambini/e ed Adolescenti Lavoratori. L'Associazione, organismo di solidarietà a carattere internazionale, ha come finalità quella di appoggiare culturalmente lo sviluppo dei movimenti organizzati dei bambini, delle bambine e degli adolescenti lavoratori e di cooperare con educatori ed operatori di base.

In Italia è conosciuta soprattutto per la redazione dell'omonima rivista internazionale che esiste dal 1995 e viene edita in spagnolo ed inglese (nonché, tra breve, anche in francese). Dal 1997 esiste un comitato redazionale che ne cura anche la versione italiana, la quale si caratterizza per affrontare la tematica del lavoro minorile anche nei paesi occidentali.

Parallelamente all'attività redazionale vengono gestite altre iniziative di diverso tipo:

- sensibilizzazione ed approfondimento sul tema del lavoro minorile tramite l'organizzazione di seminari, convegni specifici e la partecipazione ai dibattiti in corso;
- educazione alla multiculturalità attraverso iniziative di formazione nelle scuole o in comunità locali e l'organizzazione di periodiche visite di delegati e dei movimenti dei NATs, come momento di scambio e di confronto con coetanei ed operatori territoriali;
- appoggio economico ad alcuni progetti dei Movimenti dei bambini attraverso:
 - a) ricerca di finanziamenti per la realizzazione degli interventi sul territorio;
 - b) sostegno alle già avviate attività dei centri psico-pedagogici che fanno riferimento ai Movimenti.

Ritenendo che in Europa la conoscenza relativa al lavoro minorile, nonostante si tratti di un fenomeno che interessa centinaia di milioni di individui nel mondo, sia frammentaria, parziale ed imprecisa, i compiti che l'Associazione tenta di assolvere attraverso la Rivista sono posti su livelli complessi e differenti:

- ampliare il dibattito riguardante i modelli pedagogici;
- dare riconoscimento, voce e legittimazione ai movimenti dei bambini ed adolescenti lavoratori;
- attivare una rete conoscitiva e collaborativa tra i soggetti interessati o coinvolti.

I modelli pedagogici

L'orientamento pedagogico occidentale è sempre stato incentrato su un'infanzia oggetto di diritti, primo tra i quali il diritto ad un'indiscussa iperprotezione. Questo modello, rilevatosi da tempo carente nelle stesse nazioni "occidentali", ha provocato effetti perversi nei paesi del sud del mondo, dove la sua applicazione non ha tenuto conto della diversità dei contesti culturali, sociali ed economici; ciò ha reso ormai necessaria l'impegno di prendere in considerazione anche altre prospettive educative.

L'approccio alternativo di cui l'Associazione intende farsi portavoce si basa indicativamente su tre assi portanti:

- a. la *valorizzazione del protagonismo infantile* con la conseguente necessità di ripensare all'infanzia e all'adolescenza come ad un soggetto sociale;
- b. la *partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla definizione e gestione dei programmi pedagogici che li riguardano*, considerandoli reali attori sociali e non passivi destinatari di tali interventi;
- c. la *necessità di ricostruire una nuova idea di bambino* ed un'innovativa cultura riguardante l'infanzia, più coerente rispetto ad un processo di liberazione dalle varie ed indiscriminate oppressioni, nonché di critica della realtà in cui si trova costretta a vivere.

I movimenti di mutuo-aiuto e promozione, autogestiti ed organizzati dagli stessi bambini/e ed adolescenti lavoratori, traggono la loro origine da un'esperienza avviata nel 1978 in Perù con il MANTHOC, esperienza guida per la nascita di organizzazioni simili in altri Paesi latino-americani, prima, ed africani ed asiatici in seguito. L'arduo ma fondamentale percorso di auto-organizzazione ha portato e sta portando a dei coordinamenti trans-nazionali e, gradualmente, anche trans-continentali, i quali, consolidandosi strutturalmente ed ideologicamente, rivendicano il protagonismo dei bambini e degli adolescenti sia nella definizione delle problematiche che li riguardano, sia nelle relative soluzioni.

In parte, la grande sfida che i bambini/e lavoratori organizzati si trovano oggi dinanzi è quella di riuscire a vedere riconosciuta dalle agenzie internazionali, che su di essi legiferano, quella legittimità che la vita reale ha già da tempo attribuito loro, in particolare la possibilità di organizzarsi, educarsi e lavorare secondo le proprie esigenze e le proprie possibilità, nella tutela e nel rispetto dei diritti dei bambini, ma anche dei lavoratori.

La Rivista vuole in qualche modo contribuire al buon esito di questa sfida, amplificando una voce e speranze che spesso sono disattese e fornendo uno strumento che riporti, in ambiti lontani dai Movimenti, alcuni preziosi insegnamenti ed alcune teorie per certi versi provocatorie per il modello occidentale di infanzia, ma senza dubbio stimolanti.

La rete di scambio e
collaborazione

Ben lungi dall'esaurirsi solo in ciò che concerne i movimenti, la necessità di riconoscimento è riferibile anche ai progetti rivolti all'infanzia in generale, di cui quella lavoratrice non è che un segmento, anche se tra i più paradigmatici.

Se fortunatamente non tutto quello che viene dalla prassi o dalla teoria pedagogica alternativa dei Paesi del sud viene ignorato - esistono infatti molti progetti e programmi di intervento sull'infanzia e l'adolescenza in Italia ed in Europa impostati sugli approcci alternativi che, interamente o in parte, da quel Sud sono stati stimolati - è vero però che per i loro riferimenti originari, questi stessi progetti spesso non trovano sul piano istituzionale e sociale alcuna risonanza e non hanno di conseguenza la possibilità di farsi conoscere o di interagire con esperienze simili.

La Rivista vuole essere così un luogo virtuale nel quale queste realtà possono incontrarsi, magari attivando nuove sinergie o anche semplicemente partecipando ad un confronto che, in quanto tale, sia foriero di crescita per tutti, metodologica quanto esperienziale.

Associazione Nats c/o Manuel Finelli
Via F. Milani 3 - 40135 Bologna
Tel 051/6152184

MAIS (Movimento per l'Autosviluppo, l'Interscambio e la Solidarietà)

MAIS è un organismo non governativo (ONG) con sede a Torino che si occupa di cooperazione internazionale cercando di costruire possibilità concrete per superare le condizioni di dipendenza e di subordinazione delle popolazioni del Sud del mondo. Un settore importante delle attività del MAIS riguarda l'educazione allo sviluppo (EaS) e la sensibilizzazione sul ruolo e sui diritti dell'infanzia.

In questi ultimi anni in Italia sono state organizzate una serie di attività e di iniziative d'interscambio focalizzate su queste tematiche, in particolare convegni pubblici sul tema della realtà dell'infanzia nel nord e nel sud del mondo e sul lavoro di strada, seminari internazionali di confronto tra operatori, raccolta di informazioni e dati sul lavoro minorile in Italia con una relativa pubblicazione, interventi di animazione nelle scuole e attività di sensibilizzazione sulla realtà dell'infanzia in Marocco.

Intendendo continuare e rafforzare l'intervento sulle questioni dell'infanzia, considerata come soggetto attivo, come protagonista dei processi di sviluppo che interessano la comunità nel suo complesso, la strategia di lavoro del MAIS prevede il coinvolgimento di competenze (insegnanti, operatori sociali, educatori, i minori stessi) presenti sul territorio che possono contribuire in termini di conoscenze ed esperienze concrete.

Presentiamo qui di seguito l'elenco delle attività avviate e/o programmate, concernenti i diritti dei minori e il protagonismo infantile.

Attività in fase di realizzazione o programmate

Sono stati ultimati e stampati gli atti del secondo seminario sull'educativa di strada e del relativo convegno organizzato con il Comune di Torino. Allegata a tali atti è stata pubblicata la *Carta di Candia* degli operatori sociali, quale risultato del percorso compiuto. È nostra intenzione dare continuità alle iniziative di interscambio fra operatori del nord e sud del mondo, anche attraverso un percorso formativo che preveda una presenza più prolungata di educatori del sud in realtà italiane e viceversa. Un primo appuntamento è previsto a Torino per la primavera '99 e sarà organizzato in collaborazione con la cooperativa *Comunità e Quartiere*.

È stata completata la pubblicazione riguardante i seminari realizzati in collaborazione con alcune ONG ed Associazioni sullo *Sviluppo di comunità*: dato che questo elemento vuole essere un punto forte della nostra metodologia di lavoro, sia nei progetti esteri che in Italia, riteniamo importante continuare il percorso di riflessione ed autoformazione, ampliando il coinvolgimento di operatori e collaboratori di altri organismi su questo tema.

È in fase di realizzazione il micro-progetto *Infanzia in Senegal*. Si è costituito un primo gruppo di lavoro e stiamo raccogliendo i materiali per la produzione

di un kit didattico. Continuano anche gli interventi nelle scuole su *Infanzia in Marocco*: la mostra, correlata da Kit didattico, è stata inserita nelle attività previste dal progetto del Coci Città *Solidarietà*. In questo progetto MAIS, in collaborazione con il DISVI di Asti, è responsabile del settore *Diritti dell'infanzia*.

In collaborazione con l'AICOS di Milano è in fase di avvio il progetto *La memoria del Villaggio*. Questo progetto prevede la formazione di una rete informatica di ONG ed Associazioni Europee che operano a livello territoriale sui temi dell'Eas. L'obiettivo è quello di produrre e divulgare a livello europeo strumenti di formazione ed informazione sui temi dell'Eas.

Si sono stabiliti i primi contatti con un ONG olandese ed uno inglese che collaborano all'iniziativa e come MAIS stiamo mettendo in rete le informazioni sulle nostre attività di EaS sui diritti dell'infanzia.

Sono stati realizzati nel dicembre '97 ed aprile '98 i seminari su *La Comunicazione Nord Sud*. Il tema affrontato è stato quello del gioco e del giocattolo, intesi come strumenti di comunicazione fra infanzia del nord e sud del mondo. È nostra intenzione, visto anche il successo dell'iniziativa, dare continuità a questo tipo di attività. È infatti in fase di ultimazione la proposta di progetto su *Giochi, giocattoli e suoni dalle strade del mondo*, da realizzarsi con CEMEA-Italia e Parigi ed AICOS.

L'obiettivo principale di questo progetto triennale è quello di produrre, insieme con insegnanti ed educatori, strumenti e percorsi didattici da utilizzare nelle scuole ed in altri ambiti educativi, oltre ad una mostra interattiva.

È avviata, in collaborazione con PAIDEIA, la realizzazione di un compendio sulla condizione dei minori nel Sud del mondo, rivolto ad associazioni, istituti superiori ed universitari.

È in preparazione, infine, una rassegna cinematografica dal titolo: *Immagini dell'Altra America. L'occhio del cinema latino-americano tra arte, memoria e testimonianza*, da realizzarsi in collaborazione con il Comune di Torino nell'ambito di *Identità e Differenza*.

Mais
Via Saluzzo 23 - 10125 Torino
Tel 011/657972- 655737

Mani Tese, Organizzazione Non Governativa fondata nel 1964 e ristrutturata nel 1976, opera a livello nazionale ed internazionale al fine di instaurare nuovi rapporti tra i popoli, basati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali.

Nelle proprie azioni di cooperazione internazionale, l'Associazione parte dalla convinzione che fame e sottosviluppo sono il prodotto di meccanismi economici, politici e sociali ingiusti e che ciascuno di noi può contribuire alla costruzione di un nuovo mondo nella solidarietà e nella pace.

Coerentemente con questi principi, Mani Tese ha sempre agito su due livelli, sensibilizzando l'opinione pubblica sulle tematiche dello sviluppo e realizzando concreti programmi di solidarietà con i popoli del Sud del mondo.

Dal punto di vista della sensibilizzazione, l'Associazione agisce per modificare i meccanismi che generano gli squilibri tra Nord e Sud promuovendo attività quali seminari di formazione, dibattiti pubblici, convegni internazionali e lancio di campagne di informazione ed iniziative di pressione politica. Inoltre, Mani Tese pubblica, a scadenza mensile, il periodico *Mani Tese* che offre un'ampia ed approfondita informazione su avvenimenti e problemi che coinvolgono le popolazioni dei Paesi in Via di Sviluppo.

Nell'ambito delle attività di sensibilizzazione, si inseriscono pure l'organizzazione di campi estivi di studio e di lavoro per giovani, nonché le attività di raccolta di materiale riciclabile come strumento di formazione a modelli di consumo responsabili, di autofinanziamento e di salvaguardia del territorio.

All'attività di sensibilizzazione si coniuga la realizzazione di azioni concrete, microrealizzazioni, di cooperazione allo sviluppo in Africa, Asia ed America Latina. Mani Tese, infatti, è convinta che il cammino di liberazione dei popoli passi attraverso la presa di coscienza e la valorizzazione delle risorse locali.

Le microrealizzazioni sono volte a favorire l'autosufficienza economica dei settori più poveri delle popolazioni coinvolte: a questo proposito, viene data priorità a progetti elaborati e cogestiti da personale locale, che valorizzino la dimensione associativa, prevedano l'uso di tecnologie appropriate, stimolino l'autonomia gestionale, siano strumento di liberazione dalla dipendenza economico/politica dalle élites locali e dal Nord del mondo.

Infine, l'Associazione aderisce a coordinamenti e networks internazionali sia attivi su temi specifici - quali il Forum Internazionale ONG per la Cambogia, la Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine, il Coordinamento Internazionale della Marcia Globale contro lo Sfruttamento del Lavoro Infantile - sia specializzati, come EUROSTEP, per le attività di pressione sulle istituzioni intergovernative europee e mondiali.

Nel 1997 Mani Tese ha ottenuto lo Status Consultivo Speciale presso il Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC) delle Nazioni Unite.

Secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), nel mondo vi sono circa 250.000.000 di bambini che lavorano, almeno 120.000.000 dei quali sono bambini sfruttati e cioè bambini che sin da un'età molto precoce (5, 6 anni) lavorano per molte ore al giorno, senza dunque la possibilità di frequentare la scuola, in ambienti che ne compromettono irrimediabilmente la salute fisica e psichica.

Mani Tese ha iniziato ad occuparsi sistematicamente della lotta al lavoro infantile dall'inizio degli anni '90, soprattutto su "ispirazione" dei partners con i quali collabora in Asia, dove il fenomeno dello sfruttamento dell'infanzia riveste i contorni più allarmanti. L'Associazione ha così adottato una filosofia di lotta al problema che si sviluppa su due piani paralleli: crediamo, infatti, che una delle cause principali dello sfruttamento dell'infanzia sia dovuta alla povertà, in particolare dei nuclei familiari costretti a mandare i bambini al lavoro nel tentativo di uscire da tale spirale di povertà.

In concreto, dunque, sono necessari, da una parte, programmi di recupero e riabilitazione per i bambini lavoratori, dall'altra programmi di assistenza alle famiglie miranti principalmente a creare delle fonti di reddito alternative, accompagnati da attività di sensibilizzazione comunitaria sui danni causati dal lavoro infantile e sull'importanza irrinunciabile dell'istruzione. Tali azioni parallele sono poi completate da campagne di lobbying sulle autorità.

Mani Tese ha realizzato azioni di questo tipo soprattutto in cooperazione con partners degli stati indiani del Tamil Nadu e dell'Andhra Pradesh, dove i bambini sono spesso schiavi per debiti o vengono sfruttati in una molteplicità di attività altamente dannose, nonché in Brasile. E proprio da una coalizione di ONG indiane, la South Asian Coalition on Child Servitude (SACCS), alcune delle quali partners di Mani Tese, è nata l'iniziativa della Global March against Child Labour di cui, a partire dal gennaio 1998, Mani Tese è stata referente per l'Italia.

La *Global March* rappresenta senza dubbio la più vasta campagna mai ideata e realizzata dal mondo dell'associazionismo per richiamare l'attenzione su un fenomeno così grave come lo sfruttamento del lavoro infantile, in particolare sulle sue forme più gravi: la Marcia ha coinvolto infatti migliaia di organizzazioni in 107 Paesi di tutte le aree geografiche poiché il problema del lavoro infantile è un problema globale che, anche se in diversa misura, interessa sia il Nord che il Sud del mondo.

La Marcia è partita da Manila il 17 gennaio 1998, in seguito due tronconi sono partiti da San Paolo del Brasile il 25 febbraio e da Città del Capo il 21 marzo 1998. I vari tronconi si sono riuniti a Ginevra alla fine di maggio, quando l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha aperto la sua 86.ma Confe-

renza, che aveva, tra le altre priorità, il mandato di adottare in prima lettura un testo di Convenzione contro le forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile: tale Convenzione verrà adottata definitivamente nell'ambito dell'87.ma Conferenza OIL nel giugno 1999.

La *Global March* ha attraversato l'Italia a partire dal 1° maggio 1998 toccando città quali Catania, Potenza, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Modena, Bergamo, Milano e Verbania sino a raggiungere gli altri tronconi a Ginevra il 28 maggio. Lo scopo principale della Marcia è stato quello di mobilitare tutti gli attori sociali per promuovere i diritti dei bambini, specialmente il diritto a ricevere istruzione gratuita e ad essere liberati dallo sfruttamento economico. A questo proposito, per i tantissimi attori che hanno aderito alla campagna ed il cui sostegno si è rivelato di fondamentale importanza, Mani Tese ha prodotto materiale informativo e di supporto per l'organizzazione di iniziative da parte di tutti gli enti che, ciascuno nel proprio specifico campo d'azione, hanno organizzato innumerevoli iniziative su tutto il territorio nazionale. Agli aderenti sono stati inviati più di 2000 kit informativi, 2000 mostre fotografiche sul tema, 3000 video *Infanzia Incatenata*, 9000 magliette e 5000 cappellini.

Lo scopo della Marcia si è specificato in 7 proposte, che hanno costituito, se così si può dire, la "bandiera" della *Global March*. Esse sono:

- 1) l'informazione dell'opinione pubblica sulle cause, sulle conseguenze e sulle strategie per combattere lo sfruttamento del lavoro infantile;
- 2) la ratifica ed applicazione degli strumenti giuridici internazionali e delle leggi sul lavoro infantile;
- 3) il massimo stanziamento delle risorse nazionali ed internazionali per garantire l'istruzione a tutti i bambini e le bambine del mondo;
- 4) la mobilitazione dell'opinione pubblica per lottare contro le ingiustizie sociali che obbligano i bambini a lavorare;
- 5) l'eliminazione immediata delle forme più intollerabili di sfruttamento del lavoro infantile;
- 6) la promozione di azioni concrete da parte di imprenditori e consumatori nella lotta al problema;
- 7) la riabilitazione e reintegrazione sociale dei bambini lavoratori.

La Marcia italiana, come la campagna in generale, si è dimostrata un successo sia in termini di partecipazione che di visibilità sui *media* ed il coinvolgimento delle organizzazioni della società civile si è rivelato sicuramente al di sopra delle aspettative. Alcune cifre possono essere indicative al proposito: hanno, infatti, aderito alla campagna 1549 associazioni, 915 scuole, 258 Enti Locali e circa 850 cittadini a livello individuale. Inoltre, più di 45.000 persone hanno firmato l'appello che Mani Tese presenterà al Governo affinché sostenga l'approvazione della nuova convenzione, si impegni ad aumentare il sostegno finanziario a progetti per l'eliminazione del lavoro infantile e ad adottare interventi contro la povertà.

Ciascuno degli aderenti ha giocato un ruolo chiave, diventando un moltiplicatore nelle attività di sensibilizzazione collegate alla Marcia, richiamando pure l'attenzione sulla realtà italiana del lavoro infantile: secondo le stime sindacali, infatti, in Italia si contano dai 300.000 al mezzo milione di bambini lavoratori. Qui il lavoro infantile si annida soprattutto nei meccanismi di sfruttamento della manodopera a buon mercato, in agricoltura, nell'artigianato e nel terziario.

La Marcia ha avuto, inoltre, positivi riscontri a livello istituzionale: molti Enti Locali, infatti, si sono letteralmente mobilitati organizzando iniziative ufficiali e prendendo impegni concreti per il sostegno ad azioni di cooperazione internazionale dirette a combattere il lavoro infantile. La Marcia ha ottenuto, tra le altre, l'adesione ed il patrocinio da parte del Ministero della Solidarietà Sociale.

Durante l'86ma Conferenza dell'OIL, tenutasi a Ginevra dal 2 al 13 giugno 1998, la *Global March* ha ottenuto una visibilità senza precedenti e diversi sono stati i momenti di incontro e dialogo tra i marciatori, arrivati a Ginevra da tutto il mondo, ed i rappresentanti dell'Organizzazione.

Al termine della Conferenza, come accennato in precedenza, è stato adottato il nuovo progetto di Convenzione contro le forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile ed una Raccomandazione: molte delle proposte della Marcia hanno trovato effettivo riscontro nel testo convenzionale, benché una richiesta di cruciale importanza quale la collaborazione effettiva tra ONG che si occupano di lavoro infantile ed OIL non abbia ancora trovato riscontro in una previsione esplicita.

Per l'adozione di una tale previsione all'interno del testo definitivo della Convenzione, le ONG della *Global March* intendono concentrare buona parte dei propri sforzi futuri.

C'è dunque ancora molto lavoro da fare e ce ne sarà finché non si vedranno dei risultati concreti nella lotta al lavoro infantile; la *Global March* ha costituito solo un primo passo!

Ora, essa diventa un movimento che continuerà a far sentire la voce dei milioni di bambini sfruttati, facendo della sensibilizzazione e coinvolgimento di tutti gli attori sociali il proprio scopo principale, ed esercitando pressione sui poteri politici ed economici, nazionali ed internazionali, affinché si elaborino e, soprattutto, si applichino effettivamente, strumenti capaci di tutelare veramente i diritti dell'infanzia.

Mani Tese, dunque, proseguirà a fare parte del Coordinamento Internazionale per la *Global March* quale referente del movimento per l'Italia.

Mani Tese
Via Cavenaghi 4 - 20149 Milano
Tel 02/48008617
Sito web: <http://www.citinv.it/associazioni/MANITese/manitese.htm>

ESPERIENZE E PROGETTI DI INTERVENTO A LIVELLO LOCALE

249

Si riportano qui di seguito alcune esperienze territoriali, descritte dagli stessi protagonisti, emblematiche delle azioni che a livello locale si intraprendono per porre limiti e rimedi al lavoro non regolare dei minori. Si tratta di una rassegna non certo esaustiva degli innumerevoli interventi svolti in questi anni, sia dai servizi pubblici che da quelli dell'associazionismo, ma, crediamo, significativa dell'azione diffusa svolta a livello territoriale nel nostro Paese.

Il progetto Peppino Girella dell'Associazione Quartieri Spagnoli nell'ambito del modello C.Ri.S.I.

L'Associazione Quartieri Spagnoli è stata costituita nel 1986 a partire da un'attività più che decennale dei soci fondatori. È iscritta all'albo Regionale del volontariato ed è riconosciuta dal Comune di Napoli (per il quale gestisce dei servizi in convenzione, come il tutoraggio di minori in difficoltà e lo sportello sociale di quartiere), dal Ministero dell'Interno (che ha finanziato con i fondi della Legge n.216/91 i progetti dell'ente dal 1991 al 1997) e dall'Unione Europea (che ha cofinanziato diversi progetti). Partecipa a coordinamenti locali, al Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza oltre ad essere socio fondatore di alcune associazioni e reti europee. Svolge da diversi anni attività in favore dei bambini e dei ragazzi con doposcuola, ludoteca, laboratori educativi, attività sportive e preformative, secondo un approccio di tipo comunitario. Promuove diverse azioni di protezione e reinserimento socio economico dei giovani svantaggiati, anche con incentivi alle piccole imprese locali. L'insieme delle attività sono coordinate nell'ambito di un modello di intervento di tipo integrato, partenariale, definito come cantiere di riqualificazione integrata C.Ri.S.I.

Il progetto realizzato ai Quartieri Spagnoli prevede anche un secondo modulo - grazie ad un accordo con l'Istituto Don Bosco - nella zona Stella Poggioreale. Si tratta di due quartieri caratterizzati da un alto tasso di disoccupazione, dalla presenza di famiglie a basso reddito e scarso livello di scolarizzazione.

La descolarizzazione, il disimpegno, l'analfabetismo di fatto di ragazzi con difficili carriere scolastiche, la presenza di una cultura depauperata e l'influenza di comportamenti devianti, coodeterminano - soprattutto fra i 14 e i 17 anni - la cristallizzazione di un insieme di inabilità rispetto alle competenze ed alle prestazioni di base richieste in qualsiasi attività lavorativa, che, correlati con la bassa autostima dei singoli, la frequente presenza di traumi familiari e l'assenza di stimoli all'autonomia, produce una progressiva inadeguatezza di queste persone al mercato del lavoro (anche informale). Tale inadeguatezza, soprattutto nei ragazzi che non usufruiscono di occasioni formative posteriori alla scuola di base, può produrre una vera e propria *sindrome di incompetenza socio professionale trasversale di base*. Gli obiettivi dell'iniziativa sono quelli di prevenire e/o

contrastare tale sindrome, offrendo, anche attraverso diversi percorsi preformativi, l'opportunità di svolgere un'esperienza di lavoro non del tutto occasionale, in parte protetta ma in un ambiente del tutto reale e non simulato, curando il profilo cognitivo dei ragazzi con la personalizzazione del sostegno psicosociale ed educativo. Il gruppo bersaglio del progetto è costituito dagli adolescenti di età compresa fra i 14 e i 17 anni a rischio di esclusione sociale. Il progetto sarà potenziato da un partenariato attivo con molte imprese, con il Comune di Napoli, l'Ascom, il C.N.A. e l'I.G.

Le attività formative

L'azione di preformazione si articola con un *corso per operai comuni del settore manifatturiero e dei servizi*, della durata di 600 ore, al termine del quale viene rilasciata una qualifica riconosciuta dalla Regione Campania. Il corso non mira all'acquisizione di un mestiere specifico ma a contribuire alla formazione delle competenze trasversali di base che esistono e sono necessarie in ogni mestiere. Non si tratta, quindi, né dal punto di vista culturale né da quello organizzativo, di un'esperienza di "Formazione professionale" L'iniziativa è al quinto anno di attività.

Il percorso è articolato in tre attività:

- sportello di preorientamento (colloqui educativi di aiuto e sostegno);
- formazione in aula di tipo laboratoriale (informatica, fotografia, *catering*, legno, cultura generale);
- tirocini in azienda con tutoraggio individualizzato presso tipografi, liutai, parucchieri, pasticceri, meccanici, estetisti.

I laboratori sono strutturati su attività di tipo manuale e finalizzati alla comprensione dei processi sottostanti la realizzazione di manufatti o servizi, all'individuazione delle principali figure professionali e del senso che acquisiscono nel ciclo produttivo, all'individuazione delle principali problematiche inerenti le relazioni nel contesto lavorativo.

Sono poi realizzate attività di gruppo finalizzate alla socializzazione e alla comprensione di argomenti di attualità e all'orientamento nel mondo del lavoro e della formazione. La metodologia privilegia la partecipazione, la riflessione sul proprio vissuto, sulle scelte e sul confronto reciproco. Nella programmazione dell'attività educativa e preformativa si tiene conto della formazione di base, degli interessi degli allievi e delle loro attitudini nonché dei loro bisogni.

I risultati dell'esperienza dei primi anni

I destinatari del progetto Peppino Girella vengono contattati attraverso un lavoro di promozione svolto nel quartiere e presso le terze classi della scuola media. Alcuni ragazzi hanno partecipato in passato alle iniziative realizzate dalla Associazione quali sostegno scolastico ed educativo, attività aggregative e sportive; altri contattano direttamente gli operatori perché sono ormai a conoscenza del progetto avendone sentito parlare dagli amici o dai parenti che negli anni precedenti hanno partecipato al progetto.

Gli allievi (14-17 anni) che partecipano all'iniziativa appartengono a quella fascia di adolescenti che a stento riescono a conseguire l'obbligo scolastico. Alcuni hanno una spiccata attitudine per la manualità anche se questa non può essere correlata allo scarso interesse per la scuola, che, quasi sempre, è considerata dai ragazzi come una perdita di tempo: è difficile e non serve all'inserimento lavorativo. La riduzione da cinque (nel primo anno del progetto) a tre mattinate di formazione in sede è indicativo della constatazione di dover limitare al massimo la riproposizione di un'esperienza di tipo scolastico.

Gli allievi hanno nella maggior parte dei casi una difficoltà ad esprimersi in forma scritta corretta oltretutto in lingua italiana, hanno inoltre un basso grado di autostima che si traduce generalmente nella difficoltà di pensare ad un progetto di formazione e/o di inserimento che li possa aiutare in futuro. Questo profilo è stato individuato sia nei ragazzi che nelle ragazze. È importante, in questo caso, analizzare il ruolo svolto dalla famiglia, la quale influisce fortemente sulla capacità dell'adolescente di proiettarsi il futuro. In genere le famiglie povere ma strutturate nei ruoli, con una presenza significativa e importante di entrambi le figure genitoriali, hanno un impatto educativo sui ragazzi migliore: i genitori si preoccupano per i loro figli, sono maggiormente presenti durante questo percorso compiuto dai loro ragazzi nell'ambito del progetto, li indirizzano verso iniziative di formazione e inserimento.

Vi sono poi altri casi, quelli in cui le figure genitoriali hanno difficoltà nella relazione educativa, o perché il padre è assente e il carico educativo viene a gravare sulla madre, o perché la famiglia vive un forte disagio. In queste situazioni diventa essenziale individuare i rischi per l'adolescente e progettare un sostegno educativo.

Le adolescenti che in questi anni hanno partecipato al progetto sono in proporzione inferiori al numero dei maschi. Le ragazze che terminano l'obbligo scolastico e non continuano gli studi generalmente tendono a rimanere in casa, ad accudire la famiglia e a sposarsi presto, essendo spesso condizionate in tale condotta dalla cultura dei genitori e dell'ambiente.

Infine partecipano al progetto alcuni ragazzi che hanno intrapreso gli studi superiori e li hanno poi abbandonati.

**Il ruolo dell'educatore
e lo sportello di
preorientamento**

Tenendo conto degli obiettivi del progetto e del profilo dell'adolescente, la figura dell'educatore nel corso di questi anni si è arricchita di esperienze che ne hanno definito ulteriormente il profilo. All'allievo viene affiancato un educatore che diventa il referente principale sia rispetto all'esperienza preformativa del tirocinio che rispetto alle altre attività realizzate al corso. Spesso sullo sfondo resta presente l'educatore o l'operatore sociale dell'Associazione che conosceva l'adolescente già prima, e che continua ad avere rapporti con i familiari, ed interviene o in momenti di tensione o per l'eventuale lavoro di rete da fare per un più complesso sostegno del progetto educativo. L'educatore, detto an-

sette

che tutor, fa una sorta di “contratto” con l’allievo sul comportamento da tenere sia al corso che in azienda, costituito, in pratica, da alcune semplici regole che facilitano il processo di inserimento all’interno dell’iniziativa preformativa.

Allo stesso tempo, il tutor aiuta l’allievo nell’apprendimento di alcuni semplici compiti riguardanti l’attività, lo aiuta nella comprensione del processo lavorativo, nella formazione delle capacità di relazione da tenere all’interno dell’azienda, ma soprattutto cerca di individuare le possibili soluzioni alle difficoltà che si presentano nel corso dell’esperienza.

L’allievo settimanalmente si reca presso lo sportello di preorientamento dove attraverso un colloquio con il tutor si verifica il buon andamento dell’esperienza.

Il ruolo del formatore in azienda

Nel corso di questi anni un importante contributo è stato fornito dai lavoratori-formatori delle aziende ospitanti, pur tra difficoltà dovute anche al carattere innovativo del progetto. Trattandosi quasi sempre di aziende molto piccole, il referente educativo è il titolare stesso dell’impresa.

Rientra nelle attività degli operatori dell’Associazione quella diretta alla formazione e alla ricerca della fattiva collaborazione dei titolari di azienda al progetto attraverso un lavoro di formazione sui contenuti e sulla metodologia da utilizzare per favorire il processo di apprendimento degli allievi e nel complesso la prima socializzazione al lavoro. Come si diceva sopra, il progetto ha alcune caratteristiche innovative rispetto alla cultura e alla formazione dei piccoli artigiani in tema di formazione sul luogo di lavoro.

Per esempio, in alcuni casi il progetto si è scontrato con la mentalità del titolare dell’azienda. Questi era solito trattare il ragazzo in formazione come il garzone dei tempi passati, creando difficoltà ed in alcuni casi è stato necessario un lavoro di mediazione, nei limiti del possibile, tra il vissuto dell’artigiano, il bisogno di non perdere la sua collaborazione e la disaffezione dell’allievo. Ovviamente questo lavoro è stato fatto fin dove si prefigurava possibile e compatibilmente con i tempi e gli obiettivi.

D’altra parte, i titolari talvolta hanno apportato un validissimo contributo all’iniziativa in termini di consigli e valutazioni delle esperienze svolte dai ragazzi, definendo e arricchendo il modello di intervento.

Il referente educativo dell’azienda, insieme all’educatore tutor, ha il compito, in alcuni casi arduo, di trasmettere al tirocinante le regole relative ai rapporti tra le persone sul luogo di lavoro, l’importanza del rispetto degli orari e degli impegni assunti. Si tratta di una formazione di base, necessaria per un preorientamento al mondo del lavoro.

Generalmente, in base alla nostra esperienza, l’allievo si impegna molto, sia perché gli viene corrisposta un’indennità superiore alla paga che avrebbe percepito attraverso un inserimento irregolare, sia perché spera di acquisire un minimo di competenze necessarie a procurargli una successiva occupazione. In pra-

tica l'adesione al progetto da parte dei ragazzi e delle famiglie è giocata anche su di un'ambiguità: oltre a diversi aspetti di valore, gli utenti cercano una "formazione professionale", sperando un po' in un inserimento non occasionale nel mondo del lavoro, non immaginando o disconoscendo la necessità di un percorso formativo preventivo, mirato all'acquisizione di attitudini e competenze trasversali di base.

Le imprese solidali

Le aziende che collaborano al progetto "Peppino Girella" fanno parte del settore commerciale e artigianale, sono di piccole dimensioni e stando alla nostra esperienza sembra che queste caratteristiche si prestino meglio alle finalità del progetto.

L'azienda piccola infatti risulta migliore rispetto alla formazione e all'educazione del tirocinante, perché si crea un ambiente familiare in cui tutti i lavoratori, sia il titolare che i collaboratori, sono a conoscenza degli obiettivi dell'iniziativa e quindi in modo diverso contribuiscono al loro raggiungimento, anche se il responsabile e referente formativo è uno solo e spesso coincide con la figura del titolare dell'impresa.

La maggior parte di queste aziende, inoltre, è localizzata nel centro storico o nelle immediate vicinanze. Il centro urbano infatti è caratterizzato dalla presenza di botteghe aventi una lunga tradizione artigianale nei settori della tappezzeria, pelletteria, restauro, ristorazione e così via.

Gli sbocchi

Una delle attività svolte dall'Associazione Quartieri Spagnoli è relativa all'osservazione e alla valutazione dei percorsi realizzati dai ragazzi una volta che la loro partecipazione al progetto si è conclusa. È molto importante perché tenta di misurare le ricadute dell'attività sia nell'immediato che nei tempi più lunghi. In realtà, un lavoro di orientamento e di accompagnamento è svolto sia all'interno del progetto che successivamente attraverso l'attività di sensibilizzazione svolta anche presso le imprese che collaborano all'iniziativa.

Alcuni ragazzi, una volta guadagnata la fiducia del titolare, e quando la struttura dell'impresa è abbastanza solida e vi sono spazi e possibilità di inserimento, rimangono presso l'azienda ospitante nella forma dell'apprendistato irregolare, cioè senza una cornice normativa.

Altri, anche sulla base dell'orientamento dei loro *tutor*, cercano di inserirsi in aziende che seppur in modo irregolare possano offrire un reale capitale in termini di formazione di competenze e sbocchi lavorativi.

Infine, soprattutto negli ultimi anni, si è raggiunto un importante risultato nel sostegno e nella formazione all'autostima in quei ragazzi che speravano di proseguire negli studi. Alcuni di questi, pur fra dubbi e paure, riprendono la scuola, ed è per loro che l'Associazione ha realizzato un lavoro di rete con gli operatori della scuola.

Conclusioni

I soci fondatori dell'Associazione Quartieri Spagnoli hanno affrontato molte difficoltà rispetto al problema dell'inserimento sociale e professionale dei giovani, intuendo, già nei primi anni Novanta, che l'inserimento lavorativo costituisce uno degli strumenti di lotta ai rischi di esclusione sociale. La stessa esperienza di inserimento nell'ambiente delle lavorazioni - prevalentemente sommerse - delle borse, promossa dall'Associazione Quartieri Spagnoli, è stata una fonte essenziale per intravedere nelle carenze della cultura del lavoro dei giovani un fattore su cui tentare di intervenire. A tal fine nei primissimi anni Novanta l'Associazione elaborò un primo progetto *Il parco del lavoro* secondo cui - non senza un certo romanticismo semplicistico - si pensava di organizzare un condominio di imprese artigianali coinvolte nella formazione di giovani de-qualificati. Per quel progetto, tenacemente portato avanti, anche con le necessarie trasformazioni, sono stati formati prima gli educatori ed è stata avviata l'esperienza di preformazione che presentata in questo testo.

L'autovalutazione che gli operatori fanno è tanto opinabile quanto positiva. I responsabili dell'Associazione sono convinti di aver intuito qualcosa di originale e di aver costruito un dispositivo - che dovrà essere certamente migliorato e seguito da altri moduli - effettivamente innovativo. Va detto che uno dei fronti più faticosi dell'impresa è la relazione con le Autorità Pubbliche (il Fondo Sociale Europeo, il Ministero del Lavoro, l'Ispettorato del lavoro) che presenta una varietà di difficoltà che pongono spesso in affanno l'operatività del progetto. È evidente infatti la contraddizione che vede da un lato ampi riconoscimenti della validità dell'esperienza, dimostrati anche dagli esiti degli esami finali, dalla collaborazione delle imprese, dalla continua approvazione dei progetti di richiesta di finanziamenti e cofinanziamenti (la versione 1997-'999 del progetto Peppino Girella è risultata prima in Campania per l'asse C di Youth-start) e dall'altro lato la difficoltà crescente del rispetto delle procedure e soprattutto dell'adeguamento alle disfunzioni delle Autorità pubbliche che spesso non rispettano tempi e previsioni da loro stesse annunciate.

“Sono Mauro, ho 18 anni e faccio l’operaio in una piccola fabbrica. Per andare alle scuole serali, ho chiesto al mio datore di lavoro ciò che mi spetta, cioè potere uscire dopo le otto ore di lavoro”.

“Sono Davide, ho 16 anni e faccio il muratore. Infortuni ne succedono parecchi perché nel cantiere ci sono molti pericoli, si può cadere dai ponteggi. Io sono caduto due volte”.

“Mi chiamo Claudia, ho 21 anni e faccio la commessa. Quando ero disoccupata, il mattino aiutavo mia madre, il pomeriggio dormivo o comunque stavo in casa perché mi vergognavo: vedevo le mie amiche che continuavano a studiare e mi pesava. La mia vita è cambiata da quando lavoro”.

Noi siamo parte della realtà giovanile operaia. Si parla poco di noi, ma in Italia rappresentiamo circa il 40% dei giovani. La GiOC da anni è la nostra voce, si fa portatrice delle nostre istanze, combatte contro la nostra invisibilità, scommette sulle nostre capacità, investendo risorse in un cammino di formazione e di promozione umana.

La GiOC:
un’associazione
di giovani

La GiOC è un’associazione di giovani del mondo operaio e popolare, fondata in Belgio nel 1925 da don Joseph Cardijn, ed attiva oggi in molti Paesi del mondo. Essa nasce da una duplice intuizione:

- la *difficile condizione di vita* dei giovani operai, apprendisti, disoccupati, lavoratori precari e studenti del mondo popolare;
- la *distanza di questa realtà giovanile* da tante proposte formative dell’associazionismo religioso e laico.

Nella GiOC i giovani compiono un cammino educativo e di evangelizzazione che li porta ad essere protagonisti impegnati nel posto di lavoro, nel quartiere, a scuola e a vivere la fede a partire dalla vita quotidiana: *militanza* e *fede* sono le due parole che esprimono questo cammino.

L’inchiesta

L’inchiesta è un’esperienza che realizziamo per incontrare i giovani e che noi chiamiamo *Campagna d’azione*: un periodo di tempo (da 1 a 2 anni) nel quale concentriamo l’attenzione e il lavoro educativo del Movimento su un aspetto problematico della condizione giovanile.

La Campagna d’azione è un vero e proprio ponte verso la realtà giovanile: essa ha inizio con un’intervista ai giovani, incontrati per strada là dove si ritrovano, occasione di incontro di ascolto, di aggregazione. E se la prima tappa è l’*ascolto* di ciò che i giovani vivono, la seconda diventa il *dialogo*, il mettere in comune l’esperienza, lo scoprire insieme le cose che accomunano e le situazioni da cambiare, per poi individuare *proposte* e progetti d’azione.

Il Gruppo

La proposta educativa parte dalla vita quotidiana e dallo stare con i giovani e prende forma attraverso l'esperienza del gruppo come luogo continuativo di crescita. È un cammino di gruppo che si ispira al metodo della *Revisione di Vita* (vedere, valutare, agire).

Vedere: aiuta, a partire da *fatti* e situazioni concrete, a scoprire le dimensioni più profonde della realtà, le contraddizioni che si vivono, le conseguenze e le cause a vari livelli.

Valutare: porta a cogliere i *valori* in gioco senza ragionamenti astratti, le aspirazioni di chi è coinvolto, fino al confronto con la *realtà di Gesù* e all'assunzione del suo messaggio e del suo stile di vita, per scoprire nella quotidianità i segni della presenza di Dio.

Agire: evita il rischio di parlare e basta, porta a misurarsi con la realtà in una *prospettiva di cambiamento*, aiuta a superare la rassegnazione di cui tante volte i giovani di ambiente popolare sono vittime. Attraverso l'azione i giovani gradualmente diventano *protagonisti*.

I Centri di Informazione per Giovani Disoccupati (Cigd)

A seguito di un'inchiesta sulla disoccupazione, la GiOC ha attivato l'esperienza dei *Centri di informazione per giovani disoccupati*. Il Cigd è un punto di riferimento sul territorio: *informa, orienta e accompagna* i giovani nella ricerca del lavoro, con particolare attenzione ai giovani che hanno subito molti insuccessi nel loro percorso formativo e non riescono a riprogettarlo.

GO

È il *giornale* della GiOC. Ha lo scopo di presentare l'esperienza dell'associazione e delle sue proposte, per *dare voce* a chi non ha voce e porsi come *strumento* normale di informazione e riflessione per i giovani lavoratori.

Iniziativa comunitaria Occupazione - Youthstart 1997-1999 Arciragazzi Francavilla Fontana

Il Contesto

Riteniamo determinante proporre, all'interno del complessivo progetto regionale Puglia, questo intervento su alcuni punti di un territorio, quello brindisino, che presenta un elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile ed un preoccupante vuoto di istruzione e formazione iniziale con l'inserimento di adolescenti tra i 14 ed i 18 anni, in occupazioni precarie e sottopagate.

Per riassumere brevemente la situazione di Brindisi e della sua provincia dopo l'inesorabile declino del polo industriale chimico e dell'agricoltura, citiamo per tutti il caso di Francavilla Fontana (38.000 ab.), cittadina dove si possono sintetizzare le contraddizioni, le situazioni sociali ed economiche, i limiti ed anche le potenzialità, legate soprattutto al settore turistico, di una fascia consistente di comuni del Brindisino (Ceglie Messapico, S. Michele Salentino, Ostuni, Latiano, Mesagne, Oria).

Più volte Brindisi è stata alla ribalta nazionale per storie di sfruttamento minorile e deregolazione selvaggia del mercato del lavoro soprattutto nelle campagne, dove è diffuso il caporalato, e nel tessile, con la presenza di decine e decine di laboratori sparsi nel territorio che costituiscono l'ossatura principale, con costi ridottissimi, delle grandi marche e firme di prestigio nazionali.

Secondo una recente indagine dell'Osservatorio d'area sulla dispersione scolastica, su una popolazione scolastica di 4500 alunni tra elementari e medie, circa il 10% viene giudicato a rischio di disagio e devianza, mentre il 30% circa dei giovani fuoriesce dal circuito dell'istruzione e si inserisce nella giungla dello sfruttamento e del sottosalario. Per non parlare dei sempre più preoccupanti segnali di coinvolgimento di minori in attività criminose, considerando che proprio nel territorio brindisino ha origine la quarta mafia italiana ovvero la Sacra Corona Unita.

Dal 1992 con il finanziamento per cinque anni della legge 216, Arciragazzi di Francavilla ha consolidato l'aspetto di prevenzione e di rimozione delle situazioni e di alcune delle cause di rischio sociale in cui si trovano bambini ed adolescenti, avendo come quadro di riferimento i diritti di rappresentanza e cittadinanza dei minori e stabilendo un nesso tra questo sistema ed i bisogni del mercato del lavoro per pianificare un intervento di formazione che tenga conto della domanda per la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani.

Da questa breve analisi del contesto socio-economico del territorio brindisino intrecciata con l'esperienza acquisita dall'Associazione in questi anni, nasce l'esigenza del progetto Occupazione Youthstart che leghi la formazione professionale alla creazione di impresa per gli adolescenti fuoriusciti dal sistema formativo.

Motivazioni e sostenibilità del progetto

Il progetto prevede l'inserimento lavorativo, dopo un periodo di formazione ed istruzione formalmente riconosciuto, di 10 giovani disoccupati tra i 14 e i 19 anni, con la partecipazione degli agenti del cambiamento (formatori, consulenti, operatori sociali) ed è finalizzato alla creazione di una impresa nel settore della multimedialità con particolare riferimento agli audiovisivi e all'informatica, nonché sostenuto dal partenariato pubblico e privato a livello locale e provinciale.

Si prevede la realizzazione di un centro di produzione e post produzione video aggiornato tecnologicamente in digitale con le strutture necessarie (centralino di montaggio, telecamere, regia televisiva, macchine fotografiche, laboratori di stampa a colori e bianco e nero) per una formazione professionale prima e per l'inserimento nel mercato del lavoro dopo.

Inoltre è prevista la creazione di un sistema informatico per la grafica pubblicitaria, l'editoria e la gestione di banche dati.

Questa esperienza è già in funzione in misura ridotta da qualche anno, grazie ai finanziamenti della legge 216/91, presso la sede Arciragazzi di Francavilla

sette

Fontana, ed è stato già sperimentato che l'utenza per questo tipo di impresa è vasta e comprende una serie di servizi che possono andare, per citare alcuni casi limite, dalla produzione di video sul patrimonio artistico e le tradizioni del territorio per gli enti locali, al service per le aziende fotografiche (è molto fiorente infatti il mercato legato ai servizi matrimoniali e di cerimonie in genere in video e foto), alla realizzazione di giornali per le scuole o altre istituzioni pubbliche e private, all'alfabetizzazione informatica indispensabile a breve termine per lo svolgimento di qualsiasi attività, al service per le televisioni private della zona (produzione e montaggio di servizi e di programmi in interno e in esterno).

In sintesi un'impresa che coniughi la valorizzazione delle risorse del territorio, con i servizi degli Enti pubblici e privati, alle istituzioni scolastiche, all'associazionismo sociale e culturale, alle aziende private ed ai singoli cittadini per un nuovo modello di sviluppo socio-economico del territorio.

Figure professionali in uscita: tecnici audio, tecnici montatori, operatori video, fotografi, stampatori, addetti alla regia televisiva, operatori informatici.

Arciragazzi Palermo "Il diritto di avere diritti"

"L'educazione del bambino deve potere sviluppare tutte le sue capacità, rispettare i diritti umani e le libertà, rispettare i genitori, la lingua e la cultura del paese in cui egli vive, preparare il bambino ad andare d'accordo con tutti, rispettare l'ambiente naturale."

Dall'art. 29 della Convenzione ONU sui diritti dei minori riscritta dai bambini e dalle bambine di Palermo. Questo articolo racchiude in sé la visione del bambino come centro della vita culturale e sociale di una comunità. È partendo da questo punto di vista che l'Arciragazzi nasce e sviluppa il suo intervento sul territorio.

L'Arciragazzi è un'associazione di volontariato presente a Palermo dal 1991. Nasce per l'impegno di un gruppo di persone della Cooperativa teatrale socio culturale "I Siciliani", che già da un decennio è impegnata con i minori dei quartieri periferici e disagiati della città.

L'esperienza acquisita dalla cooperativa I Siciliani a Borgo Nuovo era il punto di partenza per riformulare una presenza territoriale che avesse come obiettivo il percorso con i ragazzi e i bambini.

Gli scopi primari che l'Arciragazzi Palermo si prefigge sono quelli di: dare soggettività ai minori, costruendo insieme un percorso educativo, di socializzazione, di aggregazione, di nascita di una nuova cultura non più subita ma agita e creata da tutti;

- ridare soggettività, valore e dignità ai quartieri e alle strutture che, spesso, oltre ad essere fatiscenti e carenti sono utilizzate in maniera impropria o addirittura inutilizzati;
- creare delle azioni integrate da parte delle diverse “agenzie educative” che si succedono nella evoluzione dei ragazzi: la famiglia, la scuola, i servizi, le università, le istituzioni locali, le associazioni. Tutti soggetti da potenziare per rafforzare le reti di relazioni personali e quotidiane che sono risorse fondamentali di prevenzione del disagio;
- porre la questione minorile di Palermo (e non solo) come questione nazionale;
- formare operatori che comincino a dar visibilità ad una metodologia educativa alternativa e ad un regime di relazioni circolari che ponga i minori come soggetti capaci di autodeterminazione e alla pari;
- divulgare e promuovere i diritti dei minori;
- istituire il Centro del Mediterraneo per i diritti dei minori.

Il Diritto di Avere Diritti

L'Associazione Arciragazzi di Palermo muove i primi passi con il Laboratorio su *I diritti dell'infanzia e dei ragazzi a Palermo*, portato avanti da un gruppo di operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, avviato nel Dicembre 1990.

Tale Laboratorio, il primo per la neonata Arciragazzi, si proponeva di:

- riaprire una fase di dibattito, ricerca e pressione politica sulla promozione dei diritti delle bambine, dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi a Palermo;
- esprimere opinioni sul funzionamento degli Enti Locali titolari delle politiche per l'infanzia;
- proporre una nuova concezione, un nuovo valore e collocazione per il lavoro produttivo e di cura nel sistema sociale ed economico.

La traduzione pratica si sviluppò attraverso la strutturazione di 4 gruppi di lavoro che trattarono i temi:

- *Territorio*
- *Scuola*
- *Integrazione fra servizio pubblico, privato sociale, cittadini*
- *Forme e strumenti di sostegno alle donne ed alle famiglie multiproblematiche.*

Alla fine di un periodo di incontri e scambio di riflessioni ed esperienze, il giorno 14/2/1991, il gruppo di lavoro organizzò, presso l'Aula Consiliare del Palazzo di Città a Palermo, un'Assemblea Cittadina alla quale furono invitati il Sindaco, gli Assessori Comunali, i partiti politici, le ex USL, il Provveditore agli Studi, il Responsabile del Centro di Giustizia Minorile, i cittadini. Le proposte scaturite dal Laboratorio, ed avanzate in quella sede, furono:

TERRITORIO

È necessario assicurare ad ogni individuo di nascere in un contesto familiare ed ambientale accogliente e responsabile, evitando nascite a rischio sanitario, affettivo, psicologico e sociale.

Il Territorio, allora, deve tenere conto delle esigenze di ognuno, permettendo di respirare, comunicare, giocare e vivere. Il tutto con l'obiettivo di consentire uno sviluppo ottimale ed una crescita sociale nel rispetto dei principi e dei diritti fondamentali del vivere civile.

Diventa indispensabile stimolare l'intervento delle Istituzioni e la partecipazione del cittadino convincendolo della necessità di riappropriarsi del proprio quartiere e della propria città.

SCUOLA

Affinché i diritti dei minori possano essere conosciuti e tutelati gli adulti responsabili della loro formazione (operatori e genitori) devono, a loro volta, conoscere e vedere rispettati i loro diritti.

Bisogna privilegiare le relazioni positive interpersonali fra chi fa parte della comunità scolastica e chi invece fruisce del servizio, in maniera da tutelare il diritto del bambino a non essere strumento della comunicazione distorta tra scuola e famiglia le quali, spesso, squalificano a vicenda l'una l'operato dell'altra con il minore, non rispettando il legame affettivo del bambino con i genitori e con l'insegnante.

È indispensabile che il luogo dove le relazioni scolastiche si sviluppano sia adeguato a non sacrificare il diritto al gioco ed alla conoscenza, tenendo viva la curiosità e garantendo a tutti pari opportunità di crescita emotiva, culturale, sociale.

INTEGRAZIONE FRA SERVIZIO PUBBLICO, PRIVATO SOCIALE, CITTADINI

Si prevede l'avvio di indagini sul territorio, ciò affinché si individuino indicatori di disagio sociale necessari per la realizzazione di efficaci progetti di intervento sul disagio dei minori e delle loro famiglie.

L'azione specifica del privato sociale deve essere orientata a rimuovere, in piena collaborazione con il pubblico, le cause del bisogno, attraverso una incisiva presenza nei luoghi del disagio.

Determinante diventa l'ottica dei servizi proposti, i minori non possono essere considerati oggetti di intervento, bensì soggetti, protagonisti attivi del cambiamento.

Un contributo efficace deve venire dal volontariato che, nell'ottica non più assistenzialistica ma autoprogettuale, sarebbe nelle condizioni, per la sua capillare presenza nel territorio, di essere significativa espressione di un nuovo modo di guardare al disagio, nella fattispecie quello minorile.

È importante attivare mappature dei servizi forniti dal pubblico e servizi forniti dal privato sociale in modo da stabilire modalità efficaci e progettuali di collaborazione e garantire la continuità dell'intervento e la flessibilità organizzativa: questo il fulcro dell'intervento della proposta di integrazione fra servizio pubblico e privato sociale.

L'esperienza reale porta ad affermare che lo specifico sostegno rivolto alle donne non è separabile dalla necessità di soddisfare i bisogni primari delle famiglie multiproblematiche. In esse, infatti, le donne, insieme ai minori, sono le "più massaccate", succubi, in ogni fase della loro esistenza, dei maschi, totalmente prive di occasioni di socializzazione, le "più vittime" in circuiti inestricabili di paure, violenze, solitudini.

Sembra necessario un effettivo decentramento di poteri ai quartieri, riducendone il numero ed aumentando le loro competenze ed il loro poteri facendo dei centri civici e dei centri sociali polivalenti i motori portanti della macchina di coordinamento, integrazione e controllo per tutte le iniziative sociali.

A partire dal Laboratorio su *I diritti dell'infanzia e dei ragazzi* a Palermo "l'Arciragazzi pone come obiettivo del suo progetto politico la promozione dei diritti dei minori e la riappropriazione del territorio, per contribuire alla difficile battaglia contro la criminalità mafiosa e per la formazione di una società realmente civile." (dal volantino della Festa del 23/5/1993 *Il diritto di avere diritti*). Queste parole nascevano ad un anno dalla strage di Capaci ed a nove mesi da quella di Via D'Amelio, dove persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Per continuare e mantenere vivo il ricordo, per promuovere azioni significative in contesti sociali poveri di stimoli e di relazioni positive, nasce *Il diritto di avere diritti* ovvero l'incentivazione nel territorio di percorsi di riqualificazione di spazi, fisici e mentali, volti alla salvaguardia ed alla pratica dei diritti dei minori, attraverso il gioco, l'aggregazione, la promozione sociale.

Contro la Mafia io penso a colori

Il diritto di avere diritti segna il primo passo verso la realizzazione del progetto dell'Arciragazzi in Sicilia *Contro la mafia io penso a colori*. Obiettivo generale è contrastare la cultura mafiosa con quella dell'aggregazione sociale, della partecipazione, delle libertà, dei colori. Il percorso disegnato da *Contro la mafia io penso a colori* può così riassumersi:

1. Costruire con gli adulti e con i bambini, le bambine, i ragazzi, le ragazze, l'Associazione per praticare Solidarietà, Democrazia, Diritti.
2. Promuovere nel territorio i diritti dei minori su larga scala.

1. Costruire con gli adulti e con i bambini, le bambine, i ragazzi, le ragazze

Il primo gruppo di adulti e minori aggregati attraverso l'animazione di strada ha scelto, fra i 54 articoli della Convenzione ONU, 10 punti significativi su cui costruire il percorso associativo: *il diritto a stare insieme, il diritto a decidere, il diritto al gioco, il diritto ad esprimersi, il diritto a pensare, il diritto ad imparare, il diritto alla pace, il diritto alla giustizia, il diritto alla propria intimità, il diritto all'amore.*

Il riferimento metodologico alla pratica quotidiana del “diritto di avere diritti” è stato lo strumento principe nel lavoro con il territorio. I contesti in cui l'intervento si posiziona sono quelli di Borgo Nuovo e Brancaccio, entrambi quartieri periferici della città di Palermo ma con caratteristiche morfologiche e sociologiche diverse.

Il percorso

Aggregati i ragazzi per la strada, nell'ottica del diritto a stare insieme, si sono ricercati spazi che, ristrutturati con loro, sono diventati punti di aggregazione e partecipazione territoriale. La partecipazione è il nodo cruciale che, ad oggi, fatica a realizzarsi. Nei nostri contesti, di cui si è parlato precedentemente, i ragazzi non sono abituati ad esprimere opinioni ed a decidere. Non credono di poter essere parte attiva e propositiva, non si sentono cittadini (o forse gli adulti non li fanno sentire tali).

Per 2 anni si è lavorato sui diritti a pensare, esprimersi, decidere partendo dallo strumento del gioco. Oggi, con le bambine, i bambini, le ragazze, i ragazzi, si sono realizzate 2 ludoteche e si sono riqualificati 2 giardini dove sistematicamente si gioca, si sta insieme. Si sono aggregati i genitori che si incontrano fra loro e con i figli sperimentando relazioni nuove e positive. Ci si è collegati con il territorio tutto, associazioni, parrocchie, negozi, scuole. Con queste ultime si sono strutturati laboratori ed incontri di scambio permanenti affinché si potesse rafforzare nei ragazzi il desiderio/diritto di imparare. Le 2 ludoteche (una a Borgo Nuovo ed una a Brancaccio) sono diventate base di riferimento territoriale dove, grazie alla pratica quotidiana dei diritti, i minori vivono la loro dimensione di cittadini evitando l'alienazione dal proprio contesto.

Per garantire la partecipazione reale si è adottato il metodo dell'assemblea mensile per ludoteca ed inoltre si sono identificate le figure di “responsabili di base”, 2 ragazzi ed 1 adulto, attraverso elezioni annuali dei soci della ludoteca.

Il diritto alla pace, alla giustizia, all'amore, trovano traduzione pratica tutti i giorni. Infatti frequenti sono le dinamiche relative al gruppo che scaturiscono dal gioco o dalle attività proposte. In tal caso il privilegio va alla discussione, al confronto, alla riflessione, alle scelte condivise di comportamento.

L'Arciragazzi opera in maniera continua a Borgo Nuovo dal 1990 ed a Brancaccio dal 1993. Per chiarire la dimensione dell'intervento citiamo alcune cifre (periodo 1990-1997):

- Giorni totali di Attività	2.700
- Bambini e Ragazzi che hanno frequentato per più di 1 anno	650
- Bambini e Ragazzi che hanno partecipato alle attività	6.000
- Presenze dal 1990 ad oggi	200.000
- Laboratori proposti	più di 100
- Volontari con almeno 50 ore di presenza	più di 300
- Obiettori del Servizio Civile	più di 35
- Formazione effettuata	900 ore
- Assemblee con i ragazzi dal 1995 ad oggi	più di 300 ore
- Relazioni di attività scritte	più di 7.000 pagine

L'Impresa

Il percorso di promozione dei diritti, attraverso attività ludiche e di aggregazione sociale, rischia di non avere facile vita in un contesto come Palermo dove i minori già a 12 anni lavorano in nero per “campare” la famiglia.

Inoltre, i bambini ed i ragazzi, schiacciati dalla realtà e dalle problematiche a loro vicine, credono di essere già segnati e quindi è inutile provare a cambiare, a desiderare altro, a sognare....

Attraverso un percorso formativo con i ragazzi e le ragazze, garantendo i diritti nel territorio, è maturata insieme l'idea di potersi attivare nella “invenzione-costruzione del lavoro”.

L'idea generale è che “...i sogni son desideri ...” ed i desideri possono divenire realtà!

A 3 anni dalla nascita del percorso di Impresa sono nate 3 cooperative, una piccola impresa di grafica e comunicazione, altre associazioni. I ragazzi e le ragazze, solo se lo desiderano, possono investirsi per promuovere il loro progetto di lavoro.

2. Promuovere nel territorio i diritti dei minori su larga scala.

Parallelamente al lavoro di radicamento territoriale e di pratica quotidiana dei diritti in specifici quartieri di Palermo, l'Arciragazzi ha stimolato, a livello cittadino prima e regionale successivamente, gli Enti Pubblici ed i cittadini, sia adulti che minori, a prendere coscienza della soggettività di questi ultimi.

Il 1991 segna la nascita della *Consulta Cittadina sui minori* che, pur non essendo mai stata ufficialmente istituzionalizzata, e ben presto sciolta, serve per iniziare a far conoscere la Carta dei diritti agli operatori delle Istituzioni. Facevano parte della Consulta Cittadina: Prefettura, Questura, Tribunale dei minori, Centro di Giustizia Minorile, Giudice Tutelare, Assessorati Attività Sociali - Igiene e Sanità - Pubblica Istruzione, Servizio Tutela Materna, Consultori, Provveditorato agli Studi, Centro Accoglienza Infanzia, Az.Usl, Ufficio Distrettuale Minori, Servizio Salute Mentale, Ufficio H del Comune, Rappresentanti dei gruppi Consiliari, Arciragazzi, MoVI, UNICEF, Centro TAU, Telefono Azzurro, Centro Aiuto alla Vita, Centro Sociale Santa Chiara, Caritas, Acli, Zen Insieme, ed altri gruppi del privato sociale.

A partire dal 1992 l'Arciragazzi ha promosso una numerosa serie di campagne per i diritti dei minori.

L'Oasi di Tadamon
"Percorsi di cittadinanza per minori extracomunitari irregolari"
Servizi territoriali VI Circoscrizione (Ex Q.18)
Comune di Torino

Premessa

È difficile pensare ad agire, nel "fare" prevenzione poiché questa non è visibile. Gli obiettivi che bisogna porsi, quindi, devono essere necessariamente finalizzati ad aspetti positivi e funzionali alla realizzazione anche degli aspetti riparativi, un esempio per tutti: alla finalità riparativa di prevenire il disadattamento si può affiancare la finalità positiva nello sviluppare le capacità di autonomia e socializzazione del minore.

Da ciò si può evincere che fare prevenzione assume un aspetto di tipo sinergico e non una posizione dualistica cioè un'operazione che si compie con l'altro, insieme, sono due esperienze che si confrontano; si può asserire altresì che per fare prevenzione non è possibile delegare, non è possibile oggettivizzare l'altro (come nella cura), pertanto l'obiettivo individuato deve essere condiviso esplicitamente dai soggetti che partecipano agendo: sia gli operatori, sia gli utenti che la collettività nel suo insieme. L'obiettivo condiviso esplicitamente è il miglioramento della condizione assistenziale dei destinatari dell'intervento, nella prospettiva di un loro maggior benessere, sia alla persona bisognosa che simultaneamente alla collettività.

A seguito di quanto sopra esposto, dal 1996 a tutt'oggi si è sviluppato ed attuato nell'EX Q.18 il progetto *Percorsi di cittadinanza per minori extracomunitari irregolari* elaborato dagli operatori del progetto ITACA e dall'Ufficio Minori Stranieri ed in seguito condiviso dagli operatori sociali dello stesso sia per la peculiarità dell'intervento stesso, che per l'organizzazione espressa nella messa in rete delle Agenzie e Associazioni del quartiere Barriera di Milano nella 6° Circoscrizione

Il sopra citato progetto si è posto i seguenti obiettivi, rivolgendosi a minori irregolari maghrebini:

- creare un aggancio con le parti positive del territorio;
- creare un aggancio con le comunità straniere regolari;
- rendere accessibili le risorse esistenti (C.F.P, Sanità, ETC);
- attivare microinterventi locali per la riduzione di specifici fattori di rischio.

Durante l'evolversi del progetto si è potuto constatare che le risposte ai bisogni espressi dei minori erano e sono in parti insufficienti, sia per le necessità espresse da questi, nella fattispecie richieste per lo più concrete quali casa, vestiario, luogo permanente e strutturato di ritrovo, sia per la loro estrema mobilità attuata nel territorio cittadino.

Un'ulteriore difficoltà che si è dovuta affrontare è stata la tensione sociale che si sta creando a Torino attorno al problema dell'immigrazione che ha ormai raggiunto livelli di guardia.

I minori che approdano nel nostro Paese in modo clandestino, provenienti da territori degradati del terzo mondo con uno scarso sviluppo socio-economico, hanno la necessità indotta (proveniente dalla loro condizione di clandestini) di rendersi il più possibile "invisibili" nel tessuto cittadino, risultando nel contempo una facile preda per la criminalità organizzata.

Nei fatti vengono utilizzati per lo più nello spaccio di sostanze stupefacenti con la prospettiva di facili guadagni di fronte alla fatica di dover fare l'ambulante per pochi soldi.

L'evoluzione naturale del progetto "Percorsi di cittadinanza" può essere individuata in un centro di accoglienza non residenziale per minori extra comunitari, *L'oasi di Tadamon*.

L'Oasi di Tadamon

Il perché di questa scelta si potrebbe individuare sia nell'esperienza positiva e ormai consolidata in altri paesi europei come la Francia con i *foyer* d'accoglienza che nel nostro territorio con i centri di accoglienza per adulti. Si tratta di dare in una prima fase sperimentale agli ospiti che la frequenteranno un ritrovo, un ambiente ed un luogo umanamente accettabile dove questi soggetti possono temporaneamente vivere in modo autonomo e "sicuro" sotto l'aspetto sanitario e sociale, una struttura fisica e di opportunità rispondente ai canoni e ai principi di civiltà cui il nostro paese fa costante riferimento.

Dopo tale premessa è necessario analizzare i dati in nostro possesso e operativamente rendere possibile la fase sperimentale dando seguito al progetto iniziato circa un anno e mezzo fa.

Dati del territorio (Ex. Q.18)

In questo periodo sono stati coinvolti circa 60 ragazzi del Magreb e di questi circa una trentina sono stati seguiti e monitorati, approntando un questionario conoscitivo che oltre a raccogliere dati oggettivi ha reso possibile conoscere le reali necessità che i soggetti interessati esprimevano.

Bisogni espressi

- Casa -

Le condizioni di vita e convivenza sono ridotte al minimo essenziale: alloggi fatiscenti o utilizzo di garage ed una densità abitativa di circa 10/12 persone per una stanza di medie dimensioni, con angoli cottura annessi ai locali dove si dorme e con la speculazione di padroni di casa o affittuari che chiedono mediamente dalle 100 alle 150 mila lire al mese per posto letto.

- Condizioni igienico sanitarie -

La situazione sanitaria è precaria sia per le problematiche già evidenziata sopra, sia per i seguenti punti:

sette

- mancanza di un riferimento medico di base causata dalla disinformazione (utilizzo dei centri della C.R.I. e dell'I.S.I.) e per la loro condizione di clandestini;
- ricorso al Pronto Soccorso, quando si sono raggiunte condizioni sanitarie compromesse;
- lo stato di igiene ambientale dei locali ove passano la notte è talmente insalubre che questi diventa un elemento facilitatore e ricettacolo di infezioni ed epidemie allergiche (fonte dell'ISI);
- Servizi igienici inadeguati e fatiscenti.

- Scuola e C.F.P. -

Appena arrivati in Italia la necessità di imparare la lingua è sicuramente uno degli elementi a cui i ragazzi magrebini si rivolgono con più solerzia e impegno. Anche l'avviamento ai corsi di Formazione professionale diventa un momento topico per coloro che intendono uscire dal circuito, realizzando per questa via un percorso di integrazione e socializzazione.

È da sottolineare come alcuni di questi utilizzino questo mezzo come escamotage per ottenere il Permesso di Soggiorno ed assicurarsi il prosieguo e la permanenza nel nostro Paese con una prospettiva per il loro futuro.

- Aggregazione e integrazione

Questi due elementi non di poco conto sono richiesti quasi sottovoce dai ragazzi. Visto l'elenco di problematiche fin qui evidenziate questi aspetti assumono un carattere prioritario. I ragazzi del Magreb hanno un carico di responsabilità non indifferente che si articola in:

- mandare soldi a casa;
- risparmiare il più possibile;
- occuparsi dei fratelli più piccoli o parenti di età inferiore.

In più occasioni si è potuto riscontrare che in occasione di gite, tornei, visione di video (film, documentari anche in lingua madre), di momenti conviviali realizzati in collaborazione con le Agenzie sul territorio, si è visto come queste situazioni di aggregazione siano state gli elementi principe e vincenti che hanno prodotto ottimi risultati di socializzazione non solo tra ragazzi marocchini ma anche con coetanei italiani.

Un'altra richiesta è stata quella di avere un luogo di riferimento dove potersi ritrovare con conterranei, per inserirsi in attività strutturate (vedi tornei di calcetto, ecc.) scambiarsi informazioni utili ed esperienze vissute, col fine di dividerle e metterle in comune, riappropriarsi della loro cultura, dei ricordi, delle usanze).

CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE ED ANALISI SULL'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

267

Il Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha promosso presso il Centro nazionale, dal 16 aprile al 16 luglio 1998, uno Sportello Informativo sul lavoro minorile rivolto ai cittadini, agli operatori dei servizi, alle istituzioni ed alle associazioni che intendevano ricevere informazioni e documentazione sulla legislazione e le norme contrattuali che regolano, in Italia, i rapporti di lavoro con cittadini non maggiorenni, ma aventi diritto ad esercitare un'attività lavorativa.

Lo Sportello ha avuto i seguenti compiti:

- offrire una prima assistenza informativa a quanti intendevano segnalare situazioni anomale nell'utilizzo di minori in attività di lavoro o situazioni di sfruttamento del lavoro minorile;
- raccogliere le osservazioni e le raccomandazioni provenienti dagli stessi utenti al fine di migliorare la conoscenza di queste tematiche;
- individuare, raccogliere, catalogare e mettere a disposizione dell'utenza i principali documenti nazionali ed internazionali prodotti sul tema del lavoro minorile e sul suo sfruttamento;
- informare il pubblico dei principali eventi nazionali ed internazionali riguardanti, nel periodo, le tematiche di interesse.

Lo Sportello ha offerto informazioni e servizi sia attraverso una linea verde telefonica sia per mezzo di apposite pagine web inserite nel sito del Centro Nazionale.

Qui di seguito è riportata una sintesi della relazione conclusiva del servizio.

L'attività dello Sportello Informativo sul lavoro minorile - 16 aprile - 16 luglio 1998 (Sintesi)

1. Lo sportello della linea verde telefonica; 2. L'attività del sito web; 3. Tavole.

1 - LO SPORTELLO DELLA LINEA VERDE TELEFONICA

Il servizio prevedeva la compilazione di una scheda per ogni colloquio telefonico effettuato portato a buon fine. Sulla base di questo strumento di verifica, sono stati elaborati i dati che si riportano qui di seguito.

a. Numero colloqui

Il numero di schede trascritte nel periodo considerato, che equivale al numero di colloqui effettuati tra operatori della linea ed utenti, è stato di 411.

Oltre il 50 per cento degli utenti ha saputo del servizio tramite lo spot informativo trasmesso alla TV, infatti l'andamento del numero di colloqui è risultato in stretta connessione con le attività di pubblicizzazione televisiva (Tavole 1A e 1B). In particolare, la promozione televisiva del numero verde, attraverso una striscia in sovrapposizione trasmessa durante la maratona musicale del 1° maggio, ha influito in modo evidente sui numeri dei contatti attivati.

sette

**b. Tipologia degli
utenti**

L'attività di monitoraggio permessa dalla scheda di valutazione evidenzia i seguenti tipi di utenti:

1. Ragazzi e ragazze che richiedono informazioni sul fenomeno

76 utenti pari al 18% di tutti i colloqui
(di cui 50 durante il primo mese di attività)

Si tratta di adolescenti e preadolescenti che hanno telefonato per richiedere informazioni sul fenomeno, sulle sue caratteristiche, sulle fonti documentarie a cui attingere per potersi informare ed aggiornare, spesso per poter realizzare attività di sensibilizzazione a scuola e nelle associazioni di volontariato.

In pochissimi casi questi utenti si sono rivolti al servizio per segnalare alcune situazioni generali di sfruttamento di minori.

In questa categoria di utenti si segnala la presenza anche di giovanissimi (15 ragazzi con meno di 11 anni nel primo mese) che si sono rivolti al servizio in modo autonomo, non sollecitati dagli adulti, per esprimere la loro esigenza di capire un fenomeno per loro assolutamente non conosciuto.

2. Giovani che richiedono informazioni sul fenomeno

65 utenti pari al 16% di tutti i colloqui
(di cui 30 durante il primo mese)

Si tratta di giovani che perlopiù si sono rivolti al numero verde per ottenere informazioni sul fenomeno in funzione di precise attività di ricerca scolastica o di attività di sensibilizzazione da attuarsi nelle comunità locali.

Alcuni di questi giovani hanno dichiarato la loro impotenza di fronte al fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile e hanno richiesto agli operatori indicazioni su come contribuire alla lotta contro di esso. Per questo motivo, in alcuni casi, sono state richieste le denominazioni delle aziende italiane ed estere coinvolte in questo fenomeno.

Da segnalare alcuni utenti che si sono messi a disposizione per promuovere iniziative di vario genere: raccolta di fondi, di firme o attivazione di iniziative analoghe allo Sportello Informativo nazionale.

Di particolare interesse è il fatto che alcuni di questi utenti hanno telefonato al numero verde per segnalare iniziative di vario genere inerenti al lavoro minorile.

3. Adulti che richiedono informazioni sul fenomeno

144 utenti pari al 35% di tutti i colloqui

Si tratta frequentemente di insegnanti (perlopiù donne) delle scuole elementari, medie inferiori e superiori, aderenti all'associazionismo sociale e al terzo settore che si sono rivolti al numero verde per richiedere informazioni sul fenomeno con l'obiettivo di promuovere in classe una riflessione su questi temi. Tra queste telefonate non si riscontrano segnalazioni di reato di sfruttamento del lavoro minorile

4. Utenti che segnalano un reato

60 utenti pari al 15% di tutti i colloqui
(35 utenti il primo mese)

Si tratta di segnalazioni di reato da parte di persone non coinvolte nel fatto denunciato. La maggior parte di queste segnalazioni non riguardano tradizionali situazioni di sfruttamento sui luoghi di lavoro, ma situazioni di sfruttamento legate alla mendicizia, che coinvolgono bambini nomadi che chiedono l'elemosina o immigrati che vendono merce come ambulanti.

5. Utenza diversificata

66 utenti pari al 16% di tutti i colloqui
(di cui 50 utenti il primo mese)

In questa categoria mista rientrano diversi utenti che si sono rivolti a vario titolo al numero verde. Tra loro predomina comunque l'interesse di tipo informativo verso l'iniziativa.

c. Chi non ha utilizzato il numero verde telefonico

Non sono state registrate telefonate di minorenni lavoratori.

Oltre ai ragazzi e alle ragazze minorenni che lavorano, non hanno utilizzato il servizio:

- imprenditori, artigiani e commercianti che utilizzano o che intendono utilizzare in modo regolare il lavoro dei minorenni;
- operatori dei servizi territoriali.

Nelle tre sezioni che seguono, si presenta una sintesi del lavoro effettuato dallo Sportello telefonico durante i tre mesi di attività, che riassume, nel suo complesso, le principali richieste pervenute, le informazioni fornite e i suggerimenti avanzati dai cittadini stessi.

d. Le richieste principali

Nello specifico, le informazioni prestate hanno riguardato principalmente:

- norme del Contratto di apprendistato rivolte ai minorenni, le imprese interessate, la durata e le modalità di assunzione, il salario base di giovani apprendisti e operai;
- tutela dei minorenni nel settore alberghiero e le agevolazioni contrattuali in vigore;
- aggiornamenti sui limiti di età relativi alle diverse tipologie del lavoro tutelato (paga, orari, qualità del lavoro, riposi ferie, contributi, visite mediche);
- indicazioni preventive onde scoraggiare le forme più diffuse del lavoro non tutelato dei minori;
- risvolti e condizioni formative del lavoro dei minorenni;

sette

Sono stati inoltre presentati vari quesiti relativi a:

- varietà e specificità delle mansioni assegnate agli adolescenti;
- informazione sulla tutela delle attività lavorative consentite ai minorenni;
- specificità e competenze delle Aziende U.S.S.L.: visite preventive per l'avviamento al lavoro e alla transizione/regolarizzazione del rapporto di lavoro degli adolescenti e apprendisti in genere;
- oneri e responsabilità dei datori di lavoro rispetto alle visite mediche periodiche e alla tutela della salute del minore;
- autorità, aggiornamenti legislativi e competenze per il lavoro di minori stranieri in Italia;
- responsabilità di legge per i genitori di minori lavoratori;
- competenze e responsabilità degli educatori nei casi di anomalie o disturbi d'apprendimento di minori studenti-lavoratori;
- attività e competenze delle Direzioni provinciali e regionali del lavoro-attività consentite e autorizzate per l'impiego degli adolescenti;
- i principi di riferimento normativo regionale e nazionale circa la formazione professionale e l'inserimento lavorativo dei minori abili e disabili.

Si sottolinea il fatto che gli operatori, nei casi di segnalazione di anomalie riguardanti minorenni, collegata ad inadempienze scolastiche o condizioni di grave disagio, hanno attivato, tra l'altro, i servizi sociali competenti a favore dei soggetti interessati. Il servizio ha svolto in questo modo un lavoro di collegamento tra le varie istituzioni sul territorio preposte alla tutela del minore al lavoro.

e. Informazioni fornite

Di fronte a richieste di informazioni di tipo generico, veniva precisata agli utenti la tipologia del servizio, determinando spesso un interesse che si è focalizzato in particolare su alcuni specifici temi:

- bibliografie, video, selezione stampa aggiornata, studi, seminari, ricerche e convegni, progetti, attività istituzionali ed associative che a vario titolo si riferiscono ai minori lavoratori;
- attività e impegni degli organismi internazionali competenti e del Governo italiano;
- aggiornamenti normativi europei sulle forme di prevenzione e tutela dei bambini e adolescenti lavoratori;
- consulenze specifiche per insegnanti ed educatori orientate ad attività didattiche e di sensibilizzazione sulle tematiche del lavoro minorile (esperienze formative del "saper fare" e rischi di svantaggio formativo/educativo nell'apprendimento);
- valorizzazione della ricorrenza/convenzione ONU sui diritti dell'infanzia;

- collegamento tra istituti scolastici già attivi sui temi del lavoro e dei diritti dei minori, su richiesta dei docenti interessati;
- orientamenti e suggerimenti di studio pedagogico per ricercatori (operatori sociali, pedagogisti, esperti delle scienze sociali, del diritto e dell'economia).

f. I suggerimenti pervenuti

La linea verde ha inoltre raccolto suggerimenti, indicazioni e contributi che i cittadini hanno presentato sulle tematiche del lavoro minorile.

In particolare sono emerse, per tono qualitativo, le istanze dirette a:

- incrementare ricerche ed azioni per ponderare il contributo dei minorenni al budget familiare;
- approfondire e considerare maggiormente le prospettive dei bambini riguardo al lavoro;
- conoscere ed orientare il comportamento degli adulti verso i minorenni lavoratori;
- considerare le pratiche adottate dagli adulti per la sicurezza dei minorenni al lavoro;
- intraprendere ulteriori indagini per individuare le reali connessioni tra povertà e lavoro minorile;
- esplorare la varietà delle esperienze lavorative e dei contesti in cui i minori lavorano;
- riconsiderare l'opportunità di alcune implicazioni penali a carico dei genitori di minorenni al lavoro.

Concludendo, si rileva che apprezzabili sono state l'affluenza e la qualità di richieste da parte di genitori ed insegnanti. Questi emergono come i soggetti adulti più attenti e determinati a sostenere i più giovani nella ponderazione delle scelte lavorative, interessati sia alle implicazioni formative che a quelle economiche e sinceramente coinvolti nella promozione delle regole primarie alla base della partecipazione dei minorenni al mercato del lavoro.

In generale, è risultato particolarmente gradito il mezzo telefonico per l'ampiezza qualitativa delle indicazioni e degli orientamenti offerti, la disponibilità immediata delle consulenze e l'approccio variabile in base alla qualificazione dell'utenza.

Un'ultima annotazione concerne il fatto che il servizio è stato usato anche da cittadini che, di primo acchito, non manifestavano uno specifico interesse in materia, ma intendevano direttamente "saggiare" l'operatività degli impegni presi dal Governo in materia di lavoro minorile.

2 - L'ATTIVITÀ DEL SITO WEB: www.minori.it/lavoro/welcome.html

Il Sito Web, seconda componente dello Sportello informativo, ha costituito una cospicua fonte di documentazione, informazione e contatti. Sono state messe a disposizione del pubblico, nel periodo di apertura dello Sportello, pagine web in diversi settori:

- legislazione nazionale e relativa giurisprudenza;
- bibliografia;
- documentazione europea e internazionale;
- eventi, conferenze e seminari, oltre a collegamenti con altri siti Internet nazionali e internazionali di rilevanza politica e operativa nel campo del lavoro minorile e della lotta allo sfruttamento.

È stato inoltre riportato il testo integrale della *Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile*, sottoscritta dal Governo italiano e delle parti sociali.

Dal 16 aprile al 17 luglio 1998 sono stati effettuati 1.784 accessi alla pagina iniziale e 6.615 consultazioni dei documenti.

3 - TAVOLE

Tavola 1A - Numero dei colloqui giornalieri (16 aprile-31 maggio 1998)

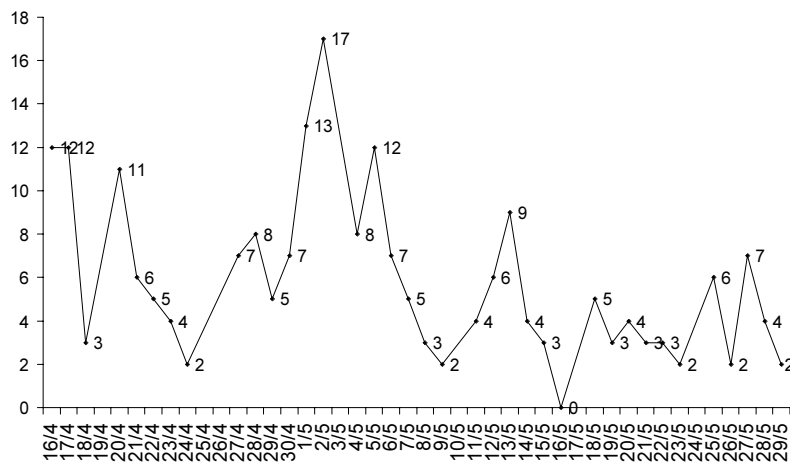


Tavola 1B - Numero dei colloqui giornalieri (1 giugno-15 luglio 1998)

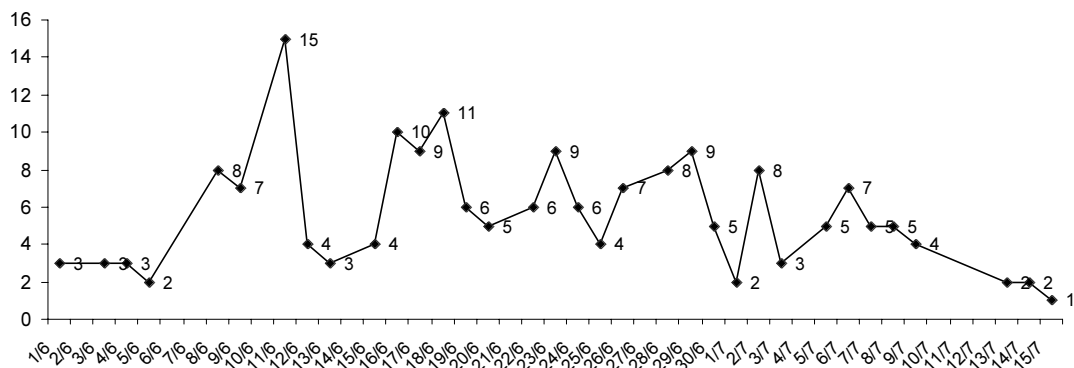


Tavola 2 - Provenienza territoriale degli utenti che si sono rivolti alla linea verde telefonica

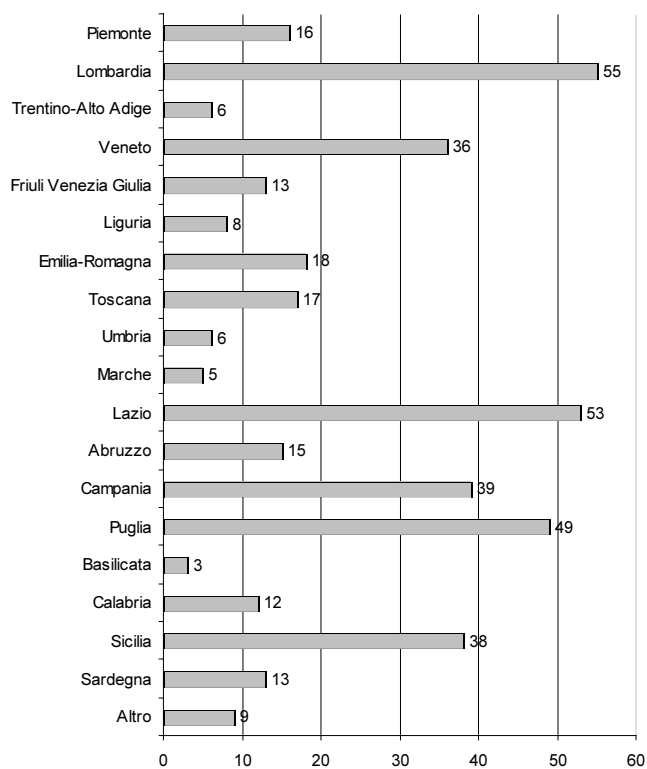
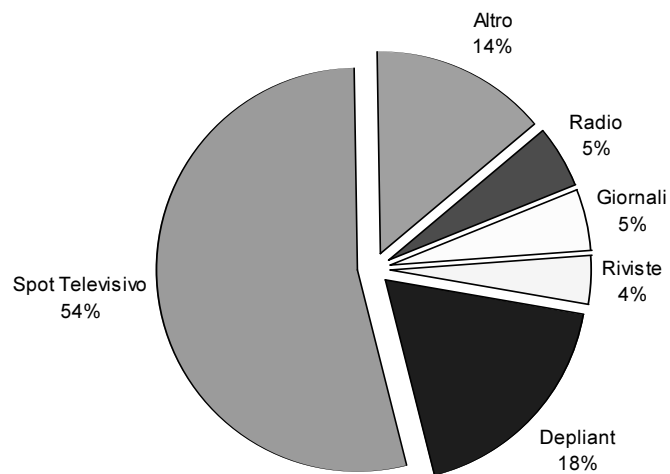
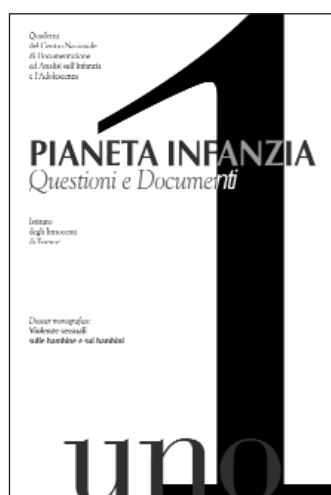


Tavola 3 - Fonte di conoscenza dell'esistenza della linea verde telefonica

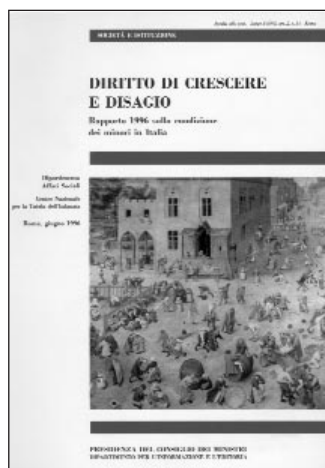


I QUADERNI



I DEPLIANT INFORMATIVI





Le pubblicazioni ancora disponibili possono essere richieste al Centro tramite fax (055-2491744).

*Finito di stampare nel mese di marzo 1999
presso la Nuova Grafica Fiorentina - Firenze*